

(a cura di)
FABIO LADELUCA

STRAGISMO IN ITALIA

Parte prima

LE ISTITUZIONI CONTRO LE MAFIE

Storie di sangue

VOLUME V



Pontificia Academia
Mariana Internationalis

Città del Vaticano



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'ecomafia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù

STORIA DI DON GIUSEPPE PUGLISI

L'omicidio. I processi

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

Elenco autori

Il presente volume è stato realizzato da:

- Prof. P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
- Fr. Marco Mendoza, Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Prof. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Gianfranco Calandra, Accademico Pontificio;
- Prof. Fabio Iadeluca, Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, la Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio.

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune concluse ed altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

Nota tecnica

I quarantadue volumi dell'opera "Stragismo in Italia" sono disponibili online e liberamente scaricabili, come da licenza CC BY-NC-SA 4.0 International, presso il sito della PAMI, Pontificia Academia Mariana Internationalis - <https://www.pami.info> - alla voce "Pubblicazioni del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi" - <https://www.pami.info/dipartimento-di-analisi-studio-e-monitoraggio-dei-fenomeni-criminali-e-mafiosi/#pubblicazioni> . Nella stessa pagina potete consultare e liberamente scaricare anche tutte le altre pubblicazioni della PAMI.

 **CC BY-NC-SA 4.0**



© Edizioni della
Pontificia Academia Mariana Internationalis
00120 - Città del Vaticano - 2024

ISBN 978-88-89681-55-8



9 788889 681558

A Papa Francesco luce della nostra speranza

Sommario

Introduzione	VII	9. Chi era Padre Giuseppe Puglisi?	17
Don Giuseppe Puglisi. La vita, la violenza mafiosa, l'opera, l'omicidio	1	10. I mandanti dell'omicidio	20
1. Breve excursus della vita di Don Pino Puglisi	3	11. L'omicidio di Padre Giuseppe Puglisi: i motivi e gli esecutori del delitto	21
2. Gli anni 1992-93. Il contesto storico di cosa nostra prima dell'omicidio di Don Puglisi	6	Processo esecutori materiali dell'omicidio di Don Pino Puglisi. Estratto della Sentenza Corte di Assise di Palermo 14 aprile 1998	25
3. La tirannide dei Corleonesi all'interno di cosa nostra nel 1993	9	Estratto della Sentenza Corte di Assise di Appello di Palermo 25 giugno 1999	211
4. Il degrado del quartiere Brancaccio, i fratelli graviano e l'opera di Don Puglisi	12	Estratto della Sentenza Corte di Cassazione del 28 giugno 2000	219
5. La religiosità dei fratelli Graviano	13	Processo ai mandanti e agli esecutori materiali di Don Pino Puglisi. Estratto della Sentenza della Corte di Assise di Palermo del 5 ottobre 1999	239
6. Elenco delle famiglie mafiose, Sicilia occidentale 1993	15	Processo ai mandanti e agli esecutori materiali di Don Pino Puglisi. Estratto della Sentenza della Corte di Assise di appello di Palermo del 13 febbraio 2001	385
7. Elenco delle famiglie mafiose presenti nella città di Palermo nel 1993	16		
8. Elenco delle famiglie mafiose presenti nella provincia di Palermo nel 1993	16		



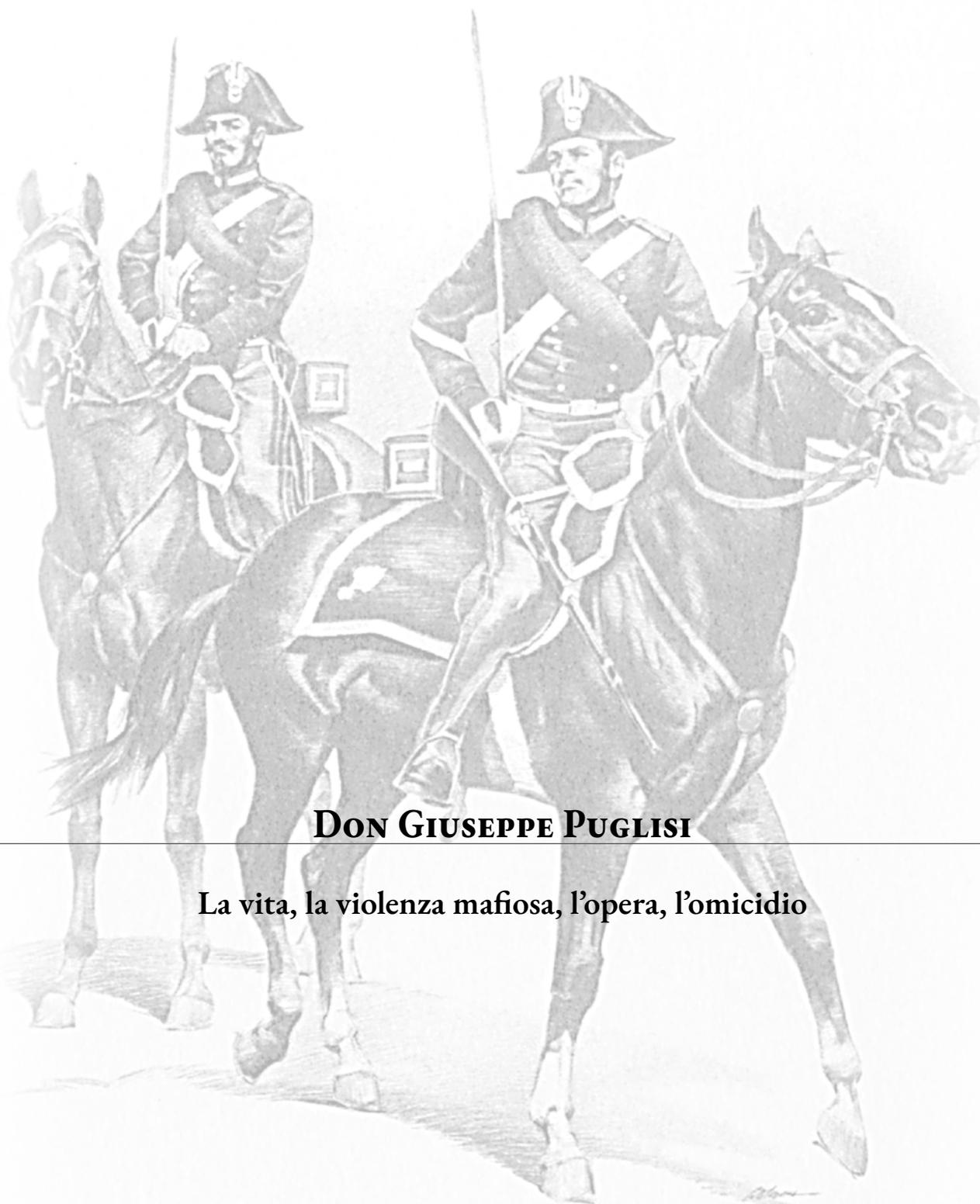
Introduzione

Sentenza della Corte di Assise di Palermo, datata 13 febbraio 2001, p.9 e ss.

Il processo in esame riguarda l'omicidio del parroco della chiesa di San Gaetano nella borgata di Brancaccio, un sacerdote barbaramente ucciso a causa del suo impegno evangelico e sociale svolto in un quartiere periferico della città di Palermo, molto degradato e costretto a misere condizioni di omertà e di assoggettamento al potere mafioso locale. Padre Giuseppe Puglisi venne colpito alle spalle, attinto alla nuca da un unico colpo di pistola alle ore 20 e 40 circa del giorno 15 settembre 1993. Stava rientrando a casa nel modesto appartamento sito nella locale Piazza Anita Garibaldi al civico 5 del quartiere di Brancaccio ed aveva appena raggiunto il portone esterno d'ingresso. Gli assassini lo avevano atteso in quel luogo. Rapida e silenziosa fu la sequenza del delitto. Il killer esplodeva il colpo con un'arma semiautomatica di calibro 7.65, munita di silenziatore e da una distanza non superiore a venti centimetri dal bersaglio. Il bossolo, residuo dello sparo, veniva rinvenuto dalla Polizia Giudiziaria nel corso del sopralluogo. Il referto autoptico dirà che la vittima era stata colta nell'atto di aprire il portone e proprio nel momento in cui, il capo leggermente reclinato in avanti, introduceva le chiavi nella serratura del portone. Nessuno aveva udito il colpo di pistola; nessuno in nessun modo aveva avvertito alcunchè. Solo le grida di chi si era accorto che il corpo insanguinato di qualcuno giaceva sull'asfalto avevano di lì a poco richiamato l'attenzione di un agente di Polizia di Stato, Restivo Paolo, abitante nel vicino immobile sito al civico 3 della stessa Piazza Garibaldi. Quest'ultimo fissava l'ora di rinvenimento del corpo del povero Padre Giuseppe Puglisi alle ore 20 e 45 di quel giorno.

Padre Puglisi era stato soccorso e trasportato al pronto soccorso del vicino ospedale Buccheri La Ferla. Qui i medici, nonostante prontamente intervenuti per soccorrerlo, dopo un inutile intervento, non avevano potuto far altro che constatarne il decesso. Le particolari circostanze del delitto, e tra queste la mancanza di segni di colluttazione sul corpo dell'ucciso ed il mancato ritrovamento del borsello della vittima, in uno alla personalità ed all'impegno religioso e sociale del prelado, un esponente di grande levatura del clero siciliano, muovevano le indagini degli inquirenti in ogni ragionevole direzione di approfondimento, onde accertare la vera matrice ed il reale movente dell'atroce scelta assassina. Ma ben presto dette indagini, scartando tutte le altre piste alternative, si sono indirizzate in un ambito investigativo ben preciso, e cioè sul contesto ambientale di Brancaccio e sul fastidio che il prete dava alla criminalità organizzata di quello scacchiere mafioso. Giuseppe Puglisi, infatti, dal giorno della prelatura presso la Chiesa di San Gaetano di Brancaccio, si era attivamente dedicato ad una costruttiva, anche se silenziosa, opera di recupero sociale. Questa opera si era diversificata nell'aiuto in un ambiente povero e degradato ai bambini abbandonati, alle famiglie in difficoltà e ciò attraverso l'azione del neo fondato centro di accoglienza "Padre Nostro", luogo questo vicino alla parrocchia San Gaetano, sito al numero civico 461 della Via Brancaccio. Il sacerdote si era attivato anche per il recupero dei tossicodipendenti, per la creazione di aggregati sociali, tra questi il Comitato Intercondominiale della via Azolino Hazon in cui si cercava di promuovere, attraverso diverse iniziative, il recupero del territorio urbano del quartiere tra i più degradati della città di Palermo. E quindi la creazione di una scuola, a tal fine utilizzando un ampio vano terrano dismesso all'interno dell'immobile sito sempre nella via Azolino Hazon del quartiere di Brancaccio. A questa opera laica svolta da Padre Puglisi era congiunta una continua e visibilmente ben corrisposta attività di evangelizzazione, sicchè la Chiesa di San Gaetano era ormai divenuta un centro di riferimento permanente per tutti coloro che nell'azione del sacerdote si riconoscevano e trovavano un'alternativa alla triste e violenta realtà del quartiere di Brancaccio. L'aggregazione sociale voluta da Don Pino Puglisi, la pratica dei valori cristiani tradizionalmente opposti alla logica della violenza e del terrore di "Cosa Nostra", quindi, rappresentava un consistente pericolo per l'organizzazione criminale che vedeva compromessi i suoi principi proprio nel luogo ove più forte era il suo radicarsi per consolidata permanenza. Ecco, allora, che nel variegato panorama di indagini, la matrice del grave fatto di sangue veniva ricercata nella intensa attività di impegno sociale e pastorale portato avanti con tenacia dal coraggioso prete.





DON GIUSEPPE PUGLISI

La vita, la violenza mafiosa, l'opera, l'omicidio

Omelia di don Pino Puglisi - 25 luglio 1993

Domenica 25 luglio 1993 (sei giorni dopo il primo anniversario della strage di via D'Amelio), don Pino Puglisi organizzò la manifestazione "Branccaccio per la vita" e riempì le strade del quartiere di ragazzini impegnati in varie gare sportive. Alla premiazione intervennero Rita Borsellino, sorella di Paolo, e i genitori del poliziotto Antonio Agostino, ucciso dalla mafia nell'agosto del 1989 con la moglie Ida Castelluccio.

La mattina della stessa domenica 25 luglio don Puglisi pronunciò questa omelia, tra le più dure, con riferimenti diretti ai mafiosi che nella notte tra il 29 e il 30 giugno avevano bruciato le porte di casa dei tre volontari più esposti dell'Intercondominio (Pino Martinez, Mario Romano, Giuseppe Guida), che collaborava col sacerdote nelle battaglie per i diritti civili del quartiere. Il testo dell'omelia è stato trascritto dal giornalista Francesco Deliziosi presente alla messa insieme con la moglie Maria (entrambi frequentavano regolarmente la parrocchia).

«Cari sorelle e fratelli, sia le letture che il Vangelo di oggi ci spingono a riflettere sui nostri rapporti con la società che ci circonda, sui nostri rapporti con gli altri. Tutti noi vorremmo vedere Dio direttamente ma, leggiamo nelle Scritture, Dio nessuno l'ha mai visto. Ha però mandato sulla Terra il suo figlio Gesù perché concretamente potessimo attingere al suo insegnamento. Ed è così anche oggi. Dio ci ama ma sempre tramite qualcuno. Dio si serve degli uomini per la sua Provvidenza e sempre ci ha voluto bene attraverso gli altri uomini. Dobbiamo quindi sforzarci di riconoscere il volto di Cristo nel volto degli altri, dei sofferenti che ci circondano. Ce ne sono tanti attorno a noi, nel nostro quartiere. In particolare tre famiglie sono in sofferenza, sono state colpite pochi giorni fa da attentati incendiari. Facciamo sentire la nostra solidarietà. Andiamoli a trovare a casa, rimaniamo uniti. E ricordate: non è da Cosa Nostra che potete aspettarvi un futuro migliore per il vostro quartiere. Non potranno mai darvi una scuola media per i vostri figli o un asilo nido dove lasciare i bambini quando andate al lavoro. Qui chi vuole studiare deve sobbarcarsi lunghi spostamenti, andare in altri quartieri. Evidentemente questo fa comodo a chi vuole che l'ignoranza continui».

«La Chiesa ha già colpito con la scomunica chi si è macchiato di atroci delitti come i cosiddetti uomini d'onore. Io posso soltanto aggiungere che gli assassini, coloro che vivono e si nutrono di violenza, hanno perso la dignità umana. Sono meno che uomini, si degradano da soli, per le loro scelte, al rango di animali. Mi rivolgo anche direttamente ai protagonisti delle intimidazioni che ci hanno bersagliato. Parliamone, spieghiamoci, vorrei conoscervi e conoscere i motivi che vi spingono ad ostacolare chi tenta di educare i vostri figli al rispetto reciproco, ai valori della cultura e della convivenza civile».

«Noi abbiamo chiaro cosa bisogna fare. Non dobbiamo tacere, bisogna andare avanti. Chiederemo ancora al Comune la scuola media, i servizi, ciò di cui il quartiere ha bisogno. Ma siamo consapevoli che ciò che è un diritto non si deve chiedere come un favore. Facciamoci tutti coraggio, gli uni insieme con gli altri. Camminando uniti verso i nostri obiettivi, troveremo tutti insieme il valore dell'Amore e lo diffonderemo intorno a noi. Come diceva San Paolo, se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?».

«A ventitré anni dal vile assassinio per mano mafiosa, la testimonianza e l'impegno di Don Pino Puglisi sono ancora vivi e costituiscono un inestimabile patrimonio di valori non soltanto per quanti hanno avuto la fortuna di incontrarlo, e per la Palermo che tanto amava, ma per l'intera comunità nazionale. Desidero partecipare alla memoria del suo martirio civile e unirmi a quanti si raccoglieranno oggi nel suo ricordo, nella convinzione che il sacrificio di Don Puglisi si è trasformato, da subito, in una leva di mobilitazione delle coscienze e ha generato un'accresciuta consapevolezza, individuale e sociale, della necessaria lotta alle mafie.

Don Pino Puglisi nacque nella borgata di Brancaccio, proprio il 15 settembre di ottant'anni fa. Nello stesso giorno del 1993, i killer lo uccisero su comando in un agguato infame, in quel quartiere che lo aveva visto crescere e nel quale era tornato a operare da adulto, divenendo un segno e un simbolo di riscatto sociale, di solidarietà, di resistenza contro l'oppressione criminale.

La sua è stata una vita di coerenza a servizio dei più deboli e svantaggiati, per aiutarli nel bisogno, ma anche per liberarli dalla spirale di emarginazione e illegalità, e aprire così la strada verso una piena cittadinanza. La forte vocazione pastorale di Don Pino Puglisi e la sua spiritualità si sono radicate sempre più in una condivisione con la gente, fatto che tanto ha spaventato l'organizzazione mafiosa. Don Pino aveva un dialogo proficuo con i giovani, e grazie alle sue doti di educatore ha gettato numerosi semi, poi germogliati, i quali hanno dato buoni frutti.

Per questo suo impegno è stato assassinato.

L'esempio e l'insegnamento di Don Pino Puglisi sono più che mai vitali: sconfiggere la Mafia è compito primario delle istituzioni, ma ad esso partecipa ogni cittadino con l'esercizio dei diritti e dei doveri civici, con il rispetto della persona, con il contrasto al malaffare, contribuendo alla crescita e allo sviluppo»¹.

Roma, 15 settembre 2017

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

1. Breve excursus della vita di Don Pino Puglisi

...Signor Presidente e signori Giudici di questa Corte di Assise, i fatti che riferiremo e le prove che articoleremo riguardano un fatto nefando: l'assassinio di Don Giuseppe Puglisi, parroco della Chiesa di San Gaetano nel quartiere di Brancaccio. Noi proveremo che questo omicidio fu l'effetto di una scelta criminale, intimidatoria, perseguita da esponenti dell'organizzazione denominata "Cosa Nostra"; ricostruiremo le circostanze che portarono alla morte di un uomo a causa del suo impegno evangelico e sociale; attraverseremo il fondo più oscuro, più abietto del delitto e avremo modo di constatare in quali misere condizioni di assoggettamento, di povertà, di omertà soggiacciono interi quartieri periferici della città di Palermo...

Intervento del dott. Lorenzo Matassa al processo sull'assassinio di Don Puglisi
in Corte di Assise di Palermo²

Padre Pino Puglisi (padre 3P come viene soprannominato), terzo di quattro figli (Francesco, Nicola morto prematuramente e Gaetano), nasce nella borgata palermitana di Brancaccio il 15 settembre 1937, da una famiglia umile ma ricca di valori e di affetti.

Il padre Carmelo Puglisi è un calzolaio ma, all'occorrenza anche benzinaio pur di non far mancare nulla alla famiglia, mentre la madre Giuseppina Fana è una sarta e si divide tra il lavoro, la famiglia e la dedizione alla Madonna³.

La sua infanzia è caratterizzata da un'educazione religiosa, che si rileva fondamentale per la scelta di entrare

¹ Dichiarazione del Presidente Sergio Mattarella in occasione dell'80° anniversario della nascita di don Pino Puglisi.

² Corte di Assise di Palermo, Seconda Sezione, Pres. dott. Vincenzo Olivieri, n.5/98 Reg.Ins.Sentenze, datata 14 aprile 1998, requisitoria del Pubblico ministero dott. Lorenzo Matassa Sostituto procuratore della Repubblica, p.8.

³ www.beatopadrepinopuglisi.it

in seminario all'età di 16 anni.

L'ingresso in Seminario è preceduto da una lettera del 10 settembre 1953 ed indirizzata all'Arcivescovo di Palermo, il Card. Ernesto Ruffini. I genitori e il fratello maggiore Gaetano lo sostengono pagando la retta.

Il 2 luglio 1960 viene ordinato sacerdote dal cardinale Ernesto Ruffini nel Santuario della Madonna dei Rimedi a piazza Indipendenza in Palermo.

Viene nominato vicario presso la parrocchia del Santissimo Salvatore in corso dei Mille e rettore della chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi succursale della Parrocchia "SS. Salvatore", nel quartiere Romagnolo, zone di una Palermo devastata dalla guerra e mai più ricostruita e diventate sacche di povertà e di emarginazione.

Nel 1967 assume due nuovi incarichi: il primo è quello di cappellano presso l'Istituto Roosevelt dell'Adaura per orfani di operai, dove inizia a dedicarsi all'educazione dei giovani ragazzi provenienti da ambienti familiari definiti "difficili" e il secondo, viene nominato vicario presso la parrocchia di Maria Santissima Assunta della Stazione Balneare di Mondello.

Il 31 luglio 1968 viene nominato per il triennio 1968-71 Vice Assistente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica e della Gioventù Femminile per i lavoratori. L'anno successivo è nominato membro del Consiglio Pastorale Diocesano come Consulente ecclesiastico della Commissione Diocesana Lavoro (27 gennaio 1969). Nello stesso anno riceve il beneficio di Mansionario della Metropolitana di Palermo (16 settembre 1969) e viene nominato Vicerettore del Seminario Arcivescovile Minore.

Il 1° ottobre 1970, Padre Puglisi viene trasferito e nominato parroco di Godrano (paesino a 40 km da Palermo) e alloggia all'interno di una canonica detta "Colosseo", perché aveva sempre la porta aperta per tutti. Nel circondario dove è chiamato a svolgere la sua missione spirituale e in atto da anni una cruenta lotta (con morti e feriti) tra famiglie mafiose per l'egemonia criminale del territorio. Don Puglisi nell'arco degli otto anni trascorsi in questo lembo di territorio lacerato da odio e sangue, riesce ad entrare nel cuore della gente. Parla di povertà e la pratica, parla di umiltà e la vive. È un sacerdote credibile, un fratello per tutti. Proprio per questo rapporto instaurato con la gente riesce a pacificare la popolazione con l'aiuto dei volontari del movimento d'ispirazione francescana "Presenza del Vangelo": *"Faremo di Godrano una piccola città del Padre Nostro attraverso un assedio di amore". E, a poco a poco si sviluppano aperture e riconciliazioni. "Il perdono è un grande dono".* La povertà sarà, qui, la sua fedele compagna di vita. Pane e povertà. Vangelo e dialogo⁴.

[...] Non posso dimenticare una esperienza di Godrano.

Prima di essere impegnato nella pastorale vocazionale a livello diocesano e poi regionale, sono stato parroco di un paesino di montagna. Ero uno dei parroci più "altolocati" della diocesi di Palermo, perché era un paesino posto a 750 mt sul livello del mare.

Qualche anno prima in quel paesino di mille abitanti c'erano stati 15 omicidi. Nella carneficina delle varie vendette erano state uccise persone che non c'entravano assolutamente.

Certe volte, se, per esempio, il designato ero io, uccidevano anche l'altro che mi stava accanto, Facevamo i cenacoli [del vangelo] presso le famiglie. Prima, faticosamente, andavo presso le famiglie e dicevo che in avvento, in quaresima o in altro periodo saremmo andati nelle case, se lo avessero desiderato, per leggere e comunicare il vangelo.

Mi rispondevano :«Beh! Arciprete, se lo dice lei, lo facciamo, pazienza!».

Lo facevano per farmi un favore. E quindi incominciarono ad annunciare il vangelo. Si parlava di pace, di unione, di fraternità. Erano questi i temi ricorrenti.

Anche p. Rivelli era venuto. Poi incominciarono alcune famiglie a dire «Ma, due volte l'anno è troppo poco, facciamo una volta al mese». E poi ogni 15 giorni presso alcune famiglie che si erano aperte all'ascolto del vangelo.

Una signora viene un giorno e mi dice: «Padre, le cose sono due, io non c'è la faccio più: se non faccio pace con la madre dell'uccisione di mio figlio non si fa più un cenacolo a casa mia».

Dico: «Allora faccia pace».

«Ma come faccio» mi risponde la signora.

Dico: «Lei continui a fare cenacoli, vedrà che il Signore le darà l'occasione».

Le strade di Godrano non erano tutte strade asfaltate o lisce. Fatte con l'acciottolato ed in questo caso era una fortuna. La madre dell'uccisore che era pure colpevole perché aveva sollecitato la vendetta, scivolò e cadde davanti la casa di questa signora che voleva rinunciare al cenacolo.

⁴ www.beatopadrepinopuglisi.it

Allora questa corre, la prende in braccio e fanno la pace, nonostante le critiche della gente che disse: «Perché? Non le brucia più il figlio?», quasi che avesse dimenticato il figlio morto.

La madre dell'ucciso era felice. Era testimone della speranza. Dove c'è un pensiero di vendetta deve portare questa parola che libera, che dà gioia, questa gioia che è capace di amare, di perdonare.

A chi chiede giustizia nella nostra società...quante ingiustizie! Ci sono tante persone che subiscono ingiustizie! Talvolta l'ingiustizia subita è quasi irreparabile. Che cosa dire? Certo, è difficile, ma è necessario preservare il messaggio della speranza che passa attraverso il messaggio della croce [...]⁵.

Nel periodo compreso dal 1978 al 1990, Padre Puglisi svolge numerosi incarichi per la curia palermitana rivolti, in particolare, verso i giovani. È nominato prorettore del seminario minore e successivamente direttore del Centro diocesano Vocazioni. In quegli stessi anni, Don Puglisi dedica gran parte della sua attività pedagogica all'insegnamento presso gli Istituti scolastici di Palermo, come il Liceo Classico Vittorio Emanuele II, l'Istituto professionale Einaudi, l'Istituto magistrale di Santa Macrina, svolgendo attività di docenza delle materie di matematica e religione.

La grande passione per l'insegnamento e il contatto con i giovani sono quindi al centro della sua missione evangelica.

Cresciuto nell'oppressione mafiosa del quartiere Brancaccio esercitata dai fratelli Filippo e Giuseppe Graviano affiliati al boss Leoluca Bagarella, Padre Puglisi vi fa ritorno come parroco di San Gaetano nel 1990, esercitando con grande determinazione il suo mandato evangelico.

Con questo animo, Padre Puglisi si propone il fine di evitare che i ragazzi del quartiere degradato di Brancaccio finiscano nelle braccia della cosca mafiosa dei Graviano. Per i nobili obiettivi che persegue, l'attività di Don Pino Puglisi dà molto fastidio ai boss della borgata, che non possono tollerare che all'interno del loro territorio ci sia qualcuno che porti uno spiraglio di "speranza" e di "legalità" esercitato da un umile prete armato solo della parola di Dio: *A questo scopo bisogna dire che Padre Puglisi, fin dal primo giorno del suo insediamento presso la Chiesa di San Gaetano in Brancaccio, si era dedicato ad un'attiva opera costruttiva, anche se in modo silenzioso, di recupero sociale del quartiere, consistente nell'aiuto ai non abbienti, ai bambini abbandonati e alle famiglie in difficoltà*⁶. Nonostante gli atti intimidatori Don Puglisi va avanti, senza nessun tentennamento e paure, come osservato in sede processuale: *Diversi e inequivocabili segnali avevano preceduto, infatti, l'atto omicidiario e numerosi erano stati gli inviti, palesi ed occulti, volti a indurre la vittima ad accettare il consolidato assetto di potere criminale che regnava nel quartiere di Brancaccio. Forte e decisa era stata tuttavia la scelta di Don Pino Puglisi di continuare l'opera di risanamento religioso e morale già intrapresa*⁷.

Si arriva con questo clima di terrore e sopraffazione al 15 settembre 1993, giorno del suo compleanno, quando verso le ore 23, davanti al portone di casa, Don Puglisi, appena sceso dalla macchina, viene raggiunto dai sicari mafiosi che, dopo averlo chiamato, gli sparano vigliaccamente alla nuca diversi colpi di arma da fuoco.

A Padre 3P sono state intitolate scuole, strade, strutture sportive e, il 25 maggio 2013 è stato nominato beato di fronte a 100.000 fedeli provenienti da tutta Italia assiepati sul prato del Foro Italico di Palermo, 40 vescovi, 700 presbiteri e 70 diaconi. Il rito di beatificazione è stato presieduto dal cardinale Salvatore De Giorgi, delegato del Santo Padre Francesco che ha letto la lettera apostolica e incensato le reliquie di Padre Puglisi.

Quel giorno dell'omicidio - ha detto il postulatore della Causa di beatificazione, Mons. Bertolone - Palermo pianse, oggi è nella gioia perché "Da quel sangue è nato un popolo nuovo".

Il Cardinale Romeo durante l'omelia evidenziava che *"La Chiesa riconosce nella vita di Padre Puglisi, sigillata dal martirio in "Odium fidei", un modello da imitare in ogni sua scelta. Don Puglisi - ha aggiunto - sottraeva alla mafia di Brancaccio consenso, manovalanza, controllo del territorio. In ogni sua scelta di discepolo, e nei 33 anni della sua vita sacerdotale, il Beato Puglisi fu "Chicco" perché ogni giorno accolse di morire poco alla volta nel quotidiano spendersi al servizio dei fratelli. In tutti i ministeri confidatigli dal Vescovo, il suo fu un donarsi senza riserve, per Cristo a tempo pieno. I mafiosi, invece, che spesso pure si dicono e si mostrano credenti, muovono*

⁵ Relazione "Testimoni della speranza" tenuta al convegno nazionale del Movimento Presenza del Vangelo, Trento 22 e 28 Agosto 1991 e pubblicata sul n.5/1991 del mensile Presenza del Vangelo (originale conservato in AGP-dattiloscritto, pp. 8, AGP, b.IV, fasc. 13.1).

⁶ Corte di Assise di Palermo, sen. cit. p.9.

⁷ *Ibidem*, p.9.

*meccanismi di sopraffazione ed ingiustizia, di rancore, di odio, di violenza, di morte. L'azione assassina dei mafiosi ne rivela la vera essenza. Essi rifiutano il Dio della vita e dell'amore*⁸.

2. Gli anni 1992-93. Il contesto storico di cosa nostra prima dell'omicidio di Don Puglisi

Gli anni 1992-93 sono anni difficili per il nostro Paese, per la città di Palermo e per i siciliani.

Sono gli anni della strategia stragista decisa e attuata dai Corleonesi con a capo Salvatore Riina, avente il preciso scopo criminale di mettere in ginocchio lo Stato e le sue Istituzioni democratiche, e per realizzare il progetto criminale bisognava colpire il nemico numero uno di cosa nostra: Giovanni Falcone, responsabile insieme ad altri magistrati e alle forze dell'ordine dell'azione repressiva portata contro la Mafia siciliana e che aveva visto con la sentenza del maxiprocesso⁹ a Cosa Nostra, il punto più alto raggiunto nella lotta al potere mafioso da parte dello Stato in quel momento.

Grazie alle fondamentali dichiarazioni fornite nel corso delle udienze dal pentito Tommaso Buscetta (su tutti) vengono riesaminati decenni di mafia contraddistinti da omicidi e stragi di inaudita ferocia, in cui hanno perso la vita fedeli servitori dello Stato - Magistrati, appartenenti alle Forze dell'ordine, dirigenti politici, sindacalisti e rappresentanti delle istituzioni - "colpevoli", secondo Cosa Nostra, a diversi livelli, di voler rappresentare lo stato di diritto e concorrere al rispetto delle sue leggi, e quindi di voler estirpare in virtù di un "eroico" senso del dovere un male oramai parte integrante della società civile. Per non parlare poi dell'uccisione di cittadini inermi, "responsabili" solo di essere al posto sbagliato nel momento sbagliato, la cui vita ha assunto un valore insignificante di fronte alla necessità di portare a termine un'azione delittuosa decretata "importante" dai vertici della Commissione mafiosa. Inoltre, viene alla luce l'organizzazione di Cosa Nostra composta da famiglie, uomini d'onore, soldati, capidecina, capomandamenti, e strutture decisionali come la cupola, quest'ultima organo supremo¹⁰.

⁸ Padre Puglisi Beato: centomila nella spianata del Foro Italo, Ufficio Diocesano per le Comunicazioni Sociale, Ufficio Stampa.

⁹ «Maxiprocesso a cosa nostra» è il nome con il quale è passato alla storia un procedimento che coinvolge 475 imputati, tra capi e gregari, appartenenti alla criminalità organizzata siciliana, e viene celebrato nell'aula bunker dell'Ucciardone, a Palermo dal 10 febbraio 1986 al dicembre 1987 e che vede la sua conclusione il 30 gennaio 1992, giorno della sentenza definitiva della Corte di Cassazione con la conferma dell'impianto accusatorio della Corte di Assise di Palermo, dopo che la Corte di Assise di Appello di Palermo (12 novembre 1990), aveva provveduto a modificare e ridurre le pene emesse in I° grado o ad assolvere degli imputati. È dunque un vero processo e non una rappresentazione, come invece teme qualcuno, e segna una svolta nella lotta alla Mafia: per la prima volta, infatti, un'organizzazione violenta e segreta come Cosa Nostra è chiamata in giudizio nel suo complesso, non come avveniva in passato attraverso l'imputazione di singoli esponenti. Ogni reato contro la persona e il patrimonio è ricondotto all'attività associativa della Mafia, ormai diventata protagonista incontrastata nel panorama malavitoso nazionale e internazionale. Per l'intera durata del processo la città di Palermo viene messa sotto assedio dalle forze dell'ordine per paura di attentati. La mole di lavoro che accompagna le varie fasi è enorme: alla fine si contano oltre 500.000 pagine di verbali e trascrizioni di interrogatori. L'ordinanza di rinvio a giudizio degli imputati - 40 volumi, oltre 8000 pagine - viene redatta da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, membri del pool antimafia guidato da Antonino Caponnetto, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta, i quali per ragioni di sicurezza, vengono trasferiti per due mesi presso la foresteria del carcere dell'Asinara. Il 10 febbraio 1986 inizia il processo. Il 16 dicembre 1987, dopo 638 giorni di dibattimento e 35 di camera di consiglio, la Corte d'Assise di Palermo emette la sentenza, comminando agli imputati 19 ergastoli, 2665 anni di reclusione e risarcimenti per più di 11 miliardi. Le assoluzioni sono 114. È il primo, durissimo colpo alla cupola mafiosa.

¹⁰ La vita di Cosa Nostra (la parola «Mafia» è un termine letterario che non viene mai usato dagli aderenti a questa organizzazione criminale) è disciplinata da regole rigide non scritte, ma tramandate oralmente, che ne regolamentano l'organizzazione ed il funzionamento (nessuno troverà mai gli elenchi di appartenenza a Cosa Nostra né attestati di alcun tipo, né ricevute di pagamento di quote sociali), e così riassumibili, sulla base di quanto emerge dal lungo interrogatorio di Buscetta. La cellula primaria è costituita dalla «famiglia», una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome (famiglia di Portanuova, famiglia di Villabate e così via). La «famiglia» è composta da «uomini d'onore» o «soldati» coordinati per ogni gruppo di dieci da un «capodecina», ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato «rappresentante», il quale è assistito da un «vice capo» e da uno o più «consiglieri» [...].

L'attività delle «famiglie» è coordinata da un organismo collegiale, denominato «commissione» o «cupola», di cui fanno parte i «capi-mandamento» e, cioè, i rappresentanti di tre o più famiglie territorialmente contigue. Tribunale di Palermo, ordinanza-sentenza del consigliere istruttore Antonino Caponnetto emessa il 16 agosto 1986 nel procedimento penale Abbate Giovanni+706.

Ha inizio nel 1992 una stagione di terrorismo mafioso che ha lo scopo di colpire servitori dello Stato ed esponenti politici impegnati a contrastare, ciascuno nelle proprie vesti istituzionali, le attività delinquenziali.

In questo clima si decide di uccidere, il 12 marzo 1992, Salvo Lima, il cui omicidio rappresenta l'inizio della nuova politica e la fine di un intreccio di interessi durato oltre vent'anni.

È importante, per avere una visione più esaustiva della strategia di Cosa Nostra, riportare un passo dell'interrogatorio reso al pubblico ministero di Palermo il 9 novembre 1993 da Salvatore Cangemi¹¹.

[...] Quando, nel gennaio 1992, la Cassazione confermò le condanne, il Riina «impazzì». L'omicidio dell'On. Lima fu la prima conseguenza. Successivamente il Riina, mirando ad una revisione del processo, cominciò a tentare tutte le vie possibili per screditare i pentiti.

A questo proposito ricordo che, in periodo successivo alla strage di via D'Amelio e però precedentemente all'inizio della mia latitanza (ottobre 1992), mentre mi trovavo nella macelleria di Raffaele Ganci, sopraggiunse Salvatore Biondino, il quale raccontava che Riina stava facendo di tutto per non fare credere i pentiti, in quanto era convinto che screditando i pentiti sarebbe stato possibile ottenere una revisione del processo. Dopo l'arresto di Riina, la sua strategia anche su questo specifico fronte è stata proseguita da Bernardo Provenzano.

Più in particolare mi è stato detto da Raffaele Ganci che il Provenzano si sta interessando sia per non far credere i pentiti, sia per far abrogare o modificare la legge sui pentiti [...].

La strategia stragista con lo Stato ha inizio il 23 maggio del 1992 con la strage di Capaci nella quale persero la vita il giudice Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e gli uomini della sua scorta composta dagli Agenti di Pubblica sicurezza Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani (mentre Giuseppe Costanza, l'autista che viaggiava nel sedile posteriore nell'auto di Falcone rimase ferito). Per la particolare modalità di esecuzione la strage di Capaci, viene considerata un'azione di guerra. Il piano destabilizzante posto in essere da Cosa Nostra, però, non si ferma qui: ancora una strage efferata, ancora sangue, ancora morti.

A poche settimane dalla scomparsa di Giovanni Falcone, il 19 luglio, viene messo a segno un nuovo violento attentato contro un altro grande protagonista della lotta alla Mafia. Con la strage di via Mariano D'Amelio viene assassinato il giudice Paolo Borsellino, fraterno amico di Falcone e magistrato di punta della lotta alla Mafia siciliana e gli uomini della sua scorta, gli Agenti di Pubblica sicurezza Catalano Agostino, Li Muli Vincenzo, Traina Claudio, Loi Emanuela e Cusina Eddie Walter, un sesto uomo della scorta Antonio Vullo, rimasto in auto, riporta ferite non gravi.

Dopo l'attentato via D'Amelio sembra una strada di Beirut. Danni relevantissimi interessano la sede stradale (basti pensare che viene a crearsi un cratere di circa sette metri quadrati per una profondità di 20-30 centimetri), e l'esplosione coinvolge oltre una ventina di auto parcheggiate nelle vicinanze, sia direttamente che a seguito del crollo di porzioni delle facciate dei palazzi circostanti. Infissi e vetrate di diversi appartamenti vengono distrutti, così come alcuni arredi interni, e alla fine si contano, tra gli inquilini, sedici feriti.

Fortissimo è lo sgomento da parte dell'opinione pubblica a seguito di questi due attentati.

Ciò che terrorizza e nello stesso tempo provoca rabbia tra la gente sono le modalità di questi atroci delitti, vale a dire il ricorso «a cuor leggero» di enormi quantità di esplosivo, in grado di provocare stragi di dimensioni imponenti.

Si passa così, in questo clima di terrore, al 1993 dove vengono perpetrati in varie parti del territorio nazionale diversi attentati di matrice mafiosa (accertata in sede processuale), tutti, tranne uno, attuati con lo stesso tipo di esplosivo, collocato e sempre posizionato su un automezzo di provenienza furtiva, usato come "autobomba"¹², in particolare:

- il 14 maggio del 1993, esplose a Roma un'autobomba, in via Fauro, nei pressi del luogo dove doveva transitare il giornalista Maurizio Costanzo, quest'ultimo protagonista di alcune trasmissioni televisive contro la Mafia. L'esplosione causa il ferimento di persone, nonché ingenti danni ad autovetture e immobili;
- il 27 maggio 1993, pochi minuti dopo l'una del mattino in via dei Georgofili a Firenze si verifica una

¹¹ G. Lo Forte, *L'atteggiarsi delle associazioni mafiose sulla base delle esperienze processuali acquisite: la mafia siciliana* in Quaderno n.99, *I delitti di criminalità organizzata*, vol. I, Roma, CSM, 1999, p.27. Il Quaderno è disponibile on line all'indirizzo www.csm.it.

¹² Corte di Cassazione, I^a Sez. penale, Pres. dott. Giovanni D'Urso, sentenza n.433/02 datata 6.5.2002.

devastante esplosione che sconvolge tutto il centro storico della città. La deflagrazione distrugge completamente la Torre dei Pulci, sede dell'Accademia de' Georgofili, sotto le cui macerie muore l'intera famiglia Nencioni: la custode dell'Accademia Angela Fiume, il marito Fabrizio Nencioni e le figlie Nadia e Caterina rispettivamente di 9 anni e 50 giorni di vita. Inoltre si incendia l'edificio al numero civico 3 di via dei Georgofili e tra le fiamme muore Dario Capolicchio, che occupava un appartamento al terzo piano dello stabile. Subiscono gravi danni tutti gli edifici posti in via dei Georgofili e in via Lambertesca e i consulenti tecnici accertano che l'esplosione ha interessato un'area di circa 12 ettari. Vengono ferite 35 persone e causati danni gravissimi al patrimonio artistico degli Uffizi, quantificati nel danneggiamento di almeno il 25% delle opere presenti in galleria;

- nella notte fra il 27 e il 28 luglio 1993 in via Palestro a Milano, a breve distanza dalla galleria d'Arte Moderna e dal Padiglione di Arte Contemporanea, esplose un'altra autobomba che provoca la morte di cinque persone (i Vigili del Fuoco Carlo La Catena, Sergio Pasotto e Stefano Picerno, l'agente di Polizia municipale Alessandro Ferrari e Moussafir Driss, marocchino che dorme su una panchina) e il ferimento di altre dodici. Nella stessa notte, quasi contemporaneamente a Roma, esplodono altre due bombe: una alla chiesa di San Giovanni in Laterano e l'altra alla chiesa di San Giorgio al Velabro, provocando il ferimento di ventidue persone e il danneggiamento dei predetti luoghi di culto e di numerosi edifici. Francesco Marino Mannoia, un collaboratore di giustizia, in quei mesi dichiarava ai magistrati: "Nel passato la Chiesa era considerata sacra e intoccabile. Ora invece Cosa Nostra sta attaccando anche la Chiesa perché si sta esprimendo contro la Mafia. Gli uomini d'onore mandano messaggi chiari ai sacerdoti: non interferite"¹³.

Il 31 ottobre 1993 una Lancia Thema imbottita di esplosivo deve esplodere al passaggio di due pullman che riportano in caserma i Carabinieri di ritorno dal servizio allo stadio Olimpico di Roma. L'attentato fallisce perché, viene poi stabilito in sede processuale, il telecomando non aveva funzionato bene, altrimenti sarebbe stata, forse, la strage più rilevante in termini di vite umane.

Con le stragi del 1993 si realizza la strategia più dura di Cosa Nostra, che può essere riassunta in tre punti fondamentali: innanzitutto, l'eliminazione dei vecchi referenti politici e questo perché non sono stati in grado di mantenere le promesse, oltre a essere responsabili di aver infranto il «patto di scambio» che aveva caratterizzato i rapporti tra Mafia e politica; secondo, l'attuazione di un piano eversivo, ricorrendo ad azioni terroristiche ritenute necessarie a dare il colpo di grazia al vecchio sistema politico; terzo, la volontà di intraprendere nuove relazioni esterne, anche con nuovi referenti, indispensabili per superare il momento difficile e ristabilire la forza e l'impunità che aveva contraddistinto l'organizzazione mafiosa. Le stragi del 1992 (Capaci e via D'Amelio) e del 1993 (attentati a Firenze, Milano e Roma) devono essere considerate momenti di attuazione della prima e della seconda fase di questo progetto eversivo. Fine ultimo della manovra che porta Cosa Nostra ad attuare la strategia stragista fuori dalla Sicilia è, attraverso paura e terrore, aprire una trattativa con le istituzioni per ottenere la modifica di alcune leggi: quella sui collaboratori di giustizia, quella del cosiddetto carcere duro e quella sulla confisca dei beni¹⁴.

Queste azioni criminali costituiscono l'estremo, macabro e delirante tentativo di una delinquenza in crisi ma decisa ad evidenziare, con l'arma dell'eversione, delle stragi, le immutate capacità della sua sovranità in conflitto con lo Stato legale, attraverso un'impressionante ondata di terrorismo mafioso che colpisce città d'arte e centri della cristianità, mettendo in serio pericolo la sicurezza nazionale del Paese.

Sempre nell'anno 1993 l'attacco ai pentiti viene espresso con il gesto vigliacco ed clamoroso del rapimento del giovane figlio del collaborante Di Matteo, mentre l'aggressione alla Chiesa di prima linea viene sferrato con l'uccisione di un esponente del clero palermitano più avanzato, di un prete, Don Giuseppe Puglisi, coraggioso, che si batte con le sole armi della parola di Dio, per evitare che quelle sacche di emarginazione sottomesse ed intimidite dall'oppressione mafiosa, potessero diventare un serbatoio a cui attingere per infoltire le file dell'organizzazione di Cosa Nostra.

Un prete, Don Puglisi, il cui impegno non era limitato alla testimonianza della fede di Dio, ma si era esteso all'attuazione di progetti rivolti ai ceti più umili, nel tentativo di avviare in quel tessuto sociale sfiduciato un processo reale di rigenerazione collettiva e di speranza.

¹³ Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, Commissione parlamentare antimafia, Doc. XXIII, po.354.

¹⁴ F. Iadeluca, F. Iadeluca, *Cosa nostra. Uomini d'onore*, Armando Curcio Editore, Roma, 2010, p.129 e ss.

3. La tirannide dei Corleonesi all'interno di cosa nostra nel 1993

Arriviamo all'analisi della situazione di Cosa Nostra nel 1993 e della potenza dell'organizzazione, ed in particolare del gruppo egemone dei corleonesi, detentori il potere all'interno della cupola mafiosa, così come emerge nel rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata presentata dall'allora Ministro ad interim dell'interno Carlo Azeglio Ciampi e futuro presidente della Repubblica¹⁵.

Quello che ne esce è un quadro particolarmente preoccupante che descrive con una messe di informazioni molto dettagliate, la potenza di cosa nostra in quegli anni e conseguentemente, l'oppressione criminale mafiosa esercitata sul territorio della Sicilia.

La mattina del 15 gennaio 1993, a Palermo, dopo oltre vent'anni di latitanza i ROS catturano Totò Riina detto "U curtu", capo indiscusso di Cosa Nostra, grazie alla collaborazione del pentito Baldassarre "Balduccio" Di Maggio (ex autista del boss).

L'arresto di Totò Riina (il capo dei capi) è un durissimo colpo a Cosa Nostra. Lo stesso aveva detenuto la leadership di Cosa Nostra negli ultimi dieci anni (dalla fine della seconda guerra di mafia, la c.d. "mattanza"¹⁶), ma, che già in passato, fin dai tempi delle lotte feroci per il potere criminale a Corleone, tra i due gruppi che si sono sfidati a colpi di omicidi ed agguati con a capo uno il dott. Michele Navarra e l'altro con Luciano Leggio, era risultato un boss di assoluta caratura criminale e spietatezza sanguinaria insieme a Bernardo Provenzano ed altri personaggi riconducibili al gruppo dei c.d. "Corleonesi".

A seguito di questo arresto le redini passano nelle mani del cognato di Riina, Leoluca Bagarella, altro feroce sanguinario che a suo tempo aveva sposato la politica stragista contro lo Stato, ma l'organizzazione non prende bene questa investitura.

Il collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè dichiarerà che dopo la cattura di Riina, in seno a Cosa Nostra, si formarono due schieramenti: uno costituito dagli orfani di *zu Totò*, cioè Bagarella, Brusca e i fratelli Graviano, l'altro formato da Provenzano, Ganci, Aglieri, Carlo Greco e lo stesso Giuffrè. Il motivo del contendere era la gestione del dopo Riina: Provenzano, vista la situazione che si era venuta a creare, consigliava un profilo basso e di conseguenza riteneva necessario ridurre il livello di scontro con lo Stato; gli altri avevano intenzione di portare avanti la strategia stragista intrapresa attraverso una nuova serie di attentati che avrebbero dovuto costringere lo Stato a sedersi al tavolo delle trattative per far accogliere le loro richieste¹⁷.

Secondo le rivelazioni del pentito Giovanni Brusca, però, i boss erano soprattutto indecisi sulla strategia da adottare per diffondere il terrore fra la gente. La scelta oscillava tra azioni criminali scellerate, come piazzare una bomba sotto la Torre di Pisa, disseminare sulla spiaggia di Rimini siringhe infette o avvelenare le merendine all'interno dei supermercati delle grandi città del nord del Paese.

Alla fine si arriverà alle bombe del 1993.

La successiva azione di repressione portata dagli apparati dello Stato permetteva di arrestare numerosi appartenenti delle famiglie (capimafia e gregari) di Palermo e del resto dell'isola.

In particolare, le indagini concluse dagli apparati di contrasto durante il 1993 consentirono di ricostruire importanti momenti della storia di Cosa Nostra negli ultimi dieci anni e, in particolare, del processo di concentrazione del potere nelle mani di Totò Riina e dei suoi più stretti collaboratori.

Dopo essere uscita vittoriosa dalla guerra di mafia all'inizio degli anni '80, lungo il successivo decennio, tale coalizione criminale aveva gradatamente assorbito e neutralizzato i gruppi rivali, *"Attraverso la progressi-*

¹⁵ Senato della Repubblica, XII legislatura, Rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata (anno 1993), presentato dal Ministro ad interim dell'interno (Ciampi), comunicato alla presidenza il 9 maggio 1994, parte II, p.152 e ss.

¹⁶ La seconda guerra di Mafia (1981-83) è nota come la «mattanza» e sancisce la vittoria dei Corleonesi, ossia Salvatore Riina e gli uomini a lui più legati, in contrapposizione ad altri esponenti che in precedenza avevano dominato Cosa Nostra. «Mentre nelle passate guerre di Mafia era esistito anche il neutralismo, in quella guerra si capì che non si poteva essere neutrali, perché il neutralismo significava la propria fine. O si era con i Corleonesi o si era contro i Corleonesi». La nuova guerra di Mafia è molto diversa dalla prima. Se in precedenza si erano scontrati gruppi di famiglie opposte ora questo non avviene, in quanto gli oltre mille morti che contraddistinguono gli anni 1981-83 solo a Palermo appartengono a un'unica parte. Si verifica, come osservato dallo storico Salvatore Lupo, «Un golpe, un colpo di Stato fatto dalla Commissione, e all'interno della Commissione dalla fazione dei Corleonesi». Da una parte ci sono le famiglie legate a Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, che hanno ricavato enormi introiti illeciti dal traffico degli stupefacenti; dall'altra il gruppo potentissimo e agguerritissimo dei Corleonesi, «impazienti» di conquistare il vertice di Cosa Nostra e di eliminare tutti gli ostacoli che si interpongono al raggiungimento del loro piano criminale.

¹⁷ F. Iadeluca, *op. cit.*, p.103 e ss.

va eliminazione degli uomini d'onore - di qualsiasi livello - via via non più ritenuti dal Riina assolutamente affidabili per ragioni soggettive, inerenti alla pericolosità degli stessi, ovvero per ragioni oggettive, riguardanti il ruolo ed il potere acquisito all'interno di Cosa Nostra" (Procura della Repubblica di Palermo, 1993).

Simili manovre, tuttavia, non sembravano essere state rivolte in modo esclusivo - come era stato ipotizzato da più parti alcuni mesi prima - alla creazione di una feroce dittatura personale di Riina. Esse avevano portato piuttosto alla formazione di una ristretta oligarchia costituita, oltretutto dalla famiglia di Corleone, da quella dei Madonia, dei Brusca, dei Ganci, dei Galatolo e da quelle guidate da Gambino Giacomo Giuseppe, Pippo Calò e pochi altri.

Nonostante la cattura dei suoi principali esponenti, lo schieramento creatosi attorno a Riina appariva al momento in grado di far fronte all'incisiva azione repressiva dello Stato, nonché ai malumori ed ai risentimenti provocati dalla trasformazione interna imposta dallo stesso Riina.

Alcuni recenti sviluppi investigativi sembravano confermare che, dopo il fallimento del piano eversivo messo in atto da Vincenzo Puccio, capo-mandamento di Ciaculli, nel 1989, non vi è stato alcun serio tentativo di coagulare il malcontento e l'ostilità di settori sempre più ampi del popolo di Cosa Nostra nei confronti dell'oligarchia corleonese (Procura della Repubblica di Palermo, 1993).

All'interno di Cosa Nostra sembrava non esistere, infatti, al riguardo nessuno schieramento alternativo in grado di sfidare la coalizione guidata da Riina e si sostituirla nel governo della mafia, né la stidda era in condizione di rappresentare un serio pericolo per la struttura criminale dei corleonesi. La stidda, infatti, era costituita da un insieme di gruppi criminali numerosi ed aggressivi, che in alcune situazioni potevano approfittare di momenti di crisi di Cosa Nostra, ottenendo qualche temporaneo successo. Anche se, è bene ricordarlo, la stidda rimaneva un raggruppamento privo di forte coesione interna e di lucidità, e dotata di forza economica e politica di gran lunga inferiore a quella di Cosa Nostra.

La tenuta della coalizione guidata da Riina, nonostante la cattura dei suoi principali esponenti, emergeva con nettezza dall'analisi degli omicidi commessi nel corso degli ultimi mesi nell'intera regione e soprattutto in quelle province - come quelle di Palermo e di Trapani - dove il dominio di Cosa Nostra risulta indiscusso.

Era evidente, innanzitutto, che c'era stata una drastica riduzione del totale dei delitti: nel 1993; in particolare, erano stati perpetrati in Sicilia 85 omicidi sicuramente attribuibili alla criminalità mafiosa, con una flessione del 57,5% rispetto all'anno precedente e addirittura del 66,4% rispetto al 1991, anno in cui si era registrato il valore massimo del decennio (253 casi, vds. tab.1).

Nella sola Sicilia, il numero totale degli omicidi volontari era sceso dai 481 del 1991 ai 399 del 1992 fino ai 251 casi dell'ultimo anno, con una diminuzione percentuale annua del 17% e del 37,1%¹⁸.

Innegabilmente tuttavia, era stata la forte diminuzione degli omicidi per motivi di mafia, a conferma che nessun tentativo era stato fatto per contrastare lo schieramento dei Corleonesi, né all'interno di questo-esso, alcuna lotta aperta per la successione a Riina erano cominciata durante il 1993.

Considerazioni queste, che trovavano la conferma dal fatto che il decremento dei delitti è stato particolarmente netto nelle province di Palermo e Trapani, che insieme ad Agrigento rappresentava lo zoccolo duro di Cosa Nostra.

Province	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993
Trapani	3	1	7	2	3	12	11	18	16	3
Palermo	17	14	12	14	34	45	13	32	28	5
Messina	0	0	9	9	14	23	27	40	24	8
Agrigento	10	6	23	14	8	13	21	54	26	8
Caltanissetta	3	4	3	3	3	23	24	18	7	2
Enna	0	0	0	0	7	3	2	4	2	1
Catania	1	3	5	13	14	24	38	74	87	51
Ragusa	0	0	0	4	0	1	4	0	0	2
Siracusa	0	0	0	4	10	16	10	13	10	5
Sicilia	34	28	59	63	93	160	150	253	200	85

Tab.1. Omicidi di mafia nelle province siciliane (1984-93). Fonte: Istat, varie annate CED, Ministero dell'interno, 1994

¹⁸ Senato della Repubblica, rapporto cit., p.158 e ss.

Nel rapporto, inoltre, si evidenziava, altresì, che le famiglie mafiose e Cosa Nostra in quanto società segreta, si distinguevano dalle altre formazioni criminali proprio per la loro capacità di prescindere dall'esistenza di un singolo personaggio, di un capo forte e rispettato intorno al quale si strutturava il gruppo. Nel passato recente di cosa nostra vi erano stati esempi di famiglie potenti che erano stati gestiti da più capi, o da *leaders*, non particolarmente carismatici.

Importante, inoltre, era quello che, anche i capi più prestigiosi, potevano venire riprodotti dalle raffinate tecniche di selezione delle cosche. La neutralizzazione o la scomparsa di un capo non determinava perciò lo scioglimento del gruppo mafioso il quale ha una vita e una capacità di autoriproduzione che prescindono da fatti e destini individuali. È per questa ragione che, dopo la cattura di Riina e di Santapaola, non si era verificato alcun immediato sconvolgimento interno alla struttura organizzativa decisionale di cosa nostra.

Con il progredire del processo di centralizzazione portato avanti dai Corleonesi, cosa nostra aveva assunto sempre più i caratteri di una società segreta e mostrato una tendenza spiccata verso una maggiore selettività delle procedure di reclutamento e una maggiore segretezza interna¹⁹.

Cosa Nostra si era sempre distinta dai gruppi genericamente definibili come "mafiosi" per i criteri estremamente rigidi di ammissione dei propri membri, che provenivano già nella loro grande maggioranza da ambienti mafiosi e da famiglie di sangue appartenenti alla Mafia da più generazioni. I potenziali uomini d'onore, venivano sottoposti a un controllo scrupoloso del curriculum personale e familiare per valutare la loro affidabilità criminale, intesa nei termini di non provenienza dei loro padri e dei loro parenti stretti dalle file delle forze dell'ordine e della magistratura, nella esclusione di elementi nati al di fuori della Sicilia e di militanti e simpatizzanti di partiti di sinistra, nonché di soggetti dalla dubbia reputazione secondo i canoni della moralità familiare e sessuale convenzionale (figli illegittimi, omosessuali, divorziati, ecc.) oppure di congiunti di vittime di "Cosa Nostra" medesima.

I criteri di selezione erano divenuti negli ultimi tempi ancora più severi, a causa dell'offensiva giudiziaria della metà degli anni '80 e del ripetersi del fenomeno dei c.d. "pentiti".

Una delle "risposte" di Cosa Nostra alle incriminazioni ed agli arresti è consistita in una ristrutturazione organizzativa che aveva favorito la costruzione di famiglie più pericolose e più coese, che tendevano a differenziare in modo ancora più netto il proprio personale da quello dei rimanenti gruppi della mafia siciliana. Già nel 1989, un collaboratore di giustizia metteva in evidenza tale tendenza nei seguenti termini: *"La repressione giudiziaria nei confronti di Cosa Nostra ha prodotto un rinserrarsi delle fila, nel senso che il numero degli uomini d'onore si è molto ridotto ed il personale si è molto selezionato. Nella nostra famiglia, ad esempio, mentre prima eravamo circa 120, tanto che nemmeno io li conoscevo tutti, adesso sono sicuramente meno di 50"* (Tribunale di Palermo, 1989).

La maggiore clandestinità si era trasformata principalmente nell'uso più frequente delle affiliazioni "riservate", cioè rese note ad una cerchia molto ristretta di uomini d'onore. Uno dei collaboratori di giustizia proveniente dallo schieramento dei Corleonesi, aveva riferito ai magistrati di essere stato affiliato nel 1980 *"Per decisione personale di Riina, il quale addirittura giudicò opportuno di mantenere "riservata" l'appartenenza del (suddetto) a Cosa Nostra per far sì che, questo operare esclusivamente alle dipendenze di lui stesso e dello zio, allora capo della famiglia di Corso dei Mille"* (Procura della repubblica di Palermo, 1993). Un altro collaborante, invece, ex capo-decina della famiglia mafiosa di San Cataldo, riferiva che i Corleonesi *"Stanno creando un'altra struttura di non presentazione che sostituirà Cosa Nostra. (...) Tutti gli uomini d'onore di tradizione che appartengono a Cosa Nostra sono un disturbo per i Corleonesi. Già sono stati individuati dai vari pentiti... Già ci sono uomini sia sul palermitano - qualcuno lo conosco - sia nel nisseno che non presentano a nessuno, pur facendo i loro affari. È una Cosa Nostra parallela"* (Commissione parlamentare sulla mafia, 1992).

Le indagini compiute in seguito alla cattura di Totò Riina avevano rilevato che il più stretto circolo di collaboratori del capo di Cosa Nostra era costituito da uomini d'onore, la cui affiliazione era avvenuta in gran segreto, ed era nota ad un numero molto limitato di persone.

¹⁹ Giovanni Falcone osservava che «Quest'università del crimine impone di essere valorosi, capaci di compiere azioni violente e, quindi, di saper uccidere», anche se questo non bastava. Oltre ad avere indubbie doti di coraggio e spietatezza (Leonardo Vitale divenne uomo d'onore dopo aver ucciso un uomo) è necessaria una situazione familiare «trasparente» - facendo riferimento al concetto di onore tipicamente siciliano - e non aver nessun parente nella magistratura o nelle forze dell'ordine. L'appartenenza a una delle famiglie già inserite o comunque vicine all'organizzazione facilita l'ingresso.

4. Il degrado del quartiere Brancaccio, i fratelli graviano e l'opera di Don Puglisi

Per comprendere meglio il territorio dove è consumato l'omicidio di Don Puglisi è molto importante descrivere la borgata Brancaccio a Palermo, costituita da un agglomerato urbano dove il degrado, la povertà, la mancanza di lavoro, di strutture sanitarie, scolastiche accompagnate da una politica incapace di arginare il fenomeno mafioso, avevano favorito il radicamento e lo sviluppo di Cosa Nostra nella società, capace di approfittare di questo abbandono delle Istituzioni, facendo credere nella gente di essere l'unico "modello di vita" conservatore, opprimente e reazionario capace di sopperire a questo disagio. Ma qui emerge l'importanza dell'opera che voleva costruire

Don Pugliesi (e che è riuscito a realizzare finché in vita), riposta sull'onestà, sul rispetto della libertà e della dignità umana, sul diritto all'istruzione e del lavoro, sulla possibilità di vivere in un mondo migliore e giusto dove, la violenza e il diniego dei diritti dell'uomo, non possono essere considerati l'unica alternativa valida, e quindi accettata sommessamente, dalla gente per sconfiggere il grave stato di disagio cui riversano.

Nella geografia della violenza urbana e metropolitana, il quartiere di Brancaccio si presentava, all'epoca dei fatti, come uno di quelli a più alta densità delinquenziale, in cui era maggiormente radicata la presenza di dinastie mafiose di consolidate origini e tradizioni ed in cui il potere sul territorio era mantenuto attraverso l'uso della forza militare e la violenza.

Leggere quanto evidenziato dalla Corte di Assise di Appello di Palermo in merito al disagio sociale del quartiere Brancaccio (ma purtroppo tipico di quei quartieri ad alta intensità mafiosa in Italia), aiuta a capire perché Cosa Nostra (così come la 'Ndrangheta, la Camorra e le Mafie pugliesi) sono riuscite (e riescono) a porsi in certi territori come alternativa allo Stato legale, come se fossero uno Stato parallelo accettato dalla popolazione,

[...] Tutte le deposizioni testimoniali delle persone che affiancarono Don Pino Puglisi nel suo apostolato, hanno evidenziato la difficile e triste realtà del tipico quartiere degradato della periferia, composto da un agglomerato urbano disomogeneo, lasciato in totale stato di abbandono: non esistevano, infatti, i servizi essenziali, come le fognature, ed i liquami si riversavano per strada, mentre le autorità competenti, il cui intervento era stato più volte richiesto, avevano eseguito dei lavori fognanti solo parziali che non avevano per nulla risolto il problema. La zona era infestata anche da topi e non si era proceduto ad una efficace opera di bonifica.

Mancava una scuola media.

Non vi erano spazi verdi per i ragazzi che giocavano in mezzo alle immondizie, né altri servizi sociali. Ma nel quartiere esisteva anche un grave arretramento culturale e vi era la presenza di un alto potenziale criminogeno: la gente viveva ed operava sotto una cappa di dominio e sopraffazione, subiva impotente un clima di intimidazione, correva rischi concreti se si fosse adoperata solo per migliorare le condizioni minime di sopravvivenza civile degli abitanti o per favorire un processo di avanzamento del fronte della legalità. Al riguardo, i primi giudici hanno così scritto: "La radiografia del quartiere, all'epoca della commissione dell'omicidio di Padre Puglisi, infatti, alla stregua delle ampie e dettagliate descrizioni rassegnate dai testi esaminati, consente di tracciare una geografia di poteri locali comprendente varie componenti, espressione dell'ambiente politico del tempo largamente inquinato, settori della società civile degradati, amministratori degli enti locali e rappresentanti delle articolazioni di quartiere per buona parte corrotti o collusi, esercenti attività economiche fortemente condizionati, un'accentuata presenza di malavitosi e gente di malaffare, in un tessuto storico sociale caratterizzato da violenza e sottocultura: in questo contesto la parrocchia, la scuola, il commissariato e poche altre sedi istituzionali non inquinate, rappresentavano delle nicchie di legalità mal tollerate dal potentato criminale locale che costituiva allora il centro di coagulo dei delinquenti della zona e di formazione permanente della manovalanza in crescita". "In un territorio a prevalente sovranità mafiosa, una di queste isole di extra-territorialità era costituita dalla parrocchia di Don Pino Puglisi che, per adesioni e progettualità e per la vitalità manifestata, era diventata "un'enclave" di valori cristiani, morali e civili".

Alle eloquenti deposizioni degli amici e collaboratori di Padre Puglisi, si affiancano le preziose indicazioni fornite dagli ex malavitosi ed ex criminali di quartiere che, attratti nell'orbita della potente organizzazione criminale facente capo alla cosca di Brancaccio, hanno scelto, immediatamente dopo la cattura, per motivi economici o anche per ragioni di opportunità, la via della

collaborazione con la giustizia. Detti soggetti, con le loro rivelazioni, hanno fornito importanti notizie dirette sulle condizioni di vita e sulle presenze mafiose nel quartiere di Brancaccio. Sulla base di dette rivelazioni, infatti, è stato possibile ricostruire l'assetto organizzativo criminale del mandamento di Brancaccio negli anni novanta, sullo sfondo di un quartiere degradato, intriso di sottocultura e di violenza, nel quale aveva trovato spazio ed era radicato il fenomeno della diretta cooptazione di manovalanza delinquenziale per il compimento delle più svariate imprese criminose. Ma nella stessa area criminale si era verificato anche un intenso fenomeno di "pentitismo", che aveva consentito di aprire vistose maglie nel blocco fino ad allora pressoché impenetrabile del sistema mafioso imperante nella zona. Ed infatti, la dirimpiente collaborazione dei fratelli Di Filippo Emanuele e Pasquale, cui si è aggiunta a breve distanza di tempo la devastante e pur provvidenziale emorragia rappresentata dalle collaborazioni di Calvaruso Antonino, Ciaramitaro Giovanni, Romeo Pietro, Scarano Antonino e Trombetta Agostino, hanno consentito di scoprire dall'interno i segreti del citato mandamento mafioso, di indicare gli esponenti di rango della gerarchia mafiosa nell'articolazione locale del sodalizio, di operare la ricostruzione delle relazioni della cosca con soggetti ad essa esterni nonché di individuare i responsabili dei più gravi fatti delittuosi addebitabili agli uomini d'onore ed ai componenti del gruppo operativo di quel quartiere. Si è appreso, in tal modo, che il gruppo operativo, all'interno del mandamento di Brancaccio, all'epoca dell'omicidio di Padre Puglisi, faceva capo ai fratelli Graviano, prima; a Mangano Antonino ed a Bagarella Leoluca dopo; il Mangano è stato indicato dai collaboranti unanimemente come il portavoce dei fratelli Graviano e, dopo il loro arresto, avvenuto nel gennaio del 1994, come il loro successore per diretta investitura del Bagarella, divenuto esponente di vertice dell'associazione mafiosa, alla guida di quel territorio, senza che per altro venissero recisi i collegamenti con i detti fratelli detenuti, i quali continuavano a dare disposizioni e ad impartire ordini anche dall'interno del carcere [...]²⁰.

Il quartiere di Brancaccio, all'epoca dell'omicidio di Don Puglisi, era una di quelle zone della città di Palermo a più alta densità delinquenziale, "in cui era maggiormente radicata la presenza di dinastie mafiose di consolidate origini e tradizioni ed in cui il potere sul territorio era mantenuto attraverso l'uso della forza militare e la violenza". E la cosca mafiosa di Brancaccio era, nei primi anni novanta, saldamente nelle mani di Filippo e Giuseppe Graviano entrambi latitanti.

Nel quartiere di Brancaccio comandavano, quindi, i fratelli Graviano: qualsiasi cosa succedesse - estorsioni, rapine, omicidi - "loro ne erano a conoscenza", se non addirittura ne erano gli autori o i mandanti, così si esprimeva il pentito Di Filippo Emanuele in sede processuale²¹.

I due fratelli Graviano vengono arrestati il 27 gennaio 1994 a Milano all'interno di un ristorante.

5. La religiosità dei fratelli Graviano

Agli altri la vita si dà, agli altri la vita si dà, non si toglie. Non si può credere in Dio e odiare il fratello, togliere la vita con l'odio. Lo ricorda la prima lettura: «Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello è un bugiardo» (1 Gv 4,20). Un bugiardo, perché sbugiarda la fede che dice di avere, la fede che professa Dio-amore. Dio-amore ripudia ogni violenza e ama *tutti* gli uomini. Perciò la parola odio va cancellata dalla vita cristiana; perciò non si può credere in Dio e sopraffare il fratello. Non si può credere in Dio ed essere mafiosi. Chi è mafioso non vive da cristiano, perché bestemmia con la vita il nome di Dio-amore. Oggi abbiamo bisogno di uomini e di donne di amore, non di uomini e donne di onore; di servizio, non di sopraffazione. Abbiamo bisogno di camminare insieme, non di rincorrere il potere. Se la litania mafiosa è: "Tu non sai chi sono io", quella cristiana è: "Io ho bisogno di te". Se la minaccia mafiosa è: "Tu me la pagherai", la preghiera cristiana è: "Signore, aiutami ad amare". Perciò ai mafiosi dico: "Cambiate, fratelli e sorelle! Smettete di pensare a voi stessi e ai vostri soldi. Tu sai, voi sapete, che "il sudario non ha

²⁰ Sentenza della Corte di Assise di Appello, Sezione Prima, Presidente dott. Innocenzo La Mantia, n.7/2001 Sent., datata 13 febbraio 2001, pp.80,81,82,83.

²¹ Sentenza della Corte di Assise di Appello di Palermo, sen. cit. p.179.

tasche”. Voi non potrete portare niente con voi. Convertitevi al vero Dio di Gesù Cristo, cari fratelli e sorelle! Io dico a voi, mafiosi: se non fate questo, la vostra stessa vita andrà persa e sarà la peggiore delle sconfitte”²².

Papa Francesco

Durante la celebrazione del processo in Corte di Assise di Appello a Palermo nel 1998 contro gli assassini di Don Pugliesi, si verifica un fatto importante, ovvero si cerca di usare la fede religiosa come prova a discolora degli imputati di un efferato omicidio e dove viene affrontato dai giudici il problema della religiosità dei mafiosi.

Al riguardo, la difesa dei fratelli Filippo e Giuseppe Graviano invoca un “significativo e naturale profilo di religiosità” che non poteva essere “conciliabile” con la “truce aggressione di un messaggero di Cristo”²³, quindi incompatibile secondo la difesa, con l’efferata azione criminale posta in essere nell’omicidio del sacerdote, ma che i giudici nel processo in primo grado non avevano ritenuto rilevante quanto dichiarato da un cameriere del ristorante che aveva visto i due fratelli Graviano, farsi il segno della croce e mettersi a tavola e quindi, questo atteggiamento era stato interpretato dalla difesa come un segno di “spontanea” e “semplice” manifestazione di cristianità.

Ma la Corte di Appello di Palermo boccia questo passaggio.

L’asserito profilo di religiosità, pubblicamente esternato dai fratelli Graviano ed oggetto di attenzione da parte di taluni soggetti, non poteva considerarsi una spontanea e genuina manifestazione di cristianità: *Ed invero, anche a prescindere dal fondato sospetto che un tale comportamento possa essere stato preordinato per “future significazioni defensionali”, e, quindi, essere falso e strumentale, è inverosimile immaginare che lo stesso, in quanto posto in essere da due soggetti mafiosi come i fratelli Graviano, appartenenti ad una temibile famigerata organizzazione criminale, già condannati per innumerevoli gravissimi delitti di mafia, sia manifestazione spontanea e sincera di fede cristiana*²⁴.

Osservano i giudici, che risulta difficile credere che due persone che hanno ammazzato o comandato di ammazzare per conquistare potere e denaro siano talmente presi dal rispetto umano e così carichi di senso cristiano da rivolgersi anche in pubblico e sinceramente a Dio come fonte di verità per ringraziarlo e lasciarsi guidare da Lui.

Il vero è che bisogna riconoscere che qualcosa di ambiguo c’è in questa presunta religiosità dei mafiosi: *Si è molto discusso ultimamente sulla così detta religiosità dei mafiosi, specie a seguito della cattura di noti esponenti di spicco dell’organizzazione criminale “Cosa Nostra”. Che molti di questi ultimi abbiano una religiosità è indubbio, perché una religiosità mafiosa si coglie da tanti segnali: bisogna chiedersi, però, che tipo di religiosità sia e che tipo di rapporto abbia con quella cristiana. Or bene, quella dei mafiosi non è e non può essere una religiosità cristiana, sibbene una religiosità senza Dio. È una religiosità senza Vangelo, perché il Vangelo di Gesù è quello delle beatificazioni, è il Vangelo che proclama beati i poveri, i non violenti, i costruttori di pace, i perseguitati, coloro che cercano la giustizia e sono capaci di misericordia coloro che sono pronti a sacrificarsi per difendere la dignità degli uomini, come il buon povero Padre Puglisi, il cui martirio è il prezzo della fedeltà a Cristo in ogni tempo.*

Secondo il Vangelo non si uccide, tanto meno un “messaggero” di Cristo: Gesù ha fatto del bene a tutti ed è morto ammazzato sulla croce come supremo atto di amore verso l’umanità intera!

I giudici riflettono che cosa c’è, allora, della fede cristiana in questa asserita religiosità dei mafiosi? Nulla!: *Se guardiamo alle innumerevoli e sanguinarie azioni delittuose dei mafiosi, infatti, nella loro religiosità di cristianesimo non c’è proprio nulla. Un vero cristiano, quando sbaglia sa di commettere peccato e chiede perdono a Dio.*²⁵.

Non pare che in questa religiosità mafiosa ci sia il senso del peccato e quindi il bisogno di conversione.

Solo in rarissimi casi di vero pentitismo, è riemerso nell’ex mafioso un senso più autentico di religiosità, forse legato al ritorno della religiosità di quando era fanciullo, ed è affiorata l’anima cristiana unitamente ai valori etici del giusto e dell’onesto.

²² Omelia di Papa Francesco nella messa a Palermo in occasione del 25° anniversario della morte del Beato Pino Puglisi, in occasione della visita del 15 settembre 2018.

²³ Corte di Assise di Appello di Palermo, sent. cit. p.221 e ss.

²⁴ *Ibidem*, p.221-222.

²⁵ *Ibidem*, p.221-222.

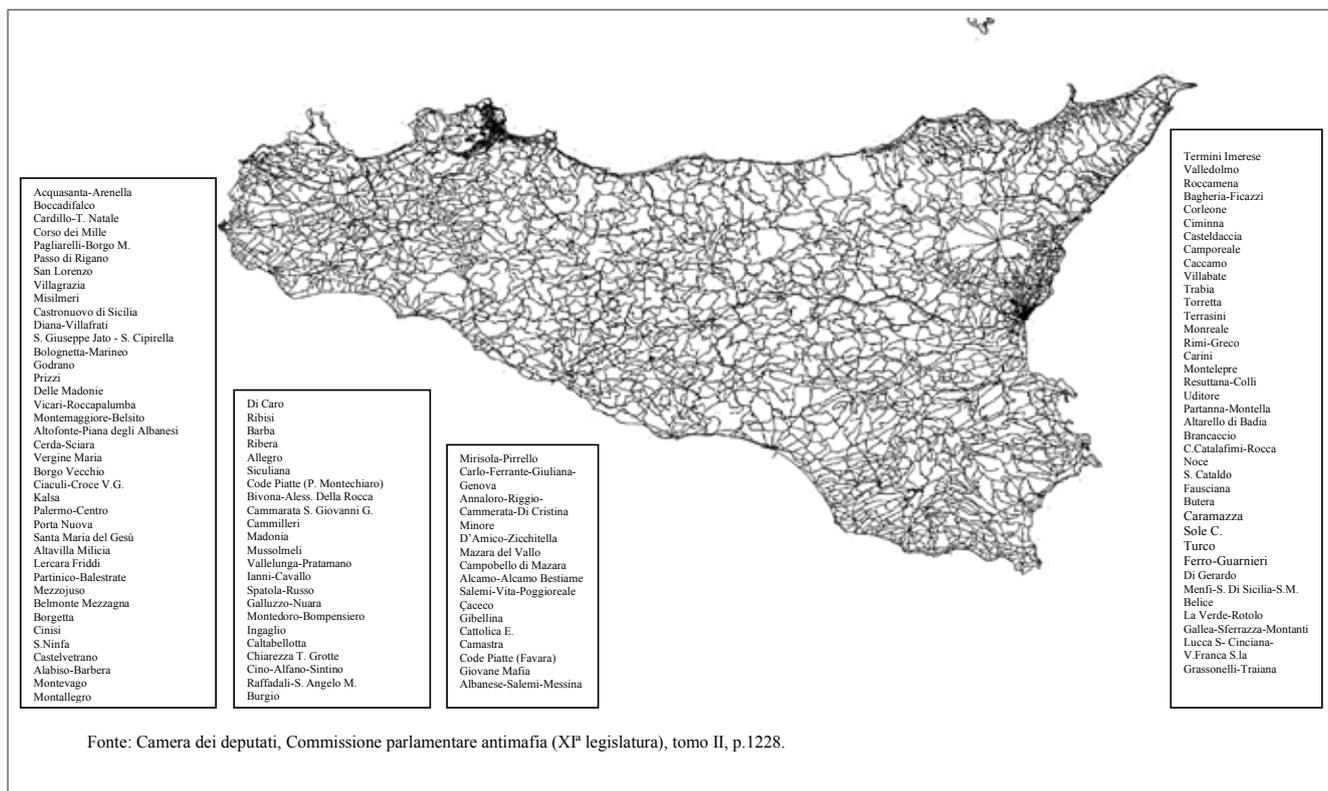
In realtà, i simboli e certi atteggiamenti esteriori dei mafiosi sono mutuati dalla religione cristiana: vi è, tuttavia, un profondo abisso tra l'invocazione religiosa che fanno questi soggetti, consolatoria ed autogiustificante, e la coerenza evangelica della loro esistenza e del loro quotidiano agire.

Il comportamento individuale e sociale dei mafiosi non ha nulla a che fare con la morale evangelica perché non è conseguenza di un rapporto con Dio, e, quindi, genuino profilo di cristianità siamo, invece, come è stato acutamente osservato, all'interno di una "visione magica" che tende ad usare la religione per la realizzazione dei propri progetti illeciti, piuttosto che per mettersi alla sequela di Gesù Cristo, che tutto vede e tutto ascolta, e lasciarsi guidare da Lui.

Si tratta, quindi, di una religiosità alquanto ambigua, certamente distorta, comunque vuota di contenuti; di una "religiosità senza Dio", di un "ateismo religioso", come pure è stato detto. Come tale, del tutto estraneo al vero cristianesimo e, conseguentemente, ben compatibile "con la truce aggressione in danno di un messaggero di Cristo".

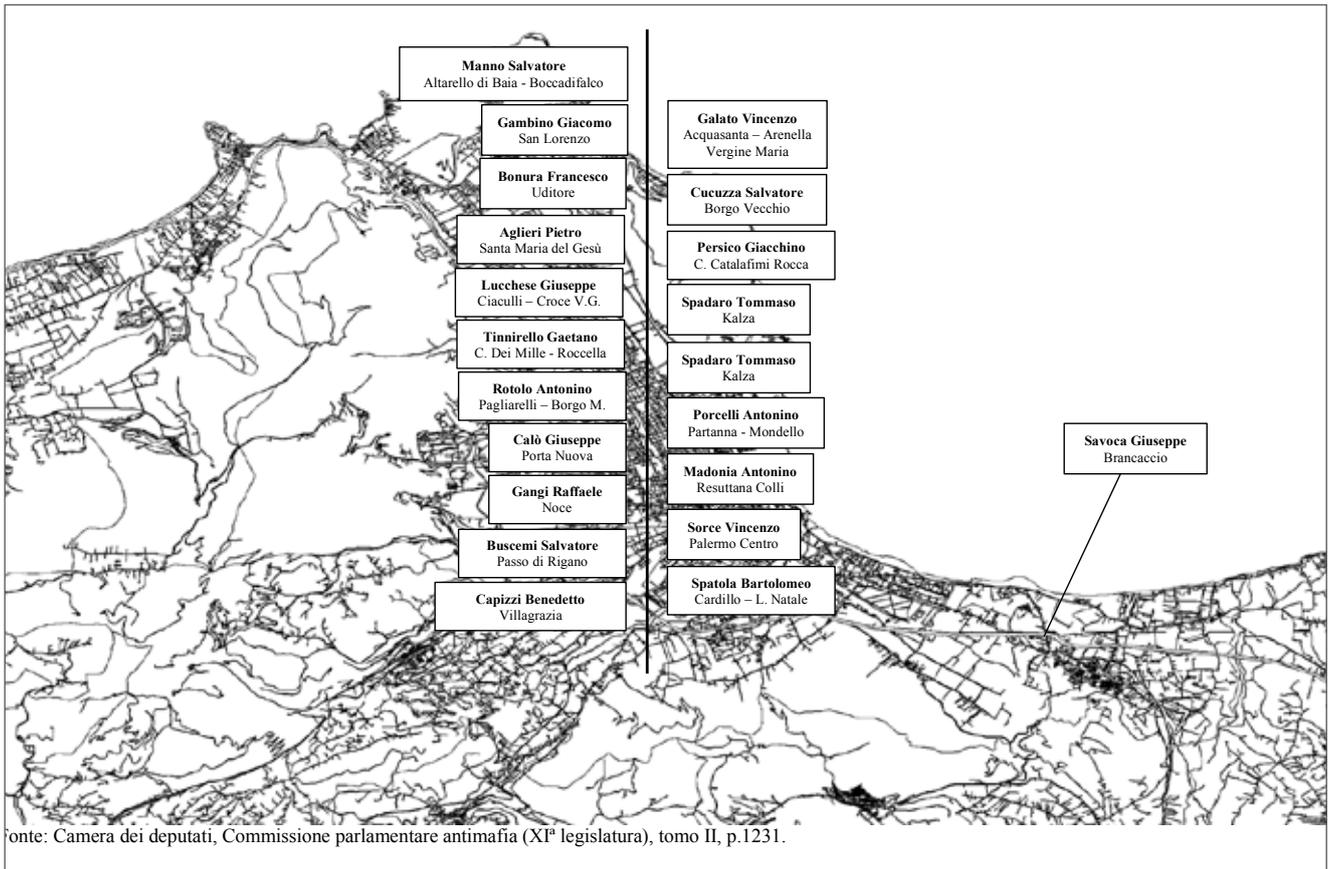
Da qui i giudici sottolineano che l'assunto difensivo appare del tutto privo di pregio: *non rimane che la speranza e l'augurio che questi soggetti abbandonino le opere peccaminose e nefaste dell'organizzazione criminale, che tanti lutti e tanto terrore hanno seminato e che hanno distrutto le loro stesse famiglie oltre che notevolmente turbato la serena convivenza civile e sociale nella nostra terra di Sicilia*²⁶.

6. Elenco delle famiglie mafiose, Sicilia occidentale 1993

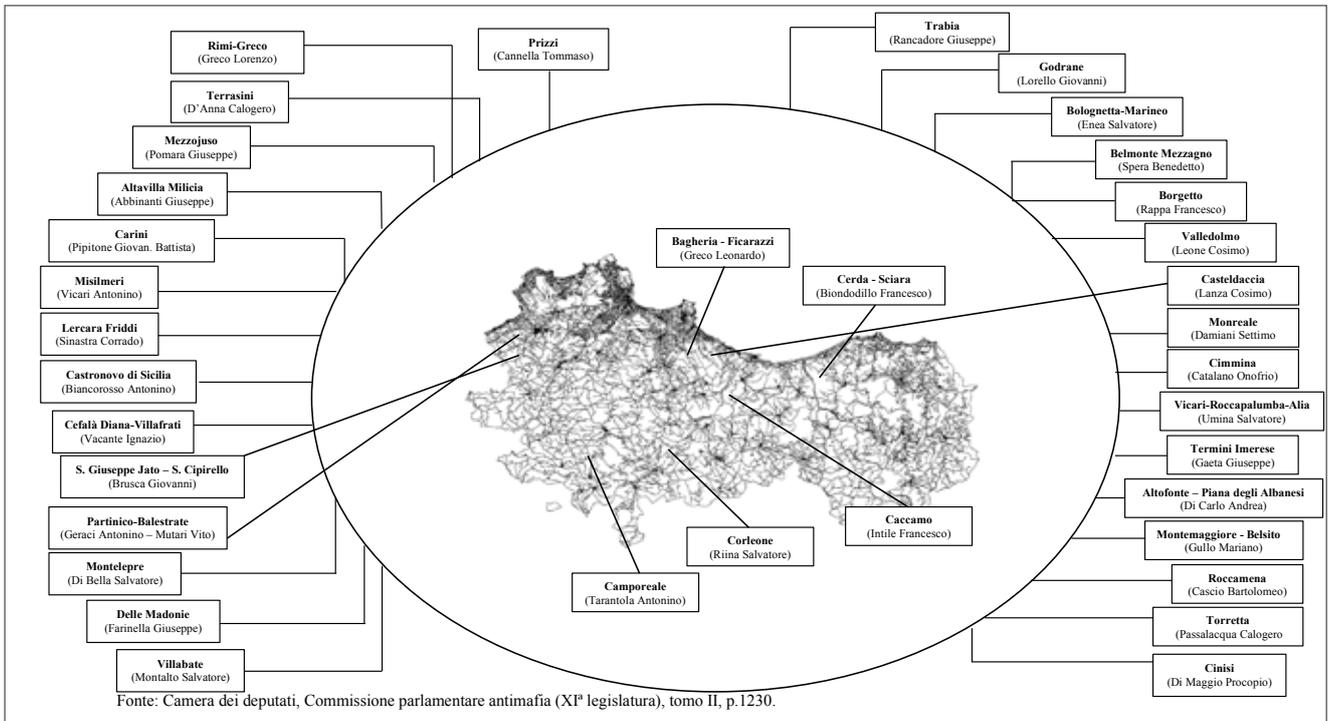


²⁶ Corte di Assise di Appello di Palermo, sent. cit. p.224.

7. Elenco delle famiglie mafiose presenti nella città di Palermo nel 1993



8. Elenco delle famiglie mafiose presenti nella provincia di Palermo nel 1993



9. Chi era Padre Giuseppe Puglisi?

[...] Lo hanno ucciso in “strada”. Dove viveva, dove incontrava i “piccoli”, gli adulti, gli anziani, quanti avevano bisogno di aiuto e quanti, con la propria condotta, si rendevano responsabili di illegalità, soprusi e violenze. Probabilmente per questo lo hanno ucciso: perché un modo così radicale di abitare la “strada” e di esercitare il ministero del parroco è scomodo. Lo hanno ucciso nell’illusione di spegnere una presenza fatta di ascolto, di denuncia, di condivisione. Ricordare quel momento significa non soltanto “celebrare”, ma prima di tutto alzare lo sguardo, far nostro l’impegno di Don Giuseppe, raccogliere quell’eredità con la stessa determinazione, con identica passione e uguale umiltà.

Cosa ci ha consegnato Don Giuseppe? Innanzitutto il suo modo di intendere e di vivere la parrocchia, di essere parroco. Non ha pensato, infatti, la parrocchia unicamente come la “sua” comunità di fedeli, come comunità di credenti slegata dal contesto storico e geografico in cui è inserita. L’ha vissuta, prima di tutto, come territorio, cioè come persone chiamate a condividere uno spazio, dei tempi e dei luoghi di vita. Per partecipare alla vita di chi gli era vicino ha accettato di percorrere e ripercorrere le strade del rione Brancaccio. Ha vissuto la strada - quella strada che Gesù ha fatto sua - come luogo di povertà, di bisogni, di linguaggi, di relazioni e di domande in continua trasformazione. L’ha abitata così e ha tentato, a ogni costo, di restarvi fedele. In altre parole, ha incarnato pienamente la povertà, la fatica, la libertà e la gioia del vivere, come preti, in parrocchia [...]²⁷.

Don Luigi Ciotti

Padre Giuseppe Puglisi è stato un parroco impegnato in una delle borgate della periferia di Palermo, sottomessa dal potere criminale mafioso e dal degrado.

Fin da subito la sua opera nel quartiere Brancaccio finisce per rappresentare una insidia ed una spina nel fianco del gruppo criminale mafioso che dominava il territorio, in quanto costituiva un elemento di sovversione nel contesto dell’ordine mafioso, conservatore, opprimente e reazionario che era stato imposto nella zona, contro cui il prete mostrava di essere uno dei più tenaci ed indomiti oppositori.

Don Pino Puglisi aveva scelto non solo di “ricostruire” il sentimento religioso e spirituale dei suoi fedeli, ma anche di schierarsi, concretamente, senza veli di ambiguità e complici silenzi, dalla parte dei deboli ed emarginati, di appoggiare senza riserve i progetti di riscatto provenienti dai cittadini onesti, che coglievano alla radice l’ingiustizia della propria emarginazione ed intendevano cambiare il volto del quartiere, desiderosi di renderlo più accettabile, accogliente e vivibile, e per questo erano malvisti, boicottati o addirittura bersaglio di ripetuti atti violenti attuati per mortificare ogni voglia di riscatto, di progresso civile, ogni processo di “consapevolizzazione” dei propri diritti elementari: *“La povertà di Don Puglisi traspariva dal suo stile di vita sobrio ed essenziale in tutto anche nel vestire e nel mangiare... Con la sua vita interamente donata agli altri, esprimeva che il tempo era un dono di Dio, questa era la sua povertà, la povertà di chi non si appartiene più, la povertà di chi appartiene a Cristo e a Lui tutto dona”*²⁸.

Il sacerdote, esponente del clero siciliano più avanzato e coraggioso, era divenuto, al pari di altri preti di frontiera impegnati nelle attività sociali, un sacerdote di trincea che aveva trasformato la sua chiesa in una “prima linea” nella lotta alla mafia: esprimeva l’immagine di un clero isolano non più timido ed impacciato nelle prese di posizione contro il potere mafioso, bensì risoluto e battagliero nella coerenza evangelica e nella testimonianza della parola di Dio, oltre che coraggioso nel mobilitare la comunità e favorire il risveglio delle coscienze, e quindi di dare la speranza alla gente di poter vivere in un mondo migliore.

Padre 3P è stato un parroco della chiesa di San Gaetano a Brancaccio, dove il sacerdote aveva cercato di trasformare da roccaforte e riserva di “Cosa Nostra” in avamposto dell’antimafia dal quale combatteva ogni forma di violenza e soprusi ed aveva avviato un’opera di risanamento morale e religioso che aveva coinvolto larghe fasce di fedeli, i quali avevano visto nel sacerdote un punto di riferimento in una realtà territoriale spesso indifferente o peggio acquiescente ed in una situazione ambientale fortemente intessuta di complicità, silenzi ed omertà²⁹.

²⁷ Don Luigi Ciotti, la parabola di Don Pino, Diocesi di Milano, pastorale giovanile, servizio giovani.

²⁸ Testimonianza di Annunziata Badalamenti al processo in Corte di Assise di Palermo.

²⁹ Corte di Assise di Palermo, sen. cit. p.9.

La situazione che si presentava dinanzi al sacerdote era drammatica dove la povertà e la violenza erano gli unici punti fermi: *“Il suo modo di lavorare fuori dall’ombra del campanile...Era un prete ...che, appena arrivato in questo quartiere, vedendo un po’ tutte le problematiche che aveva, un quartiere senza niente, senza servizi,... ha cominciato a sensibilizzarsi, sicuramente a partire anche dalla storia dei bambini di questo quartiere che sinceramente giocavano in mezzo alla strada oppure li vedeva rubare a destra e a sinistra, a rompere i vetri delle macchine, rubare degli stereo e cose varie...Cominciò a rivolgersi soprattutto ai bambini, ma non solo a loro, alle ragazze, ai giovani, un po’ a tutta la gente...col suo modo di fare sorridente...”*³⁰.

Concepiva la sua missione come impegno nelle attività sociali, come educazione dei giovani alla giustizia, al rispetto dei diritti e dei doveri e, nel rigoroso ambito della visione pastorale ed evangelica del suo operato, esortava cittadini e parrocchiani e tutta la comunità ecclesiastica ad aderire alla cultura ed alla pratica dell’ordinaria legalità. Proprio per questo raccoglieva i giovani dalla strada, tossicodipendenti e sbandati, utilizzando per il loro recupero e lo svolgimento delle attività sociali, luoghi che un tempo erano sotto il dominio di “Cosa Nostra” che li destinava all’esercizio di attività criminali. Aveva dato vita anche ad un gruppo di giovani volontari diventato presto punto di riferimento per tutti gli emarginati della zona ed aveva creato un centro di accoglienza, “Padre Nostro”, annesso alla chiesa di San Gaetano.

Con l’ausilio di volontari e altri religiosi, operando in un quartiere degradato ed emarginato, assoggettato alla cultura della sudditanza alla organizzazione criminale che aveva reso passivi e succubi larghi strati di popolazione, il prete aveva lucidamente inteso la sua missione - tramite il suo silenzioso ma efficace operato - come un “percorso di liberazione” dei suoi parrocchiani ed in generale della gente della borgata, dall’impotente assuefazione al predominio mafioso attuato con metodologie di violenze e di intimidazione, alla coscienza di sé e della dignità civile, attraverso un itinerario che passa per una più severa morale, una più penetrante funzione educativa dei giovani, un quotidiano ed incisivo impegno sul territorio, nel tentativo di attuare un programma di rigenerazione del tessuto sociale per troppo tempo assoggettato alla signoria mafiosa, ovvero invischiato nella rassicurante zona grigia del compromesso e della contiguità. Per questo aveva valorizzato gli spazi di aggregazione e potenziato l’esperienza del centro sociale, moltiplicando le occasioni di incontro con la gente della borgata ed in genere con i più bisognosi, sperando di incidere anche in quelle frange ormai cronicamente cresciute in un clima di omertà mafiosa, fossero essi giovani malviventi o ragazzi abbandonati, più facili prede delle lusinghe mafiose.

Era di carattere schivo e riservato, preferendo l’impegno quotidiano alle azioni spettacolari, ma per il suo attivismo che si esprimeva nell’organizzazione di visite ed incontri con le Istituzioni, nella partecipazione a cortei contro il prepotere criminale, nelle denunce del malaffare, si era esposto prima alle rappresaglie poi all’offensiva della Mafia, aveva ricevuto minacce, avvertimenti, che aveva coraggiosamente denunciato ai fedeli nelle omelie domenicali. Ma lui non si faceva intimidire dalla violenza mafiosa!

La presenza di Don Puglisi nella borgata Brancaccio era vista come una minaccia per l’affermazione del potere mafioso esercitato dalla cosca dei fratelli Filippo e Giuseppe Graviano e questo prete di frontiera andava fermato a qualunque costo, con qualsiasi mezzo. Rappresentava per le famiglie mafiose un “incomodo” da rimuovere anche pensando di ucciderlo.

E proprio per questa presenza “ingombrante” ai mafiosi che, non tardarono ad arrivare al parroco inequivocabili segnali che avrebbe anticipato, infatti, l’assassinio e numerosi erano stati gli “inviti”, palesi ed occulti, volti a indurre la vittima ad accettare il consolidato assetto del potere criminale mafioso che regnava incontrastato nel quartiere di Brancaccio. Ma la sua risposta a questi atteggiamenti intimidatori ed oppressivi è stata decisa, forte, inequivocabile in quanto Don Pino Puglisi ha continuato l’opera di risanamento religioso e morale già intrapresa.

Gli era stata incendiata la porta di casa, era stato dato alle fiamme un furgone della ditta che si occupava del restauro della sua parrocchia, erano stati minacciati i suoi collaboratori e i suoi parrocchiani, ma tutto questo non aveva fermato Don Puglisi dalla realizzazione del suo progetto di rigenerazione della borgata: *soltanto di fronte all’azione implacabile di una mano omicida, il suo spirito indomito di religioso impegnato sul piano etico e civile, aveva dovuto soccombere, solo ed inerme.*

Ad arricchire lo spessore dell’uomo, del religioso e sull’opera meritoria di Don Puglisi, sono le toccanti e numerose testimonianze delle persone a lui più vicine ed i collaboratori più fidati: religiosi che condividevano il suo impegno e la sua dedizione, giovani, studenti e volontari che lo affiancavano nel quartiere nell’attività di recupero di poveri, sbandati ed emarginati di svariata estrazione.

³⁰ Deposizione di Gregorio Porcaro, Udienza dell’11 novembre 1997.

Il Reverendo Mario Rosario Renna, il quale era stato l'ultimo a vedere vivo il prelado la sera del delitto, aveva avuto modo di constatare, che *il sacerdote dedicava particolare cura al recupero dei bambini del quartiere di Brancaccio, che non frequentavano la scuola. Per rendere più incisiva tale opera, verso la fine del primo anno di parroco Padre Puglisi aveva istituito dei corsi di scuola elementare e di scuola media, maturando l'idea di creare un centro di accoglienza*³¹.

Proprio quella di costruire un centro di accoglienza era tra i suoi principali pensieri.

L'occasione per lanciare questa iniziativa si presenta a Don Puglisi l'11 gennaio 1991, quando in occasione della visita dell'Arcivescovo di Palermo nella parrocchia, tutti avevano reclamato a gran voce che venisse istituito nella zona un ordine di suore per dare assistenza ai malati, agli anziani, ai bambini.

L'Arcivescovo, sentito la richiesta dei parrocchiani, aveva accolto la proposta a condizione che vi fosse la disponibilità di locali idonei ad alloggiare le religiose e il centro che doveva nascere con il loro apporto.

Proprio di fronte la parrocchia vi era un immobile in vendita, composto da primo piano e piano terra e con il proprietario era stato raggiunto un accordo sul prezzo di lire 300.000.000.

Essendo la parrocchia molto povera, l'Arcivescovo aveva fatto avere al Padre Puglisi un assegno di lire 30.000.000, da versare come acconto al venditore al momento della stipula del preliminare di vendita, con l'impegno che l'atto definitivo sarebbe stato stipulato entro il gennaio 1992.

L'allora diacono Renna aveva esternato le proprie preoccupazioni per il reperimento delle restanti somme a Don Puglisi, ma lo stesso dimostrò il proprio ottimismo, dicendo che si sarebbe rivolto ai propri alunni e a tutti coloro che lo conoscevano, spedendo loro una lettera per libere offerte.

L'iniziativa aveva avuto successo: erano stati organizzati sorteggi debitamente autorizzati dall'Intendenza di Finanza, si erano raccolte ben lire 150.000.000; per il resto, Padre Puglisi aveva fatto ricorso ad un mutuo bancario, le cui rate erano state pagate con gli introiti parrocchiali e con gli stipendi che lo stesso Padre Puglisi riceveva per l'insegnamento della religione nella scuola e che versava interamente nelle casse della parrocchia.

Padre Puglisi manteneva ottimi rapporti col Comitato Intercondominiale, al quale dava tutto il suo contributo, incoraggiando le persone impegnate e schierandosi al loro fianco per tutte le iniziative sociali che venivano portate avanti. Insieme a Padre Puglisi aveva cercato di dare una chiave di lettura agli attentati incendiari commessi in danno dei rappresentanti del predetto Comitato Intercondominiale e all'incendio del furgone della ditta Balistreri, che aveva ottenuto dalla Regione Siciliana l'appalto dei lavori di ristrutturazione della Chiesa di S. Gaetano, la cui pratica era stata iniziata dai precedenti parroci e, da ultimo, sollecitata ed avviata a soluzione dal Padre Puglisi, dopo che la Chiesa era diventata impraticabile.

Il sacerdote non voleva sentire parlare di politica perché secondo lui, era tra la principale responsabile del degrado della borgata Brancaccio e il suo pensiero può essere riassunto con questo episodio nel quale emerge tutta la determinazione di Don Puglisi:

[...] per l'Epifania una signora, facente funzioni di segretaria del Consiglio di Quartiere, aveva organizzato una recita, alla quale avevano presenziato l'On. Mario D'Acquisto ed alcuni consiglieri comunali, tra cui una signora chiamata la "madrina di Brancaccio". In quella occasione Padre Puglisi aveva mostrato il suo sdegno per la presenza di quelle persone che, pur sapendo che la gente del quartiere viveva in condizioni misere, aveva il coraggio di presentarsi in quella zona per chiedere consensi; il sacerdote in quella occasione aveva preso la parola ed aveva avuto il coraggio di dire: "Qui c'è una situazione nel quartiere disagiato al massimo, senza una scuola media, gente disoccupata,...situazioni familiari assurde, promiscuità incredibile e voi venite qui a chiedere voti, ma perché con quale faccia vi presentate qui! [...]"³².

Con salda e tenace determinazione il parroco ha infatti, impedito agli uomini politici locali di scrivere sul giornale della parrocchia, ai "notabili" del quartiere di sponsorizzare feste religiose ed iniziative sociali per raccogliere voti per i propri candidati, mentre la sua attività (senza scopi di lucro o elettoralistici) di recupero del quartiere e di risanamento morale e religioso non era sfuggita all'occhio attento degli esponenti del potere politico o criminale che dominavano la zona. Costoro dapprima avevano cercato il contatto, la coesistenza, addirittura la collaborazione della chiesa locale, ma il buon prete aveva manifestato una sorta di "allergia", di insofferenza, avversione per gli esponenti politici e di comitati vari che lo avevano avvicinato: il sacerdote co-

³¹ Deposizione del reverendo Mario Rosario Renna, Udienza 6 novembre 1997.

³² Deposizione di Giuseppe Carini, Udienza dell'11 novembre 1997.

raggioso li ha fermamente allontanati, cosciente che essi non operavano per il bene del quartiere, considerato solo un terreno di caccia al voto per appoggiare questo o quel candidato, portatore di interessi contrapposti o confliggenti con quelli espressi dalla comunità ecclesiale che si stringeva attorno al parroco.

10. I mandanti dell'omicidio

Da quanto emerso dall'attività investigativa tradizionale, supportata dalle dichiarazioni dei singoli collaboratori - primo fra tutti Grigoli Salvatore, autoaccusatosi di avere personalmente ucciso il povero sacerdote si può affermare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che l'omicidio di Padre Giuseppe Puglisi rispondeva ad una concreta esigenza, dal punto di vista criminale, della famiglia mafiosa di Brancaccio, disturbata dall'opera incessante di lotta verbale e attivamente fattiva del coraggioso prete, volta ad affrancare il quartiere dallo stato di soggezione e di degrado in cui versava.

L'omicidio del sacerdote di Brancaccio rispondeva alla necessità di sopravvivenza della stabilità criminale di quell'aggregato mafioso locale, all'esigenza di consolidamento del sistema di potere criminale e di terrore nel quartiere, messa in forse dall'azione del sacerdote: il controllo del territorio e la sovranità criminale sullo stesso, invero, come già detto, costituiscono il motivo ed il movente dell'efferato atto delittuoso punitivo.

L'interesse alla eliminazione di Don Puglisi, quindi, coinvolgeva tutta la "famiglia" di Brancaccio, in quanto rispondeva alla "necessità" secondo i mafiosi, di eliminare una "minaccia" che poteva intaccare il loro "prestigio" criminale e di conseguenza, il potere nel circondario dove esercitavano la loro egemonia mafiosa: "*Don Pino Puglisi con il suo impegno e la sua lotta voleva impossessarsi del territorio di Cosa nostra*", queste le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza rese in merito all'omicidio di Don Puglisi.

Padre Puglisi non si era "incanalato", come riferisce il killer che materialmente ha sparato all'ecclesiastico: "*Stava cercando di fare tutto a modo suo e quello che si fa nel quartiere invece deve partire dalla "famiglia" che gestisce tutto. Don Puglisi si doveva uccidere simulando un incidente stradale, quindi io mi metto a cercare per rintracciare il prete, mi organizzo per cercare di simulare un incidente, ho fatto quattro-cinque tentativi per investirlo ma non sono andati a buon fine. E allora Giuseppe Graviano mi disse di ucciderlo con la pistola*".

Bisognava in tutti i modi bloccare il progetto di Don Puglisi di liberare le forze sane della società civile, favorendo in questo modo un processo di avanzamento del fronte della legalità: detto fronte doveva essere spezzato, arrivando se necessario, di colpendo al cuore questo movimento, e l'attacco doveva essere condotto proprio nel cuore del quartiere di Brancaccio, con il fine di ripristinare la forza del potere mafioso sul quartiere Brancaccio.

La famiglia mafiosa di quel famigerato quartiere di periferia, all'epoca dei fatti, è capeggiata saldamente dai fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, entrambi latitanti, con braccio operativo in Mangano Antonino che dirigeva sul campo l'attività del sodalizio: nel *quartiere non si muoveva foglia senza il consenso dei fratelli Graviano*³³.

Su territorio di Brancaccio, quindi, dilagava indiscusso e inviolato, il potere di entrambi i fratelli Graviano, indicati unanimemente come i massimi esponenti del mandamento, controllori incontrastati del territorio e di parte dell'apparato militare della Mafia, i quali agiscono sempre insieme e di comune accordo tra di loro, anche se formalmente il capo mandamento veniva indicato nella persona di Giuseppe Graviano.

Inoltre, come osservato dai giudici di Palermo, il collaborante Drago Giovanni ha ribadito, nel corso del suo esame, che "*Proprio per la struttura dell'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra", per il modo in cui la stessa è articolata, questo omicidio, l'omicidio di un sacerdote, l'omicidio di così grande levatura, non può che essere avvenuto con l'assenso di coloro che erano i capi storici della famiglia di Brancaccio, cioè a dire dei fratelli Graviano Giuseppe e Graviano Filippo*". Al riguardo, anche Brusca Giovanni, il noto collaborante già famigerato capo della famiglia di San Giuseppe Jato, rispondendo ad una precisa domanda del Pubblico ministero che gli chiedeva se avesse appreso chi erano stati i mandanti dell'uccisione di Padre Puglisi, ha affermato testualmente: "*Guardi, come mandanti per me il punto di riferimento è Giuseppe Graviano, come capo mandamento di Brancaccio, all'epoca dell'omicidio del sacerdote. Poi lo affiancava, perché si può dire che decidevano quasi tutto assieme, Filippo...*". "*Tra i due fratelli non c'era nessun tipo di problema...Filippo come se fosse la stessa persona di Giuseppe ...cioè, come si suol dire, erano la stessa persona*"³⁴.

³³ Corte di Assise di Appello di Palermo, sent. cit. p.192.

³⁴ Corte di Assise di Appello di Palermo, sent. cit. p.195.

Le volontà di ideazione ed esecuzione dell'assassinio di Don Puglisi veniva accertata in sede processuale.

11. L'omicidio di Padre Giuseppe Puglisi: i motivi e gli esecutori del delitto

E arriviamo alla sera del 15 settembre 1993, giorno del 56° compleanno e dell'assassinio di Don Pino Puglisi e del sogno infranto della gente che vedeva nel religioso una speranza di vita.

In tutta la sua drammaticità Salvatore Grigoli (killer che ha sparato a Don Puglisi), poi divenuto collaboratore di giustizia, racconta gli istanti che hanno accompagnato l'omicidio del sacerdote:

[...] Lui arrivò e io e lo Spatuzza siamo scesi dalle macchine". "... Era, se non ricordo male, la BMW che era solito usare il Giacalone - non so se lui avesse mai fatto il passaggio di proprietà, comunque era nelle sue disponibilità questa macchina qui - e la Renault 5 di Cosimo Lo Nigro, una Renault 5 verde metallizzata". "...Loro si fermarono, perché lo Spatuzza era con il Lo Nigro e io ero con il Giacalone; si fermarono più vicini...come distanza da Padre Puglisi. Quindi, diciamo che Spatuzza mi anticipò, ma Spatuzza non era armato, ero io armato...Il Padre si stava accingendo ad aprire il portoncino di casa... aveva un borsello nelle mani. Fu una questione di pochi secondi: io ebbi il tempo di notare che lo Spatuzza si avvicinò e gli mise la mano nella sua mano per prendergli il borsello e gli disse piano: "Padre, questa è una rapina!" Lui si girò, lo guardò, ma non si era accorto di me. E gli disse ... "Me lo sarei aspettato". Spatuzza aveva quindi, sottratto a don Puglisi il borsello, mentre Grigoli gli aveva sparato "un solo colpo alla nuca a breve distanza". Giacalone e Lo Nigro erano rimasti ad attenderli nelle autovetture, che frattanto erano state spostate l'una (la BMW) nella adiacente via Amedeo D'Aosta, l'altra (la Renault) "in una stradina che porta nelle zone di via Macello". "E così fu. Io - ha proseguito Grigoli - salii nella BMW di Giacalone e lo Spatuzza salì nella Renault 5 di Lo Nigro" [...] ³⁵.

Il parroco di Brancaccio negli ultimi mesi, capisce che poteva succedergli qualcosa e per questo, oltre ad avere cambiato umore era divenuto molto riservato, aveva incominciato ad allontanare tutte le persone che fino a quel momento gli erano state vicino, per paura che gli potesse succedere qualcosa anche a loro. Ad un ragazzo che frequentava da interno l'istituto di Medicina legale di Palermo, gli aveva detto con tono serio "*Se dovesse succedere anche a me una cosa del genere, ti prego di trattarmi bene e di non lasciarmi*", alludendo alla eventuale autopsia cui sarebbe stato sottoposto.

Oramai l'opera pastorale del sacerdote di Brancaccio che aveva raccolto attorno a sé un movimento popolare in difesa di valori cristiani e di tolleranza, aveva interferito vistosamente con l'ordine sociale imposto dalla cosca locale scontrandosi con i contrapposti interessi mafiosi, rappresentando una variabile eversiva intollerabile in un territorio dove il fenomeno criminale aveva profondissime radici e costituiva il serbatoio di reclutamento e di ricambio delle forze delinquenziali.

In questo contesto viene deciso di eliminare il parroco di frontiera che con la sola parola di Dio aveva creato dei "seri problemi" al progetto criminale della cosca dei fratelli Graviano.

In questa intensa ed instancabile attività di risanamento morale e sociale va ricercata la causale dell'omicidio del prete della diocesi di Palermo, calato con la sola parola di Dio e della misericordia nella trincea di un quartiere dove esisteva un grave arretramento culturale della coscienza civile dei diritti più elementari, in una zona ad alto potenziale criminogeno, dove la geografia di poteri locali è costituita da varie componenti, che sono espressione dell'ambiente politico da tempo largamente inquinato, settori della società civile degradati, amministratori degli enti locali e rappresentanti delle articolazioni di quartiere per buona parte corrotti o collusi, esercenti attività economiche fortemente condizionati, un'accentuata presenza di malavitosi e gente di malaffare, in un tessuto storico-sociale caratterizzato da violenza e sottocultura: in questo contesto la parrocchia, la scuola, il commissariato e poche altre sedi istituzionali non inquinate rappresentavano delle "nicchie di legalità" mal tollerate dalla Mafia locale che costituiva allora il centro di coagulo dei delinquenti della zona e di formazione permanente della manovalanza in crescita ³⁶.

³⁵ Corte di Assise di Palermo, sen. cit. p.127.

³⁶ Corte di Assise di Palermo, sen. cit. p.127. e Corte di Assise di Appello, sent. cit., p.170.

In un territorio a prevalente sovranità mafiosa, una di queste isole di extra-territorialità era costituita dalla parrocchia di Don Pino Puglisi che, per adesioni e progettualità e per la vitalità manifestata, era diventata “un'enclave” di valori cristiani, morali e civili che non lasciava indifferenti i maggiorenti della zona, i quali ad un certo momento di questa sfiancante contrapposizione decisero di eliminare il prestigioso ed ingombrante capo spirituale per disperdere i frutti della sua opera e del suo apostolato e fare ripiombare il quartiere alla mercé del potere criminale imposto dai mafiosi.

Ciò che doveva essere bloccato era il progetto che il parroco stava attuando di liberare le forze sane della società civile, favorendo un processo di avanzamento del fronte della legalità: detto fronte doveva essere spezzato, colpendo al cuore questo movimento, e l'attacco doveva essere condotto proprio nel cuore del quartiere di Brancaccio, dove indiscusso ed inviolato dilagava il potere dei fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, indicati unanimemente come i reggenti del mandamento, controllori incontrastati del territorio e di parte dell'apparato militare della mafia.

La sera del 15 settembre 1993 intorno alle ore 20,40 veniva ucciso, poco lontano dalla sua parrocchia, Padre Giuseppe Puglisi. Lo stesso viene aggredito alle spalle e raggiunto al capo da un solo colpo di pistola semiautomatica calibro 7,65 sparato da distanza ravvicinata. Egli si apprestava a rientrare nella sua modesta abitazione in piazza Anita Garibaldi n. 5, quando un sicario gli si faceva incontro e lo fulminava alla nuca con un'arma munita di silenziatore per non suscitare clamore. Il corpo esanime del reverendo rimaneva sul selciato finché qualcuno, accortosi del corpo inanimato che giaceva in istrada, non dava l'allarme, richiamando l'attenzione di un poliziotto che abitava nei pressi, il quale richiedeva l'intervento delle forze dell'ordine.

Come accertato in sede processuale, l'eliminazione del parroco di Brancaccio, dunque, doveva essere considerato un atto intimidatorio per l'intera comunità religiosa, ma fu criticata anche dai vertici all'interno dell'organizzazione criminale “Cosa Nostra”, non tanto perché fosse stato ucciso quel prete, quanto perché fosse stato scelto il momento sbagliato, come affermato da Leoluca Bagarella che, commentando la notizia pubblica dell'omicidio di Don Puglisi sottolineando che era un problema che riguardava i fratelli Graviano, i quali avevano sbagliato nel non prendere prima le loro contromisure, consentendo al sacerdote di “diventare un personaggio”³⁷, temendo una reazione da parte dello Stato.

Per l'omicidio di Puglisi sono stati condannati all'ergastolo come mandanti i boss di Brancaccio dell'epoca, i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, invece, come esecutori, Gaspare Spatuzza, Nino Mangano, Cosimo Lo Nigro, Luigi Giacalone. L'uomo che ha sparato a Don Puglisi, Salvatore Grigoli, ha deciso di collaborare con la giustizia dopo l'arresto. Con gli sconti di pena, ha avuto una condanna a 18 anni. Nel 2009 anche Gaspare Spatuzza ha iniziato a collaborare con i magistrati.

Significative sono le conclusioni dei giudici della Corte di Assise di Appello di Palermo,

[...] padre Giuseppe Puglisi era considerato un esponente di punta del clero locale, in quanto aveva trasformato la sua parrocchia in una prima linea nella lotta al potere mafioso imperante nel quartiere di Brancaccio, educando i giovani e le famiglie ad un quotidiano impegno sul territorio, valorizzando gli spazi di aggregazione e moltiplicando le occasioni d'incontro con la gente della borgata. Per questo era un uomo pericoloso, perché capovolgeva le regole atavicamente accertate e indiscusse ed insidiava il controllo delle persone e del territorio su cui si basa il potere mafioso. Per tale ragione, i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, incontrastati capi di quell'assetto criminale - ed il loro luogotenente Mangano Antonino, che dopo l'arresto dei due congiunti aveva preso il loro posto - avevano tutto l'interesse, manifestato in più occasioni, di mettere a tacere per sempre una persona giudicata «scomoda», secondo la perversa logica mafiosa, in quanto con il suo attivismo contrastava il perseguimento dei loro sporchi scopi delittuosi per approdare ad una comunità civile la quale si facesse artefice di un processo di liberazione spirituale e sociale...

Le volontà dei due fratelli nella ideazione e decisione dell'efferato crimine, come pure già detto prima, non possono essere state che «convergenti» sino al punto di unificarsi: ed invero, l'uccisione di un esponente di punta del clero isolano, divenuto ormai un «personaggio» per il suo instancabile, quotidiano ed incisivo impegno antimafia sul territorio, nel tentativo di attuare un processo di rigenerazione del tessuto sociale, per troppo tempo assoggettato alla signoria mafiosa, era un fatto così eclatante e di tale gravità da richiedere un accordo decisionale tra

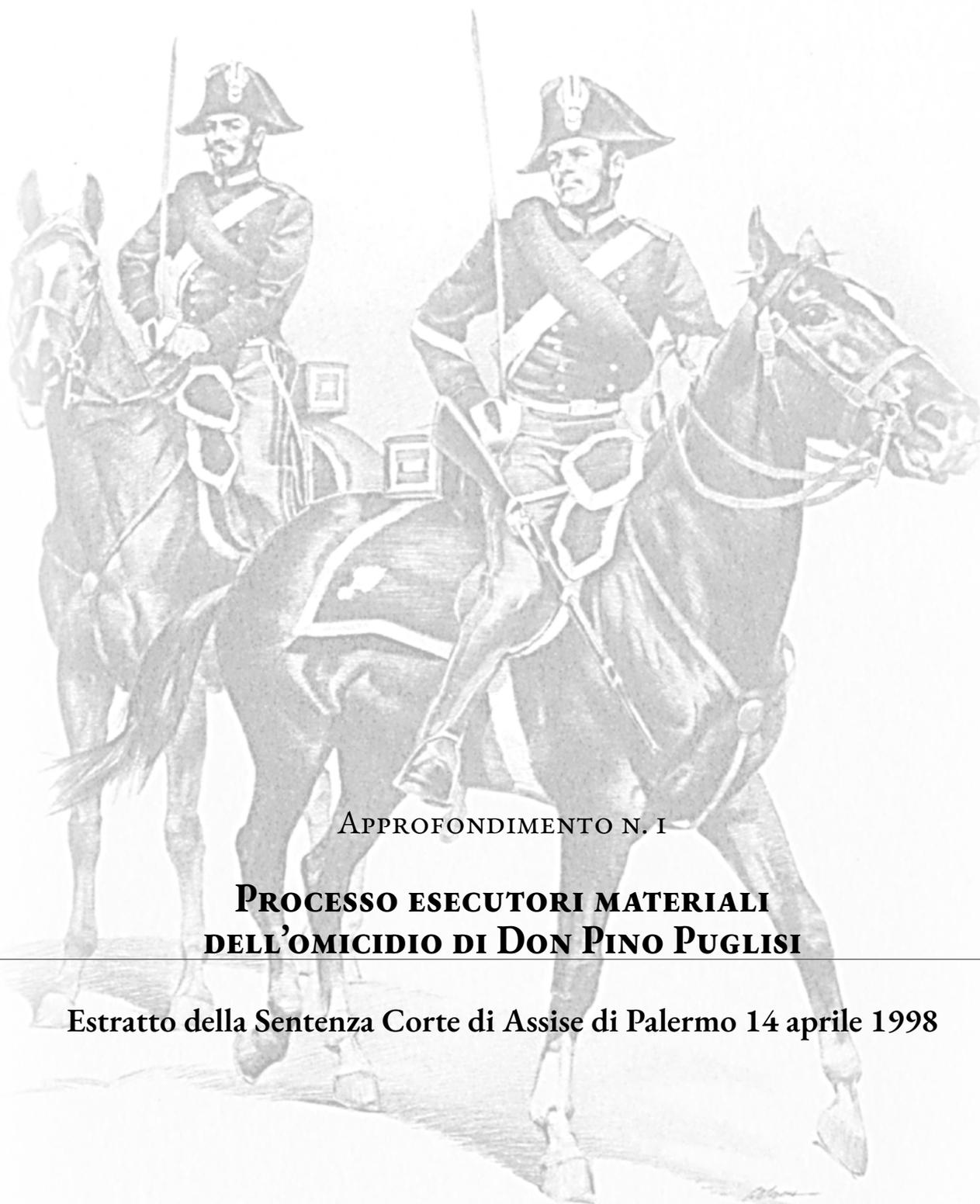
³⁷ Corte di Assise di Palermo, sen. cit. p.77.

i vertici di quella famiglia mafiosa della periferia della città di Palermo, che, all'epoca, incontestabilmente ed incontrastatamente, si identificavano appunto nei due fratelli Graviano. La determinazione di uccidere un esponente di punta del clero siciliano, invero, era un fatto così eclatante ed inaudito che non si poteva esaurire nel singolo, ma che richiedeva necessariamente l'assenso di entrambi i fratelli stante la loro incontrastata «leadership». Don Giuseppe Puglisi sapeva di andare incontro alla morte, ma trovò il coraggio di andare avanti nella sua missione, tra minacce e intimidazioni, ed era disposto anche al sacrificio della vita pur di raggiungere il suo scopo: lo rivelano i suoi discorsi e le sue omelie domenicali, lo ricordano i suoi amici più fidati ed i suoi più stretti collaboratori. La consapevolezza del suo martirio si coglie nelle parole del suo killer, reo confesso. Grigoli Salvatore, infatti, racconta di essere rimasto colpito, quella sera del 15 settembre 1993, dal sorriso sul volto della sua vittima, che accolse quel proiettile nella nuca con un inequivocabile «Me l'aspettavo...»

Negli ultimi tempi, però, questo prete che quotidianamente stava con gli ultimi anche «al di fuori dell'ombra del campanile» della sua parrocchia e che chiamava Cristo «Paparino», questo sacerdote che si opponeva sempre ad ogni forma di intimidazione e di sopruso, tant'è che veniva definito dalla stampa «prete antimafia», impediva agli amici e ai suoi collaboratori di andarlo a trovare nelle ore serali e sovente soffermava le sue riflessioni spirituali sul tema della morte, nella consapevolezza, forse, del suo martirio annunciato [...]»³⁸.

³⁸ Corte di Assise di Appello di Palermo, sent. cit. p.235 e ss.





APPROFONDIMENTO N. I

**PROCESSO ESECUTORI MATERIALI
DELL'OMICIDIO DI DON PINO PUGLISI**

Estratto della Sentenza Corte di Assise di Palermo 14 aprile 1998

N° 8/97 R.G. Corte Ass.
N° 5/98 Reg. Ins. Sentenze



CORTE DI ASSISE DI PALERMO Sezione Seconda

**REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO**

L'anno millenovecentonovantotto, il giorno 14 del mese di aprile

La Corte di Assise di Palermo - Sezione Seconda

composta dai Sigg.ri:

- | | | |
|--------------------|------------|----------------|
| 1. Dott. Vincenzo | OLIVERI | Presidente |
| 2. Dott. Mirella | AGLIASTRO | Giud. a latere |
| 3. Sig. Gioacchina | D'AMICO | Giud. Popol. |
| 4. Sig. Giuseppe | ALESSANDRO | “ “ |
| 5. Sig. Giuseppa | AIELLO | “ “ |
| 6. Sig. Angelo | ALFANO | “ “ |
| 7. Sig. Concetta | ABBRUSCATO | “ “ |
| 8. Sig. Luigi | BRUSCA | “ “ |

con l'intervento del Pubblico Ministero, rappresentato dal Sostituto
Procuratore della Repubblica Dott. Lorenzo MATASSA e con
l'assistenza del Sig. Francesco Paolo CUNEO, assistente giudiziario,
ha emesso la seguente

S E N T E N Z A

I

Handwritten mark

nei procedimenti penali riuniti iscritti ai numeri 8/97 e 21/97 del R.G.

C. Assise

CONTRO

1) **SPATUZZA Gaspare** di Stefano, nato a Palermo il 08.04.1964 e già ivi residente in vicolo Castellaccio n°31.

Arrestato il 02.07.97 (ordinanza di custodia cautelare n. 3674/96 R.G. G.I.P., emessa il 06.09.96 e notificata il 02.07.97).

detenuto - presente

2) **MANGANO Antonino** di Salvatore, nato a Palermo il 19.01.1957 e già ivi residente in via Filippo Pecoraino n° 152.

(ordinanza di custodia cautelare n. 3674/96 R.G. G.I.P., emessa il 06.09.96 e notificata in carcere il 09.09.96).

detenuto - presente

3) **GIACALONE Luigi** di Vincenzo, nato a Marsala il 22.12.53 e già residente in Palermo Corso dei Mille n° 1466.

(ordinanza di custodia cautelare n.3674/96 R.G. G.I.P., emessa il 06.09.96 e notificata in carcere il 10.09.96).

detenuto - presente

4) **LO NIGRO Cosimo** di Pietro, nato a Palermo il 08.09.1968, e già ivi residente in via Nicolò Cervello n° 4.

detenuto per altro - presente

IMPUTATI

- SPATUZZA Gaspare, MANGANO Antonio e GIACALONE Luigi (decreto che dispone il giudizio n° 9/96 R.N.R. n° 3674/96 R.G. G.I.P. emesso il 03.04.97).

II

Al

A) del reato p. e p. dagli artt. 110, 575, 577 n° 3 c.p., per avere, in concorso tra loro ed in numero superiore a cinque (e partecipando al delitto già in altra sede contestato a GRAVIANO Giuseppe, GRAVIANO Filippo e GRIGOLI Salvatore), il Mangano predisposto le operazioni preliminari all'esecuzione, il GIACALONE e il MANGANO medesimo curato la copertura al predetto GRIGOLI e allo SPATUZZA, quest'ultimo alla guida di una moto Honda Transalp, ed agendo con premeditazione, cagionato, attraverso l'esplosione di un colpo di pistola cal. 7,65 silenziata (materialmente esploso da GRIGOLI Salvatore), la morte di PUGLISI Giuseppe, parroco della Chiesa di San Gaetano in Brancaccio.

In Palermo la sera del 15.09.93

B) del reato p. e p. dagli artt. 61 n° 2 e 5, 110 c.p. e 10,12,14 legge 14.10.74 n°497 e succ. mod., per avere, in concorso con GRAVIANO Giuseppe, GRAVIANO Filippo, GRIGOLI Salvatore, nei confronti dei quali si procede separatamente, al fine di commettere il reato di cui al capo A), illegalmente detenuto e portato in luogo pubblico una pistola cal. 7,65 munita di tubo di silenziamento.

Accertato in Palermo il 15.09.93

- LO NIGRO Cosimo (Decreto di giudizio immediato n° 3752/97 R.N.R. n° 5112/97 R.G. G.I.P. emesso il 27.08.97)

a) del reato di cui agli artt. 110, 575, 577 n° 3 c.p., per avere, in concorso con i soggetti di cui infra ed in numero superiore a cinque (e partecipando al delitto già in altra sede contestato a GRAVIANO Giuseppe, GRAVIANO Filippo, GRIGOLI Salvatore, MANGANO Antonino e GIACALONE Luigi), predisposto le operazioni preliminari all'esecuzione, curato la copertura al predetto GRIGOLI e allo

III

SPATUZZA ed agendo con premeditazione, cagionato, attraverso l'esplosione di un colpo di pistola cal. 7,65 silenziata (materialmente esploso da GRIGOLI Salvatore), la morte di PUGLISI Giuseppe, parroco della Chiesa di San Gaetano in Brancaccio.

In Palermo la sera del 15.09.93

b) del reato di cui agli artt. 61 n° 2 e 5, 110 c.p. e 10,12,14 legge 14.10.74 n°497 e succ. mod., per avere, in concorso con GRAVIANO Giuseppe, GRAVIANO Filippo, GRIGOLI Salvatore, MANGANO Antonino, GIACALONE Luigi, nei confronti dei quali si è già proceduto, al fine di commettere il reato di cui al capo a), illegalmente detenuto e portato in luogo pubblico una pistola cal. 7,65 munita di tubo di silenziamento.

Accertato in Palermo il 15.09.93

CONCLUSIONI DEL P.M.:

Chiede, previa unificazione per continuazione dei reati contestati, affermarsi la penale responsabilità degli imputati con la condanna degli stessi alla pena dell'ergastolo con isolamento.

CONCLUSIONI DEI DIFENSORI DEGLI IMPUTATI:

- 1) L'Avv. Andrea Pignataro chiede che il suo assistito GIACALONE Luigi venga assolto per non aver commesso i fatti.
- 2) L'Avv. Marcello Carmina, anche per conto dell'Avv. Giovanni DI BENEDETTO, chiede che il suo assistito LO NIGRO Cosimo venga assolto per non aver commesso il fatto.
- 3) L'Avv. Antonino RUBINO, difensore dell'imputato MANGANO Antonino, chiede l'assoluzione del suo assistito.

4) L'Avv. Tommaso Farina, difensore di fiducia degli imputati SPATUZZA Gaspare e MANGANO Antonino, chiede l'assoluzione dei suoi assistiti.



V

At

SOMMARIO

• Fatto e svolgimento del processo	pag. 1
• Motivi della decisione: Introduzione	“ 9
• Criteri metodologici di valutazione delle acquisizioni probatorie	“ 9
• I fatti eclatanti del 1993	“ 16
• L'omicidio di Don Pino Puglisi- Ricostruzione della dinamica del delitto	“ 18
• La figura di Padre Puglisi	“ 25
• Gli atti intimidatori	“ 46
• Causale del delitto	“ 64
• Il collaborante Drago Giovanni	“ 70
• Assetto del potere mafioso a Brancaccio nei primi anni '90: il dominio dei fratelli Graviano	“ 73
• Il gruppo operativo all'epoca dell'omicidio di Padre Puglisi	“ 75
• I coevi accertamenti investigativi	“ 78
• La riorganizzazione del mandamento di Brancaccio	“ 97
• I singoli collaboranti	“ 103
• Grigoli Salvatore	“ 110
• Valutazione dell'attendibilità soggettiva di Grigoli	“ 124
• La ricerca dei riscontri	“ 128

- Risultanze investigative sui mezzi utilizzati dal pag.130
commando
- Le dichiarazioni degli altri collaboranti: Calvaruso “ 133
Antonio - Romeo Pietro - Di Filippo Emanuele - Di
Filippo Pasquale - Ciaramitaro Giovanni - Trombetta
Agostino - Carra Pietro - Scarano Antonio
- Disamina degli elementi di riscontro e rassegna critica “ 168
delle risultanze processuali

- Riscontri individualizzanti: Mangano Antonino - “ 177
Giacalone Luigi - Lo Nigro Cosimo - Spatuzza Gaspare
- Trattamento sanzionatorio “ 188
- Dispositivo “ 189



A small, handwritten mark or signature in the bottom right corner of the page.

FATTO E SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Con decreto del 3 aprile 1997 il G.u.p. presso il Tribunale di Palermo, su conforme richiesta della locale Procura della Repubblica, disponeva il giudizio innanzi a questa Corte di Assise nei confronti di SPATUZZA Gaspare, MANGANO Antonino e GIACALONE Luigi per i reati di omicidio premeditato e detenzione e porto illegale di arma di cui ai capi A) e B) della rubrica.

Con separato decreto del 27 agosto 1997 lo stesso G.u.p. disponeva il giudizio anche nei confronti di LO NIGRO Cosimo, per rispondere di concorso nei medesimi reati (capi A' e B' dell'epigrafe).

I due procedimenti iscritti ai nn. 8/97 e 21/97 R.G., chiamati entrambi all'udienza del 19 settembre 1997, venivano riuniti per evidente connessione ex art. 12, lett. a), c.p.p. ai fini della loro trattazione congiunta.

All'udienza del 19.9.1997 l'organo dell'accusa svolgeva la relazione introduttiva e procedeva alla esposizione dei fatti posti a sostegno delle incriminazioni, illustrando anche il contesto storico-criminale nel quale era maturato ed era stato eseguito l'omicidio oggetto del processo. Il P.M. esponeva quanto segue:

"Signor Presidente e signori Giudici di questa Corte di Assise, i fatti che riferiremo e le prove che articoleremo riguardano un fatto nefando: l'assassinio di Don Giuseppe Puglisi, parroco della Chiesa di San Gaetano nel quartiere di Brancaccio. Noi proveremo che questo omicidio fu l'effetto di una scelta criminale, intimidatoria, perseguita da esponenti dell'organizzazione denominata "Cosa Nostra"; ricostruiremo le circostanze che portarono alla morte di un uomo a causa del suo impegno evangelico e sociale; attraverseremo il fondo più oscuro, più abietto del delitto e avremo modo di constatare in quali misere condizioni di assoggettamento, di povertà, di omertà soggiacciono interi quartieri periferici della città di Palermo.

Com'è a tutti noto, padre Giuseppe Puglisi fu colpito alle spalle, attinto alla nuca da un unico colpo di pistola alle ore 20.40 circa del giorno 15 settembre 1993; stava rientrando a casa, nel povero appartamento sito nella locale piazza Anita Garibaldi, al civico cinque, del quartiere di Brancaccio ed aveva appena raggiunto il portone d'ingresso di casa. Gli assassini lo avevano atteso in quel luogo.

Rapida e silenziosa fu la sequenza del delitto: il killer esplodeva un unico colpo con un'arma semiautomatica calibro 7,65 silenziata da una distanza non superiore ai venti centimetri dalla testa del povero sacerdote. Il bossolo fu rinvenuto proprio vicino al portone, laddove don Pino Puglisi era stato colpito nel momento in cui con il capo leggermente reclinato in avanti si accingeva ad introdurre le chiavi nella serratura.

Nessuno aveva udito il rumore dello sparo; poi qualcuno si era accorto del corpo insanguinato e aveva levato grida di raccapriccio, richiamando l'attenzione di un agente di Polizia di Stato, tal Restivo Paolo, che abitava nello stesso stabile e che era prontamente accorso, allertando la centrale operativa. Padre Puglisi era stato subito soccorso e trasportato all'ospedale Buccheri La Ferla, ove i medici, però, dopo un breve intervento di tipo rianimatorio, ne constatarono il decesso.

Il mancato ritrovamento del borsello, che normalmente era portato dalla vittima, avevano mosso le indagini in ogni ragionevole direzione di approfondimento, e tra queste anche quella relativa all'impegno religioso e sociale del sacerdote; ben presto però dai primi atti di investigazione era emersa la vera matrice del delitto.

Diversi e inequivocabili segnali avevano preceduto, infatti, l'atto omicidiario e numerosi erano stati gli inviti, palesi ed occulti, volti a indurre la vittima ad accettare il consolidato assetto di potere criminale che regnava nel quartiere di Brancaccio. Forte e decisa era stata tuttavia la scelta di Don Pino Puglisi di continuare l'opera di risanamento religioso e morale già intrapresa.

A questo scopo bisogna dire che padre Puglisi, fin dal primo giorno del suo insediamento presso la Chiesa di San Gaetano in Brancaccio, si era dedicato ad un'attiva opera costruttiva, anche se in modo silenzioso, di recupero sociale del quartiere, consistente nell'aiuto ai non abbienti, ai bambini abbandonati e alle famiglie in difficoltà. La sua opera pastorale si era estrinsecata in ogni settore, come il recupero dei tossicodipendenti, la creazione di aggregati sociali - tra cui il centro "Padre Nostro" e il Comitato Intercondominiale della via Azolino Hazon, che promuoveva l'attività di recupero del tessuto urbano e di ricerca di spazi per il verde pubblico - le scuole. A questa opera laica era congiunta l'attività di evangelizzazione, di talchè la Chiesa di San Gaetano nella via San Ciro 15 era diventata per tutti un centro di riferimento e soprattutto per gli abitanti del quartiere di Brancaccio che trovavano un'alternativa alla triste e violenta realtà ambientale.

Questa attività religiosa era stata appunto osteggiata dalle forze occulte e forse anche palesi che da tempo reggevano le sorti di quel quartiere: era osteggiata, tra gli altri, dal consiglio di quartiere presieduto da Cilluffo Giuseppe e dall'ex senatore Vincenzo Inzerillo, soggetto vicino ai fratelli Graviano, reggenti le sorti del quartiere. La presenza di Don Pino Puglisi era vista come una minaccia per il potere mafioso che fece subito arrivare i primi avvertimenti.

Il primo episodio in tal senso fu l'attentato incendiario che il 29 maggio 1993 fu compiuto contro l'impresa Balistreri di Bagheria, aggiudicataria dell'appalto per la ristrutturazione del tetto della parrocchia. E' evidente che un appalto, nemmeno tanto lucroso, doveva soggiacere ad un certa logica: pagare a chi di dovere quanto dovuto. Ebbene, Don Pino Puglisi non si piegò a questa logica; la risposta di "Cosa Nostra" fu quella di far saltare il camioncino dell'impresa Balistreri. E in quella occasione Don Pino Puglisi, parlando ai fedeli, pubblicamente aveva pronunciato una dura requisitoria che aveva fatto scalpore nel quartiere.

Gli atti intimidatori erano continuati. Il 29 giugno 1993 i componenti del Comitato Intercondominiale della via Azolino Hazon, nelle persone di Guida Giuseppe, Romano Mario e Martinez Giuseppe, contemporaneamente subivano un attentato incendiario alle porte delle proprie abitazioni. Il quadro della premessa era chiaro: dopo sarebbe toccato a Don Pino Puglisi. E così avvenne. Il fatto omicidiario del 15 settembre 1993 fu l'apice di questa attività intimidatoria.

Le indagini espletate hanno permesso di identificare i mandanti di quel delitto, nei confronti dei quali si procede separatamente, e gli esecutori materiali, imputati in questo processo.

La prima fonte di accusa a carico degli odierni imputati, e comunque del gruppo mafioso nell'ambito del quale è maturato il delitto, è costituita da una spontanea dichiarazione del collaboratore Drago Giovanni, il quale riferiva di avere appreso da un altro collaboratore, appartenente alla stessa organizzazione criminale, tale Giuliano Giuseppe, detto "Folonari", che nel quartiere Brancaccio vi erano strani movimenti e in particolare si sospettava che il parroco di quella parrocchia, la parrocchia di San Gaetano, avesse fatto infiltrare agenti nel quartiere, proprio allo scopo di sconfiggere l'organizzazione mafiosa. Drago indicava, in particolare, un soggetto che avrebbe dovuto in qualche modo controllare l'attività di questo sacerdote e che è stato identificato in tale Nangano Salvatore, il quale è stato arrestato e condannato in primo grado, a seguito di rito abbreviato, per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa. Il collaborante non aveva avuto dubbi nell'affermare che la provenienza della mano omicidiaria, i mandanti dell'omicidio fossero i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, incontrastati capimafia e capimandamento di Brancaccio e che gli esecutori materiali dovessero essere killer riferentesi ai due fratelli Graviano.

Altro collaboratore di giustizia Cancemi Salvatore affermava che l'attività antimafia di questo prete, che predicava ai ragazzini, andava contro gli interessi della famiglia mafiosa di Brancaccio,

contro quelli che erano i dettami dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano. Rafforzava la tesi accusatoria, nel senso che si trattava di un omicidio di mafia, fortemente voluto dai capimafia di Brancaccio e che si inquadrava proprio in un'attività di intimidazione contro un uomo impegnato in attività sociali anche il collaboratore Gioacchino Pennino. Altri collaboratori di giustizia Di Filippo Emanuele, Di Filippo Pasquale e Cannella Tullio confermavano tali circostanze.

Le indagini dai mandanti si spostavano, quindi, agli esecutori materiali e veniva per la prima volta alla ribalta in tutta la sua gravità, in tutta la sua crudeltà, l'attività posta in essere dal gruppo di fuoco facente capo all'odierno imputato Mangano Antonino. I Di Filippo e il Cannella permettevano, infatti, di focalizzare l'attenzione su un ristretto e temibilissimo gruppo di killer che faceva capo appunto al Mangano, che nel frattempo era succeduto nella leadership della famiglia di Brancaccio proprio ai fratelli Giuseppe e Filippo Graviano. In particolare, il Di Filippo Pasquale, che di quel gruppo di fuoco del Mangano Antonino aveva fatto parte, aveva ricevuto le confidenze di uno degli esecutori materiali dell'omicidio del Puglisi, quel Grigoli Salvatore che unitamente ai fratelli Giuseppe e Filippo Graviano è oggi già a giudizio di altra sezione di questa stessa Corte di Assise. Il Grigoli avrebbe confidato al Di Filippo Pasquale di avere effettuato l'omicidio con una pistola calibro 7,65 silenziata e che per l'occasione era in compagnia di altro imputato di questo procedimento, Spatuzza Gaspare. Il Cannella Tullio a sua volta confermava di avere ricevuto proprio da quel Cilluffo Giuseppe, soggetto già vicino ai fratelli Graviano e al senatore Inzerillo, confidenze nel senso che trattavasi di un omicidio che proveniva dal gruppo dei fratelli Graviano.

Le indagini registravano anche la collaborazione di altro uomo d'onore, anche lui facente parte dello stesso gruppo di fuoco del Mangano, Romeo Pietro. Pure Romeo Pietro indicava senza mezzi termini che uno degli esecutori materiali era Grigoli Salvatore e che

l'omicidio era stato compiuto dagli uomini ristretti facenti parte di questo gruppo di fuoco del Mangano Antonino.

Oltre al Romeo, Calvaruso Antonino, Trombetta Agostino, Ciaramitaro Giovanni e Carra Pietro permettevano di focalizzare, ognuno con un apporto diverso, l'attenzione sugli odierni imputati, cioè su un commando capeggiato da Mangano Antonino, formato da Grigoli Salvatore e Spatuzza Gaspare. Qualcuno già allora aveva avanzato il nome di Giacalone Luigi e qualche altro aveva indicato come possibile partecipante all'azione omicidiaria l'imputato Cosimo Lo Nigro.

La svolta decisiva, la chiave di lettura completa di questo omicidio avveniva comunque con la collaborazione di uno degli esecutori materiali, cioè con la collaborazione di Grigoli Salvatore che all'udienza pubblica del 7 luglio 97, davanti alla Corte di Assise sezione terza di Palermo, dove si sta celebrando il processo a suo carico e a carico dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, confermava che i mandanti dell'omicidio erano i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano; che colui che aveva diretto l'operazione, che aveva dato il beneplacito, aveva partecipato all'organizzazione di questo omicidio, era il Mangano Antonino e che gli esecutori materiali erano lui stesso, lo Spatuzza Gaspare, Lo Nigro Cosimo e il Giacalone Luigi.

Certamente nelle dichiarazioni del Grigoli qualche particolare evidentemente non corrispondeva appieno con quella che era stata la ricostruzione degli altri collaboratori di giustizia, anche perchè costoro riferivano notizie "de relato", al contrario del Grigoli che aveva vissuto la vicenda in prima persona. E tuttavia le rivelazioni del Grigoli si rivelavano particolarmente importanti: l'uso della pistola 7,65 silenziata, la simulazione di una rapina per tenere basso il livello di attenzione delle Forze dell'Ordine, la sottrazione del borsello, cosa che destò notevole interesse investigativo nelle prime battute: si era addirittura inizialmente pensato all'azione di un tossicodipendente, all'azione di un rapinatore isolato. E in questo senso Grigoli

affermava che avevano fatto una cosa pulita, togliendo il borsello al religioso per simulare una rapina.

Certo non si troverà il particolare, più volte ripetuto dagli altri collaboratori di giustizia, con riferimento ad un motore presente sulla scena, perchè l'omicidio poi avvenne in modo quasi artigianale: i quattro si trovavano così in giro per il quartiere, videro il prete che stava rientrando nella sua modesta abitazione e così su due piedi, ricordandosi della vecchia disposizione data, lo uccisero in modo del tutto semplice, senza neanche ricorrere a quella moto che più volte gli altri collaboratori di giustizia avevano indicato o a quelle che erano state da sempre le modalità di esecuzione di questo gruppo di fuoco, cioè a dire il solito omicidio commesso da due killer a bordo di una moto, altri in appoggio nei pressi del luogo dell'omicidio.

Un ultimo collaboratore si è aggiunto alla folta schiera delle fonti di accusa: Brusca Giovanni, "uomo d'onore" di primissimo livello, che aveva appreso con disappunto nell'ambiente della "commissione" che i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano avevano commissionato questo omicidio nel loro mandamento, perchè erano disturbati dall'attività di questo prete. Questa impresa omicidiaria, che aveva portato a una grande mobilitazione da parte dell'opinione pubblica, era stata mal gradita agli altri membri della "commissione" e particolarmente a Bagarella Leoluca che aveva detto al Calvaruso: "Lascialo sbrigare ai fratelli Graviano".

Questo per grandi linee è il contesto dei fatti oggetto dell'imputazione in relazione alla quale gli imputati sono stati portati al giudizio di questa Corte di Assise".

Conclusa l'esposizione orale svolta dal PM, si procedeva all'ammissione delle prove testimoniali e documentali offerte dalle parti.

All'udienza dell'8 ottobre 1997 rendevano l'esame: l'agente Restivo Paolo, il medico legale Pugnetti Paola, l'ispettore Azzolina Gaetano, l'agente di P.S. Passafiume Daniela.

All'udienza del 16 ottobre 1997 si svolgeva presso l'aula bunker del complesso penitenziario di Firenze, per ragioni di sicurezza, l'esame degli imputati di reato connesso Grigoli Salvatore e Calvaruso Antonio.

Nelle udienze del 4, 5 e 6 novembre 1997 venivano sottoposti ad esame i testi Balistreri Serafino, Martinez Giuseppe, La Barbera Salvatore, Bossone Davide, Di Legami Roberto, Renna Rosario Mario, Cravana Gactano, Guida Giuseppe, Palazzolo Salvatore.

L'istruzione dibattimentale proseguiva all'udienza dell'11 novembre 1997 con l'audizione di Carini Giuseppe, Romano Mario, Porcaro Gregorio, Brancadoro Andrea.

I testi Lipari Giuseppe, Giuttari Michele, Pomi Domenico, Messina Francesco, Minicucci Marco, benchè regolarmente citati non comparivano all'udienza designata e, sull'accordo delle parti, si dava lettura delle loro dichiarazioni rese nel processo parallelo a carico dei mandanti e di uno degli esecutori materiali (Grigoli Salvatore) pendente davanti la 3ª Sezione di questa Corte d'Assise.

La celebrazione del dibattimento proseguiva nuovamente presso l'aula Bunker di Firenze all'udienza del 13 dicembre 1997, con l'esame dei collaboranti Romeo Pietro e Drago Giovanni.

All'udienza del 29 dicembre 1997 venivano assunte, con il metodo dell'esame a distanza, le deposizioni di Di Filippo Emanuele, Di Filippo Pasquale, Carra Pietro.

Analogamente all'udienza del 14 gennaio 1998 venivano assunte le deposizioni dei collaboratori di giustizia Scarano Antonio, Ciaramitaro Giovanni, Trombetta Agostino.

Nel corso del dibattimento, l'imputato I.o Nigro Cosimo chiedeva di rendere dichiarazioni spontanee.

All'udienza del 4 febbraio 1998 aveva luogo l'audizione dei testi Cufalo Antonino, Azzarone Paolo, Passaro Carmine, Savina Luigi.

Esaurita l'assunzione delle prove, e ritenuta superflua ogni ulteriore indagine, dopo la indicazione degli atti utilizzabili per la

decisione, nel corso della discussione finale le parti rassegnavano le rispettive conclusioni riportate in epigrafe.

I FATTI ECLATANTI DEL 1993

La verifica giudiziale delle prove raccolte nel presente procedimento, utilizzate per la ricostruzione della vicenda omicidiaria in esame e l'affermazione della responsabilità degli autori dell'efferato delitto, non può prescindere dal riferimento al contesto storico-ambientale ed all'incidenza del particolare substrato fattuale in cui è inserito il grave episodio in trattazione ed all'aggregato criminale imperante nell'ambito territoriale in cui il delitto è maturato ed è stato portato a compimento.

L'anno 1993 si era aperto con la cattura del capo indiscusso di "cosa nostra", Salvatore Riina, cui aveva fatto seguito quella di Nitto Santapaola capo delle famiglie mafiose catanesi : costoro facevano ingresso nei circuiti carcerari dello Stato, ponendo fine ad anni di una lunga latitanza attiva e protetta. Ma già nel 1992 si era assistito ad una stagione di delitti culminati con le stragi Falcone e Borsellino, nonché con altri omicidi eccellenti (in particolare quelli dell'onorevole Salvo Lima e del finanziere Ignazio Salvo). E l'ondata di violenza non era destinata ad esaurirsi, poichè era stata scatenata, al contempo, una campagna terroristica da parte di gruppi criminali mafiosi sfociata nei noti attentati del 1993 a Firenze, Roma e Milano, nella prospettiva di realizzare un clima di destabilizzazione mediante stragi e atti di terrorismo, volti a provocare il collasso finale del preesistente sistema di potere per instaurare nuove relazioni esterne con settori del mondo politico al fine di ristabilire la forza e l'impunità dell'organizzazione mafiosa.

Siffatte azioni criminali costituiscono l'estremo delirante tentativo di una delinquenza in crisi ma decisa ad evidenziare, con l'arma dell'eversione, le immutate capacità della sua sovranità in conflitto con lo Stato legale, attraverso un'impressionante ondata di terrorismo mafioso che colpiva città d'arte e centri della cristianità.

Sempre nell'anno 1993 l'attacco ai pentiti veniva espresso con il gesto vile ed eclatante del rapimento del giovane figlio del collaborante Di Matteo, mentre l'aggressione alla Chiesa di prima linea veniva sferrato con l'uccisione di un esponente del clero palermitano più avanzato, di un prete coraggioso che si batteva per evitare quelle sacche di emarginazione in determinati strati della popolazione suddita, dove la mafia egemone arruola le sue reclute e sottomette gli individui con la forza dell'intimidazione e la violenza, un prete il cui impegno non si era limitato alla testimonianza della fede ma si era esteso all'attuazione di progetti rivolti ai ceti più umili, nel tentativo di avviare in quel tessuto sociale sfiduciato un processo reale di rigenerazione collettiva.

L'anno 1993 si era aperto con la cattura del capo indiscusso di "cosa nostra", Salvatore Riina, cui aveva fatto seguito quella di Nitto Santapaola capo delle famiglie mafiose catanesi : costoro facevano ingresso nei circuiti carcerari dello Stato, ponendo fine ad anni di una lunga latitanza attiva e protetta. Ma già nel 1992 si era assistito ad una stagione di delitti culminati con le stragi Falcone e Borsellino, nonché con altri omicidi eccellenti (in particolare quelli dell'onorevole Salvo Lima e del finanziere Ignazio Salvo). E l'ondata di violenza non era destinata ad esaurirsi, poichè era stata scatenata, al contempo, una campagna terroristica da parte di gruppi criminali mafiosi sfociata nei noti attentati del 1993 a Firenze, Roma e Milano, nella prospettiva di realizzare un clima di destabilizzazione mediante stragi e atti di terrorismo, volti a provocare il collasso finale del preesistente sistema di potere per instaurare nuove relazioni esterne con settori del mondo politico al fine di ristabilire la forza e l'impunità dell'organizzazione mafiosa.

Siffatte azioni criminali costituiscono l'estremo delirante tentativo di una delinquenza in crisi ma decisa ad evidenziare, con l'arma dell'eversione, le immutate capacità della sua sovranità in conflitto con lo Stato legale, attraverso un'impressionante ondata di terrorismo mafioso che colpiva città d'arte e centri della cristianità.

Sempre nell'anno 1993 l'attacco ai pentiti veniva espresso con il gesto vile ed eclatante del rapimento del giovane figlio del collaborante Di Matteo, mentre l'aggressione alla Chiesa di prima linea veniva sferrato con l'uccisione di un esponente del clero palermitano più avanzato, di un prete coraggioso che si batteva per evitare quelle sacche di emarginazione in determinati strati della popolazione suddita, dove la mafia egemone arruola le sue reclute e sottomette gli individui con la forza dell'intimidazione e la violenza, un prete il cui impegno non si era limitato alla testimonianza della fede ma si era esteso all'attuazione di progetti rivolti ai ceti più umili, nel tentativo di avviare in quel tessuto sociale sfiduciato un processo reale di rigenerazione collettiva.

L'OMICIDIO DI DON PINO PUGLISI
RICOSTRUZIONE DELLA DINAMICA DEL DELITTO

La sera del 15 settembre 1993 intorno alle ore 20,40 veniva ucciso, poco lontano dalla sua parrocchia, padre Giuseppe Puglisi proditoriamente aggredito alle spalle e attinto al capo da un solo colpo di pistola semiautomatica calibro 7,65 sparato da distanza ravvicinata.

Egli si apprestava a rientrare nella sua modesta abitazione in piazza Anita Garibaldi n. 5, quando un sicario gli si faceva incontro e lo fulminava alla nuca con un'arma munita di silenziatore per non suscitare clamore. Il corpo esanime del reverendo rimaneva sul selciato finchè qualcuno, accortosi del corpo inanimato che giaceva in istrada, non dava l'allarme, richiamando l'attenzione di un poliziotto che abitava nei pressi, il quale richiedeva l'intervento delle forze dell'ordine.

Le prime immagini del prete, caduto inerme nell'agguato mortale, venivano descritte attraverso le sequenze rappresentative del racconto del teste RESTIVO Paolo, agente della Polizia di Stato. Questi nel corso del suo esame, all'udienza dell'8 ottobre 1997, descriveva la scena che gli si era presentata la sera del delitto nello spiazzo antistante casa sua; egli, infatti, all'epoca del delitto abitava al piano secondo dello stabile sito nel piazzale Anita Garibaldi al civico 3. La sera del 15 settembre 1993 stava cenando con i suoi familiari, allorchè aveva avvertito delle urla provenienti dall'esterno. Affacciatosi al balcone, aveva notato il corpo di un uomo, poi identificato per padre Puglisi, disteso supino per terra parallelamente al portone d'ingresso del civico 5. Era immediatamente accorso ed, avendo constatato che il sacerdote, il quale grondava sangue dalla bocca e dal naso, era ancora in vita, si era premurato di avvertire la Centrale Operativa della Questura. Contemporaneamente era sopraggiunta un'autoambulanza, che evidentemente qualcuno aveva chiamato. Padre Puglisi era stato, quindi, soccorso ed accompagnato in ospedale.

Sulle prime - ha precisato il teste - non si era assolutamente reso conto che si trattava di un omicidio, anche perchè non aveva sentito

alcuno rumore di sparo, ma soltanto le urla delle persone che si erano affacciate ai balconi delle loro abitazioni e verosimilmente avevano visto il religioso, che tutti ben conoscevano, cadere per terra forse urtando contro la sua autovettura parcheggiata nei pressi. Non vi erano, peraltro, segni di aggressione, nè tracce o cose che potessero in quel momento far pensare ad un'azione delittuosa: non aveva avvertito rumori di macchine o di motori che si allontanavano; sul momento, aveva pensato ad un infarto.

Al suo sopraggiungere, il corpo del padre Puglisi era quasi a ridosso del portone, ad una distanza di circa 30 o 40 centimetri dall'ingresso e - come aveva appreso - aveva in mano le chiavi della serratura.

Il medico-legale, nominato dal P.M., dott. PUGNETTI Paola, all'udienza dell'8 ottobre 1997 riferiva di aver eseguito la ispezione esterna del cadavere di Don Pino Puglisi il 16 settembre 1993 alle ore 00.20, presso il pronto soccorso dell'ospedale Buccheri La Ferla, ove il religioso era deceduto a seguito delle ferite mortali riportate nell'agguato tesogli davanti la sua abitazione. Il decesso era avvenuto da poche ore, come dimostrava l'assenza di rigidità e la temperatura cutanea in decremento. Erano rilevabili la presenza di otorragia destra, segni di agopuntura al gomito di sinistra, un orificio d'arma da fuoco con un orletto occhimoto alla regione occipitale sinistra, una deformazione del profilo della regione parieto-temporale-occipitale di destra.

Aveva preso susseguentemente visione del referto redatto dai sanitari del pronto soccorso dell'ospedale, nel quale era annotato che il decesso era avvenuto il 15.9.1993, alle ore 20.45, per arresto cardio-circolatorio a seguito di lesioni cranio-encefaliche da arma da fuoco (V. il verbale di visita esterna eseguita dalla teste, nella sua qualità di consulente tecnico del P.M.).

Aveva eseguito la mattina dello stesso giorno 16 settembre 1993, unitamente al dr. Livio Milone, l'autopsia del cadavere. L'esame esterno aveva confermato la presenza di otorragia destra e di rinorragia



destra; alla regione retroauricolare sx, a cm 6 dal lobulo, era visibile l'orificio d'arma da fuoco di forma ovalare, delle dimensioni di cm. 0,9 x 0,5, con orletto ecchimotico escoriativo di cm. 1,5 x 0,8; al cavo del gomito sinistro e al polso destro erano presenti segni di agopuntura.

L'esame interno era stato limitato solo al capo per la integrità delle altre parti del corpo. Asportata la calotta cranica, erano stati riscontrati segni di imponente versamento subdurale e subaracnoideo, specie a destra; un quadro di imponente squasso meningo-encefalico con infarcimento emorragico; un tramite trapassante gli emisferi. Asportato l'encefalo e la dura madre, era stata rilevata la presenza, a carico della fossa cranica media, di frattura a tutto spessore che interessava il decorso della rocca petrosa. Nel contesto del lobo temporale destro era stato rinvenuto un proiettile camiciato deformato, con perdita di sostanza.

Si era, pertanto, potuto stabilire che padre Puglisi era deceduto a seguito di gravi lesioni cranio-encefaliche prodotte da un colpo d'arma da fuoco, verosimilmente una pistola semiautomatica cal. 7,65 mm. corto, come era desumibile dalle caratteristiche dimensionali dell'orificio d'entrata e dal rinvenimento del proiettile di tale calibro.

La vittima era stata attinta da un unico colpo d'arma da fuoco, esploso entro il limite delle brevi distanze, circa 20 cm. dalla bocca dell'arma desumibile dalle imponenti lesioni e dalla intensità della positività della reazione cromatica nella ricerca dei nitrati. Il colpo immediatamente mortale, viste le gravi lesioni prodotte, era stato esploso con direzione dall'indietro in avanti, da sinistra verso destra e dal basso verso l'alto ad opera di uno sparatore posto alle spalle della vittima e lievemente alla sua sinistra (V. il verbale di autopsia e la relazione di consulenza medica legale, in data 18.10.1993, del dr. Livio Milone e della dr.ssa Paola Pugnetti, prodotti dal P.M.).

AZZOLINA Gaetano, nella sua qualità di responsabile della Sezione balistica del Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica, escusso all'udienza dell'8 ottobre 1997, affermava di avere esaminato il bossolo cal. 7,65 mm. corto rinvenuto nel corso del sopralluogo e il

proiettile di pari calibro, blindato, deformato e mancante di parte di sostanza, rinvenuto in sede autoptica.

L'esame balistico-comparativo non aveva evidenziato segni di identità con altro materiale balistico della banca dati della sezione. Si era potuto comunque risalire alle caratteristiche dell'arma che aveva sparato - una pistola Beretta, cal 7,65 modello 34 o 35 - munita di congegno di silenziamento, come poteva evincersi dalla deformazione del proiettile, la cui blindatura presentava segni di introflessione e lacerazione, che attestavano il suo passaggio attraverso il predetto congegno (vedasi anche la relazione tecnica del Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica di Palermo in data 17.9.1993 prodotta dal P.M.).

PASSAFUIME Daniela nella medesima udienza dell'8 ottobre 1997 rievocava il suo intervento la sera del 15 settembre 1993, nella sua qualità di sovrintendente di P.S. e componente dell'equipaggio della volante n° 25 in servizio di prevenzione controllo del territorio.

Verso le ore 20.45 la Centrale Operativa della Questura, aveva richiesto il loro intervento presso l'ospedale Buccheri-La Ferla, ove era stato segnalato il ricovero di una persona colta da malore, la quale era deceduta. Nel nosocomio avevano appreso che il soggetto ricoverato, identificato per padre Giuseppe Puglisi, era stato attinto da un colpo di arma da fuoco e si erano, pertanto, portati sul luogo del delitto, ov'era stato rinvenuto un bossolo cal. 7,65 nelle vicinanze del posto dal quale era stato rimosso il corpo del padre Puglisi. Per terra vi era qualche rivolo di sangue, ma non vi erano segni eclatanti di un omicidio. Le persone presenti avevano, infatti, riferito che non avevano avvertito alcun rumore di colpo di arma da fuoco, ma soltanto il tonfo di una persona caduta per terra: il che aveva appunto fatto ritenere che il sacerdote fosse stato colto da malore. Nessuno aveva visto persone scappare nè avvertito rumore di macchine o di motori.

Nel corso del dibattimento veniva chiamato a deporre LA BARBERA Salvatore, il quale era stato nel 1993 il dirigente della sezione omicidi della Squadra Mobile di Palermo e si era occupato delle indagini relative all'omicidio di Don Pino Puglisi che erano

sfociate nella emissione dell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dei mandanti (Giuseppe e Filippo Graviano) e di uno degli esecutori materiali (Grigoli Salvatore) verso la fine del 1994.

All'udienza del 5 novembre 1997 il teste ha ricordato che erano state battute tutte le possibili piste investigative ad ampio spettro. *"... In sostanza le prime attività investigative furono indirizzate sia all'analisi di una serie di informative, sviluppare delle notizie che erano state fornite e soprattutto ad un'ipotesi di rapina. Per la verità, poi con la collaborazione della DIA, sono state acquisite delle dichiarazioni da parte di collaboranti che qualificarono, come già l'ipotesi investigativa principale nell'immediatezza aveva fatto dedurre, il contesto mafioso dell'omicidio"*.

Il teste ha confermato poi le dichiarazioni rese all'udienza del 13 marzo 1997 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°.

In quella sede il dott. La Barbera aveva più compiutamente dichiarato che dirigeva nel 1993 la Sezione omicidi della Squadra Mobile di Palermo e si era occupato delle prime indagini relative alla uccisione di Padre Giuseppe Puglisi, parroco della Chiesa di S. Gactano a Brancaccio.

Il reverendo aveva portato avanti una serie di iniziative volte al recupero sociale dell'ambiente degradato del quartiere. Si era, in particolare, accertato che lo stesso aveva posto in essere una serie di tentativi di costruzione di centri di accoglienza, di recupero di alcuni locali, di attivazione della scuola media, con interventi costanti presso le Autorità competenti.

L'omicidio era avvenuto il 15 settembre 1993, verso le ore 20.30-20.45 nel piazzale Anita Garibaldi. Era intervenuto un agente di polizia che aveva trovato il corpo riverso per terra e, ritenendo che il sacerdote fosse stato colto da malore, lo aveva fatto accompagnare all'ospedale Buccheri-La Ferla. Quivi i sanitari avevano constatato che don Puglisi era stato attinto da un colpo di arma da fuoco alla zona auricolare sinistra. La vittima era deceduta poco dopo.

Si era proceduto ad un accurato sopralluogo, nel corso del quale era stato rinvenuto un bossolo cal. 7,65, calibro che era stato parimenti confermato dal proiettile rinvenuto in sede autoptica. L'esame del proiettile aveva evidenziato che questo aveva attraversato la canna di una pistola munita di congegno di silenziamento.

Sul corpo del sacerdote non vi erano segni di colluttazione e si era giunti alla conclusione che egli fosse stato colto di sorpresa. In un primo tempo si era pensato ad una rapina perchè le persone interpellate avevano dichiarato che il reverendo aveva sempre con sè un borsello che non era stato trovato, ma tale ipotesi era stata scartata sia per le modalità dell'aggressione e l'uso di un arma silenziata, sia per il ritrovamento nell'abitazione della vittima di somme di denaro per poco più di un milione di lire e di 100 dollari USA.

Erano state condotte minuziose indagini sulla vita dell'ucciso, sulle attività sociali da lui compiute, sull'impegno profuso per l'acquisizione dei locali del piano cantinato dello stabile di via Azolino Hazon, costruito dalla Ingar Costruzioni dei fratelli Pilo, in seguito fallita, e da questa venduto, limitatamente agli appartamenti soprastanti, al Comune di Palermo.

Si era accertato che don Puglisi per l'acquisizione di questi locali, che dovevano essere destinati a scuola media, si era mosso unitamente ai componenti del Comitato Intercondominiale di via Hazon, che avevano già promosso iniziative di carattere sociale dirette al recupero dell'ambiente degradato.

I rappresentanti di tale Comitato - Romano, Guida e Martinez - erano stati destinatari di attentati incendiari nel giugno 1993, da essi regolarmente denunciati.

Si era appreso che in alcune omelie don Puglisi aveva commentato negativamente l'accaduto.

Un attentato incendiario era stato, del pari, consumato in danno della ditta Balistreri, appaltatrice dei lavori di restauro della Chiesa di S. Gaetano. Il fatto si era verificato nello stesso periodo e, anche in tale occasione, il sacerdote aveva preso pubblicamente posizione.

deprecando l'atto incendiario ed il modo illecito con cui venivano gestiti gli appalti.

Un ragazzo di nome Lipari, che operava in parrocchia, per ben tre volte era stato avvicinato ed intimorito da sconosciuti; l'ultimo episodio era stato il più grave, giacchè era stato aggredito con un coltello e gli era stata strappata la maglietta.

Le indagini sull'omicidio si erano inizialmente svolte a 360 gradi, non scartando alcuna pista investigativa, comprese le notizie anonime che erano pervenute al 113, tra cui la segnalazione nell'ottobre 1993 della presenza dei cadaveri degli uccisori di padre Puglisi in un determinato posto, nel quale invece erano state rinvenute pistole cal. 7.65.

Si era appreso che nella zona dove insistevano i locali di via Hazon e in quelle circostanti vi era un fenomeno di miniprostituzione, che era stato denunciato da don Puglisi ed era a conoscenza dei volontari che operavano nel centro di accoglienza "Padre Nostro". Tale informazione era stata fornita da tale Sanfratello Maria, un'assistente sociale che aveva altresì riferito che padre Puglisi aveva denunciato ogni tipo di fenomeni illeciti, abbastanza diffusi nel quartiere (episodi di microcriminalità, di bambini che non frequentavano la scuola, di scippi e di furti).

Questa pista aveva rafforzato il convincimento che il sacerdote fosse entrato in contrasto con certi ambienti.

Si era proceduto ad una verifica all'interno del Comitato Intercondominiale di Via Hazon per trovare una causale per la spiegazione dell'omicidio, ma anche in questa direzione era emerso il palese contrasto tra l'attività sociale di don Puglisi e la realtà ambientale; ad esempio era fuori da quella mentalità il fatto che un prete si rifiutasse di celebrare le nozze di una giovane coppia, la cui sposa in stato di gravidanza indossasse l'abito bianco. Era chiaro però che un siffatto episodio non potesse giustificare un omicidio.

Le rivelazioni di Drago Giovanni, che aveva iniziato a collaborare con la giustizia, avevano dato il giusto orientamento alle

AR

indagini, che il teste non aveva però più seguito, perchè frattanto era stato trasferito ad altra sede.

Aveva saputo - e la circostanza era stata positivamente verificata - che erano state effettuate delle manifestazioni l'anno successivo alle stragi Falcone e Borsellino e si era proposto di intitolare una strada del quartiere ai due magistrati uccisi dalla mafia.

Riguardo alla situazione dei locali cantinati dell'edificio di Via Hazon, il dott. La Barbera aveva accertato che ad essi si poteva accedere sia dall'interno dello stabile che da scivoli esterni. Era emerso che uno dei locali con saracinesca chiusa era occupato abusivamente da tale Fiorentino (cugino dei giovani Fiorentino prossimi a contrarre le nozze) che lo adibiva a falegnameria; altro era nella disponibilità di tale Enea che abitava al 10° piano; altro ancora nella disponibilità di certa signora Caruso, altro del signor Di Maggio che abitava al 10° piano, altro di tale Catanzaro Antonino, che era uno dei soggetti che era stato identificato e riconosciuto dal Lipari come suo aggressore. Si era saputo che il Catanzaro aveva malmenato la moglie, la quale era ricorsa a cure mediche a seguito di una lite, che aveva verosimilmente ad oggetto il fatto che costui avesse abusato della figlia, e che un figlio del medesimo Catanzaro aveva usato violenza carnale nei confronti di un minore di nome Patricola Carmelo.

A seguito del ricovero del padre Puglisi nell'ospedale Buccheri-La Ferla era stata accertata la presenza nell'area del pronto soccorso di tale Castiglione Gaetano.

LA FIGURA DI PADRE PINO PUGLISI

Padre Giuseppe Puglisi era stato un parroco impegnato in una delle borgate della periferia di Palermo, soggiogata dal crimine e dal degrado.

Il vasto materiale probatorio acquisito nel corso del dibattimento testimonia in modo eclatante ed inoppugnabile che Don Pino Puglisi, esponente del clero siciliano più avanzato e coraggioso, era divenuto, al pari di altri preti di frontiera impegnati nelle attività sociali, un

sacerdote di trincea che aveva trasformato la sua chiesa in una prima linea nella lotta alla mafia: esprimeva l'immagine di un clero isolano non più timido ed impacciato nelle prese di posizione contro il potere mafioso, bensì risoluto e battagliero nella coerenza evangelica e nella testimonianza di fede, ed impavido nel mobilitare la comunità e favorire il risveglio delle coscienze.

Era stato parroco della chiesa di San Gaetano a Brancaccio, che il sacerdote aveva cercato di trasformare da roccaforte e riserva di "cosa nostra" in avamposto dell'antimafia dal quale combatteva ogni forma di prepotenza e soprusi ed aveva avviato un'opera di risanamento morale e religioso che aveva coinvolto larghe fasce di fedeli, i quali avevano visto nel sacerdote un punto di riferimento in una realtà territoriale spesso indifferente o peggio acquiescente ed in una situazione ambientale fortemente intessuta di complicità, silenzi ed omertà.

Concepiva la sua missione come impegno nelle attività sociali, come educazione dei giovani alla giustizia, al rispetto dei diritti e dei doveri e, nel rigoroso ambito della visione pastorale ed evangelica del suo operato, esortava cittadini e parrocchiani e tutta la comunità ecclesiastica ad aderire alla cultura ed alla pratica dell'ordinaria legalità. Per questo raccoglieva i giovani dalla strada, tossicodipendenti e sbandati, utilizzando per il loro recupero e lo svolgimento delle attività sociali luoghi che un tempo erano sotto il dominio di "cosa nostra" che li destinava all'esercizio di attività criminali. Aveva dato vita anche ad un gruppo di giovani volontari diventato presto punto di riferimento per tutti gli emarginati della zona ed aveva creato un centro di accoglienza, "Padre Nostro", annesso alla chiesa di San Gaetano.

Con l'ausilio di volontari e altri religiosi, operando in un quartiere degradato ed emarginato, assoggettato alla cultura della sudditanza alla organizzazione criminale che aveva reso passivi e succubi larghi strati di popolazione, il prete aveva lucidamente inteso la sua missione - tramite il suo silenzioso ma efficace operato - come un "percorso di liberazione" dei suoi parrocchiani ed in generale della

gente della borgata, dall'impotente assuefazione al predominio mafioso attuato con metodologie di sopraffazione e di intimidazione, alla coscienza di sé e della dignità civile, attraverso un itinerario che passa per una più severa morale, una più penetrante funzione educativa dei giovani, un quotidiano ed incisivo impegno sul territorio, nel tentativo di attuare un programma di rigenerazione del tessuto sociale per troppo tempo assoggettato alla signoria mafiosa ovvero invischiato nella rassicurante zona grigia del compromesso e della contiguità. Per questo aveva valorizzato gli spazi di aggregazione e potenziato l'esperienza del centro sociale, moltiplicando le occasioni di incontro con la gente della borgata ed in genere con i più bisognosi, sperando di incidere anche in quelle frange ormai cronicamente cresciute in un clima di omertà mafiosa, fossero essi giovani malavitosi o ragazzi abbandonati, più facili prede delle lusinghe mafiose.

Era di carattere schivo e riservato, preferendo l'impegno quotidiano alle azioni spettacolari, ma per il suo attivismo che si esprimeva nell'organizzazione di visite ed incontri con le Istituzioni, nella partecipazione a cortei contro il prepotere criminale, nelle denunce del malaffare, si era esposto prima alle rappresaglie poi all'offensiva della mafia, aveva ricevuto minacce, avvertimenti, che aveva coraggiosamente denunciato ai fedeli nelle omelie domenicali. Era stata incendiata la porta di casa, era stato dato alle fiamme un furgone della ditta che si occupava del restauro della sua parrocchia, erano stati minacciati suoi collaboratori e suoi parrocchiani (tra i quali Lipari Giuseppe), ma tutto ciò non lo aveva distolto dalle sue occupazioni silenziose e quotidiane in favore della comunità: soltanto di fronte all'azione implacabile di una mano omicida, il suo spirito indomito di religioso impegnato sul piano etico e civile, aveva dovuto soccombere, solo ed inerme.

Sulla eccelsa figura e sull'opera meritoria svolta da Padre Puglisi hanno reso accurata testimonianza le persone a lui più vicine ed i collaboratori più fidati: religiosi che condividevano il suo impegno e la sua dedizione, giovani, studenti e volontari che lo affiancavano nel

quartiere nell'attività di recupero di poveri, sbandati ed emarginati di svariata estrazione.

All'udienza del 6 novembre 1997 ha depresso il reverendo RENNA Rosario Mario, il quale era stato l'ultimo a vedere vivo il prelado la sera del delitto.

Il teste ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 10 maggio 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°, delle quali ha ricevuto lettura. In quella sede aveva, invero, riferito che rivestiva all'epoca dei fatti il ministero di Diacono, coadiuvando padre Puglisi nelle celebrazioni liturgiche, nell'amministrazione della parrocchia e nelle attività del centro di accoglienza "Padre Nostro".

Aveva avuto modo di constatare che il sacerdote dedicava particolare cura al recupero dei bambini del quartiere di Brancaccio, che non frequentavano la scuola. Per rendere più incisiva tale opera, verso la fine del primo anno di parroco padre Puglisi aveva istituito dei corsi di scuola elementare e di scuola media, maturando l'idea di creare un centro di accoglienza.

Tale idea si era concretizzata l'11 gennaio 1991, allorchè, in occasione della visita dell'Arcivescovo di Palermo nella parrocchia, tutti avevano reclamato a gran voce che venisse istituito nella zona un ordine di suore per dare assistenza ai malati, agli anziani, ai bambini. L'Arcivescovo aveva accolto la proposta a condizione che vi fosse la disponibilità di locali idonei ad alloggiare le religiose e il centro che doveva nascere con il loro apporto.

Vi era proprio di fronte la parrocchia un immobile in vendita, composto da primo piano e piano terra di proprietà di tale Filippi, col quale era stato raggiunto un accordo sul prezzo di lire 300.000.000. Essendo la parrocchia molto povera, l'Arcivescovo aveva fatto avere al padre Puglisi un assegno di lire 30.000.000, versate il 13 luglio 1991 a titolo di acconto al venditore al momento della stipula del preliminare di vendita, con l'impegno che l'atto definitivo sarebbe stato stipulato entro il gennaio 1992.

L'allora diacono Renna aveva esternato le proprie preoccupazioni per il reperimento delle restanti somme al parroco, il quale aveva dimostrato il proprio ottimismo, dicendo che si sarebbe rivolto ai propri alunni e a tutti coloro che lo conoscevano, spedendo loro una lettera per libere offerte.

L'iniziativa aveva avuto successo: erano stati organizzati sorteggi debitamente autorizzati dall'Intendenza di Finanza, si erano raccolte ben lire 150.000.000; per il resto, padre Puglisi aveva fatto ricorso ad un mutuo bancario, le cui rate erano state pagate con gli introiti parrocchiali e con gli stipendi che lo stesso padre Puglisi riceveva per l'insegnamento della religione nella scuola e che versava interamente nelle casse della parrocchia.

Il giorno in cui era stato ucciso, padre Puglisi gli aveva telefonato per chiedergli come fosse andato l'esame di Filosofia della Conoscenza che egli aveva sostenuto - su insistenza del parroco, suo padre spirituale - proprio quel giorno con successo alla facoltà di Teologia; dopo i complimenti gli aveva chiesto di incontrarlo la sera per consegnargli dei dollari e lire italiane (circa 100 dollari e 1.600.000 lire italiane) che dovevano essere versati nella cassa parrocchiale.

La sera padre Puglisi era arrivato in ritardo (alle ore 19,15 circa) ed era stato circondato dagli amici più intimi che ivi erano convenuti per augurargli buon compleanno (egli, anche se la sua nascita era stata denunciata il 24 settembre, era in effetti venuto alla luce il 15 settembre). Lo aveva informato di avere dimenticato di portare il denaro e si era ritirato con 12 coppie di persone in preparazione al Santo Battesimo dei loro figli; Renna invece si era appartato con una coppia di giovani che già convivevano e che si preparavano al matrimonio, tali Fiorentino.

Al termine, verso le ore 20.15, ognuno era andato per la sua strada; padre Puglisi, in particolare, si era messo alla guida della sua macchina, dirigendosi verso casa: erano le ore 20.20 e quello era stato l'ultima volta che lo aveva visto.

Aveva ricevuto in un secondo momento dal fratello del sacerdote, Franco Puglisi, il denaro che era rimasto custodito nell'appartamento di piazza Anita Garibaldi.

Padre Puglisi manteneva ottimi rapporti col Comitato Intercondominiale, al quale dava tutto il suo contributo, incoraggiando le persone impegnate e schierandosi al loro fianco per tutte le iniziative sociali che venivano portate avanti.

Insieme a padre Puglisi aveva cercato di dare una chiave di lettura agli attentati incendiari commessi in danno dei rappresentanti del predetto Comitato Intercondominiale e all'incendio del furgone della ditta Balistreri, che aveva ottenuto dalla Regione Siciliana l'appalto dei lavori di ristrutturazione della Chiesa di S. Gaetano, la cui pratica era stata iniziata dai precedenti parroci e, da ultimo, sollecitata ed avviata a soluzione dal padre Puglisi, dopo che la Chiesa era diventata impraticabile.

Riguardo al primo episodio, padre Puglisi, durante l'omelia domenicale, aveva deprecato gli atti incendiari, dicendo chiaramente che erano rivolti indirettamente alla sua persona ed al contempo lanciando un appello agli attentatori per una chiarificazione del fatto; aveva, tra l'altro adoperato espressioni pesanti, esternando le sue preoccupazioni per eventuali nuove iniziative che danneggiavano l'ambiente, mettendo in pericolo i ragazzi del quartiere.

In ordine al secondo episodio, padre Puglisi ne aveva pure parlato nelle omelie, commentando negativamente l'accaduto.

Il sacerdote non gli aveva mai riferito di avere ricevuto minacce; negli ultimi tempi, però, il sorriso sulle sue labbra si era spento, il suo sguardo adombrato: circostanze che egli aveva sottolineato, ricevendone come risposta: *"non ti preoccupare... non c'è niente"*.

Quando il sacerdote era stato assassinato, nella cassa parrocchiale vi erano disponibilità liquide per oltre 100 milioni, provenienti da offerte che dovevano essere destinate alle estinzioni del mutuo residuo.

Il teste ha aggiunto che si era fermato per poco tempo nella parrocchia di S. Gaetano, giacchè all'inizio dell'anno accademico '92/93 era stato assegnato al Vescovado, pur continuando ad aiutare il padre Puglisi. Dopo l'omicidio era rientrato in seminario per continuare la sua preparazione al sacerdozio.

Aveva comunque continuato a frequentare S. Gaetano, "... perchè è sempre la mia parrocchia di origine....lì ho vissuto i momenti più belli della mia vita di preparazione al ministero".

In sede di controesame ha affermato che "...padre Puglisi non aveva delle abitudini fisse; fra le altre cose lo chiamavamo il "ritardatario", perchè dava un orario e arrivava sempre in ritardo, quindi non aveva degli orari fissi. Molte volte, quando si doveva celebrare la messa, anzichè celebrarla alle otto, veniva a celebrarla alle nove, nove e un quarto, anche perchè ci fu un periodo che lui accudiva il padre che era ammalato e quindi il tempo non lo guardava..., poi, per strada se incontrava delle persone, lui si fermava a chiacchierare e a parlare...non rispettava, era un ritardatario assoluto, anche quando veniva in seminario per fare momenti di lezione spirituale".

Il teste PALAZZOLO Salvatore, escusso all'udienza del 6 novembre 1997, ha contribuito a definire il ritratto del sacerdote di Brancaccio, il quale combatteva ogni forma di prepotenza ed al contempo cercava di scuotere il clima di passiva rassegnazione e di atavica omertà diffusa nel suo quartiere.

Aveva conosciuto padre Puglisi nel 1991, allorchè era stato designato dal Vescovo di Palermo come assistente spirituale di un gruppo cattolico, la FUCI, del quale il teste faceva parte.

I rapporti del gruppo col reverendo, che era già parroco della Chiesa di S. Gaetano dal 1990, si erano man mano consolidati e, su richiesta del medesimo, avevano accettato di dargli una mano a Brancaccio.

Don Puglisi aveva infatti voluto che gli studenti di varie facoltà universitarie del gruppo della FUCI partecipassero alle attività pastorali

di Brancaccio, "... perchè riteneva fosse importante in qualche modo animare anche la vita della parrocchia e quindi dare un contributo fattivo alla parrocchia".

Il teste aveva frequentato il centro di accoglienza "Padre Nostro", che era nato per volere del padre Puglisi, il quale aveva invitato il gruppo FUCI ad impegnarsi in particolar modo in tale centro, nel quale si svolgevano una serie di attività di recupero di minori, tra cui il doposcuola e attività di animazione.

Interrogato dal P.M. sulle iniziative del religioso, ha affermato:

"Padre Puglisi non era un leader. Cercava di creare innanzitutto una squadra di persone aveva anche un senso di coinvolgere i ragazzi del quartiere; posso dire che sicuramente la parrocchia svolgeva le attività nel quartiere e questo è documentato ... da una serie di attività, anche con associazioni che non facevano capo alla chiesa, e quindi laici, in qualche ...da lettere, da fatti, una serie di incontri, fu un punto di incontro di tutta una serie di associazioni e persone che erano impegnate..."

Poco prima di essere ucciso, precisamente il 6 settembre 1993, il teste aveva telefonato a don Puglisi, il quale gli aveva detto "... di essere preoccupato perchè il fatto che continuavano, a suo dire, i lavori di restauro della chiesa che aveva subito un attentato, era un segnale chiaro che in qualche modo la ditta continuasse a pagare. Mi disse pure quest'anno vi dovrete cercare un altro assistente. Lì per lì questo....io non capii".

Le loro riunioni spirituali col sacerdote si tenevano ogni giovedì e si protraevano dalle ore 21 alle ore 23 ed ognuno andava poi per la propria strada, senza accompagnare il prete.

Quando nel mese di giugno 1993 si era verificato l'attentato incendiario all'autofurgone dell'impresa appaltatrice dei lavori di restauro della chiesa, avevano commentato l'accaduto in gruppo con i ragazzi di Brancaccio che erano maggiormente informati di loro dell'episodio.

Si era parlato del fatto che padre Puglisi fosse preoccupato e, nell'occasione, il giovane Giuseppe Carini, che faceva parte di tale gruppo e che era una persona particolarmente vicina al sacerdote, li aveva informati che vi era stato un incontro tra il padre Puglisi ed il titolare della ditta, nel corso del quale il primo aveva chiesto al secondo se avesse avuto richieste di carattere estorsivo, ma la risposta era stata evasiva.

Il 20 agosto 1993 aveva assistito ad una messa celebrata dal sacerdote, il quale, durante l'omelia, aveva affrontato l'argomento dell'attentato incendiario, manifestando la propria amarezza *"...per il fatto che nessuno avesse visto niente o almeno così si diceva, benchè il fatto fosse accaduto in pieno giorno"* e aveva rivolto un appello a coloro che avevano fatto questo attentato; *"disse "sono qui, sono disposto a parlare, siete figli di questa chiesa....siete stati in qualche modo ...anche vissuti da piccoli in questa chiesa e quindi siete dei figli di questa chiesa"*. E quindi disse in pubblico: *"a questo punto vi aspetto, ne parliamo; appunto fu un invito alla conversione di queste persone"*.

"..I suoi modi erano sempre molto dolci.... anche nelle cose più dure".

Il teste ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 22 marzo 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°. Egli aveva in quella sede riferito di avere conosciuto padre Puglisi prima ancora che fosse assegnato alla parrocchia di S. Gaetano in Brancaccio in occasione degli incontri popolari di evangelizzazione organizzati dalla parrocchia di S. Teresa in Via Filippo Parlatore. Alcuni di tali incontri si erano tenuti nella casa del teste ed animatore ne era stato proprio padre Puglisi, col quale aveva stretto un intenso rapporto.

Il reverendo nel 1990 era stato, tra l'altro, designato dall'Arcivescovo di Palermo come assistente spirituale della F.U.C.I. (la federazione degli studenti cattolici) e tale rapporto si era maggiormente consolidato. Il sacerdote incontrava, infatti, due volte la

settimana gli studenti presso la Chiesa di S. Francesco Saverio all'Albergheria per il loro cammino di fede e tali incontri erano proseguiti dall'ottobre 1990 a Brancaccio per volere del padre Puglisi, che ivi era stato destinato e che aveva espresso il desiderio che il loro impegno sociale fosse sperimentato e posto in attuazione in una realtà del tutto particolare e difficile.

Quella chiesa era frequentata da poche persone, la realtà ambientale era ostile, *“non si potevano fare degli incontri, perché c'erano delle resistenze, non si potevano fare delle manifestazioni, per esempio, perché si diceva che non era consono all'ambiente del quartiere; ci dicevano che fino a qualche tempo prima a Brancaccio c'era quasi il coprifuoco la sera..”*.

Padre Puglisi *“.. era un sacerdote, però lui... interpretava questo essere sacerdote non nelle quattro mura di una chiesa, ma nel territorio, tant'è che spesso ci capitò di celebrare la messa in luoghi... fuori la chiesa, per strada, in occasione del tutto particolari. Proprio perché appunto aveva questa intenzione..... un modello di chiesa che fosse sul territorio... che vedesse una partecipazione corale di tutti quelli che stavano nel quartiere, pensò che potessero essere utili alcuni strumenti... per essere più presenti nel territorio.. Ecco perché poi nacque nel '91 un centro sociale che aveva la specificità di, come dire, di un lavoro con i giovani, in quanto era uno dei suoi pallini, quello... di tentare di recuperare dal basso certe situazioni”*

Secondo tale suo pensiero padre Puglisi aveva coinvolto alcuni giovani che già operavano in parrocchia, aggregando man mano altri gruppi, dando loro l'incarico di seguire i piccoli; ad altri gruppi aveva assegnato il compito di seguire gli anziani, mancando del tutto il quartiere di strutture in tal senso.

PALAZZOLO aveva conosciuto il sig. Pino Martinez, promotore del Comitato Intercondominiale di via Azolino Hazon, costituito da un gruppo di persone di quel rione che portavano avanti iniziative sociali in perfetta sintonia con l'opera parallelamente svolta

da Don Puglisi, che dava il proprio sostegno al Comitato stesso, il quale a volte organizzava le sue riunioni in parrocchia.

Nel giugno 1993 la ditta Balistreri, che stava eseguendo dei lavori di ristrutturazione nella chiesa di S. Gaetano, aveva subito un attentato incendiario, del quale aveva pure parlato padre Puglisi durante l'omelia domenicale, usando toni anche duri. Aveva, tra l'altro, testualmente detto: "...benchè il fatto sia successo in pieno giorno, nessuno ha visto alcunchè..".

Il 6 settembre 1993, cioè pochi giorni prima dell'uccisione, aveva telefonato a Don Puglisi per la scelta dei brani del Vangelo che dovevano essere letti nel corso di un prossimo corso di preghiera. Erano le 10 di sera e il sacerdote, nel corso della conversazione, gli aveva manifestato la sua amarezza per il fatto che i lavori di restauro non fossero ancora ultimati, sottolineando che tale circostanza era un segnale negativo, nel senso che la ditta verosimilmente si era piegata alle richieste di "pizzo"; al contempo Don Puglisi gli aveva chiesto della famiglia, del gruppo, aggiungendo che dovevano cercarsi un altro assistente spirituale.

Dopo la sua uccisione PALAZZOLO aveva ripensato a queste parole ed era arrivato alla conclusione che Don Puglisi fosse preoccupato per le questioni legate a richieste estorsive nei confronti della ditta Balistreri.

Il fatto era stato pure commentato in seno alla F.U.C.I., della quale faceva parte Giuseppe Carini, un giovane molto vicino a padre Puglisi. Il Carini gli aveva riferito che il parroco aveva chiesto al titolare della ditta Balistreri se avesse ricevuto richieste di denaro, ottenendo risposte evasive. Sempre il Carini lo aveva informato che alcune persone avevano contattato il Balistreri, che aveva commentato: "*Il parrino sa come funzionano le cose nel quartiere*".

Dallo stesso padre Puglisi aveva appreso che a gruppetti di due o tre persone erano soliti recarsi presso le famiglie anche in quelle in cui qualche membro era stato arrestato: e ciò per i rapporti che si erano

creati con i ragazzi e con le mogli degli arrestati che nella parrocchia avevano un punto di riferimento.

Il religioso non gli aveva mai parlato dei suoi rapporti tormentati col Consiglio di Quartiere. Dal Carini aveva saputo che in occasione di una recita organizzata nella Pasqua del '93 si era presentata una delegazione di politici della D.C. presentata dal presidente del Consiglio, il Cilluffo; proprio in quella occasione Don Puglisi aveva preso la parola per dire ai politici che non era il caso che anch'essi prendessero la parola.

Aveva saputo che per comprare l'immobile nel quale era stato istituito il centro sociale "Padre Nostro" erano stati raccolti in tutta la chiesa di Palermo circa 200 milioni.

All'udienza del 6 novembre 1997 si è data lettura sull'accordo delle parti delle dichiarazioni rese dal teste LIPARI Giuseppe all'udienza del 10 aprile 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3^a, non essendo comparso benchè ritualmente citato.

Egli aveva affermato che lavorava nel 1993 in un'officina meccanica nella via Archirafi in Palermo e frequentava la parrocchia S. Gaetano, facendo parte dell'Azione Cattolica. Aveva instaurato un intenso rapporto con padre Puglisi che era il suo confessore spirituale, seguendone le attività sociali. Aveva partecipato alle manifestazioni che erano state organizzate in Brancaccio in occasione delle stragi Falcone e Borsellino a sostegno delle vittime della mafia.

Lipari si era, in particolare, interessato della gara ciclistica nella quale erano stati impegnati ragazzi del quartiere Brancaccio. A conclusione della manifestazione vi era stato un pubblico dibattito con la partecipazione delle forze politiche, tenutosi nei locali parrocchiali.

Era il 25 luglio 1993 e, verso sera, ritornando a casa, aveva notato un gruppetto di persone sedute su un muretto in prossimità del portone d'ingresso dello stabile di via Azolino Hazon 43, il quale lo aveva indicato come colui che doveva prendere bastonate assieme agli altri che avevano partecipato alla manifestazione antimafia. Trattavasi

di soggetti che gravitavano nella predetta via, che occupavano abusivamente i locali cantinati dello stabile e che aveva notato prima in chiesa durante il dibattito.

Aveva subito verosimilmente il 26 luglio 1993, cioè il giorno dopo, un'aggressione da parte di due individui che lo avevano scaraventato contro il muro, mentr'egli stava recandosi a comprare pezzi di ricambio. Tali individui gli avevano intimato di non frequentare più la chiesa e "*di stare attento a quello che faceva*". Era riuscito a sottrarsi ad un maggiore pestaggio, fuggendo.

Di tale accaduto aveva informato il suo amico Giuseppe Carini, che, a sua volta, ne aveva parlato al padre Puglisi, il quale lo aveva tranquillizzato, dicendogli che non bisognava aver paura e che prima o poi le cose si sarebbero evolute per il meglio e facendogli presente che anch'egli aveva ricevuto delle minacce a mezzo posta o per telefono, cui non aveva dato alcun peso.

Dopo l'uccisione di padre Puglisi aveva continuato a frequentare quella parrocchia, divenendo molto amico di Don Gregorio Porcaro, e, nonostante la continua sorveglianza delle Forze dell'Ordine, le minacce non erano state risparmiare al nuovo sacerdote né ad egli medesimo.

Una sera - a parte tutte le telefonate anonime dal contenuto intimidatorio che erano pervenute nei locali dell'officina (gli dicevano che di stare attento e che sarebbe stato un uomo morto se avesse proseguito nella sua opera di catechesi nella parrocchia) - aveva subito un grave aggressione.

Recandosi, come al solito, a posare il suo motociclo in un locale in zona Romagnolo (via Giovanni Corrao) di proprietà della nonna, accompagnato dal Carini che era alla guida di altro motoveicolo, due individui, profittando del fatto che quella sera egli era solo nel garage, lo avevano afferrato alle spalle e, puntandogli contro un coltello, gli avevano detto che avrebbe fatto la fine di Don Pino Puglisi unitamente a Padre Porcaro. Aveva riconosciuto nelle fotografie mostrategli dalla Polizia uno dei due aggressori per tale Castiglione.

Le minacce erano cessate dopo che si era allontanato dalla parrocchia.

Il teste CARINI Giuseppe, all'udienza dell'11 novembre 1997, ha confermato le dichiarazioni rese il 10 aprile 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°, delle quali ha ricevuto lettura.

CARINI abitava all'epoca nel quartiere di Brancaccio ed era studente della facoltà universitaria di medicina e chirurgia.

Aveva frequentato da ragazzo (il teste è nato il 18.1.1970) la parrocchia di S. Gaetano, *"...ma poi mi sono allontanato dalla parrocchia ed, essendo nato appunto in quell'ambiente, in quella situazione particolare del quartiere di Brancaccio-Ciaculli, posso dire di avere, praticamente, condiviso per certi aspetti quella cultura, quella mentalità, all'interno della quale o ti facevi forza da solo oppure iniziavi un po' a soccombere, anche moralmente, psicologicamente, e, data anche la mia situazione, anche familiare, in quanto parte dei miei parenti, da parte di mia madre, sono stati condannati..... Ed io, appunto, essendo nato in quel quartiere, sono stato anche cresciuto con quel modo di pensare e frequentavo persone colluse con la criminalità, a cominciare da Giovanni Drago, per esempio; io l'ho conosciuto, abbiamo giocato assieme, Pino Drago, Giovanni Ascianto, Giuseppe Faraone, che i signori Graviano conoscono perfettamente, e tanti altri... che giravano per quell'ambiente. E li ho conosciuto e ho vissuto con loro, ho giocato con loro e ho condiviso tutto quello che avevano condiviso con Cosa Nostra... ed ero anch'io mentalmente schiavo anche di quella cultura, devo essere sincero: è così. Anzi posso dire di avere desiderato.. anch'io di entrare in quel mondo e posso dire che a poco a poco ci stavo riuscendo. Poi... ho saputo di questo sacerdote, padre Puglisi, che venne a Brancaccio, e io, in seguito anche a una crisi interiore, ho conosciuto padre Puglisi tramite un suo amico, Fabio, e da lì ... ho incominciato a mettere in discussione quanto avevo condiviso in culture e mentalità.*

Ho conosciuto padre Puglisi, non ho mai parlato apertamente... di quello che è stato il mio problema; lui mi ha accettato così per come ero. Qualche volta lui mi guardava, cioè capiva questo disagio interiore...e ne sapeva la provenienza”.

CARINI ha riferito che, prima di iniziare a frequentare padre Puglisi egli, in occasione delle consultazioni elettorali, si era adoperato per raccogliere consensi per i candidati favoriti, distribuendo buoni di benzina o pacchi di pasta. Erano stati organizzati pranzi a cene con “200 o 300 persone, tutto pagato, tutti buoni e cari.. Brancaccio è sempre stato un serbatoio della Democrazia Cristiana, sempre: a cominciare da Cerami, poi il senatore Vincenzo Inzerillo, Mario D’Acquisto, tranne un periodo dell’87 - io allora avevo 17 anni e lavoravo in un bar-ristorante-pizzeria - allorchè si doveva invece votare partito socialista, perché il partito socialista doveva fare uscire gente dalle carceri... C’era anche don Pietro Romano, che abita in via Fichidindia: anche lui veniva lì al bar e mi diceva che bisognava votare il partito socialista, che bisognava fare propaganda, che bisognava fare uscire la gente dalle carceri e che bisognava dividere tutti i volantini... Mi ricordo anche che ci fu un incontro in cui si diceva che doveva venire lo stesso Martelli..., poi non venne più e venne un altro, un certo Di Martino... e questo incontro si fece a Bagnasco”.

Il CARINI ha affermato che con padre Puglisi, il quale non si sarebbe mai azzardato a fare propaganda elettorale per alcun partito, si respirava tutt’altra aria. Lo aveva conosciuto sei mesi dopo il suo insediamento in parrocchia nel mese di giugno del ’92 ed aveva avuto modo di constatare che era già entrato in conflitto con certi soggetti - come uno dei fratelli Mafara, il dr. Nangano e la moglie, Pippo Inzerillo, Cosimo Damiano Inzerillo - i quali facevano parte di un comitato di festeggiamenti che organizzavano feste rionali mediante questue con cantanti od altre cose del genere, utilizzando tali manifestazioni come trampolino per voti elettorali.

Padre Puglisi appunto non aveva accettato che *“in un quartiere, dove c’era un disagio sociale grandissimo, si potessero spendere anche 80 milioni per delle feste, ed entrò in contrasto con loro, soprattutto col dottore Nangano”*.

Il teste ha ricordato che per l’Epifania una signora, facente funzioni di segretaria del Consiglio di Quartiere, aveva organizzato una recita, alla quale avevano presenziato l’on. Mario D’Acquisto ed alcuni consiglieri comunali, tra cui una signora chiamata la “madrina di Brancaccio”. In quella occasione padre Puglisi aveva mostrato il suo sdegno per la presenza di quelle persone che, pur sapendo che la gente del quartiere viveva in condizioni misere, aveva il coraggio di presentarsi in quella zona per chiedere consensi; il sacerdote in quella occasione aveva preso la parola ed aveva avuto il coraggio di dire: *“Qui c’è una situazione nel quartiere disagiato al massimo, senza una scuola media, gente disoccupata, ... situazioni familiari assurde, promiscuità incredibile e voi venite qui a chiedere voti, ma perché con quale faccia vi presentate qui?”*.

Negli ultimi mesi di vita padre Puglisi era cambiato di umore: era divenuto molto riservato, aveva cominciato ad allontanare coloro che gli erano stati più vicini, evitando che rimanessero con lui fino a tarda sera. Proprio al Carini, il quale frequentava da interno l’istituto di Medicina Legale di Palermo, aveva detto con tono serio: *“Se dovesse succedere anche a me una cosa del genere, ti prego di trattarmi bene e di non lasciarmi?”*, alludendo alla eventuale autopsia cui sarebbe stato sottoposto.

Don Pino Puglisi aveva allontanato anche Fabio Di Giuseppe, Enza Maria Mortillaro (una ragazza del centro diocesano vocazionale), dicendo loro: *“Non rimanete tardi con me, andate a casa, andate a cena... tuo padre, tua madre che non ti vede... tanto io qui ce la faccio da solo”*.

Quando si era verificato l’incendio del furgone della ditta Balistreri, aveva cercato di sapere da padre Puglisi le ragioni dell’attentato, ma il prete non aveva voluto riferirgli alcunchè,

dicendogli: *“Tutto a posto, tutto o.k.... niente, lascia perdere !”*. Al teste era stato tuttavia riferito che, mentre erano in corso i lavori di ristrutturazione dei locali parrocchiali, agli operai del cantiere si era presentata una persona, cercando il capocantiere; lo sconosciuto, avendo appreso che quest'ultimo era assente, aveva detto al suo interlocutore *“Ricci, ci rici o parrinu ca iddu u sannu a cu s'annu a prisintari”*, riferita chiaramente al padre Puglisi.

Carini aveva appreso anche delle aggressioni in danno di altro operatore parrocchiale, tale Lipari Antonino, che lavorava presso un'autofficina meccanica dello zio in questa via Archirafi. Costui, un giorno, tornando verso casa col suo motorino *“Bravo”*, era stato affiancato da due ragazzi anch'essi con motoveicoli, i quali avevano tentato con pugni e calci di farlo precipitare per terra. Il Lipari gli aveva riferito che si era difeso roteando un busta di plastica contenenti oggetti di ricambio metallici e di averla in tal modo fatta franca.

Quando il giovane gli aveva raccontato l'accaduto, non aveva dato peso all'episodio, pensando che avesse potuto disturbare qualcuno. Una più grave aggressione in danno del Lipari si era avuta in epoca successiva alla uccisione del sacerdote, allorché il medesimo - il quale aveva l'abitudine di conservare il proprio motomezzo in un locale della nonna nei pressi della via Arnedo d'Aosta - era stato affrontato da due giovani all'interno del garage. I due malviventi, che erano sopraggiunti sul posto a bordo di una BMW bianca, lo avevano afferrato, facendogli sbattere la testa contro le lamiere parecchie volte, e gli avevano detto: *“Gli dici a Padre Gregorio che se non la finisci va a finire peggio di padre Puglisi”*.

Lipari gli aveva raccontato l'episodio la stessa sera e, grazie alle sue descrizioni, erano stati identificati sia l'auto sia i due aggressori per tali Castiglione e Catanzaro; l'autovettura era stata addirittura proprio da lui rinvenuta parcheggiata nella via Azolino Hazon col motore ancora caldo.

Il Lipari aveva subito ancora una terza aggressione, allorchè, nell'accingersi a salire sull'ascensore, il Castiglione lo aveva afferrato, tagliandogli con un coltello la maglietta.

Il teste PORCARO Gregorio all'udienza dell'11 novembre 1997 ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 22 marzo 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3a, delle quali ha ricevuto lettura.

Aveva conosciuto padre Puglisi, quando aveva l'età di otto anni, allorquando frequentava l'Istituto Roosevelt all'Addaura, presso il quale il sacerdote svolgeva il ministero di cappellano. Gli aveva insegnato a servir Messa e aveva con lui instaurato un duraturo rapporto. Don Puglisi era in concreto divenuto il suo padre spirituale ed il suo contatto lo aveva portato a scegliere la via del sacerdozio.

Nell'ottobre 1992 era divenuto suo vice-parroco nella parrocchia S. Gaetano di Brancaccio, ov'era rimasto sino a poco tempo dopo il 15 settembre 1993.

Col padre Puglisi aveva vissuto esperienze entusiasmanti nel quartiere di Brancaccio, *“il suo modo di lavorare fuori dall'ombra del campanile.... Era un prete ... che, appena arrivato in questo quartiere, vedendo un pò tutte le problematiche che aveva, un quartiere senza niente, senza servizi... ha cominciato a sensibilizzarsi, sicuramente a partire anche dalla storia dei bambini di questo quartiere che sinceramente giocavano in mezzo alla strada oppure li vedeva rubare a destra e a sinistra, a rompere i vetri delle macchine, rubare degli stereo e cose varie.... Cominciò a rivolgersi soprattutto ai bambini, ma non solo a loro, alle ragazze, ai giovani, un po' a tutta la gente.. col suo modo di fare sorridente...”*.

Aveva acquistato uno stabile, installandovi il centro di accoglienza “Padre Nostro” che all'inizio aveva avuto come obiettivo lo studio delle condizioni ambientali del quartiere; in seguito era stato strutturato in modo da dare assistenza ai minori a rischio, agli anziani, ai disadattati. A questo scopo vi lavoravano le suore dei poveri di S. Caterina da Siena e parecchi volontari.

Il prezzo di acquisto dello stabile era stato di lire 360.000.000 ed era stato pagato in parte con un mutuo acceso presso il Banco di Sicilia e con denaro messo a disposizione dallo stesso Don Puglisi, che insegnava presso il liceo classico Vittorio Emanuele di Palermo.

Durante il suo vicariato Don Porcaro aveva avuto modo anch'egli di interessarsi del Comitato Intercondominiale di Via Azolino Hazon, composto da persone che si erano associati per migliorare la qualità della vita del quartiere. Il fondatore era stato tale Pino Martinez, il quale aveva chiesto a padre Puglisi di dargli una mano come direttore spirituale: invito che il sacerdote aveva accettato.

Anche Don Porcaro aveva collaborato col Comitato, il quale aveva di mira, tra l'altro, la istituzione di una scuola media in uno scantinato nella via Azolino Hazon, in stato di abbandono e che era diventato terra di nessuno. A questo scopo sia padre Puglisi che egli medesimo unitamente ai membri del Comitato avevano avuto reiterati incontri col Sindaco, col Prefetto, con l'Assessorato alla Sanità, scavalcando il Consiglio di quartiere, che pure faceva in questo senso la sua strada.

Nell'aprile 1993 (recte: giugno) la ditta Balistreri, che stava eseguendo lavori di restauro nella Chiesa di S. Gaetano, aveva subito un attentato incendiario ad uno dei camioncini. Il fatto si era verificato il giorno antecedente ad una manifestazione organizzata congiuntamente dalla parrocchia, dal Comitato Intercondominiale, dal Liceo Scientifico Basile di Via Brancaccio: un corteo per ricordare la strage di Capaci. Nonostante tutto, pur manifestando padre Puglisi la preoccupazione che l'attentato incendiario fosse ricollegabile alla manifestazione, questa aveva avuto luogo regolarmente.

Padre Puglisi aveva preso posizione sull'incendio del camioncino della ditta Balistreri che non era stato casuale, giacchè erano stati visti dei motociclisti lanciare una bottiglia incendiaria dentro l'automezzo. Qualcuno evidentemente cercava di mettere paura al quartiere.

Il sacerdote aveva altresì apertamente denunciato l'attentato commesso in danno dei tre rappresentanti del Comitato Intercondominiale - Pino Martinez, Mario Romano e Giuseppe Guida - ai quali erano state incendiate le porte della loro abitazione. Tali attentati indirettamente colpivano l'intera comunità parrocchiale ed in questo senso padre Puglisi aveva rivolto ai fedeli un invito a restare uniti.

Anche il teste durante le celebrazioni liturgiche domenicali da lui officiate aveva ribadito tale concetto, dicendo: *"Non caliamo la testa, non ci spaventiamo, ma andiamo avanti"*. Il parroco, però aveva cercato di tenerlo fuori da ogni questione, ripetendogli: *"Stai calmo, tu queste cose falle dire a me, tu non c'entri"*.

Don Porcaro ha ricordato che padre Puglisi - dicendo: *"Chi usa lo strumento della paura è quasi un animale"* - cercava di sensibilizzare la popolazione e non solo quelli che erano venuti in Chiesa, aggiungendo: *"Siamo uniti e non lasciamoci schiacciare dalla paura"*.

Don Puglisi era convinto, infatti, che questi incendi, i quali avevano lo scopo di incutere paura, provenissero da chi comandava nel quartiere, affermando che i comandanti con sicurezza erano i fratelli Graviano.

Dopo la manifestazione organizzata per commemorare le vittime della strage di Capaci, nel luglio successivo vi era stata altra manifestazione in onore del giudice Borsellino ed erano state organizzate delle gare ciclistiche e podistiche per le vie del quartiere.

Don Porcaro aveva conosciuto Giovanni Carini che era stato uno dei più attivi collaboratori della parrocchia. Da lui aveva appreso che aveva trascorso un pomeriggio con Benedetto Graviano, il quale, pur essendo latitante, lo aveva invitato ad una partita di calcetto, andando poi insieme a mangiare una pizza in un locale posto di fronte alla Caserma dei Carabinieri di Villabate.

Cilluffo, presidente del consiglio di quartiere, si era sempre mostrato disponibile verso Don Puglisi; quando il sacerdote gli

chiedeva qualcosa *“dava l'impressione di farsi in quattro per ottenere quello che riteneva giusto che padre Puglisi avesse”*. Aveva messo a disposizione della parrocchia dei locali nella Via San Ciro 15 durante i lavori di restauro della Chiesa di S. Gaetano. Il parroco aveva tuttavia commentato *“.. non poteva il signor Cilluffo fare diversamente, perchè era come se chiedesse dei voti in cambio”*. Affermava in proposito che il Cilluffo fosse in un certo senso manovrato dal senatore Inzerillo, il quale aveva mandato in parrocchia alcuni bigliettini di ringraziamento che il parroco aveva strappato *“pubblicamente sulla strada, perchè non voleva avere niente a che fare;... addirittura affermava che era allergico agli uomini politici di qualunque tipo, di qualunque razza”*.

L'8 gennaio 1993 i ragazzi della parrocchia, i più piccoli, gli adolescenti avevano organizzato un presepe vivente e la manifestazione si era svolta proprio nei locali dello scantinato di Via S. Ciro. Per l'occasione il presidente del Consiglio di Quartiere aveva invitato alcuni uomini politici della D.C., che egli aveva pubblicamente ringraziato al termine dello spettacolo. Padre Puglisi aveva preso la parola, quasi rimproverando gli illustri ospiti con un tono molto duro; aveva detto loro : *“Ecco, se siete venuti qui per aggiustare questo quartiere siate i benevenuti, se no è meglio che non venite più, non vi fate vedere assolutamente!... Noi abbiamo bisogno di fatti non solo di parole o di belle parole o di ringraziamento”*.

Dopo l'uccisione di padre Puglisi i giornali avevano pubblicato il testo di un'intervista da lui rilasciata al Corriere della Sera, nella quale si affermava che l'on. Martelli aveva preso una gran messe di voti a Brancaccio e che gli ordini di votare in tal senso provenivano dal Sen. Inzerillo. Egli non aveva mai fatto simili affermazioni nè asserito che l'Inzerillo fosse mafioso.

Si erano anche avute delle intimidazioni rivolte al giovane Antonio Lipari, componente del gruppo di Azione Cattolica, il quale era stato presente ad un incontro pubblico tra il Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia on. Luciano Violante e la popolazione del quartiere di Brancaccio. Quella sera il Lipari era stato

preso a bastonate e minacciato con un coltello da ignoti che gli avevano detto : *“Dì a Padre Gregorio che se non la finisce, se non la smette, gli finisce peggio di padre Puglisi”*.

Tale intimidazione era da porre in relazione al fatto che dopo l'omicidio di padre Puglisi egli aveva continuato la sua opera divenendo, tra l'altro, membro attivo del Comitato Intercondominale.

Non risultava a verità che Don Puglisi si fosse opposto alle nozze di due giovani, tali Fiorentino. Trattavasi di due cugini che già convivevano da molto tempo ed avevano una bambina ed un'altra già in arrivo. Il parroco si era anzi adoperato per accelerare le pratiche matrimoniali, interessandosi presso la Curia per le necessarie dispense; aveva invece avuto dei contrasti col padre della sposa, il quale pretendeva che la figlia dovesse indossare il giorno del matrimonio l'abito bianco col velo. Il genitore della sposa aveva addirittura preso a ceffoni il parroco, provocandogli una lesione al labbro inferiore. Don Puglisi, da lui interpellato, aveva scherzosamente detto che si era schiacciata una puntina. Le nozze alla fine erano state comunque celebrate dal Padre Porcaro, anche perchè il parroco era stato frattanto ucciso, e la sposa indossava proprio l'abito bianco.

GLI ATTI INTIMIDATORI

Tanto fulgore del coraggioso prete, che con la sua infaticabile opera di evangelizzazione cercava di ricondurre all'ovile le “pecorelle smarrite” nel sottobosco mafioso del quartiere di Brancaccio e di ridare loro la dignità di “uomini liberi”, non poteva ovviamente essere ben gradito ai “potenti” della zona che fiutavano il pericolo che il loro vivaio di giovani gregari potesse essere in qualche modo distrutto.

Bisognava correre ai ripari e l'unico mezzo per farlo erano gli atti di intimidazione, diretti ed indiretti, volti a scoraggiare nuove iniziative e a soffocare eventualmente nel sangue qualsiasi tentativo di affrancazione dal potere mafioso.

Una serie di atti siffatti precedettero appunto la morte del sacerdote. Anche su tale punto il materiale probatorio raccolto offre un'ampia documentazione.

Il commissario CRAVANA Gaetano, sottoposto ad esame all'udienza del 6 novembre 1997, ha affermato all'epoca del delitto era dirigente del Commissariato di P.S. Brancaccio, ove si era fermato sino al settembre 1993, transitando successivamente alla Squadra Mobile di Palermo, Sezione Narcotici.

Il funzionario non aveva svolto indagini relative all'omicidio di padre Puglisi, aveva però raccolto la denuncia dell'incendio di un autofurgone di un'impresa che stava eseguendo lavori di restauro nella chiesa di S. Gaetano in Brancaccio. Le emergenze investigative avevano evidenziato che si era trattato di un incendio doloso per le modalità con cui si era sviluppato. Erano intervenuti i Vigili del Fuoco i quali avevano confermato tale ipotesi.

Era stato sentito il titolare della ditta, il quale aveva dichiarato di non avere sospetti su alcuno e non aveva loro fornito alcun'utile indicazione.

Il dr. Cravana ha riferito di non avere mai ricevuto formali denunce di danneggiamenti o atti intimidatori da parte del padre Puglisi, confermando le dichiarazioni rese all'udienza del 23 aprile 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°, delle quali gli è stata data lettura.

Egli aveva affermato che prestava servizio sino all'epoca dell'omicidio di padre Puglisi presso il Commissariato di P.S. Brancaccio ed aveva avuto modo di occuparsi dell'attentato incendiario subito dalla ditta Balistreri, appaltatrice dei lavori di restauro della Chiesa di S. Gaetano. Si era incendiato un autofurgone ivi parcheggiato e neppure i Vigili del Fuoco avevano accertato quali fossero state le cause dell'incendio.

Era stato sottoposto ad esame il titolare dell'impresa, il quale era stato molto evasivo nelle sue risposte.

Al Commissariato in quel periodo erano state presentate diverse denunce per danneggiamenti dolosi, ma nessuno dei danneggiati aveva ammesso di essere stato sottoposto a taglieggiamenti.

Nello stesso periodo aveva ricevuto le denunce dei danneggiamenti subiti nella stessa notte e nello stesso contesto temporale dai tre rappresentanti del Comitato Intercondominiale, Guida, Martinez e Romano - e si era accertato che era stata cosparsa della benzina sugli stuoini posti all'ingresso dell'abitazione.

I danneggiati avevano riferito che sicuramente trattavasi di atti diretti contro l'attività del Comitato Intercondominiale, che affiancava padre Puglisi nell'opera di risveglio sociale dell'ambiente con la creazione di strutture scolastiche e socio-sanitarie nella zona di Via Azolino Hazon che era in stato di degrado.

Il teste aveva avuto conoscenza della lettera inoltrata dal Martinez a nome del Comitato al Presidente della Repubblica. La missiva poneva in evidenza l'attività che era stata svolta dal Comitato stesso con il contestuale invito al Capo dello Stato a farsi da intermediario con gli organismi locali per l'accoglimento delle loro richieste.

La predetta lettera, che era del luglio 1992, era stata trasmessa al Commissariato per informazioni in ordine alla natura del Comitato. In tale occasione Romano aveva riferito che avevano interessato anche la RAI per effettuare delle riprese televisive sulla via Hazon per pubblicizzare lo stato di degrado delle zone circostanti e, particolarmente, degli scantinati ubicati al civico 18, individuati come locali per la istituzione di una scuola media.

La gente della borgata aveva in parte reagito a queste iniziative, accusando i tre del comitato di fare pubblicità negativa al quartiere.

All'udienza 4 novembre 1997 ha avuto luogo l'audizione di BALISTRERI Serafino, il quale ha riferito che svolgeva all'epoca dell'omicidio di padre Giuseppe Puglisi l'attività di imprenditore edile nel campo dei restauri di edifici monumentali.

A2

Aveva partecipato alla gara indetta dal Comune di Palermo per l'appalto dei lavori di restauro della chiesa di S. Gaetano in Brancaccio per un importo di lire 600.000.000 e ne era rimasto aggiudicatario. La consegna dei lavori era stata effettuata dai tecnici del Comune ed era presente don Puglisi, il quale aveva aperto la chiesa, e dopo quella volta non lo aveva più visto.

Non aveva avuto particolari problemi durante la esecuzione dei lavori: si era soltanto bruciato un autofurgone per autocombustione.

Nonostante diffidato reiteratamente a dire la verità, il teste ha persistito nel suo reticente atteggiamento, sfacciatamente affermando che verosimilmente era stato il calore della giornata assoluta a provocare la combustione ed assumendo di non avere avuto contatti con alcuno per trattare in relazione ai lavori in corso.

Ha quindi confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 10 maggio 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°, allorchè aveva dichiarato che era rimasto aggiudicatario dei lavori di ristrutturazione della chiesa di S. Gaetano a seguito di gara di appalto indetta dal Comune di Palermo per il prezzo di lire 700 milioni.

Non era presente al momento in cui il proprio autofurgone aveva preso fuoco; gli avevano telefonato verso le ore 15 o 16 informandolo dell'accaduto. Si era bruciata tutta la parte anteriore del mezzo compresa la cabina con un danno di almeno otto milioni.

Non sapeva spiegarsi l'origine delle fiamme, anche perché non aveva mai avuto richieste estorsive. Aveva conosciuto padre Puglisi, col quale si era diverse volte incontrato per ragioni attinenti ai lavori in corso. Il giorno dell'abbruciamento del mezzo, o forse l'indomani, il prete affacciandosi alla porta gli aveva detto sconvolto "*anch'io ho subito*", ma non aveva aggiunto altro.

Il P.M. a questo punto gli ha contestato le diverse dichiarazioni da lui rese alla Squadra Mobile il 17.9.1993 ("*In occasione del nostro secondo incontro il parroco mi confidò che anche lui aveva subito degli atti intimidatori, senza spiegarmi la causa, facendomi*

comprendere di stare attento, collegando i due fatti in un solo motivo e, quindi, in un'unica matrice"), ma la lettura non è servita ad alcunchè, avendo il teste ancora con sfacciataggine replicato: "Non l'ho detto io, l'avranno scritto... non ho potuto dire unica matrice!..." facendomi comprendere" io sicuramente non l'ho detto; chi l'ha scritto ha scritto".

Il teste ha affermato di non essere stato interpellato da padre Puglisi su eventuali richieste di denaro a lui fatte; di non sapere che il fatto era stato deprecato dal sacerdote durante l'omelia domenicale; che il giornale aveva riportato il falso nel senso che "io avevo confidenza con padre Puglisi, imbrogli questo e quest'altro.. non era vero niente"; che nessuno gli aveva imposto l'acquisto di materiali o di manodopera; che la parrocchia non aveva né poteva avere alcuna ingerenza nei lavori aggiudicati all'impresa a seguito di regolare gara.

Risulta dagli atti invece, alla stregua delle testimonianze dei collaboratori del prete, più coraggiosi del Balistreri, come padre Puglisi avesse rilevato e sottolineato il significato intimidatorio del danneggiamento subito dalla ditta per le opere edili eseguite nella sua chiesa e come la medesima fosse rimasta vittima di taglieggiamento cui si era alla fine piegata.

Altre manifestazioni intimidatorie erano state dirette ai promotori del Comitato Intercondominiale di Via Azolino Hazon ed anche di costoro è stata raccolta ampia testimonianza.

Il teste Martinez Giuseppe, assunto all'udienza del 4 novembre 1997, ha riferito che all'epoca del delitto abitava nella Via Hazon al civico 17 nel quartiere di Brancaccio ed aveva costituito con altri volenterosi degli stabili confinanti un Comitato Intercondominiale per risolvere i vari problemi sociali che affliggevano il quartiere. Aveva condotto varie battaglie per risolvere il problema della fognatura; non esisteva infatti una rete fognante ed i liquami addirittura si riversavano sulla strada. Si era battuto unitamente agli altri componenti per la istituzione di una scuola media, per la realizzazione di un distretto sanitario, per la creazione di spazi verdi per i ragazzi.

Del Comitato assieme a lui facevano parte Giuseppe Guida, Mario Romano, Mariella Mazzola, tale Navarra, una signora di nome Tortorici e vari altri gruppi di persone che si riunivano cercando di coinvolgere le forze sane della zona: padre Puglisi era stato appunto uno di loro. Il sacerdote aveva collaborato *“con la gente del quartiere in maniera piuttosto intensa”*:

Il reverendo *“veniva con noi agli incontri con le Istituzioni locali, quando organizzavamo delle riunioni; ci ha messo pure a disposizione i locali della parrocchia...; sollecitava la gente a impegnarsi per i problemi del quartiere”*.

La loro opera era stata portata avanti con dignità senza dare fastidio ad alcuno. La rete fognaria era stata realizzata dopo ripetute iniziative che erano sfociate anche in un esposto alla Procura della Repubblica, dopo che, iniziati i lavori, erano stati sospesi per ben due volte. Grazie a tale esposto gli organi della manutenzione dei servizi a rete si erano finalmente attivati, ultimando le opere in soli 15 giorni. Dell'esposto e degli effetti che aveva provocato si era pure parlato sui giornali ed era stato una sorta di schiaffo morale per il Consiglio di Quartiere e per il senatore (allora assessore) Inzerillo che non avevano fatto alcunchè.

Aveva subito minacce ed intimidazioni; era stato informato che nei suoi confronti era stata preparata *“una festa”*, nel senso che dovevano bastonarlo. Era stato il consigliere di quartiere Alfano a metterlo in guardia contro la progettata aggressione, correlata al suo impegno sociale *“che dava un po' di fastidio”*. Ispiratore di questa *“festa”* era stato l'assessore Inzerillo, al quale si era rivolto il proprio fratello, col quale egli si era confidato per informarlo che, se gli fosse successo qualcosa, sapesse a chi denunciare. Era il periodo delle elezioni politiche e l'Inzerillo era candidato al Senato della Repubblica ed il congiunto si era recato nella segreteria di quest'ultimo per levare le sue proteste: la risposta era stata una sequela di invettive al suo indirizzo.

La notte del 29 giugno 1993 aveva pure subito un attentato incendiario. Tra l'una e le due di notte ignoti avevano appiccato il fuoco alla porta d'ingresso della sua abitazione ed altrettanto avevano fatto nei confronti degli altri due promotori del Comitato, Mario Romano e Giuseppe Guida.

Anche Martinez ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 10 aprile 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3^o, delle quali ha ricevuto lettura.

In quella sede egli aveva, invero, dichiarato che aveva fatto parte del Comitato Intercondominiale di Via Azolino Hazon, che era formato da un gruppo di cittadini del quartiere di Brancaccio e, precisamente, di quella zona ricompresa tra la via Hazon, la via Biondo, la via Simoncini, la via Scaglione e la via Brancaccio, nella quale ricadevano diversi appartamenti di proprietà del Comune di Palermo con un agglomerato urbano disomogeneo, lasciato in totale stato di abbandono.

Detto Comitato era sorto per iniziativa di volenterosi che si erano fatti promotori di iniziative volte a rendere più vivibile l'ambiente degradato. Mancavano, ad esempio, le fognature, i liquami si riversavano per strade e più volte era stato richiesto l'intervento delle autorità competenti, che avevano eseguito dei lavori parziali i quali non aveva per nulla risolto il problema.

Proprio in questa direzione il Martinez si era mosso, coinvolgendo dapprima le persone che amministravano gli edifici in condominio.

Verso la fine del 1979 questo gruppetto di persone aveva chiesto ed ottenuto un incontro con l'allora Assessore ai servizi a rete e alla casa, Vincenzo Inzerillo, in seguito eletto Senatore della Repubblica. Erano prossime le elezioni comunali del maggio 1990 e, approfittando di questa congiuntura, erano riusciti a strappare promesse all'Inzerillo, che in realtà le aveva poi mantenute, facendo realizzare l'opera fognante, anche se i lavori avevano subito due lunghe sospensioni.

In occasione della prima sospensione, perdurata per oltre un anno, era stato ancora una volta chiesto l'intervento dell'Inzerillo e, nell'occasione in cui costui si era presentato a Brancaccio per ringraziare gli elettori che avevano sostenuto la sua candidatura, gli avevano fatto prendere l'impegno solenne di portare ad ultimazione i lavori intrapresi e di procedere ad un'opera di bonifica della zona, infestata da topi. Poichè gli impegni non erano stati mantenuti, Martinez si era adoperato per raccogliere le firme delle persone interessate e tutti insieme avevano presentato un esposto alla Procura della Repubblica, che nel gennaio 1991 aveva sortito l'effetto sperato.

La soluzione di tale annoso problema aveva spinto i volenterosi ad un maggiore impegno sociale. La zona mancava infatti dei servizi essenziali, come una scuola media, ed avevano chiesto al Comune di utilizzare i locali a piano terra di un edificio nella Via Hazon 18, i cui appartamenti erano stati assegnati dallo stesso Comune agli sfrattati, avanzando una petizione popolare anche per la istituzione negli stessi locali, che erano in stato di abbandono, di un centro sociale e di una struttura sanitaria.

Trattavasi di locali pilastrati accessibili a chiunque, nei quali veniva scaricata merce rubata e che costituivano pure ricettacolo di giovani prostitute e drogati, che ivi abbandonavano siringhe. Nella zona gravitavano, tra l'altro, intere famiglie, i cui componenti entravano ed uscivano dalle carceri per furti, spaccio di droga ed altri fatti illeciti.

Erano state anche intraprese iniziative per la creazione di spazi verdi per i ragazzi del quartiere che giocavano in mezzo alle immondizie, per la istituzione del vigile di quartiere e per altri servizi sociali.

In questa direzione il Comitato intercondominiale aveva cercato di coinvolgere il Consiglio di Quartiere neo-eletto con scarsi risultati, anche perchè il suo presidente Cilluffo e la maggior parte dei consiglieri, i quali erano espressione dello schieramento politico democristiano dell'assessore Inzerillo, avevano recriminato l'esposto

inoltrato all'Autorità Giudiziaria per il ritardato completamento dei lavori fognanti. Al Cilluffo avevano chiesto di porre all'ordine del giorno del Consiglio le diverse problematiche socio-ambientali illustrate in una petizione popolare sottoscritta da moltissime persone ed in effetti l'argomento era stato posto all'ordine del giorno e deliberato favorevolmente, anche se il Cilluffo aveva tenuto un comportamento ambiguo, da un lato plaudendo all'operato del Comitato e dall'altro dolendosi in separata sede.

Per avere maggior forza dopo l'assemblea del Consiglio, che si era tenuta l'11 luglio 1991, avevano pensato di coinvolgere nella loro azione il parroco della Chiesa di S. Gaetano, Padre Giuseppe Puglisi, il quale aveva accettato ben volentieri di sostenere la loro causa, dopo essersi accertato che essi non erano manovrati da alcun partito politico nè legati ad alcun carro.

Il contributo del parroco era stato pieno ed incondizionato: aveva partecipato a tutti i loro incontri. Nell'ottobre 1992 vi era stato un convegno parrocchiale durato tre giorni, che aveva avuto lo scopo di incentivare il volontariato nella parrocchia; in tale occasione Don Puglisi, nel corso di uno dei suoi interventi, aveva appunto parlato del Comitato Intercondominiale, usando il pronome "Noi", come se anch'egli ne fosse componente. Di ciò aveva informato il Martinez, il quale era rimasto particolarmente colpito dall'opera di sostegno del parroco, informandone suor Carolina e la giornalista Nadia Campanella.

L'entusiasmante impegno nel sociale del Martinez si era triplicato: si era interessato dei ragazzi di Brancaccio, seguendo suor Carolina nei suoi frequenti incontri con i giudici del Tribunale per i Minorenni; si era fatto coinvolgere nella istituzione di confraternite parrocchiali; era entrato a far parte di comitati per festeggiamenti religiosi per volere del padre Puglisi che in lui avevano un punto di riferimento per evitare infiltrazioni mafiose.

Tra l'una e le due di notte del 29 giugno 1993 era stato svegliato da uno dei componenti il Comitato Intercondominiale, Giuseppe

Guida, il quale lo aveva informato che ignoti avevano appiccato il fuoco alla sua porta di casa e a quello di Romano Mario, invitandolo a verificare se avessero fatto altrettanto nei suoi confronti. Questi ultimi abitavano nel complesso condominiale, servito da due diverse scale, affiancato al fabbricato, nel quale era ubicato il suo appartamento.

La verifica effettuata alla sua porta aveva dato risultati negativi, anche se aveva riscontrato che era stato dato fuoco allo zerbino, sul quale era stata cosparsa benzina, con parziale interessamento dell'infisso; negli altri due casi, invece, i danni erano stati ben maggiori, giacchè le fiamme nell'appartamento del Romano avevano raggiunto il corridoio per il liquido infiammabile che era penetrato nel locale, mentre nell'appartamento del Guida si era del tutto bruciata la porta d'ingresso.

Tutti e tre avevano richiesto l'intervento del 113 ed era sopraggiunta la Polizia che aveva raccolto proprio nel pianerottolo dell'abitazione del Martinez un bottiglia di plastica, impregnata di benzina.

Di tale grave episodio aveva parlato padre Puglisi durante l'omelia della messa domenicale, invitando i fedeli a dimostrare la loro solidarietà ai fratelli colpiti, schierandosi apertamente con essi.

Già nel 1992 Martinez, durante il periodo in cui egli perorava attivamente presso le autorità competenti le iniziative volte a risolvere gli annosi e penosi problemi che affliggevano il quartiere di Brancaccio, aveva ricevuto larvate minacce: gli era giunta voce che per tale sua azione - la quale echeggiava anche sulla stampa, grazie agli articoli pubblicati sul Giornale di Sicilia da Nadia Campanella e che disturbava le mire politiche dei candidati alle elezioni e soprattutto dell'Assessore Inzerillo - avrebbe preso legnate. Proprio per ciò il consigliere di quartiere Alfano gli aveva affettuosamente consigliato di muoversi meno, perchè correva seri rischi. Ne aveva informato il fratello Rino allo scopo di renderlo edotto di chi fossero stati eventualmente i mandanti e costui, a sua insaputa, si era recato nella sede del Consiglio Quartiere, laddove la dose era stata rincarata, tant'è

che il congiunto terrorizzato era andato a trovarlo sul posto di lavoro per raccomandargli di muoversi più cautamente.

Dopo l'attentato incendiario del giugno 1993, durante la notte nei giorni successivi aveva ricevuto ripetute telefonate allarmanti allo scopo di mettergli paura: una voce di donna ripeteva "aiuto! aiuto!", seguita da un tintinnio di bicchieri e da una voce rauca maschile.

Per combattere la cultura mafiosa del quartiere aveva organizzato manifestazioni pubbliche, come quella intitolata "Brancaccio per la vita". Aveva coinvolto grandi e bambini in gare sportive per ricordare le stragi Falcone e Borsellino con l'entusiastico apporto di padre Puglisi che aveva finanziato l'iniziativa. In Brancaccio non si erano mai avute manifestazioni del genere ed i risultati erano stati nettamente positivi soprattutto per il coinvolgimento dei giovani, dei quali si erano accattivati stima e fiducia.

Per tali sue iniziative il Comitato si era particolarmente esposto e di ciò si era reso conto padre Puglisi, il quale, senza esternare le sue preoccupazioni e le sue paure, aveva invitato tutti ad andare avanti con lui in testa.

Il religioso non gli aveva mai confidato di avere subito minacce od aggressioni, ma, dopo la manifestazione "Brancaccio per la vita", aveva notato che presentava una ferita al labbro che il parroco ascriveva al taglio provocato dal rasoio da barba, anche se la lesione non aveva tali caratteristiche.

Dopo circa 10 giorni, una domenica dopo la messa (l'ultima che aveva celebrato), nell'accompagnarlo verso l'autovettura parcheggiata nei pressi del centro di accoglienza "Padre Nostro", aveva notato che il veicolo avevano una gomma a terra; si era offerto per sostituire la ruota, ma padre Puglisi aveva opposto un netto rifiuto, dirigendosi a casa a piedi.

Dopo l'assassinio del prete l'autovettura era stata donata alle suore del centro di accoglienza, le quali avevano appreso dal gommista che il pneumatico era stato bucato con un punteruolo.

Ad ogni buon conto, prima dell'attentato incendiario del giugno 1993, seguito nel settembre dalla barbara uccisione di padre Puglisi, il Comitato Intercondominiale si era esposto con una serie di iniziative che avevano disturbato determinati settori. In particolare, nei condomini, laddove erano ricompresi gli appartamenti assegnati dal Comune di Palermo agli sfrattati, gli assegnatari non pagavano le quote condominiali nè tanto meno i canoni di locazione. Il Comitato era intervenuto presso l'Assessore al ramo, Sig.ra Simona Vicari, anche per capire a chi facesse comodo un siffatto agire; erano state rilasciate interviste televisive; si era cercato di provocare interpellanze all'Assemblea Regionale anche per scoprire se dietro questo stato di cose si celassero dei favoritismi.

Per la istituzione di un distretto socio-sanitario erano state raccolte firme, utilizzando come appoggio i locali della parrocchia di S. Gaetano. Era stato sollecitato il Consiglio di Quartiere a prendere posizione sulla creazione di un struttura per anziani, sulla istituzione di una biblioteca. Avevano contattato tutte le forze politiche comunali, regionali e nazionali, riuscendo a captare la loro attenzione. Avevano persino inoltrato nel 1992 due petizioni al Presidente della Repubblica per chiedere il suo autorevole intervento per l'avvio a soluzione delle problematiche dibattute (la scuola, il distretto socio-sanitario, le attività ricreative, il centro sociale). Tali petizioni avevano raggiunto in certo senso l'effetto sperato, giacchè Martinez era stato chiamato dal Commissariato di Brancaccio, che gli aveva chiesto maggiori ragguagli sul Comitato, informandolo al contempo che erano partiti dei controlli sull'attività del Consiglio di Quartiere.

Tutto ciò aveva appunto creato un clima di ostilità che era culminato nell'attentato incendiario, che li aveva allarmati e disarmati. Di ciò Martinez aveva parlato al padre Puglisi, esternandogli la preoccupazione che il Comitato stesse per esaurire il suo compito. Il Parroco nell'occasione gli aveva detto: *"Pino, il Comitato non può finire... Tu hai moglie e figli., ma io non ho nessuno, non ho nè moglie nè figli e anche se mi ammazzano non mi interessa"*.

In questo senso padre Puglisi si era assunto su di sé ogni impegno, assumendosi anche il carico della manifestazione "Brancaccio per la Vita '93", pur sotto l'apparente sponsorizzazione del Comitato Intercondominiale.

Era stata inoltrata al Presidente della Repubblica una seconda lettera, nella quale erano stati rappresentati sia gli atti intimidatori ai loro danni, sia il senso di scoraggiamento della popolazione che si sentiva abbandonata a sé stessa. Anche queste lettere, unitamente all'esposto alla Procura della Repubblica, erano state mal digerite dall'assessore Inzerillo e da alcuni componenti del Consiglio di Quartiere.

Dopo la manifestazione antimafia del luglio 1993, e precisamente nel successivo mese di agosto, avevano chiesto un incontro col Prefetto Musio, al quale aveva partecipato Don Pino Puglisi, il quale aveva chiesto all'illustre rappresentante dello Stato di adoperarsi perché fossero requisiti o acquistati i locali di Via Hazon 18 per la realizzazione della scuola media. Il Prefetto aveva loro detto che c'erano delle difficoltà e che sarebbe stato meglio cercare altri locali.

Nell'occasione il religioso aveva lamentato che la Stampa lo avesse definito un prete antimafia; aveva riferito degli attentati subiti dai componenti del Comitato Intercondominiale e di un furgone bruciato in danno della ditta Balistreri che stava effettuando dei lavori di ristrutturazione della Chiesa di S. Gaetano; aveva precisato di non avere mai ricevuto direttamente minacce o avvisi particolari.

Aveva saputo che sul furgone era stata lanciata una bottiglia incendiaria da qualcuno che era passato a bordo di un motociclo.

Era stato informato da padre Puglisi che il 22 settembre 1993 doveva avere un incontro riservato coll'On. Luciano Violante.

L'esame del teste è proseguito all'udienza del 5 novembre 1997, nel corso della quale ha riferito che padre Puglisi aveva pienamente aderito all'attività del comitato intercondominiale ed aveva preso apertamente posizione sugli attentati incendiari di cui erano stati destinatari i tre componenti.

Nell'omelia della messa della domenica aveva infatti parlato dell'episodio, invitando i fedeli a dimostrare la propria solidarietà nei confronti di coloro che avevano subito l'atto intimidatorio.

Il teste ha riferito che il comitato si era trovato su posizioni contrapposte col Consiglio di Quartiere presieduto da Cilluffo Giuseppe. Si era creato una situazione *"... che noi non l'abbiamo mai cercata, noi abbiamo sempre portato avanti queste nostre iniziative, cercando di coinvolgere anche il primo anello istituzionale che era il Consiglio di Quartiere e solo che queste nostre iniziative con l'andare del tempo - si è capito bene - che non erano ben digerite dal consiglio di Quartiere a cominciare dal discorso...dalla nostra iniziativa per cercare di realizzare la fognatura; ci è stato rimproverato l'esposto e ad altre iniziative, perchè loro sostenevano..., lo stesso Cilluffo sosteneva che noi scavalcavamo un pò il Consiglio di Quartiere. Ma se noi, tra virgolette, potevamo scavalcare il Consiglio di Quartiere, ...(era) perchè riconoscevamo che era un nostro diritto muoverci in prima persona per cercare di rendere quel quartiere il più possibile vivibile. Se noi facevamo questo, è perchè ci rendevamo conto che i problemi stagnavano, le richieste dei nostri problemi stagnavano, ecco perchè noi poi in prima persona ci muovevamo e davamo...e chiedevamo gli incontri con Sindaco..."*.

Assieme a don Puglisi aveva progettato di chiedere a nome del Comitato Intercondominiale di cambiare il nome della via Brancaccio in quello di "via Falcone e Borsellino", ed in tal senso avevano inoltrato una petizione popolare sottoscritta anche dal padre Puglisi. Dell'inoltro si era curato qualcuno del comitato - *"... forse Guida o Mariella Mazzola"* - che aveva consegnato la richiesta al Cilluffo. L'istanza era stata regolarmente protocollata ed era stata presentata nel 1993, chiaramente dopo la strage di Capaci e di via D'Amelio e comunque prima degli attentati incendiari e almeno tre o quattro mesi prima dell'omicidio del sacerdote.

Effettivamente il Cilluffo si era lamentato con la giornalista Nadia Campanella della scarsa pubblicità che si dava all'attività del

Consiglio e della eccessiva pubblicità che veniva data invece alle iniziative del Comitato. La predetta Campanella era stata una collaboratrice del Giornale di Sicilia, curava la rubrica "Cronaca dei Quartieri" e seguiva personalmente le loro iniziative, dandovi il giusto risalto. *"E noi ogni volta la informavamo e questa ragazza veniva sempre con noi e chiaramente poi scriveva gli articoli e ovviamente metteva in evidenza che il Comitato Intercondominiale insomma aveva incontrato il Sindaco, aveva incontrato assessori, funzionari...quelli che erano"*.

Il Cilluffo - come la Campanella gli aveva narrato - aveva addirittura mosso le sue doglianze direttamente al direttore del quotidiano, facendo allontanare la donna. Così del pari era avvenuto per altra collaboratrice del medesimo quotidiano, Gilda Sciortino, la quale aveva fatto servizi sull'attività del Comitato Intercondominiale pur dopo l'omicidio di don Puglisi e, particolarmente, in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della morte del sacerdote. Anche in questo caso Cilluffo si era lamentato dell'omessa menzione nei singoli articoli dell'intervento nelle manifestazioni del Consiglio di Quartiere che ne era stato uno degli organizzatori assieme a varie altre associazioni.

Cilluffo era particolarmente legato al senatore Inzerillo Vincenzo, ispiratore delle minacce che egli aveva subito.

Don Puglisi, col quale intercorrevano ottimi rapporti, non gli aveva mai fatto cenno di minacce che egli avesse subito; aveva però notato che il sacerdote nell'ultimo periodo della sua vita *"... era molto preoccupato; questo me lo ricordo benissimo questo e..., mentre parlava con me, lo vedevo con lo sguardo assente che guardava nel vuoto..."*.

In sede di controesame della difesa, Martinez ha negato che l'attività del Comitato avesse uno scopo politico: *".. noi assolutamente non eravamo legati ad alcun carro politico, noi eravamo cittadini di quella zona, vivevamo in prima persona i problemi di quella zona, ci siamo mossi per cercare di risolvere al di fuori delle....cercando di*

mantenere...che fosse chiaro che noi non avevamo nessuna etichetta... Non avevamo nessuna investitura. Eravamo cittadini che ci incontravamo là sotto, che parlavamo tra di noi, semplici cittadini, tutto questo, basta...che parlavamo tra di noi...parlavamo dei problemi del nostro quartiere, della nostra zona.... che quindi decidevamo di portare avanti, in comune accordo, delle azioni ..di carattere sociale”.

Dopo la morte di padre Puglisi non aveva subito altre minacce nè altre forme di intimidazione.

In termini sostanzialmente coincidenti si è espresso il teste GUIDA Giuseppe, esaminato all'udienza 6 novembre 1997. Egli dal 1985 abitava nella via Azolino Hazon ed aveva fatto parte del Comitato Intercondominiale, costituito tra gli abitanti della zona allo scopo di far sì che il quartiere uscisse dallo stato di degrado in cui versava. Ne facevano parte Martinez, Romano, un certo Casesa ed altri.

Aveva conosciuto padre Giuseppe Puglisi, il quale collaborava col Comitato, accompagnandoli nei loro incontri con le Istituzioni locali da loro promossi per risolvere i problemi del quartiere, come la costruzione della rete fognante.

All'inizio si erano mossi egli medesimo, Martinez, Romano e padre Puglisi e in delegazione si erano recati presso l'assessore del ramo competente, cioè l'ex senatore Inzerillo. Si erano interessati per la istituzione di una scuola media nel quartiere, per la creazione di spazi verdi per i ragazzi che stavano per la strada, per attività sociali e ricreative.

Non aveva mai subito minacce per queste sue iniziative. Nella notte sul 29 giugno 1993 era stato però destinatario di un attentato incendiario.

“...Io...era d'estate, praticamente dormivo con le imposte alzate, per cui ho sentito puzza di benzina e non riuscivo a raccapezzarmi da dove venisse questa puzza; allora mi sono recato al balcone fuori e non c'era niente, finchè sono andato nella saletta, ho acceso la luce e

ho visto una pozzanghera di benzina più la porta bruciata, sicchè poi ho telefonato al 113. Il 113 ritardava a venire, ritelefono di nuovo, il che mi fa "lo sappiamo, signor Romano"...."guardi che io non sono Romano".

"...Quando ha detto Romano, ho capito, allora sicuramente hanno bruciato anche la porta a Martinez. Al che mi sono premurato a telefonarci, ci ho detto" "...senti, non aver paura, sono io, così così, vai a controllare la porta", perchè a me e a Romano ci hanno bruciato le porte. Lui andò a controllare e mi ha confermato che gli avevano bruciato pure a lui la porta".

La sua abitazione era ubicata al quinto piano dello stabile, mentre Martinez abitava al quinto piano dello stabile adiacente e Romano all'ottavo piano di altro stabile contiguo.

Dopo l'omicidio di padre Puglisi l'attività del comitato intercondominiale era continuata con padre Gregorio Porcaro, ma dopo circa due anni era del tutto cessata. Le medesime affermazioni aveva fatto il Guida all'udienza del 3 maggio 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 davanti la Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°,

Egli aveva dichiarato che all'epoca dei fatti abitava nella via Azolino Hazon e faceva parte del Comitato Intercondominiale, che era stato formato allo scopo di rendere più vivibile l'ambiente della zona, in condizioni di assoluto degrado.

All'inizio gli unici componenti erano stati egli medesimo, Martinez e Romano e padre Puglisi; dopo si era inserito anche Padre Gregorio Porcaro. Padre Puglisi si era a loro affiancato per dare una mano nel portare avanti le loro iniziative sociali, che avevano ad oggetto la istituzione di una scuola media, la creazione di un centro socio-sanitario, la creazione di spazi verdi per i bambini. Avevano individuato dei locali dove sistemare la scuola negli scantinati della via Azolino Hazon 18, ove vi erano dei locali vuoti e abbandonati a sè stessi; avevano chiesto al presidente del Consiglio di Quartiere di allocare un centro sociale in magazzini vuoti della Via S. Ciro. In tal senso avevano avuto contatti con gli organi comunali, i quali, pur

mostrando interesse alle loro proposte, non avevano realizzato nulla di concreto.

La notte del 29 giugno 1993 aveva subito un attentato incendiario, del quale erano pure rimaste vittima il Martinez e il Romano: ignoti avevano appiccato il fuoco alla porta della sua abitazione cospargendola di benzina, che aveva raggiunto pure l'interno della saletta d'ingresso. Non aveva in precedenza subito attentati nè atti intimidatori di sorta. Con gli altri componenti era stato commentato il grave episodio ed erano giunti alla conclusione che era stata palesemente una minaccia contro il loro operato

Il Comitato, di cui faceva parte, tra le altre attività di promozione sociale, aveva organizzato manifestazioni commemorative della morte di Falcone e Borsellino

Il teste ROMANO Mario all'udienza dell'11 novembre 1997 ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 3 maggio 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°, delle quali ha ricevuto lettura.

Anch'egli abitava nella via Azolino Hazon e aveva costituito con altri condomini un Comitato per migliorare l'ambiente, privo dei servizi essenziali, come una scuola media, un distretto socio-sanitario, un centro di assistenza sociale. Era importante che in quella zona sorgessero tali strutture, giacchè ivi abitavano parecchie famiglie senza alcuna cultura, che tenevano i loro figli in mezzo alla strada e vi era una situazione generale di invivibilità.

Già nel 1990 avevano individuato dei locali abbandonati proprio nella via Hazon 18, che potevano essere ristrutturati e adibiti a scuola. Avevano interessato le autorità e, in particolare, il Prefetto ed avevano ottenuto la istituzione di una succursale di altra scuola con due aule.

Mentre era in vita padre Puglisi, in occasione dell'anniversario della morte di Falcone e Borsellino avevano promosso una manifestazione commemorativa con gare podistiche e ciclistiche per i bambini e tale iniziativa era stata finanziata dal padre Puglisi che non aveva ricevuto dalla Regione i promessi aiuti economici.

Si era discusso con il sacerdote della intestazione di una strada del quartiere a Falcone e Borsellino, ma non era a conoscenza se tale iniziativa avesse avuto un seguito.

Non aveva mai subito intimidazioni. Una volta, il 29 giugno 1993, verso mezzanotte ignoti avevano appiccato il fuoco alla porta di ingresso della sua abitazione. Le fiamme si erano propagate all'interno dell'appartamento ma il tempestivo intervento dei suoi familiari con secchiate d'acqua avevano impedito il peggio.

Aveva richiesto l'intervento della Polizia e dai loro discorsi aveva appreso che anche le porte di ingresso del Martinez e del Guida avevano subito la stessa sorte.

Dopo la morte di padre Puglisi, che ne era l'animatore, il Comitato aveva praticamente cessato di operare

CAUSALE DEL DELITTO

Dal raffronto delle deposizioni raccolte dalle persone che affiancarono Don Pino Puglisi nel suo quotidiano, coraggioso apostolato, emerge la figura di un prete di trincea, che infaticabilmente operava sul territorio, *"fuori dall'ombra del campanile"*, come con felice espressione ha affermato l'ex vice parroco di San Gaetano, Gregorio Porcaro. Don Puglisi era sostanzialmente il centro motore di molteplici iniziative sociali, pastorali ed anche economiche in favore della sua comunità ecclesiale che potessero servire al riscatto della gente della borgata.

La sua opera aveva finito per rappresentare una insidia ed una spina nel fianco del gruppo criminale emergente che dominava il territorio, perchè costituiva un elemento di sovversione nel contesto dell'ordine mafioso, conservatore, opprimente e reazionario che era stato imposto nella zona, contro cui il prete mostrava di essere uno dei più tenaci ed indomiti oppositori.

Le deposizioni testimoniali sopra riportate evidenziano il contesto ambientale del tipico quartiere della periferia degradata dove la gente viveva ed operava sotto una cappa di dominio e sopraffazione,

subiva impotente un clima di intimidazione, correva rischi concreti se si fosse adoperata per migliorare le condizioni minime di sopravvivenza civile degli abitanti.

Tutte le opere ed iniziative che avevano fatto capo al sacerdote e che sono state indicate minuziosamente dai suoi collaboratori e persone a lui vicine, fanno corona alla figura di un religioso austero e rigoroso, non contemplativo ma calato pienamente nel sociale, immerso nella difficile realtà di quartiere, lucido e disincantato ma non per questo amaro e disilluso, arreso o fiaccato dalle minacce, intimidazioni ed aperti contrasti con gli uomini dell'*establishment* mafioso locale.

Don Pino Puglisi aveva scelto non solo di "ricostruire" il sentimento religioso e spirituale dei suoi fedeli, ma anche di schierarsi, concretamente, senza veli di ambiguità e complici silenzi, dalla parte dei deboli ed emarginati, di appoggiare senza riserve i progetti di riscatto provenienti dai cittadini onesti, che coglievano alla radice l'ingiustizia della propria emarginazione ed intendevano cambiare il volto del quartiere, desiderosi di renderlo più accettabile, accogliente e vivibile, e per questo erano malvisti, boicottati o addirittura bersaglio di atti violenti attuati per mortificare ogni voglia di riscatto, di progresso civile, ogni processo di "consapevolizzazione" dei propri diritti elementari.

Il parroco di Brancaccio era andato oltre la mera solidarietà e l'appoggio morale agli emarginati: aveva scelto di denunciare i soprusi ed i misfatti, aveva gradito assai poco ed anzi scoraggiato l'appoggio offerto alla chiesa dai potenti della zona, collusi e compromessi con gli esponenti locali del potere mafioso e con il ceto politico facile a certi compromessi.

Con salda e tenace determinazione aveva, infatti, impedito agli uomini politici locali di scrivere sul giornale della parrocchia, ai "notabili" del quartiere di sponsorizzare feste religiose ed iniziative sociali per raccogliere voti per i propri candidati, mentre la sua attività (senza scopi di lucro o elettoralistici) di recupero del quartiere e di

risanamento morale e religioso non era sfuggita all'occhio attento degli esponenti del potere politico o criminale che dominavano la zona.

Costoro dapprima avevano cercato il contatto, la coesistenza, addirittura la collaborazione della chiesa locale, ma il buon prete aveva manifestato una sorta di "allergia" (come l'ha definita il teste Martinez), di insofferenza, avversione per gli esponenti politici e di comitati vari che lo avevano avvicinato: il prete coraggioso li aveva fermamente allontanati, conscio che essi non operavano per il bene del quartiere, considerato mero terreno di caccia al voto per appoggiare questo o quel candidato, portatore di interessi contrapposti o confliggenti con quelli espressi dalla comunità ecclesiale che si stringeva attorno al parroco.

L'opera pastorale del prete di Brancaccio che aveva coagulato attorno a sé un movimento popolare in difesa di valori cristiani e di tolleranza, aveva interferito invero vistosamente con l'ordine sociale imposto dalla cosca locale e si era fatalmente scontrato con i contrapposti interessi mafiosi, rappresentando una variabile eversiva intollerabile in un territorio dove il fenomeno criminale aveva profondissime radici e costituiva il serbatoio di reclutamento e di ricambio delle forze delinquenziali.

In siffatta intensa ed instancabile attività di risanamento morale e sociale va ricercata la causale dell'omicidio del prete della diocesi di Palermo, calato nella trincea di un quartiere dove esisteva un grave arretramento culturale della coscienza civile dei diritti più elementari, in una zona ad alto potenziale criminogeno, prodotto del sistema che si rigenera in un humus ambientale e culturale difficile da rimuovere.

La radiografia del quartiere, all'epoca della commissione dell'omicidio di Padre Puglisi, infatti, alla stregua delle ampie e dettagliate descrizioni rassegnate dai testi sopra esaminati, consente di tracciare una geografia di poteri locali comprendente varie componenti, espressione dell'ambiente politico del tempo largamente inquinato, settori della società civile degradati, amministratori degli enti locali e rappresentati delle articolazioni di quartiere per buona parte corrotti o

collusi, esercenti attività economiche fortemente condizionati, un'accentuata presenza di malavitosi e gente di malaffare, in un tessuto storico-sociale caratterizzato da violenza e sottocultura: in questo contesto la parrocchia, la scuola, il commissariato e poche altre sedi istituzionali non inquinate rappresentavano delle nicchie di legalità mal tollerate dal potentato criminale locale che costituiva allora il centro di coagulo dei delinquenti della zona e di formazione permanente della manovalanza in crescita.

In un territorio a prevalente sovranità mafiosa, una di queste isole di extra-territorialità era costituita dalla parrocchia di Don Pino Puglisi che, per adesioni e progettualità e per la vitalità manifestata, era diventata "un'enclave" di valori cristiani, morali e civili che non lasciava indifferenti i maggiorenti della zona, i quali ad un certo momento di questa sfiancante contrapposizione decisero di eliminare il prestigioso ed ingombrante capo spirituale per disperdere i frutti della sua opera e del suo apostolato e fare ripiombare il quartiere nella plumbea atmosfera di vassallaggio all'imperante potere mafioso.

Ciò che doveva essere bloccato era il progetto che il parroco stava attuando di liberare le forze sane della società civile, favorendo un processo di avanzamento del fronte della legalità: detto fronte doveva essere spezzato, colpendo al cuore questo movimento, e l'attacco doveva essere condotto proprio nel cuore del quartiere di Brancaccio, dove indiscusso ed inviolato dilagava il potere dei fratelli Graviano, indicati unanimemente come i reggenti del mandamento, controllori incontrastati del territorio e di parte dell'apparato militare della mafia.

Alle eloquenti deposizioni degli amici e collaboratori di Padre Puglisi si affiancano, esplicando altresì una funzione di riscontro, le indicazioni fornite da ex mafiosi ed ex criminali che, scegliendo la via della collaborazione, hanno fornito importanti rivelazioni sulle condizioni di vita e le presenze mafiose nel quartiere di Brancaccio.

DRAGO Giuseppe ha ricordato che Giuliano Giuseppe, detto "Folonari", gli aveva riferito che don Puglisi "... era un prete che

predicava contro la mafia. Quindi era una persona che dava fastidio, appunto, alla famiglia dei mafiosi di Brancaccio”.

Si era addirittura pensato che padre Puglisi avesse consentito la infiltrazione nella parrocchia di agenti per conoscere più da vicino i personaggi dell'ambiente mafioso e scoprire le loro malefatte.

GRIGOLI Salvatore ha riferito: *“...Si diceva che lui ... aveva creato un... locale dove c'erano delle suore che operavano; sostenevano che padre Puglisi aveva infiltrato dei poliziotti anche per la stessa ricerca di Giuseppe Graviano, che all'epoca era latitante. Comunque, si diceva che era un confidente della Polizia”.* Erano state appunto queste le ragioni che erano state evidenziate anche dallo Spatuzza per la uccisione del sacerdote

ROMEIO Pietro aveva appreso da Giuliano Francesco che già da prima era stata decretata la morte di don Puglisi perchè *“... lui si prendeva i bambini e per non farli cadere, diciamo, a farli diventare persone che rubano, ... che vanno in carcere, ... per non darli, diciamo, nelle mani alla mafia”.*

L'ordine di uccidere il sacerdote - secondo quel che gli aveva comunicato il Giuliano - era stato impartito da Giuseppe Graviano, perchè l'opera di evangelizzazione del religioso disturbava i suoi piani, parlando *“..male della mafia”* e procedendo ad un'opera di rieducazione sociale non consona alle regole territoriali.

Ha raccontato, a sua volta, SCARANO Antonio che Giacalone Luigi gli aveva spiegato che il prete era stato ucciso *“perchè rompeva troppo le scatole dice, chiama dei giovani anche... e faceva l'antimafia”.*

L'eliminazione del parroco di Brancaccio, dunque, voleva essere un atto intimidatorio per l'intera comunità religiosa, ma fu criticata anche dai vertici all'interno dell'organizzazione criminale *“cosa nostra”*, non tanto perchè fosse stato ucciso quel prete, quanto perchè fosse stato scelto il momento sbagliato.

Al riguardo CALVARUSO Antonio ha affermato che Leoluca Bagarella, dopo che era stata pubblicata la notizia dell'uccisione di

padre Pino Puglisi, aveva con lui commentato negativamente la vicenda, sottolineando che era un problema che riguardava i fratelli Graviano, i quali avevano sbagliato nel non prendere prima le loro contromisure, consentendo al sacerdote di *“diventare un personaggio”*. La sua uccisione conseguentemente avrebbe dovuto destare notevole scalpore e dare maggiore impulso alla lotta contro la mafia. In altre parole - secondo Bagarella - *“dovevano pensarci prima, in modo che non si sollevava tutto questo polverone che si sollevò poi effettivamente, dopo che padre Pino Puglisi era diventato un personaggio: che è abbastanza notevole contro la lotta”*.

Nel corso delle conversazioni che Calvaruso aveva scambiato con Giacalone Luigi e con Bagarella Leoluca, egli aveva avuto modo di apprendere che il prete era stato ucciso per il suo impegno antimafia, che *“era un motivo già valido”*. Ma, in concreto, quel che aveva spinto i Graviano a commissionare il delitto erano state essenzialmente le critiche proprio del Bagarella, il quale *“...ne aveva per tutti; criticava i Graviano, nel senso che c'era questo prete nel loro territorio, che faceva questi discorsi, che faceva le manifestazioni contro la mafia, che prendeva questi bambini, cercando di dire loro “non mettetevi con i mafiosi”, e comunque operava per cercare di levare la gente dalle mani mafiose: per il Bagarella questo era uno smacco nei confronti dei Graviano, che avevano un personaggio di questo (spessore) che continuava ad adoperarsi contro la mafia, e loro praticamente lo ignoravano. Quindi i Graviano furono pure costretti a dare una risposta anche al Bagarella, che loro non si sarebbero fatti mortificare da un prete”*.

Nemmeno Giacalone - come ha riferito Calvaruso - era stato d'accordo nel fare quell'omicidio, prevedendo le reazioni dello Stato, ma non vi era stato niente da fare perchè l'avevano ordinato i Graviano per le strategie del parroco contro la mafia che li metteva in ridicolo.

Il racconto del Giacalone coincide, pertanto, con quanto aveva detto Bagarella, secondo cui i Graviano avevano perso tempo ad

eliminarlo ed avevano consentito che diventasse famoso, di talchè quando lo fecero uccidere successe il finimondo .

CIARAMITARO Giovanni ha avuto modo di sentire le doglianze di Giuliano Francesco dopo che il prete era stato ucciso; Giuliano aveva commentato negativamente la vicenda, adducendo che la morte del sacerdote aveva provocato un certo scompiglio, giacchè gli affari della organizzazione andavano male e non potevano più muoversi. Il Giuliano aveva anche affermato che in fondo non vi erano neppure ragioni tanto valide per commettere tale omicidio, che aveva *"smosso troppo le acque nella zona"* e che era stato commesso dal Grigoli, il quale aveva sparato per dimostrare a Giuseppe Graviano che aveva tanto coraggio da far fuoco anche contro un sacerdote *"... senza alcun problema"*.

Ma a parte la causale del delitto, che appare chiara in ogni sua sfaccettatura, ben altre circostanze emergono dalle dichiarazioni dei citati collaboratori, le quali consentono di pervenire ad un positivo giudizio di responsabilità nei riguardi degli imputati di questo processo.

Al fine della valutazione dell'attendibilità intrinseca ed estrinseca delle delazioni accusatorie è tuttavia opportuno tracciare brevemente i percorsi dissociativi dei medesimi collaboranti, le cui rivelazioni hanno contribuito a far luce anche sull'omicidio di padre Puglisi.

IL COLLABORANTE DRAGO GIOVANNI

Drago Giovanni è stato esaminato all'udienza del 13.12.1997 e, nel ripercorrere il suo passato criminale, ha ricordato che aveva fatto parte dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", come componente della famiglia mafiosa di Brancaccio, mandamento Ciaculli.

Era stato ritualmente affiliato intorno all'anno 1986, *"... esattamente dopo l'arresto di Graviano Filippo e di Di Gaetano Giovanni, detto "parrineddu", entrambi uomini d'onore della famiglia mafiosa di Brancaccio"*.

Era stato iniziato all'attività mafiosa da Giuseppe Graviano che era stato "il suo maestro"; proprio "padrino" nella cerimonia ufficiale del giuramento era stato Cecè Buccafusca.

Giuseppe Graviano era colui che dirigeva la famiglia mafiosa di Brancaccio e, dopo l'arresto di Lucchese Giuseppe, era divenuto reggente del mandamento di Ciaculli. Era il Graviano che programmava le attività criminose nel territorio di competenza, informandone preventivamente il Lucchese che continuava a rivestire formalmente la carica di capo mandamento. I suoi fratelli, Filippo e Benedetto, anch'essi uomini d'onore di Brancaccio, lo coadiuvavano in tale attività con ruoli differenziati: *"...Filippo e Benedetto... hanno fatto un periodo di detenzione. E quindi, ... mentre il Graviano Giuseppe stava fuori, ...(anche se in) stato di latitanza, era lui che conduceva la famiglia... è stato lui che, pian piano, ha emerso e ... che sapeva un po' tutte le cose ... delle altre famiglie del mandamento.*

..(In concreto): Graviano Filippo (era) la mente, Giuseppe a suo pari, mentre Benedetto il braccio di forza".

Drago aveva fatto parte con Giuseppe Graviano ed altri uomini d'onore del mandamento di Ciaculli di un "gruppo di fuoco", dedito ad omicidi, estorsioni, traffici illeciti di droga e di tabacchi lavorati esteri. Egli aveva partecipato alla quasi totalità degli omicidi commessi da tale gruppo, tra cui quelli di Mario Prestifilippo e dei familiari del Mannoia.

Arrestato l'8 marzo 1990, dopo le stragi di Falcone e Borsellino, non condividendo più le regole perverse di Cosa Nostra, aveva deciso di dissociarsi dalla ideologia mafiosa e di rifarsi *"una vita pulita, una vita normale"*.

Del padre Puglisi, parroco della Chiesa di San Gaetano in Brancaccio, aveva sentito parlare durante la detenzione da Giuliano Giuseppe, detto "Folonari", uomo d'onore di Corso dei Mille, suo coimputato, arrestato qualche mese dopo la cattura di esso Giovanni Drago.

Commentavano la maggiore presenza nel territorio, dopo la strage di Capaci, delle Forze dell'Ordine, le quali eseguivano perquisizioni. "Folonari" gli aveva riferito che "i mafiosi di Brancaccio" erano preoccupati, perchè avevano notato strani movimenti nel quartiere. Si era addirittura pensato che padre Puglisi avesse consentito la infiltrazione nella parrocchia di agenti per conoscere più da vicino i personaggi dell'ambiente mafioso e scoprire le loro malefatte.

La chiesa si trovava nel cuore del quartiere, nella via S. Ciro, nelle cui vicinanze ricadevano le abitazioni dei fratelli Graviano; il centro di accoglienza distava appena 300 metri.

Giuliano gli aveva riferito che don Puglisi "... era un prete che predicava contro la mafia. Quindi era una persona che dava fastidio, appunto, alla famiglia dei mafiosi di Brancaccio".

Per scoprire se effettivamente nella parrocchia vi fossero degli infiltrati della Polizia, era stato dato incarico al dottor Nangano - che abitava nei pressi ed era persona "vicina" all'organizzazione (aveva curato ed assistito gli associati e lo stesso Graviano Giuseppe durante la latitanza; era imparentato con i Mafara, titolari della calcestruzzi di Maredolce e decimati nella guerra di mafia) - di seguire gli spostamenti del sacerdote e quel che accadeva nell'ambiente parrocchiale.

Drago nulla sapeva sugli ulteriori sviluppi della vicenda, in quanto era già in stato di detenzione.

Giuliano Giuseppe era ben informato della vicenda, perchè, mentre Drago proveniva dalle carceri di Cagliari (ove non erano detenuti di mafia), il primo era stato ristretto nella Casa Circondariale di Termini Imerese ed aveva avuto maggiori possibilità di apprendere notizie dall'esterno. Tali notizie erano state a lui trasmesse durante gli incontri nelle udienze del processo a loro carico.

Era a conoscenza del fatto che nell'omicidio del padre Puglisi fosse stata impiegata una pistola cal. 7,65. In effetti negli omicidi del "gruppo di fuoco" non erano state mai utilizzate armi siffatte, salvo che nel tentato omicidio di Miceli Girolama, la ex compagna di Greco

Giuseppe “Scarpa”, allorchè la 7,65 aveva avuto lo scopo di sviare le indagini e far apparire la vicenda non come delitto di mafia

Infatti, *“si usa una pistola del genere, appunto, per non dire lo stampo di omicidio mafioso, perché di solito... almeno, tutti gli omicidi che ho fatto io, si sono fatti con calibro 38, con 357, oppure con fucili caricati a pallettoni,...mentre la 7,65... non è un'arma specifica per l'agguato mafioso, per come si prevedeva allora”*.

Su domanda del difensore Drago ha dichiarato di essere stato arrestato nel 1990 per associazione mafiosa e di essere stato raggiunto durante la detenzione da avvisi di garanzia per omicidi. Egli ne aveva in effetti commesso circa una cinquantina.

Era in stato di libertà, avendo scontato la condanna inflittagli per l'associazione mafiosa; era stato nuovamente condannato per gli omicidi da lui confessati con sentenza di primo grado, che non era ancora divenuta definitiva. Era stato durante la detenzione sottoposto al regime dell'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario.

Quel che Drago ha rivelato trova preciso e puntuale riscontro nelle acquisizioni probatorie che completano ed arricchiscono il quadro ambientale da lui delineato.

**ASSETTO DEL POTERE MAFIOSO A BRANCACCIO NEI PRIMI ANNI
NOVANTA : IL DOMINIO DEI FRATELLI GRAVIANO**

Come già anticipato, nella geografia della violenza urbana e metropolitana, il quartiere di Brancaccio si presentava, all'epoca dei fatti, come uno di quelli a più alta densità delinquenziale, in cui era maggiormente radicata la presenza di dinastie mafiose di consolidate origini e tradizioni ed in cui il potere sul territorio era mantenuto attraverso l'uso della forza militare e la violenza.

Nella variegata galassia delle cosche mafiose, quella di Brancaccio era, nei primi anni novanta, saldamente nelle mani dei fratelli Graviano.

Il colonnello Domenico POMI, che aveva svolto indagini sull'aggregato mafioso locale, ha affermato che in quel tempo

dominavano nel quartiere di Brancaccio i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, entrambi latitanti, perchè colpiti da provvedimenti di custodia cautelare, e ricercati per una condanna loro inflitta per associazione per delinquere di stampo mafioso.

Tra i vari collaboranti, Di Filippo Emanuele ha spiegato che la famiglia di Brancaccio era *“stata data in mano ai fratelli Graviano... Filippo, Giuseppe e Benedetto Graviano”*. Nel quartiere di Brancaccio comandavano i fratelli Graviano: qualsiasi cosa succedesse - estorsioni, rapine, omicidi - *“loro ne erano a conoscenza”*, se non addirittura ne erano gli autori o i mandanti.

Queste erano, del resto, le regole dell'organizzazione, *“...nel senso che tutto quello che succedeva, tutto quello che veniva comandato, noi dovevamo saperlo, e questa è una storia, una situazione che percorre nel tempo e non può cambiare per cui, andando avanti nel tempo ed essendo che i Graviano dopo presero il possesso di Brancaccio, la storia si tramanda, e anche loro comandano, eseguono e sono responsabili di quello che succede nella zona”*.

Il “comando” dei Graviano non si era neppure sminuito con la loro cattura, tant'è *“... che molti detenuti, come Sacco, come Giacalone Luigi, cercavano di fare pervenire messaggi ai Graviano per avere delle risposte sul come comportarsi o durante i processi dibattimentali o durante la detenzione”*.

Drago Giovanni, come si è già avuto modo di evidenziare, ha sostenuto che Giuseppe Graviano era colui che dirigeva la famiglia mafiosa di Brancaccio e, dopo l'arresto di Lucchese Giuseppe, era divenuto reggente del mandamento di Ciaculli, *“.. Graviano Filippo (era) la mente, Giuseppe a suo pari, mentre Benedetto il braccio di forza”*

Calvaruso Antonio ha ribadito che coloro che reggevano le sorti del quartiere di Brancaccio erano Giuseppe, Filippo e Benedetto Graviano: tutti egualmente influenti e capi, *“solo che il Giuseppe*

Graviano era il primo in assoluto; poi veniva Filippo e, in ultimo, Benedetto”.

Carra Pietro, non essendo uomo d'onore, non aveva mai fatto la conoscenza dei predetti Graviano, ma essendo stato vicino alla famiglia mafiosa sin dal 1993 aveva sentito spesso parlare di loro da Spatuzza, da Giuliano, da Giacalone, da Cosimo Lo Nigro, da Barranca.

Ciaramitaro Giovanni non aveva personalmente conosciuto Giuseppe Graviano; aveva saputo che “...era ... il capo prima di Nino Mangano e comandasse lui la zona di Brancaccio”.

**IL GRUPPO OPERATIVO ALL'EPOCA DELL'OMICIDIO
DI PADRE PUGLISI**

E' noto che il potere mafioso si avvaleva e peraltro si avvale tuttora di gruppi che operano sul territorio a vari livelli per l'esercizio delle attività illecite e la realizzazione di singole operazioni criminali, spaziando dalle estorsioni generalizzate, alle rapine ai TIR, al traffico di armi e stupefacenti, agli omicidi portati a compimento da speciali corpi armati dotati di cospicui arsenali, inseriti in una vasta rete protettiva di covi e reticoli relazionali in grado di garantire coperture e latitanze.

Tali squadre avevano compiti specifici ed omogenei : vi si ricomprendevano i picchiatori, gli addetti a bruciare i negozi, a rubare macchine, a riscuotere il pizzo, a fare le telefonate estorsive, ad eseguire uccisioni e scomparse.

In genere, sovrintendeva ed organizzava i gruppi criminali una figura dominante dotata di carisma e di capacità gestionali che era in genere candidata a succedere alla massima carica del mandamento. Tale aspirante capo era colui che dirigeva il gruppo di fuoco che era l'unità militare armata che godeva di maggior prestigio perchè era autorizzata a custodire, maneggiare le armi e a sparare alle vittime designate.

Nel presente processo questa figura parrebbe rivestita dall'imputato Mangano Antonino, sul cui profilo criminale ci si intratterrà in prosieguo.

Il gruppo di fuoco era una vera e propria struttura militare, composta da killer abilmente selezionati dagli uomini di vertice di Cosa Nostra, i quali dopo un periodo di tirocinio nell'esecuzione di reati meno gravi, danneggiamenti, estorsioni, e di attenta osservazione delle capacità operative dimostrate, destinavano i più abili all'esecuzione di omicidi. Questi soggetti specializzati nell'esecuzione di omicidi, occupavano una posizione privilegiata all'interno dell'ambiente mafioso.

Attorno al ristretto gruppo di fuoco ruotava poi una cerchia di altri personaggi di fiducia e di provata capacità in grado di fornire supporto, ausilio e sostegno logistico.

Il gruppo di fuoco in assetto operativo era, dunque, una formazione militare costituita da soggetti autorizzati a sparare e altri soggetti in funzione di appoggio o copertura.

Nello specifico, Grigoli ha raccontato che era divenuto killer di fiducia del Mangano, che lo aveva aggregato ad un gruppo specializzato nel commettere omicidi.

Tale gruppo operava all'interno del mandamento di Brancaccio, il cui capo era Giuseppe Graviano, ed aveva avuto una composizione variegata man mano mutata nel tempo col ricambio di nuovi personaggi che sostituivano quelli receduti (come ad esempio Di Filippo Emanuele) o via via arrestati.

Calvaruso Antonio ha precisato che del gruppo di fuoco di Brancaccio, all'epoca dei fatti in contestazione, avrebbero fatto parte, oltre che il Grigoli, Mangano Antonino, Spatuzza Gaspare, Lo Nigro Cosimo, Giuliano Francesco, Tutino Vittorio, Giacalone Luigi. Avrebbero impartito loro ordini dapprima Giuseppe Graviano e, dopo l'arresto di quest'ultimo, Mangano Antonino che - secondo le rivelazioni dei collaboranti - sarebbe divenuto il nuovo reggente ed avrebbe avuto come suo capo lo stesso Bagarella.

Il Calvaruso aveva a quel tempo accettato di approvvigionare il Bagarella e a fargli da autista, divenendo il suo accompagnatore ufficiale, e da lui avrebbe appreso che il Mangano dopo l'arresto dei Graviano avrebbe preso ordini direttamente dal Bagarella medesimo, anche se si comportava con deferenza nei confronti di essi Graviano.

Quando Giuseppe Graviano era stato catturato - secondo Calvaruso - facevano parte del citato gruppo Gaspare Spatuzza, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Luigi Giacalone, Vittorio Tutino; dopo l'avvento del Mangano si sarebbero aggiunti Pietro Romeo e Pasquale Di Filippo.

Il gruppo di fuoco disponeva di diverse basi operative nonché di una nutrita dotazione di armi e munizioni, la maggior parte delle quali, allorchè il gruppo operava sotto le direttive del Graviano, erano custodite dal mandamento di Brancaccio-Ciaculli, il resto era nella disponibilità di quella di Corso dei Mille.

Di Filippo Emanuele ha sostenuto che *“la famiglia di Roccella era stata data in mano a Mangano Antonino, insieme al Giacalone e al Grigoli”*. Queste persone erano dedite alle stesse attività illecite del gruppo di fuoco di Brancaccio: omicidi, estorsioni ed altro.

Romeo Pietro ha dichiarato che il “gruppo di fuoco” era specializzato nell'eseguire i crimini più gravi: *“... uccidere le persone... lupare bianche... estorsioni, ...stragi ...”*. Lo dirigeva prima Giuseppe Graviano; dopo l'arresto di quest'ultimo, Antonino Mangano.

In effetti era il Graviano a trasmettere ordini dal carcere, indicando le persone che dovevano essere soppresse; chi decideva in concreto era tuttavia il Mangano.

Ciaramitaro Giovanni, cooptato nella organizzazione mafiosa nel 1993 ha riferito che del gruppo di fuoco avrebbero fatto parte anche Giacalone e lo Spatuzza, come lo aveva informato il Giuliano.

A Scarano Lo Nigro Cosimo aveva spiegato che *“...adesso... la mafia usava determinate persone a fare un tipo di delitti, usava un gruppo di persone per fare altri delitti, cioè erano suddivisi ...quelli*

che venivano a Roma e quelli che rimanevano a Palermo non dovevano sapere che quelli venivano a Roma; quelli di Palermo, quelli che andavano a fare gli omicidi, non dovevano sapere di quelli che andavano ... a dare fuoco ai negozi; quelli che facevano fuoco ai negozi non dovevano sapere di quelli che facevano gli omicidi e quelli che venivano a Roma. Ogni gruppo operava indipendente ..., che non si sapeva la cosa l'uno con l'altri".

Sostanzialmente il gruppo era suddiviso in sottogruppi con incarichi specifici e l'un sottogruppo non doveva sapere quello che faceva l'altro, per prevenire la veicolazione di informazioni nel caso di collaborazioni.

In un'occasione poi Spatuzza si era messo alla guida della propria autovettura ed aveva preso a bordo un individuo che aveva successivamente saputo trattarsi del Graviano. Si erano, quindi, diretti verso il Villaggio Tognazzi ove era riunito il resto del gruppo che aveva avuto un incontro col Graviano. In quell'occasione appunto quest'ultimo era stato presentato allo Scarano come "amico nostro". Aveva allora capito che era colui che Lo Nigro aveva più volte nominato nelle loro conversazioni con l'appellativo di "madre natura" e per il quale i ragazzi "stravedevano".

I COEVI ACCERTAMENTI INVESTIGATIVI

Il fronte delle indagini aveva visto un'incessante lavoro di penetrazione nel territorio, come è stato possibile apprendere attraverso le dichiarazioni degli investigatori, di cui viene di seguito svolta un'ampia rassegna.

Il colonnello POMI Domenico, all'udienza dell'11 novembre 1997, non è comparso ed è stata data lettura delle sue dichiarazioni rese all'udienza del 23 maggio 1996 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°.

Il predetto investigatore aveva effettuato indagini nel quartiere di Brancaccio immediatamente dopo l'uccisione di padre Puglisi. Aveva in tal modo appreso che l'opera del sacerdote era particolarmente

apprezzata nel quartiere e seguita con particolare attenzione per le iniziative sociali che portava avanti nel tentativo costante di recupero dei giovani dalla strada, specialmente tossicodipendenti, ma soprattutto per il suo continuo stigmatizzare la cultura, gli atteggiamenti mafiosi nel corso delle sue omelie.

Su delega del P.M. il col. Pomi aveva poi proceduto ad un'attività di riscontro delle dichiarazioni accusatorie di Drago Giovanni che, dopo il suo arresto per associazione mafiosa, nel dicembre 1992 aveva iniziato a collaborare con le Autorità dello Stato, rivelando di essere stato uno dei componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio, autore di efferati crimini.

Drago aveva appunto indicato chi fossero i mandanti dell'omicidio, chiamando in causa Giuliano Giuseppe detto "Folonari", che faceva parte della stessa famiglia mafiosa di Brancaccio ed era specializzato nel campo delle estorsioni, nel traffico di stupefacenti e di armi, ed era un elemento della massima affidabilità all'interno della famiglia stessa.

Giuliano aveva, invero, confidato al Drago, durante un periodo di codetenzione, che padre Puglisi era stato attenzionato dai Graviano, i quali avevano a tale scopo incaricato il dottor Nangano Salvatore di tenerlo d'occhio. Il Nangano infatti - oltre ad essere titolare di un ambulatorio medico nella via dei Quartieri nella zona di S. Lorenzo unitamente al dottor Cinà (che era il medico di fiducia di Salvatore Riina) - aveva altro ambulatorio vicino la parrocchia di S. Gaetano.

Il Nangano, pur non essendo uomo d'onore, era vicino alla famiglia mafiosa di Brancaccio, in quanto la sorella Maria Caterina aveva sposato uno dei Mafara, Giuseppe, che era all'epoca una delle più potenti famiglie all'interno di Brancaccio; era inoltre iscritto in una loggia massonica, la Praxis insieme ad altri 25 professionisti. Era, inoltre, medico di famiglia dei Graviano, che aveva curato anche durante la latitanza.

Dalle investigazioni era emerso che il predetto medico era in grado dal suo ambulatorio di controllare le attività della parrocchia, in

quanto i locali erano vicinissimi alla chiesa di S. Gaetano e al centro sociale ed, inoltre, aveva una clientela che gravitava nella parrocchia medesima, nella quale anche la moglie Maria Caterina ricopriva una qualche carica.

Erano state effettuate delle verifiche, attraverso le quali era risultato che padre Puglisi era apertamente schierato contro qualsiasi attività fosse riconducibile alla mafia. Questo suo atteggiamento era sotto gli occhi di tutti ed egli lo manifestava apertamente in ogni occasione. Aveva creato un centro denominato "Padre Nostro" che aveva proprio lo scopo di contribuire alla formazione di una cultura antimafiosa, fornendo aiuti e sostegno ai bisognosi, senza la necessità di dover ricorrere all'aiuto mafioso; aveva dato tutto il suo appoggio al Centro Intercondominale di via Azolino Hazon, che aveva sede in una cantina del palazzo, composto da 14 piani, costruito dall'imprenditore Pilo. Gli appartamenti dello stabile erano stati acquistati dal Comune di Palermo, mentre gli scantinati erano rimasti all'impresa: in uno di questi si riuniva appunto il Comitato Intercondominale, mentre gli altri erano divenuti "terra di nessuno":

In quel tempo dominavano nel quartiere di Brancaccio i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, entrambi latitanti, perchè colpiti da provvedimenti di custodia cautelare, e ricercati per una condanna loro inflitta per associazione per delinquere di stampo mafioso.

Il colonnello Pomi aveva pure effettuato investigazioni a riscontro delle propalazioni accusatorie del dr. Gioacchino Pennino, anch'egli collaboratore di giustizia. Costui era stato colpito da misura custodiale nell'ambito del procedimento c.d. "Golden Market"; si era rifugiato in Croazia ed ivi arrestato a Novigrad. Estradato in Italia, aveva appunto iniziato a collaborare.

Il Pennino faceva parte anch'egli della famiglia mafiosa di Brancaccio ed aveva indicato i fratelli Graviano come capi di tali famiglia e capi del mandamento di Brancaccio e Ciaculli e parlato del Sen. Inzerillo e del presidente del Consiglio di Quartiere Cilluffo. Sul punto era emerso che l'Inzerillo, ex impiegato delle Ferrovie dello

Stato, era stato - così come il senatore Cerami - in stretti rapporti con tale Castellana, cognato di Michele Greco. In poco tempo era stato eletto prima consigliere comunale di Palermo con la carica di assessore e vice Sindaco e poi nel 1992 Senatore della Repubblica. Al suo seguito era cresciuto il Cilluffo che da consigliere era divenuto presidente del Consiglio di Quartiere. Costui si era in qualche modo interessato al Comitato Intercondominiale di via Hazon come referente dell'Inzerillo, cercando di dare alle iniziative del Comitato stesso impostazioni che cozzavano con quelle del padre Puglisi.

Tale Comitato era stato nel tempo sottoposto ad una serie di danneggiamenti sino a che aveva in concreto cessato di operare.

Si era ancora accertato che tra il senatore Inzerillo ed i Graviano intercorrevano stretti rapporti di frequentazione.

Prima delle rivelazioni dei collaboratori di giustizia le indagini avevano seguito diverse piste per la individuazione degli esecutori materiale senza alcun utile risultato.

BOSSONE Davide all'udienza del 5 novembre 1997 ha riferito che aveva svolto investigazioni nel 1992 sulle attività della famiglia mafiosa di Brancaccio.

“...Iniziammo una penetrazione informativa grazie a due fonti, Alfa e Dragna Giuseppe che poi sparirà per lupara bianca, e questa penetrazione informativa e questa pressione specificatamente su Brancaccio, consentì all'epoca di tracciare delle responsabilità su un sodalizio criminale che specificatamente operava nelle rapine ai TIR: sodalizio criminale che era particolarmente vicino all'allora leadership della famiglia mafiosa di Brancaccio e nei quali comparivano quelli che all'epoca erano alcuni picciotti, cioè ragazzi di basso spessore criminale, quali il Faia, il Romeo, il Ciaramitaro che poi successivamente invece vedremo in una rapidissima escalation, tanto che poi costituiranno, diventeranno dei feroci killer del gruppo di fuoco a disposizione della leadership della famiglia.

Pertanto viene fatta questa prima penetrazione, viene disarticolato questo primo sodalizio. Le investigazioni non terminano,

anzi continuano in relazione proprio agli eventi del '93, ovverossia la cattura di Riina, la politica stragista di "cosa nostra" e in particolare all'efferato omicidio di Padre Puglisi avvenuto proprio nel cuore di Brancaccio. La nostra pressione investigativa e quindi tutta la nostra attività sostanzialmente, in estrema sintesi, consente preliminarmente di vedere due cose, ...due realtà ..fra l'altro parallele: da un lato, appunto la rapida ascesa di questi soggetti che all'epoca erano rapinatori e poi acquisiscono sempre maggiore importanza e diventano poi successivamente dei killer; dall'altra, diciamo, una sempre maggiore importanza dei capi della famiglia di Brancaccio nell'ambito del "gotha" di Cosa Nostra", cioè Giuseppe e Filippo Graviano.

"..Ovviamente continuiamo questo tipo di attività, soprattutto informativa e conoscitiva, e assistiamo ad una cosa: ovverossia ad un certo punto non ci sono più tracce dei due fratelli, del Filippo e del Giuseppe, su Palermo, tanto che li cerchiamo, non li troviamo, presumiamo che si siano allontanati forse per evitare questo tipo di pressione che aveva già colpito il loro congiunto Benedetto. Iniziamo una serie di pedinamenti sui favoreggiatori, in particolare il 26 gennaio del 1994 pediniamo lo Spadaro e il D'Agostino che con le loro mogli in treno da Palermo prima andavano verso Venezia e successivamente, arrivati a Bologna, cambiano, prendono il treno per Milano ove arrivano, alloggiano in albergo, si dividono, fanno compere, incontrano inizialmente uno dei due fratelli. Continuiamo a pedinarli su Milano il giorno dopo, fino a quando il 27 sera, tra le otto e le nove, si riuniscono tutti quanti in un famoso ristorante di Milano che è "Gigi il Cacciatore", e interveniamo e li catturiamo....Li catturiamo e lì continua l'investigazione sui favoreggiatori, sui sistemi di riciclaggio, sull'attività estorsiva eccetera...; e questa attività poi continua ovviamente con il supporto dello Spataro e del D'Agostino che poi collaboreranno con la giustizia. Iniziamo tutta una serie di attività di ricerche su Spatuzza, effettuiamo numerosi arresti e ovviamente e poi perveniamo alla reggenza della famiglia che

successivamente passa in mano al Mangano e poi allo Spatuzza....” dalla fine del gennaio o primi di febbraio del 1994 in poi.

Il Bossone ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 10 gennaio 1997 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°.

In tale processo egli aveva dichiarato che, nella sua qualità di comandante del Nucleo Operativo dei Carabinieri, aveva svolto indagini sulla famiglia mafiosa di Brancaccio a partire del 1992 nell'ambito dell'operazione denominata "pipistrello", che aveva portato alla individuazione di una banda specializzata nelle rapine ai TIR. Una delle fonti confidenziali era stata tale Dragna Giuseppe, il quale aveva pagato con la vita le sue confidenze. I rapinatori erano personaggi di bassissimo spessore criminale, che dopo tre o quattro anni erano divenuti componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio, come Romeo Pietro Ciaramitaro, Faia ed altri.

Dragna nel corso della sua collaborazione con le Forze dell'Ordine aveva rivelato che al vertice dell'organizzazione della famiglia di Brancaccio erano i Graviano, in particolare Giuseppe e Filippo; i due erano stati arrestati a Milano il 27 gennaio 1994 nel ristorante "Il Cacciatore" al termine di un reiterato pedinamento di due soggetti: Spataro e D'Agostino che erano stati anch'essi arrestati, assieme a Galdi Rosalia e Buttitta Francesca, cioè le due donne dei Graviano.

Aveva avuto modo di conoscere le dichiarazioni dei collaboranti Drago, Cannella Tullio, Di Filippo Pasquale ed Emanuele, Pietro Romeo e Antonino Calvaruso e, nel procedere ad indagini delegate al proprio ufficio, aveva investigato sul fenomeno delle estorsioni in Brancaccio, che già nel 1993 era consolidato ed organizzato da Battaglia, Pizzo e dal Tutino attraverso riunioni settimanali, nelle quali si stabilivano le quote che dovevano essere ripartite ai familiari dei detenuti.

Il teste aveva effettuato investigazioni su Mangano Antonino, al quale erano state sequestrate della corrispondenza intercorsa con i fratelli Graviano ed una serie di appunti con cifre e date.

Il Mangano sarebbe stato sostanzialmente il capo di un "*gruppo di fuoco feroce che aveva a disposizione una serie di personaggi killer*", tra i quali i rapinatori dei TIR; egli, dopo l'arresto dei Graviano, era divenuto reggente della famiglia e del mandamento.

Il Bossone aveva indagato anche su Grigoli Salvatore, che aveva un ruolo di spicco all'interno dell'organizzazione; era un feroce killer e, dopo il Mangano, reggeva il mandamento unitamente a Gaspare Spatuzza.

Sul conto dei Graviano era emerso che costoro reimpiegavano i loro capitali illeciti nel settore dell'edilizia, avvalendosi di diversi soggetti, tra i quali Lupo Cesare, Giovanni Jenna, Gaetano Gioè, Catalano.

L'attività investigativa aveva permesso altresì di accertare una serie fittissima di connivenze tra i vertici della famiglia di Brancaccio e alcuni personaggi del modo politico-amministrativo, tra i quali Cilluffo, presidente del consiglio di quartiere di Brancaccio.

Tra il Cilluffo e il Comitato Intercondominiale di via Azolino Hazon, al quale dava sostegno padre Puglisi, vi erano effettivamente dei contrasti, soprattutto in relazione all'impiego di un immobile urbano all'interno del quartiere.

Cilluffo era esponente dalla D.C. (successivamente transitato nelle file di Forza Italia) ed era il referente del senatore Vincenzo Inzerillo.

Non aveva svolto indagini sull'omicidio di padre Puglisi.

Minicucci Marco all'udienza dell'11 novembre 1997 non è comparso e si è data lettura delle sue dichiarazioni rese all'udienza del 7 luglio 1997 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°

In quella sede aveva dichiarato che, nella sua qualità di comandante del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo, aveva

coordinato le indagini che avevano portato alla cattura dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano.

Tali indagini erano state maggiormente intensificate all'indomani dell'omicidio di padre Puglisi, essendosi i sospetti appuntati sui detti fratelli, entrambi latitanti, i quali controllavano a quel tempo il territorio nel quale era avvenuto il delitto.

Si era saputo che tale Spataro Salvatore, persona vicina ai Graviano, avrebbe potuto fornire un'utile pista per raggiungere i latitanti: ciò che si era puntualmente verificato.

Seguendo quest'ultimo che il 26 gennaio 1994 era partito in treno con la moglie da Palermo in compagnia di altra coppia formata da tale D'Agostino Giuseppe ed altra donna, raggiungendo dapprima Bologna e susseguentemente Milano, le due coppie erano state pedinate anche in questa città per tutta la giornata del 27 gennaio e a sera, nel ristorante "Il Cacciatore", si erano incontrate con Graviano Giuseppe e Graviano Filippo, che erano stati conseguentemente catturati.

Le susseguenti indagini avevano confermato che i due fratelli erano stati presenti nel citato ristorante durante le feste natalizie del 1993; che erano stati negli anni '92 e '93 anche in Verbania, precisamente ad Omegna, località nella quale era stato pure riscontrato il soggiorno di Lupo Cesare, ospite della famiglia Baiardo.

Erano state effettuate ulteriori verifiche sulla situazione del mandamento di Brancaccio, soprattutto alla luce delle rivelazioni dei collaboratori di giustizia, che, tra i maggiorenti del mandamento, avevano indicato Mangano Antonino e Cannella Cristofaro, ma il teste non aveva partecipato ai successivi sviluppi dell'indagine, perché era stato trasferito.

Il Cannella era stato, comunque, già segnalato come personaggio inserito nell'organizzazione criminale e segnatamente come componente del "gruppo di fuoco" di Brancaccio, mentre era del tutto sconosciuto Salvatore Grigoli, il cui nome era venuto fuori successivamente.

Il capitano Minucci aveva svolto in precedenza indagini su investimenti effettuati dai fratelli Graviano nel campo dell'edilizia negli anni '92 e '93, attenzionando soprattutto le posizioni di Lupo Cesare, che risultava proprietario e amministratore unico di due società immobiliari, e dell'imprenditore Giovanni Ienna, titolare dell'hotel San Paolo Palace, ove si trovava alloggiata la madre dei Graviano, sig.ra Quartararo. Anche su questo punto il teste non aveva tuttavia proseguito le indagini.

In occasione dell'omicidio di Padre Puglisi, fonte confidenziale aveva segnalato che il tossicodipendente Realmonte Michele deteneva una pistola cal. 7,65 che utilizzava per le sue rapine; era stata fatta una perquisizione domiciliare, ma non era stata trovata traccia dell'arma né rinvenuto l'interessato. Altra fonte aveva rivelato che un'arma del genere era stata posseduta dal padre del Realmonte, ma che era stata in seguito distrutta.

BRANCADORO Andrea, esaminato all'udienza dell'11 novembre 1997, ha confermato le dichiarazioni rese all'udienza del 24 febbraio 1997 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3^o, delle quali ha ricevuto lettura.

Dal 1992 al 1996 aveva prestato servizio presso il Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo ed aveva effettuato attività investigative sul quartiere di Brancaccio e sulla famiglia mafiosa che ne controllava il territorio.

In un primo tempo, nell'anno 1992, tale attività aveva avuto ad oggetto le rapine commesse ai danni di camionisti da un gruppo di soggetti, che in seguito avevano avuto un'ascesa criminale. Sulla base delle loro denunce, l'A.G. aveva adottato una serie di provvedimenti per associazione per delinquere.

In tale campo erano emerse delle connessioni con l'organizzazione mafiosa, le quali erano maggiormente venute fuori quando si era avuta la collaborazione di alcuni dei soggetti coinvolti che avevano fatto i nomi dei loro complici, tra i quali Faia Salvatore, Dragna Giuseppe (soppresso col metodo della "lupara bianca" tra

l'agosto ed il settembre 1992), Romeo Pietro, un tale Lo Monaco ed altri ancora.

Dopo l'omicidio di padre Puglisi l'attività investigativa era stata incentrata sulla cattura dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, entrambi da tempo latitanti, i quali erano i maggiori indiziati del delitto. Sostanzialmente avevano seguito gli spostamenti di D'Agostino Giuseppe e Spataro Salvatore e dei loro familiari. Il primo era un incensurato e non aveva mai adito a rilievi; il secondo, inteso "Lapuni", era un infermiere e svolgeva un'attività commerciale nel quartiere di Brancaccio ed era fratello di Spataro Franco, il quale gestiva una polleria nella via Conte Federico. Tutti erano "vicini" ai fratelli Graviano.

Da informatori avevano saputo che sia il D'Agostino che lo Spataro dovevano consegnare del denaro ai due latitanti e, seguendo questi ultimi, si era appunto pervenuti alla loro cattura. Dei Graviano insieme alle loro rispettive fidanzate, peraltro, si erano già avuti indizi certi della loro presenza nell'area di Milano, sul lago Maggiore in Verbania, a Venezia, ove un soggetto a loro collegato, Salvatore Baiardo, aveva preso in locazione un appartamento al casinò di Saint Vincent.

Il Cap. Brancadoro ha riferito che da investigazioni sul conto di Spataro Franco, fratello di Spataro Salvatore, era emerso che costui aveva collegamenti diretti con Cannella Cristofaro, il quale era un uomo d'onore della famiglia di Brancaccio.

Sulle attività criminali di quest'ultimo aveva ampiamente riferito Drago Giovanni ed era stato emesso nei suoi confronti un ordine di custodia cautelare in carcere che era stato eseguito il 27 gennaio 1994.

Il teste aveva svolto, infatti, una specifica attività investigativa su delega della Procura della Repubblica di Palermo in ordine alle dichiarazioni del Drago, killer della famiglia di Brancaccio, ed erano state identificate tutte le persone indicate dal collaborante come componenti di tale "famiglia", tra i quali, oltre il Cannella, Grigoli Salvatore, Spatuzza Gaspare, Drago Giuseppe (fratello di Giovanni) e

forse anche Spataro Salvatore, Lupo Cesare Carmelo (titolare di due società immobiliari).

Aveva effettuato anche investigazioni su Carra Pietro, il quale era un autotrasportatore che lavorava per una società di spedizioni, la Spedisud o la Valtras, nella zona industriale di Brancaccio, e nella stessa società avevano lavorato in periodi diversi sia il Cannella che il Grigoli e altro componente della medesima organizzazione.

Aveva identificato Mangano Antonino, che gestiva un'agenzia di assicurazioni nel corso dei Mille e che era stato attenzionato per i suoi probabili collegamenti (poi risultati certi) con Bagarella Leoluca. Mangano aveva avuto sicuri rapporti con Graviano Giuseppe, come risultava da corrispondenza epistolare tra i due, nella quale si parlava di attività estorsive ai danni di imprenditori. Tale corrispondenza, nella quale mittente e destinatario erano indicati con nomi di fantasia (Graviano Giuseppe si era firmato con lo pseudonimo di "Madre Natura", Mangano con altro), era stata sequestrata dalla D.I.A. di Palermo nel corso di una perquisizione della casa del Mangano a seguito della cattura del Bagarella.

Dal contesto delle lettere e dagli altri elementi raccolti era risultato chiaro che coloro i quali a quell'epoca comandavano nella zona di Brancaccio erano Giuseppe e Filippo Graviano.

Il Cap. Brancadoro non aveva fatto indagini dirette sull'omicidio di padre Puglisi.

Il teste ha ulteriormente specificato che le indagini nella loro prima fase, dal 1992 al 1993, avevano avuto come obiettivo il fenomeno delle frequenti rapine nella zona di Brancaccio.

Erano stati individuati Faia Salvatore, Romeo Pietro, Dragna che era poi scomparso, un tale Lo Monaco, Crocilla, cioè soggetti tutti del quartiere, e questa indagine era stata favorita da alcune fonti tra cui il citato Dragna che era poi scomparso. Si erano resi conto che era stato soppresso tra l'agosto e il settembre 1993, quando non avevano avuto più la possibilità di contattarlo. Un soggetto (il Romeo), che aveva

ammesso il proprio coinvolgimento nelle rapine, aveva successivamente confermato che era stata eliminato.

L'attività investigativa non si era comunque fermata ed era proseguita sino all'omicidio di don Giuseppe Puglisi.

Anche su questo fronte si erano giovati di collaborazione fiduciaria che era continuata poi fino all'arresto dei due fratelli Graviano. La cattura di questi due latitanti, avvenuta in data 27 gennaio 1994, era considerato, infatti, un passo strategico nel contrasto al fenomeno criminale in quell'area.

Savina Luigi, esaminato all'udienza del 4 febbraio 1998, ha affermato di aver prestato servizio presso la Questura di Palermo dall'1 settembre '94 all'8 agosto '97, ma di non avere svolto indagini sui fratelli Graviano, che, all'epoca, erano stati già arrestati. Aveva invece effettuato investigazioni su Mangano Antonino, Spatuzza Gaspare, Cosimo Lo Nigro, Faia Salvatore, Grigoli Salvatore, Pietro Romeo, Fifetto Cannella.

Le indagini avevano preso le mosse da una serie di omicidi che si erano verificati nella zona di Brancaccio, in relazione ai quali erano stati emessi numerosi provvedimenti di custodia cautelare in carcere, rimasti ineseguiti nei confronti dei detti soggetti che si erano resi irreperibili dopo la cattura di Leoluca Bagarella, tranne il Mangano che era stato arrestato nel giugno '95.

Man mano era stati tutti arrestati sino al 3 luglio 1997, allorchè era stato catturato lo Spatuzza. A tale cattura avevano contribuito le rivelazioni dei collaboranti Pietro Romeo, Giovanni Ciaramitaro e Trombetta Agostino, i quali materialmente avevano accompagnato le Forze di Polizia nei luoghi ove si nascondevano i loro complici.

Romeo, arrestato il 20 novembre 1996, aveva iniziato subito la sua collaborazione, facendo immediatamente catturare tre latitanti del gruppo di fuoco - Faia Salvatore, Giuliano Francesco e Cosimo Lo Nigro - e rinvenire due grossi depositi di esplosivo, uno a Palermo nei pressi del Commissariato Brancaccio ed uno a Roma, ove erano custoditi circa 100 chili di esplosivi per parte. Aveva indicato i luoghi

ove erano state sepolte due persone uccise, uno nei pressi di Misilmeri e un altro nella via Messine Marine. Aveva poi fornito un serie di informazioni che avevano consentito di far luce su una sequela di omicidi.

Il cadavere sepolto nella via Messina Marine era quello di un tunisino che aveva lavorato alle dipendenze di Cosimo Lo Nigro: circostanza che aveva pure confermato il fratello della vittima, affermando che non aveva più notizie del congiunto che lavorava sulla barca di tale Cosimo "lo sciancato", che in realtà era il padre del Lo Nigro, il quale aveva tale soprannome.

Romeo aveva ancora fatto importanti rivelazioni sulle stragi avvenute nel 1993 a Firenze, Roma e Milano

Anche Giovanni Ciaramitaro aveva immediatamente fornito il suo valido contributo per la cattura di due latitanti del medesimo gruppo di fuoco, i fratelli Garofalo Giovanni e Garofalo Pietro Paolo. Il collaborante aveva affermato che i due ricercati disponevano di un appartamento, dal quale si allontanavano il venerdì, rientrando il lunedì di ogni settimana. Egli stesso li aveva accompagnati presso l'immobile indicato, ove però abitavano due diverse persone, una delle quali cugino dei latitanti. In effetti nei locali erano stati rinvenuti degli oggetti - macchine fotografiche, uno stereo, un videoregistratore - dei quali i due soggetti non sapevano alcunchè e che lasciavano indurre che Ciaramitaro avesse fornito indicazioni veritiere.

Costui aveva ancora dato utili informazioni su qualche omicidio e soprattutto sull'attività estorsiva sistematicamente esercitata nel quartiere Brancaccio.

Trombetta Agostino, fermato il 14 aprile 1996, aveva fatto ritrovare delle armi che erano custodite da soggetti vicini a Spatuzza Gaspare, il quale era sfuggito all'arresto. Trattavasi di kalashnikov, mitragliette, numerosissime pistole, oltre 500 o 600 proiettili, microspie e addirittura un captatore di conversazioni ambientali, un microfono direzionale, conservati in due borse, all'interno delle quali c'erano pure

fotografie dello Spatuzza, carte d'identità privi di fotografie, timbri di delegazioni comunali di diversi comuni della Sicilia.

Il dr. Savina sconosceva se i detti collaboranti avessero fornito delle indicazioni riguardanti l'omicidio di padre Puglisi avvenuto nel settembre del '93, del quale egli non si era occupato.

Le indagini avevano in verità abbracciato un largo periodo di tempo antecedente a tale delitto in relazione alle attività di riscontro alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia su omicidi avvenuti qualche anno prima o su estorsioni e rapine consumate all'interno del quartiere Brancaccio dal 1987 al 1993-'94, ma non avevano riguardato specificatamente l'omicidio del sacerdote, del quale si era occupata la Sezione Omicidi.

DI LEGAMI Roberto, esaminato all'udienza del 5 novembre 1997, ha affermato che, nella sua qualità di dirigente della sezione omicidi della Squadra Mobile della Questura di Palermo, aveva effettuato attività investigative per individuare i responsabili dell'omicidio di don Pino Puglisi.

Quando egli aveva iniziato tali indagini erano state già notificate le ordinanze di custodia cautelare nei confronti di alcuni appartenenti al mandamento di Brancaccio: e ciò prima che intervenissero le collaborazioni di tutta una serie di personaggi appartenenti a "cosa nostra", come Pasquale ed Emanuele Di Filippo, Tullio Cannella, Romeo Pietro, Ciaramitaro Giovanni e Scarano Antonio.

Le informazioni fornite da costoro avevano dato luogo alla emissione di altra ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Grigoli Salvatore, all'epoca latitante, tratto poi in arresto dalla Squadra Mobile di Palermo nel giugno del '97. Il quadro probatorio delineatosi aveva infatti confermato la responsabilità dei fratelli Graviano, Giuseppe e Filippo.

Queste dichiarazioni, le quali provenivano da personaggi che avevano fatto parte del gruppo operativo agli ordini di Leoluca Bagarella, avevano consentito di far luce su singoli episodi e delineare al contempo anche i ruoli operativi nell'ambito di questo omicidio.

La cattura del Grigoli, il quale aveva subito iniziato a collaborare, aveva permesso di individuare le responsabilità di altri soggetti tra cui lo Spatuzza, come personaggio che si era posto alla guida della moto con la quale i killer si era recati a commettere il delitto.

Per la verità egli non si era occupato di tale parte delle indagini, giacchè in concreto non era stato lui a procedere all'arresto del Grigoli, col quale non aveva effettuato alcun colloquio investigativo. La sua attività era sostanzialmente consistita nella notificazioni delle ordinanze di custodia cautelare, dal cui contesto aveva appreso i fatti in esse rappresentati.

MESSINA Francesco, all'udienza dell'11 novembre 1997, non è comparso e, sull'accordo delle parti, si è data lettura delle sue dichiarazioni rese all'udienza del 5 giugno 1997 nel processo a carico di Graviano Giuseppe + 2 alla Corte di Assise di Palermo, Sez. 3°.

In quella sede aveva affermato che rivestiva la carica di caposettore delle indagini giudiziarie presso il centro operativo della Direzione Investigativa Antimafia di Milano ed aveva avuto modo di svolgere nell'anno 1993 una serie di attività delegate dalla competente autorità giudiziaria di Milano, volte ad individuare la presenza in alcune zone del settentrione dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano.

La traccia investigativa era derivata da un'attività svolta nel verbanese, nella zona del lago di Intra, tra Omegna e Verbania, laddove era stata individuata la presenza di un soggetto di origini palermitane, tale Baiardo Salvatore, che abitava proprio ad Omegna ed aveva rapporti con altro soggetto suo conterraneo, Lupo Cesare Carmelo, il quale aveva precedenti specifici, perchè nel 1989 aveva favorito la latitanza di Benedetto Graviano. Attraverso tale pista si era proceduto ad un accurato controllo del traffico telefonico pertinente alle utenze in uso al Baiardo. Tale controllo aveva confermato che negli anni 92 e 93 vi erano stati rapporti tra quest'ultimo e il Lupo. L'arresto dei fratelli Graviano a Milano aveva dato ulteriore impulso all'attività investigativa, estesa al traffico dei telefoni cellulari ed, in particolare, a

quello rinvenuto in possesso della sig.ra Buttitta (compagna di Filippo Graviano) anch'essa tratta in arresto. Tale apparecchio era intestato a tale Taormina (cugino di Gaspare Spatuzza) e risultavano registrate telefonate in partenza per altre utenze, tra cui quella di tale Tranchina Fabio, a sua volta in contatto con il Baiardo.

I fratelli Graviano erano stati già attenzionati per l'attentato di via Palestro, allorchè nell'agosto avevano ricevuto una segnalazione della presenza di costoro in Versilia e precisamente a Forte dei Marmi. In effetti era risultato che Filippo Graviano aveva alloggiato il 31 luglio 1993 presso l'hotel Albamare nella detta località sotto le false generalità di tale Novali Massimo, persona che risiedeva a Rho. Si era appurato che presso quell'albergo, nel periodo in cui vi soggiornava il Graviano, era stato consumato un furto a danno di un giornalista, tale Rosati Renzo, cui era stato sottratto un carnet di assegni. Uno di tali assegni era stato cambiato presso un esercizio pubblico di Borgomanero, località contigua ad Omegna, e la proprietaria, sig.ra Concetta Giaquinto, aveva fotograficamente riconosciuto nei signori Filippo Graviano e Buttitta Francesca coloro che le aveva ceduto il titolo.

Tali investigazioni avevano avuto appunto lo scopo di accertare se i fratelli Graviano fossero o meno coinvolti nella c.d. "strategia stragista continentale", che a quell'epoca si andava delineando attraverso il contributo dei collaboratori di giustizia, tra cui Emanuele Di Natale, Pietro Carra, Antonino Scarano, Salvatore Cancemi.

Con un gruppo investigativo all'uopo costituito aveva effettuato indagini anche sugli attentati dinamitardi in danno di alcune chiese di Roma e si era giunti alla conclusione che la CHIESA era stata colpita per il suo atteggiamento verso "cosa nostra".

Gli imputati delle stragi era anche quelli indiziati dell'omicidio di padre Puglisi, come i fratelli Graviano, Giacalone Luigi, Spatuzza Gaspare, Grigoli Salvatore.

GIUTTARI Michele all'udienza dell'11 novembre 1997 non è comparso e si è data lettura delle dichiarazioni da lui rese all'udienza

del 30 settembre 1997 nel processo a carico di Graviano di Giuseppe + 2, pendente davanti la terza Corte di Assise di Palermo.

Nella sua qualità di dirigente della Polizia di Stato in servizio a Firenze GIUTTARI aveva partecipato alle indagini relative alle stragi del '93 a Milano e Firenze e agli attentati alle chiese romane.

Le indagini sulla strage di via dei Georgofili a Firenze, avvenuta la notte del 27 maggio 1993, aveva preso le mosse il 28 febbraio 1994 da alcuni elementi di fatto, e precisamente l'accertamento di un contatto, transitato dal ponte radio di Firenze ventiquattro ore prima dell'esplosione dell'ordigno, e precisamente alle ore 1.04 del 26.5.1993, dal cellulare intestato a Spatuzza Gaspare.

In quella circostanza sul cellulare dello Spatuzza era stata registrata una telefonata in uscita della durata di 19 secondi, diretta ad altro cellulare intestato alla ditta "Autotrasporti Sabato Gioacchina". Era stato fatto uno screening del transito delle telefonate delle ultime 36 ore (si trattava di migliaia di contatti telefonici) e la loro attenzione era stata particolarmente attratta da questo contatto dello Spatuzza, il cui nominativo era oggetto di indagine da parte del centro operativo della D.I.A. di Roma, in quanto risultava un elemento inserito nell'organizzazione mafiosa facente capo ai fratelli Graviano.

Il dato era risultato di estremo interesse in relazione alle indagini che avevano accertato la presenza in Toscana dei Graviano nel mese di agosto 1993, quindi proprio nel periodo a ridosso della realizzazione degli attentati nel continente, l'ultimo dei quali era avvenuto la notte tra il 27 e il 28 luglio 1993.

La presenza dei predetti due congiunti, Giuseppe e Filippo Graviano, era stata registrata in un lido balneare di Forte dei Marmi, il lido "Rossella", il cui titolare aveva riconosciuto Graviano Giuseppe e le due donne che a lui si accompagnavano, Buttitta Francesca e Galdi Rosalia; per Filippo invece la sua presenza nella medesima località era emersa a seguito della denuncia di un furto nell'albergo "Albamare", subito l'1 o il 2 agosto 1993 da certo Novali Massimo, al quale era stato sottratto, tra l'altro, un carnet di assegni, in concomitanza con la

presenza di un giovane che aveva presentato e visionato una camera e che non si era fatto più vedere. Il giovane era stato riconosciuto dallo stesso albergatore per Graviano Filippo; inoltre uno degli assegni rubati era stato negoziato a Borgomanero in provincia di Novara presso un negozio di articoli da regalo da un soggetto, che la titolare dell'esercizio aveva riconosciuto per lo stesso Graviano Filippo, accompagnato nella circostanza da una ragazza, riconosciuta dalla stessa titolare del negozio per la Buttitta.

Contemporaneamente era stata individuata una villetta a due piani in Forte dei Marmi, ove avevano alloggiato i due fratelli con le rispettive compagne. Il contratto di affitto per 25 milioni era stato stipulato da un uomo d'affari di Milano, tale Enrico Tosonotti, che si era presentato a visitare l'immobile con un giovane, poi riconosciuto per Graviano Giuseppe.

Sulle stragi continentali erano, peraltro, intervenute le dichiarazioni di più collaboranti - Cangemi Salvatore, Gioacchino La Barbera ed altri - i quali avevano rivelato che questi attentati erano opera dell'ala intransigente di Cosa Nostra, facente capo a Salvatore Riina, e di tale organizzazione facevano appunto parte i Graviano, sicchè la loro presenza in Toscana e il contatto notturno con un uomo affiliato alla loro cosca avevano spinto in questa direzione le investigazioni.

Era risultato, in particolare, che il telefono cellulare intestato alla ditta Sabato Gioacchina era usato da Carra Pietro, figlio di Carra Michele, elemento definito da alcuni collaboranti - tra cui Giovanni Drago - a disposizione dei fratelli Graviano. Era costui un autotrasportatore di una ditta denominata "CO.PRO.RA" ed aveva operato - dopo il fallimento di quest'ultima impresa - per la ditta autotrasporti Sabato Gioacchina (che era una dipendente della CO.PRO.RA, di cui era appunto amministratore il Carra).

L'analisi del tabulato delle telefonate in entrata ed in uscita nel cellulare aveva portato alla individuazione di altri soggetti del tutto

sconosciuti in Firenze, i quali avevano avuto strettissimi rapporti telefonici con il Carra.

Si trattava di Lo Nigro Pietro, Scarano Antonino, Giacalone Luigi, i quali erano stati tra loro in costante contatto. Costoro in un arco di tempo molto ristretto a ridosso del 14 aprile 1994 si erano reciprocamente chiamati a mezzo del ponte radio di Roma nella zona di Formello, ove il 14 aprile 1994 era stato rinvenuto esplosivo destinato all'attentato a Contorno Salvatore. La presenza di questi soggetti che il 14 aprile erano scomparsi dalla zona di Formello, una chiamata del Carra quel giorno sotto il ponte radio di Genova, una chiamata del Lo Nigro sotto il ponte radio di Palermo la sera del 14, la presenza del Giacalone a Roma sino al 17 aprile, i contatti telefonici dal ponte radio di Formello tra l'utenza fissa intestata a Grigoli Salvatore e il cellulare del Lo Nigro Cosimo, il rinvenimento dell'esplosivo in zona ove abitava il Contorno - precisamente in una cunetta fuori dal centro abitato coperta con erba - erano stati elementi che avevano richiamato la loro attenzione investigativa, tanto più che il confezionamento dell'ordigno con scotch ritrovato a Formello era molto simile a quello utilizzato per gli attentati di Firenze e Roma.

Si erano, tra l'altro, pure accertati contatti soprattutto dal cellulare di Giacalone Luigi con le utenze di Mangano Antonino.

Il dr. Giuttari aveva raccolto le primissime dichiarazioni di Carra Pietro sui suoi viaggi e sulla sua presenza in territorio di Prato, in quanto era emerso un contatto, sempre nella notte antecedente l'attentato nella via dei Georgofili, dal cellulare del Carra con un'utenza di Prato intestata a Missano Antonino, cognato di Ferro Giuseppe. Carra era stato arrestato a Genova, aveva spiegato i motivi della sua presenza a Prato, aveva indicato i luoghi ove si era fermato in attesa di tale Barranca Pasquale. Tutti tali posti erano stati individuati ed erano stati riscontrati i viaggi a Prato effettuati il 25 e il 27 maggio 1993 e tutti i suoi spostamenti.

Aveva, infine, il dr. Giuttari fatto accertamenti con esito positivo della contemporanea presenza nelle carceri di Paola di Graviano Benedetto e Cosentino Antonino.

Conclusivamente si era ritenuto che gli attentati avessero avuto essenzialmente uno scopo terroristico: quello di ingenerare panico attraverso la distruzione di monumenti e bellezze artistiche dello Stato, in modo da costringere le Istituzioni a scendere a patti con Cosa Nostra per una modifica della normativa restrittiva della carcerazione cautelare, derivante dalla introduzione dell'art. 41 bis O.P.

LA RIORGANIZZAZIONE DEL MANDAMENTO DI BRANCACCIO

Sulla base delle rivelazioni di soggetti i quali - da malavitosi di quartiere, attratti nell'orbita della potente aggregazione criminale facente capo alla cosca mafiosa di Brancaccio, pressati da un'incessante attività investigativa - avevano scelto immediatamente dopo la cattura (anche per motivi economici o di altra opportunità) la via della dissociazione e con il conforto di numerosi riscontri anche documentali (costituiti, questi ultimi, dal rinvenimento, presso l'abitazione del Mangano, di appunti concernenti riferimenti ad acquisto di armi, attività estorsive compiute nell'interesse dell'organizzazione, a nomi o pseudonimi di soggetti inseriti o vicini all'organizzazione criminale, a lettere scambiate con Graviano Giuseppe contenenti riferimenti a personaggi facenti parte di tale associazione) è stato possibile ricostruire l'assetto organizzativo criminale del mandamento di Brancaccio, negli anni novanta, sullo sfondo del famigerato quartiere, nel quale aveva trovato spazio ed era radicato il fenomeno della diretta cooptazione di manovalanza delinquenziale per il compimento delle imprese delittuose.

Ma nella stessa area criminale si era verificato un insolitamente intenso fenomeno di "pentitismo", centrifugo e mercenario, che aveva consentito di aprire vistose maglie nel blocco fino ad allora pressoché monolitico del sistema mafioso imperante sulla zona.

Gli effetti della dirompente collaborazione dei fratelli Di Filippo Emanuele e Pasquale, cui si sarebbe aggiunta a breve distanza di tempo la devastante e pur provvidenziale emorragia rappresentata da quelle di Calvaruso Antonino, Ciaramitaro Giovanni, Romeo Pietro, Carra Pietro, Scarano Antonino, Trombetta Agostino, hanno consentito di scoprire i segreti del citato mandamento mafioso e operare la ricostruzione delle relazioni di cosca nonchè di indicare i responsabili dei più gravi fatti delittuosi addebitabili agli uomini d'onore ed ai componenti del gruppo operativo che avrebbe fatto capo a Graviano Giuseppe prima, a Mangano Antonino e Leoluca Bagarella dopo: il Mangano è stato indicato unanimemente come il portavoce dei fratelli Graviano e, dopo il loro arresto, come il loro successore per diretta investitura di Bagarella Leoluca alla guida di quel territorio, senza che peraltro venissero recisi i collegamenti con i detti fratelli detenuti.

La nutrita serie dei collaboratori indicati rappresenta una generazione di arrampicatori criminali, aspiranti mafiosi delusi che non hanno prestato rituale giuramento e tuttavia sono stati inseriti nelle più importanti attività delittuose dell'organizzazione, al servizio o a disposizione di esponenti della gerarchia mafiosa nell'articolazione locale del sodalizio; essi ad un certo momento della loro vita delinquenziale sono stati attirati nell'universo mafioso dal miraggio di acquisire uno *status* di considerazione sociale, di rispetto, di promozione economica, continuando a sviluppare in quel contesto il resto della loro militanza criminale; e tuttavia sono rimasti estranei ad una "cultura" che intride l'agire ed il sentimento del mafioso di rango, sono stati inseriti per cooptazione informale al di fuori della liturgia dell'investitura, sostituita dal carisma personale di colui che si è fatto garante della loro selezione.

Sono stati, per lo più, esecutori di ordini utilizzati nelle singole imprese criminose, fuori dai processi decisionali, eterni aspiranti a rientrare nella ristretta cerchia di quelli che comandano.

Dopo la cattura di Riina (15 gennaio 1993), l'operazione di ristrutturazione e di riorganizzazione delle famiglie mafiose

palermitane rimaste fedeli ai Corleonesi era stata autorevolmente condotta da Bagarella Leoluca, il quale sotto la spinta della repressione giudiziaria e soprattutto dopo l'arresto dei fratelli Graviano (gennaio 1994), fino a quel momento capi del mandamento di Brancaccio-Corso dei Mille, si era preoccupato di creare, secondo una già collaudata tendenza, gruppi operativi assolutamente riservati, talvolta composti da soggetti non inseriti organicamente nell'organizzazione per far eseguire omicidi funzionali alle sue strategie senza doverne rendere conto a nessuno.

La segretezza e la rigidità della compartimentazione erano tali che gli stessi componenti del gruppo, al loro interno, non potevano conoscere se non le azioni criminose da essi stessi commesse, avendo il Bagarella imposto a ciascuno il divieto di riferire le loro imprese a coloro che non vi avevano preso parte.

Lo scadimento della qualità dei personaggi cooptati in queste squadre ed il venir meno del rigido meccanismo di selezione degli uomini d'onore utilizzati per le azioni criminose più rilevanti, erano imposti da un lato dall'esaurimento del serbatoio dei soldati e dei "vicini" più collaudati e fidati, dall'altro dalla esigenza di avere cellule non comunicanti formate da ciechi esecutori, inconsapevoli delle vicende e, soprattutto delle strategie stragiste di "cosa nostra".

La maggiore riservatezza, imposta tra le famiglie, di estrazione "corleonese", ma anche all'interno delle singole "famiglie", ha fatto sì che taluni soggetti, cooptati direttamente dal capo, senza l'osservanza delle vecchie regole, e cioè senza una cerimonia di affiliazione formale, siano stati indifferentemente utilizzati per la difesa dei nemici tradizionali sopravvissuti alla precedente guerra di mafia, per risolvere gli assetti interni di potere ovvero per qualsiasi delitto rivolto verso obiettivi esterni all'organizzazione, tendenti a realizzare effetti destabilizzanti per la società civile e per le istituzioni.

Il proposito del Bagarella Leoluca, catturato in data 24 giugno 1995, esponente di vertice dell'associazione mafiosa, sarebbe stato quello di avvalersi di soggetti disparati di varia estrazione per

perseguire gli scopi delittuosi dell'associazione medesima e ciò indipendentemente, in taluni casi, da una formale adesione dei soggetti stessi mediante il c.d. "giuramento" di cui hanno riferito noti collaboranti.

E' emerso, infatti, - attraverso le dichiarazioni del più recente collaborante Calvaruso Antonio - che, anzi, spesso tali soggetti venivano prescelti appositamente al di fuori della cerchia dei c.d. "uomini d'onore", noti in vasti ambienti proprio per la "carica" ricoperta e per la presenza di terzi alla "cerimonia" di iniziazione per far fronte al fenomeno sempre più dilagante e devastante del "pentitismo".

Tuttavia tali soggetti, nell'ambito dell'organizzazione, hanno in concreto fornito un apporto al mantenimento e consolidamento dell'associazione mafiosa ed al perseguimento degli scopi tipici della stessa in tutto e per tutto equiparabile a quello dei formali associati ed, anzi, in taluni casi, addirittura di gran lunga più pregnante, rilevante e decisivo. Basta evidenziare, in proposito, che alcuni dei medesimi soggetti non formalmente associati, ma facenti capo al Bagarella (direttamente o tramite Mangano Antonino) avrebbero materialmente preso parte ai più efferati delitti posti in essere negli ultimi anni nell'ambito di un'ampia strategia criminosa voluta dai vertici di Cosa Nostra, tra i quali possono ricordarsi le c.d. stragi del 1993 commesse in Firenze, Roma e Milano (si vedano, tra le altre, le dichiarazioni di Pietro Romeo a seguito delle quali sono state rinvenute ingenti quantità di armi ed esplosivi) e l'omicidio di Padre Puglisi.

Importante conferma del ruolo ricoperto dai medesimi soggetti e della riconducibilità delle specifiche condotte contributive degli stessi all'associazione mafiosa Cosa Nostra si è avuto a seguito del sequestro di documentazione di rilevantissimo interesse investigativo rinvenuta in possesso di Mangano Antonino, contenente, tra l'altro, l'annotazione delle spese sostenute dalla cosca di Brancaccio per le persone "vicine".

Anche tale appunto conferma autorevolmente quelle dichiarazioni dei più recenti collaboranti (a partire da Di Filippo

Emanuele) che hanno dato contezza per primi dell'esistenza di un gran numero di soggetti che, pur non essendo "uomini d'onore", sono appunto consapevolmente a totale disposizione dell'associazione mafiosa, svolgendo, su richiesta degli "uomini d'onore", i più svariati compiti, anche di rilievo, funzionali al perseguimento degli scopi dell'associazione medesima (dall'omicidio all'estorsione o dal nascondimento dei latitanti al riciclaggio, in qualità di prestanome, dei proventi dei delitti).

L'esistenza di tali soggetti è stata rivelata giudiziariamente dall'esito delle indagini conseguenti alla cattura di Bagarella (24 giugno 1995) e dei componenti dei gruppi di fuoco che hanno partecipato in vario modo alle stragi commesse nella primavera-estate 1993 in Roma, Firenze e Milano.

Questa esasperata segretezza, in passato arma vincente dei Corleonesi, non accompagnata dalla tradizionale e rigorosa selezione degli adepti, è stata funesta per "cosa nostra".

Infatti, le numerose ed inarrestabili collaborazioni di tali soggetti con gli inquirenti, seppure in grado di fornire soltanto tasselli della variegata realtà criminale (in quanto essi ne conoscono soltanto *segmenti*, quanto basta per lo svolgimento delle missioni e dei compiti loro affidati), hanno consentito di costruire un mosaico probatorio molto efficace ai fini della individuazione della strategia stragista di "cosa nostra".

Per questo, in tempi più recenti, si è verificata una progressiva *compartimentazione* delle informazioni e dei processi decisionali all'interno dell'organizzazione e della creazione di *strutture segrete*, costituite da uomini d'onore conosciuti soltanto da pochissimi esponenti dell'associazione.

In particolare il Calvaruso che era stata la persona di fiducia del Bagarella che era divenuto il capo di "cosa nostra" aveva sostenuto che del gruppo di fuoco facevano parte molti soggetti che ad insaputa l'uno dell'altro venivano a gruppetti coordinati dal Mangano e dal Bagarella per singole imprese omicidiarie con la "consegna del silenzio".

Il preciso riferimento del Calvaruso alla ristrutturazione operata dal Bagarella trova corrispondenza nella esposizione che Lo Nigro Cosimo ebbe modo di fare allo Scarano una volta che si trovava presso di lui a Roma: occasione in cui non gli aveva parlato espressamente di un gruppo di fuoco, ma gli aveva spiegato che “...*adesso... la mafia usava determinate persone a fare un tipo di delitti, usava un gruppo di persone per fare altri delitti, cioè erano suddivisi ...quelli che venivano a Roma e quelli che rimanevano a Palermo non dovevano sapere che quelli venivano a Roma; quelli di Palermo, quelli che andavano a fare gli omicidi, non dovevano sapere di quelli che andavano ... a dare fuoco ai negozi; quelli che facevano fuoco ai negozi non dovevano sapere di quelli che facevano gli omicidi e quelli che venivano a Roma. Ogni gruppo adoperava indipendente ..., che non si sapeva la cosa l'uno con l'altri*”.

Sostanzialmente il gruppo era suddiviso in nuclei più ristretti con incarichi specifici e l'una squadra non doveva conoscere quello che faceva l'altro, per prevenire la veicolazione di informazioni nel caso di dissociazioni.

Di fatto è da dire che in realtà vi è spesso la possibilità di occasioni di scambio di notizie inerenti a fatti o circostanze della vita e delle attività del sodalizio con altri elementi del gruppo predetto, come in tutti gli organismi associativi in virtù di un particolare rapporto fiduciario, o talvolta come ostentazione o rivendicazione di imprese criminali particolarmente rilevanti.

Anche Di Filippo Pasquale ha parlato di un gruppo, che era dedito ad omicidi, in qualcuno dei quali aveva “*presenziato anche Bagarella*” che era colui che soprattutto “*comandava*”, di cui avrebbero fatto parte, oltre che il “... *Bagarella, Antonino Mangano, Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Barranca, Giuliano Francesco, Salvatore Grigoli, Romeo Pietro, Salvatore Faia, Cristoforo Cannella*”, nonché di un altro gruppo con compiti più limitati.

Sostanzialmente, Bagarella aveva “... *detto che c'erano omicidi più riservati da fare, e che quindi questi omicidi li dovevamo fare solo*

io, Antonino Mangano, Salvatore Grigoli e Giorgio Pizzo e lui ovviamente, Bagarella”; cioè questo gruppo poneva in essere omicidi che gli altri del gruppo generale non dovevano conoscere.

Nel disegno dell’ideatore di questo modello organizzativo, Bagarella Leoluca, che rappresentava a quel tempo un temibile capo militare dell’organizzazione, assistito dal mito dell’impredibilità, lo scopo doveva essere quello di costituire delle agili micro-strutture armate di difficile aggressione giudiziaria in quanto prive di ogni ritualizzazione ed orientate al massimo pragmatismo, utilizzando tutto lo strumentario di intimidazione ed assoggettamento delle moderne organizzazioni criminali, inculcando il terrore nella popolazione negli avversari e tra gli stessi affiliati.

Queste persone, fino a poco tempo prima, rapinatori di TIR, trafficanti di hashish o killer di strada, senza identità criminale, nè radici, con una mentalità mercenaria da soldati di ventura, finite in carcere con la prospettiva dell’ergastolo, non hanno retto alla pressione ed hanno finito per collaborare, una dietro l’altra, con gli inquirenti.

I SINGOLI COLLABORANTI

Nei mesi di luglio-agosto 1995, avevano iniziato a collaborare con la Giustizia i fratelli Di Filippo, ed in successione Calvaruso, Romeo, Ciaramitaro, Carra, Scarano ed altri, tutti personaggi coinvolti a vario titolo nell’associazione mafiosa, la cui sconfessione aveva determinato un vero e proprio scompaginamento delle fila dell’organizzazione mafiosa.

I fratelli DI FILIPPO oltre ad avere fornito indicazioni per la cattura del Bagarella avevano consentito la individuazione di “covi” utilizzati dall’organizzazione criminale come basi logistiche ed operative, come il deposito di Via Messina Montagne, dove il gruppo si incontrava per le riunioni e dove venivano portate le persone per essere strangolate.

Grazie alle loro rivelazioni erano stati catturati successivamente il Calvaruso ed anche Cucuzza Salvatore.

DI FILIPPO Emanuele, in particolare, arrestato nel febbraio 1994, iniziava a collaborare il 23 giugno 1995. Cognato di Marchese Antonino, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli (a sua volta cognato di Bagarella Leoluca) nonché imparentato con il noto uomo d'onore di Porta Nuova Spadaro Tommaso, era stato indicato come appartenente a "cosa nostra" dai collaboratori di Giustizia Drago Giovanni e Marchese Giuseppe che lo collocavano all'interno della famiglia mafiosa di Ciaculli.

Il Di Filippo, sin dal suo primo interrogatorio, confermando la veridicità delle accuse che gli erano state rivolte dal Drago e dal Marchese, ammetteva di essere entrato a far parte del sodalizio mafioso ed iniziava a riferire tutto quanto a sua conoscenza in ordine al "consortium sceleris" suddetto, non senza, preliminarmente, assumersi la responsabilità diretta di gravissimi fatti di sangue per i quali non era nemmeno sospettato.

Le indicazioni fornite dallo stesso hanno costituito la base informativa per importanti indagini che hanno consentito agli Agenti ed Ufficiali di P.G. della D.I.A. di far luce su efferati delitti e di individuare latitanti e persone insospettabili. Il Di Filippo ha posto, infatti, a disposizione dell'autorità giudiziaria le sue conoscenze in ordine a "cosa nostra" ed ai delitti commessi da soggetti ad essa appartenenti, tra i quali ha indicato il fratello Pasquale a dimostrazione del carattere disinteressato delle sue dichiarazioni che chiamano in correità anche suoi amici e parenti.

Non meno rilevanti ed intrinsecamente attendibili sono le dichiarazioni di DI FILIPPO Pasquale. Costui, sin dal giorno in cui è stato fermato (21 giugno 1995) perchè indiziato del reato di cui all'art. 416 bis c.p., ha fornito agli investigatori al pari del fratello Emanuele un messe di preziose informazioni, che hanno messo a nudo le attività criminali della cosca di Brancaccio e di dare un volto ai nuovi capi. In particolare, egli ha subito indicato in tale "Tony" - poi identificato in Calvaruso Antonio - la persona che aveva contatti quasi quotidiani con

il Bagarella ed in Mangano Antonino, principale collaboratore del Bagarella medesimo.

Il Di Filippo ha segnalato altresì alla D.I.A. l'ubicazione di un immobile utilizzato dal Mangano, che da tempo si era reso di fatto irreperibile, pur senza essere oggetto di alcun provvedimento restrittivo, nonché di altri immobili a disposizione del Bagarella e delle persone a lui più vicine. Proprio sulla base della sue indicazioni, seguendo il Calvaruso, è stato possibile giungere - la sera del 24 giugno 1995 - all'arresto del Bagarella.

Nel corso della stessa serata, la D.I.A. ha sottoposto a perquisizione alcuni immobili pure indicati dal Di Filippo Pasquale, tra cui il magazzino - sito in questa via Messina Montagne - dove sono stati ritrovati numerosi guanti di lattice, secondo il Di Filippo adoperati per la soppressione di diverse persone; l'abitazione utilizzata dal Bagarella, ubicata in questo Passaggio MPI; l'immobile sito in via Pietro Scaglione, presunto luogo di dimora del Mangano, nel quale è stata ritrovata una copiosa documentazione di eccezionale interesse.

Già in data 25.6.1995, il Di Filippo Pasquale iniziava a rendere interrogatorio ai magistrati, ammettendo la propria responsabilità in ordine a gravissimi delitti, ed indicando dettagliatamente il ruolo delle persone più vicine al Bagarella, di cui egli stesso era stato "uomo di fiducia", in ciò favorito dai vincoli di affinità che lo legavano a Spadaro Tommaso da una parte, ed a Marchese Antonino, cognato a sua volta del Bagarella.

Le sue dichiarazioni, per quanto qui interessa, hanno consentito di far luce, nei limiti delle sue conoscenze, sulla vicenda omicidiaria in esame, quanto meno per due degli esecutori materiali, sui quali appresso meglio si dirà.

CALVARUSO Antonio è entrato a far parte di "cosa nostra" verso la fine del 1993, inizialmente come fiancheggiatore e dopo un paio di mesi a pieno titolo come associato. Per lui - come del resto anche per i due fratelli Di Filippo - non vi è stata alcuna cerimonia

ufficiale di iniziazione secondo il metodo tradizionale. E' stato Leoluca Bagarella che lo ha eletto uomo d'onore e presentato come tale.

Arrestato dopo la cattura del boss a seguito delle rivelazioni di Di Filippo Pasquale e di Tullio Cannella, anch'egli ha deciso di collaborare, autoaccusandosi di diversi delitti per i quali non aveva ancora ricevuto alcuna incolpazione.

Egli aveva assicurato l'ultimo periodo della latitanza del Bagarella, svolgendo sia compiti di copertura che mansioni operative all'interno del gruppo c.d. "riservato", che - secondo il suo assunto - dipendeva direttamente dal Bagarella medesimo e dal Mangano.

ROMEO Pietro, soggetto originario del quartiere di Brancaccio, già dedito alle rapine ai T.I.R. e con solidi collegamenti con la famiglia mafiosa di Brancaccio, è stato arrestato il 14 novembre 1995 ed ha iniziato la sera stessa la sua collaborazione, consentendo la cattura di Giuliano Francesco, Faia Salvatore e Lo Nigro Cosimo .

Anch'egli è stato cooptato nell'organizzazione criminale senza prestare giuramento; sarebbe stato invitato da Giuliano Francesco ed avrebbe così conosciuto Mangano Antonino, soprannominato "u Signuri".

Aveva deciso di collaborare, perchè prima di entrare nel gruppo di fuoco non aveva problemi economici grazie ai proventi delle rapine; in seguito non aveva più visto una lira, nonostante il Giuliano lo avesse assicurato del contrario. Aveva ricevuto una volta un milione e mezzo, poi 10 milioni, un altro milione e mezzo-due milioni e poi null'altro.

Una volta arrestato si era ritrovato senza denaro e senza che la famiglia potesse raggiungerlo per i colloqui ed aveva deciso di collaborare. Per la sua collaborazione riceveva un assegno di lire 1.300.000 mensili.

Il Romeo, sottoposto ad interrogatorio, non solo ha ammesso immediatamente di avere fatto parte dell'associazione mafiosa "cosa nostra" ed in particolare del c.d. "gruppo di fuoco" e ha confermato tutte le dichiarazioni rese sul suo conto da Di Filippo Pasquale, ma si è

accusato di numerosi altri omicidi per i quali non era nemmeno sospettato.

CARRA Pietro ha affermato di non essere stato mai uomo d'onore, ma di essere stato dagli inizi del 1993 "vicino" a Nino Mangano, Giuliano Francesco, Romeo Pietro, Spatuzza Gaspare, Giacalone Luigi, Giovanni Garofalo.

Era stato arrestato nel luglio 1995 per la strage di Firenze del 1993 e dopo circa un mese aveva iniziato a collaborare, confessando di avere trasportato tritolo a Roma, Milano e Firenze e di avere effettuato altresì due trasporti di stupefacenti. Coinvolto, appunto, nelle stragi suddette, ha permesso la ricostruzione dei fatti e l'individuazione dei presunti responsabili dell'attentato di via dei Georgofili a Firenze ammettendo anche proprie gravi responsabilità per fatti per i quali non era neanche sospettato.

Carra ha fornito altresì utili elementi in ordine alla composizione del gruppo di fuoco di Brancaccio protagonista dei fatti di sangue più eclatanti del 1993. Le sue rivelazioni, avvenute nell'agosto del 1995, hanno consentito, tra l'altro, l'arresto del Giacalone.

SCARANO Antonino non ha mai fatto parte di "cosa nostra", ma è stato avvicinato dalla famiglia mafiosa di Brancaccio per avere supporti logistici in Roma per meglio portare a segno la strategia stragista.

Ha iniziato a collaborare con gli investigatori nel 1996, ammettendo di essere consumatore abituale di cocaina nella misura di circa un grammo la settimana.

Aveva effettuato un trasporto di stupefacenti, accompagnando Carra Pietro con un carico di hashish - secondo le sue affermazioni - riconducibile a Cannella Cristofaro.

Si era occupato del deposito e della custodia di armi ed esplosivo. Aveva conosciuto a Roma Spatuzza Gaspare e Mangano Antonino, che era stato da lui portato dal Cannella nel maggio-giugno 1993 in occasione dell'attentato al presentatore Maurizio Costanzo .

Al

Era stato arrestato assieme a Giacalone Luigi, mentre trasportavano armi e droga nella loro macchina.

Era stato inizialmente sottoposto a procedimento penale per le stragi romane, ma era stato scagionato. Era poi stato nuovamente indagato dall'autorità giudiziaria fiorentina ed era imputato nel processo pendente a Firenze.

CIARAMITARO Giovanni è un altro dei soggetti che avrebbe fatto parte del gruppo del Mangano, assoldato con il compito di rubare le macchine da impiegare negli omicidi.

Ha rivelato di essere entrato nel 1993 nell'organizzazione criminale e più precisamente nel gruppo che sarebbe stato capeggiato dal Mangano, e ciò fino al 23.2.96, data del suo arresto. Ha indicato come componenti di tal gruppo anche Gaspare Spatuzza, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Giuseppe Barranca, Romeo Pietro, ed altri.

Per conto del medesimo gruppo avrebbe eseguito danneggiamenti ai negozi, rubato macchine per fare gli omicidi, ma ha dichiarato di non avere mai materialmente preso parte ad un'azione di fuoco.

Ha affermato di aver conosciuto Pietro Carra in quanto componente dello stesso gruppo criminale ed implicato nelle stragi di Firenze e Roma, perchè trasportava l'esplosivo nel continente.

Quanto ai motivi che lo hanno spinto alla dissociazione, il Ciaramitaro ha spregiudicatamente sostenuto: *"Io prima di entrare a far parte di "cosa nostra" rubavo per i fatti miei, rapinavo per i fatti miei e stavo meglio a parte che ora avevo a che fare con persone che uccidevano ...poi quando ho fatto parte di "cosa nostra" facevo una vita da schiavo perchè dovevo fare quello che dicevano loro, non potevo fare più una cosa per conto mio perchè prima dovevo dirlo a loro. Perciò, alla fine, quando mi hanno arrestato mi son fatto bene i conti e mi son detto: io mi devo fare 20-30 anni di carcere per quale motivo non ci ho guadagnato niente anzi ci ho rimesso perchè prima avevano promesso che si stava bene, soldi, appartamento, questo,*

AL

quello, invece non ci ho visto proprio niente anzi ci rimettevo pure i soldi quando andavo ad incendiare un negozio, la benzina la compravo di tasca mia, tutte le sere 50-100.000 lire di benzina perciò qualche soldo che io avevo messo da parte quando rubavo per i fatti miei l'ho speso per i signori di "cosa nostra" perciò dopo che mi hanno arrestato non vedevo il motivo di andarmi a fare la galera per loro e pure perchè dovevo uscire di un modo o sennò non potevo uscire o così o morto, ho preferito questa strada".

In data 14 aprile 1996 TROMBETTA Agostino, soggetto indicato da alcuni collaboratori di giustizia, tra cui Romeo Pietro e Ciaramitaro Giovanni, quale persona "a disposizione" di Gaspare Spatuzza, ha iniziato pure lui a collaborare con la giustizia facendo rinvenire agli investigatori due borsoni contenenti numerose armi, munizioni ed altri congegni pericolosissimi.

Era entrato a far parte di Cosa Nostra nel 1991, procurando macchine rubate da impiegare in omicidi, rapine, estorsioni e custodendo armi.

Sarebbe stato sostanzialmente al servizio di Gaspare Spatuzza, che aveva conosciuto negli 1987/88: era stato costui a commissionargli furti di autovetture e a impartirgli disposizioni per estorsioni.

Il collaborante non ha ricordato fatti specifici di impiego dei mezzi rubati, salvo il furto della Lancia Thema di colore grigio che era stata impiegata per le stragi di Roma. Tale autovettura, che era stata ritrovata a Roma, era stata da lui rubata qualche mese prima.

Nessun gli aveva detto per la verità che l'automezzo dovesse servire a tale scopo: Spatuzza gli aveva solamente precisato che necessitava un veicolo di grossa cilindrata con motore a benzina che doveva andare fuori.

Non era imputato nel processo di Firenze, ma soltanto teste proprio per l'episodio dell'autovettura.

Aveva commesso attentati a scopo estorsivo, come quello in danno di una gelateria di corso dei Mille, "Gelateria Bino", presso la quale aveva collocato dei copertoni, appiccandovi il fuoco.

Nell'occasione aveva operato insieme a Ciaramitaro Giovanni e Carlo Cascino.

Aveva conosciuto Giacalone Luigi, il quale era uno che faceva *"... parte della famiglia di Brancaccio, di Gaspare Spatuzza, Nino Mangano, che aveva un autosalone in via...sempre in zona industriale, autosalone, lavaggio e autofficina meccanica"*.

Mangano Antonino - secondo quel che Ciaramitaro ha affermato - era il capo di Corso dei Mille.

Trombetta non aveva fatto alcun atto illecito per conto esclusivo del Mangano, bensì per la famiglia di corso dei Mille. Era stato, infatti, impiegato per un certo periodo nel gruppo dei ragazzi - Ciaramitaro Giovanni, Carlo Cascino, Vella Vincenzo e altre persone - che operavano nel campo delle estorsioni; vi era stata una riunione "ad hoc" ed era stato loro conferito dal Mangano questo tipo di incarico.

Trombetta aveva iniziato a collaborare con l'Autorità giudiziaria il 14 aprile 1996 dopo la sua cattura, *"...perchè già ero stanco di fare quella vita che... mi pressavano tutti i giorni, dei favori e tutto"*.

GRIGOLI SALVATORE

Sulla figura del collaborante GRIGOLI Salvatore occorre maggiormente soffermarsi, ruotando attorno alle sue dichiarazioni il fulcro dell'accusa.

Il Grigoli è stato, invero, arrestato il 19 giugno 1997, dopo un lungo periodo di latitanza, ed ha iniziato a collaborare con la Giustizia poche ore dopo la sua cattura.

Membro stabile dell'apparato militare del mandamento, dedito all'attività di killer abituale, abilitato ed adibito all'uso consueto delle armi, in un ambiente che egli presenta come una fabbrica inarrestabile di violenza, il predetto imputato di reato connesso ha confessato i suoi crimini e si è professato affidabile professionista del crimine per qualità ed attitudini personali, responsabile di gravi misfatti, ciascuno dei quali tappa di un'*escalation* delinquenziale finalizzata all'organico

inserimento per speciali meriti criminali nel tessuto organizzativo dell'ente mafioso, proteso nella scalata alla oligarchia elitaria del mandamento.

Egli non era stato ritualmente affiliato, nonostante che questa fosse stata una sua non dissimulata aspirazione, anche perchè oltre che commettere omicidi ed altre azioni delittuose nell'interesse dell'organizzazione, avrebbe partecipato ad appuntamenti con presunti esponenti di massimo livello dell'associazione, quali Bagarella, Messina Denaro Matteo, Virga Rodolfo, Nicolò Di Trapani, Guastella ed altri, con i quali sarebbe entrato in contatto.

In effetti egli era un "riservato": infatti - secondo il suo assunto - non veniva presentato ad alcuno ma accompagnava i massimi esponenti del sodalizio e godeva della loro fiducia.

Ma, come detto, pur facendo parte, a tutti gli effetti, dell'organizzazione "cosa nostra" non era stato mai formalmente affiliato (ostandovi tra l'altro il fatto che avesse un ingombrante parentela con un esponente delle forze dell'ordine: un suo cognato invero era un poliziotto attualmente in attività di servizio in territorio adeguatamente lontano).

Originario della via Giafar nel cuore di Brancaccio, era stato anche titolare di un negozio di articoli sportivi in Corso dei Mille ed aveva anche gestito nella zona un autosalone.

Grigoli, prima di essere cooptato in "cosa nostra", aveva esercitato l'attività di commerciante ed era soprannominato "il cacciatore" o "ricciolino". In precedenza aveva lavorato presso un'impresa ed era stato licenziato per cessata attività.

In questo periodo, per sfamare la famiglia - aveva già un bambino - aveva cominciato a delinquere, frequentando Giacalone Luigi; aveva partecipato ad una rapina in una gioielleria e dopo, nell'anno 1986, - sempre secondo quanto da lui riferito - era stato avvicinato da Filippo Quartararo e da Mangano Antonino, che gli avevano commissionato vari delitti.

In passato, aveva fatto anche da guardaspalle a tale Giovanni Sucato da Villabate (soprannominato il “mago dei soldi”) in seguito trovato bruciato all’interno della sua autovettura Volkswagen Polo lungo la strada statale Palermo-Agrigento il 30 maggio 1996.

Riscontro sul punto è fornito da Di Filippo Emanuele, il quale aveva conosciuto Grigoli Salvatore, come autista di Giovanni Sucato, l’organizzatore della maxi-truffa, che sarebbe stata poi gestita da Nino Mangano, Filippo Quartararo e dallo stesso Grigoli. Il Sucato aveva, infatti, raccolto dagli scommettitori il denaro, che alla fine sarebbe stato incamerato dal Mangano, dal Quartararo e da Giovanni Torregrossa, facendo ricadere la colpa sul Sucato. Di Filippo stesso aveva scommesso ben 500 milioni di parenti ed amici ed aveva ottenuto il doppio.

Egli conosceva all’epoca il Mangano Antonino, il quale abitava nella sua stessa borgata e tra loro era nata *“una sorta di amicizia, anche perché lui (Mangano) si conosceva già da prima con Giacalone Luigi”*.

Allo stesso modo aveva conosciuto Quartararo Filippo, uomo d’onore della famiglia di Brancaccio.

Per loro tramite aveva conosciuto altri uomini d’onore, iniziando a commettere piccoli reati come bruciare macchine, negozi, dando poi la scalata al vertice criminale, divenendo killer del gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio, i cui capi erano i fratelli Graviano.

Aveva commesso il suo primo omicidio nell’anno 1989 quando aveva 24 anni e ne erano seguiti molti altri.

Secondo il suo assunto a capo del gruppo di fuoco era succeduto in seguito Antonino Mangano. Quando Giuseppe Graviano era stato arrestato, già avrebbero fatto parte di tale gruppo Gaspare Spatuzza, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Luigi Giacalone, Vittorio Tutino; dopo l’avvento del Mangano si sarebbero aggiunti Pietro Romeo e Pasquale Di Filippo.

Il gruppo di fuoco disponeva di diverse basi operative nonchè di una nutrita dotazione di armi e munizioni, la maggior parte delle quali,

allorchè il gruppo operava sotto le direttive del Graviano, era custodita dal mandamento di Brancaccio-Ciaculli, il resto nella disponibilità di quella di Corso dei Mille.

Dopo l'inizio della collaborazione dei fratelli Di Filippo e la cattura di Bagarella e dopo un periodo di semiclandestinità, il Grigoli aveva trascorso la latitanza nella provincia di Trapani per circa un anno, in località Alcamo e Marausa sotto la protezione di Antonino Melodia. Dopo che si era sospettato che anche Vincenzo Ferro, uomo d'onore componente della famiglia di Alcamo, avesse cominciato a collaborare, il Grigoli aveva fatto ritorno a Palermo, fidando nella protezione di Gaspare Spatuzza, assunto nel frattempo alla più alta carica mafiosa nel mandamento di Brancaccio.

I suoi fitti e pregressi rapporti di frequentazione con esponenti di vertice di "cosa nostra" (in epoca coeva all'uccisione di Padre Puglisi) evidenziano l'evolversi ed il consolidarsi della sua figura delinquenziale, adusa alle imprese sanguinose più eclatanti che accrescevano di volta in volta il suo prestigio criminale, ben inserita nella compagine locale del sodalizio mafioso, al seguito del più noto Leoluca Bagarella, che aveva frequentato quando aveva intrapreso a tutelare la latitanza di Matteo Messina Denaro, facendo da autista a quest'ultimo ed accompagnandolo nei suoi assidui appuntamenti con i rappresentanti delle varie famiglie.

Al Grigoli era altresì nota l'esistenza di saldi rapporti intercorrenti tra Di Filippo Pasquale e Bagarella, scaturiti dal fatto che il Di Filippo era imparentato tramite la sorella Agata con i Marchese a loro volta affini del Bagarella medesimo.

Aveva conosciuto Graviano Filippo, il quale aveva rivestito anch'egli unitamente al fratello Giuseppe, il ruolo di capo del mandamento di Brancaccio, occupandosi essenzialmente dell'aspetto economico del mandamento medesimo; le decisioni però competevano sempre, secondo quanto a sua conoscenza, al Giuseppe, anche se "*lo spessore di Filippo ... non era meno di quello di Giuseppe*".

L'altro fratello, Graviano Benedetto, veniva indicato dal Grigoli con il ruolo di esecutore di delitti ed uno era stato commesso proprio con lui.

Il Grigoli, colpito da ordinanza di custodia cautelare in carcere del 18.7.1995 perchè coinvolto in una lunga serie di omicidi, veniva arrestato dopo una lunga latitanza il 19 giugno 1997, sorpreso da personale della Squadra Mobile in un modesto appartamento-rifugio della locale via Demetrio Camarda, una traversa della via Pitrè, nell'ambito di grosse operazioni di polizia in un arco temporale caratterizzato da successi investigativi della Questura di Palermo: il 6 giugno precedente era stato assicurato alla giustizia uno dei capi di cosa nostra, l'imprendibile Pietro Aglieri ed alcuni giorni dopo era stato catturato Gaspare Spatuzza anch'egli imputato nel presente giudizio.

Era stato a lungo ricercato, per molto tempo era stato inafferrabile ed aveva costituito una delle braccia armate più spietate a disposizione di "cosa nostra" ed uno dei sicari più pericolosi e killer di fiducia del Mangano Antonino.

E' stato inoltre coinvolto nel processo sulle stragi del 1993, nel fallito attentato a Maurizio Costanzo, nel fallito attentato a Formello, ideato contro il collaborante Salvatore Contorno, nel sequestro del piccolo Di Matteo, il figlio del collaboratore segregato per circa due anni e poi strangolato e disciolto nell'acido.

Dopo la cattura, il Grigoli ha scelto subito la via della collaborazione. Ha parlato ad investigatori e magistrati delle decine degli omicidi commessi per conto della famiglia di Brancaccio, delle scomparse e delle intimidazioni ai commercianti.

Le ragioni che hanno indotto il predetto ad imboccare la strada della dissociazione possono individuarsi in primo luogo in impellenti necessità di sopravvivenza materiale, essendo lo stesso braccato, privo di risorse finanziarie e non sostenuto economicamente nella latitanza dal capocosca che non aveva ritenuto di adempiere al relativo compito.

Infatti, lo Spatuzza, dopo l'arresto del Mangano, sarebbe

divenuto capo del mandamento di Brancaccio ed a lui competeva farsi carico del sostentamento delle famiglie dei latitanti.

Di fronte al comportamento omissivo dello Spatuzza il Grigoli aveva cominciato a riflettere *“se fosse stato giusto tutto quello che aveva fatto per l'organizzazione criminale “cosa nostra” e, pensando a tutti i crimini commessi, si era reso conto che tutto ciò che aveva fatto era stata una cosa errata”*.

Infatti - fa riferito il collaborante - quando a capo del mandamento era stato designato Spatuzza Gaspare che era stato, al pari di lui, uomo di fiducia dei fratelli Graviano, proveniente dalla gavetta, il Grigoli pretendeva che gli venisse garantita la latitanza, come era stato del resto abituato dalla famiglia trapanese, ma la nuova leadership - meno grata al superkiller e più spregiudicata sul piano della violenza criminale - non aveva riconosciuto i meriti di colui che era stato uno dei migliori sicari del gruppo di fuoco, anche perchè su di lui era pesata la confessione che aveva fatto a Di Filippo Pasquale (che, nel collaborare con le autorità inquirenti, aveva già rivelato che due degli autori materiali dell'omicidio del prete erano stati Grigoli e Spatuzza per averlo appreso dal Grigoli medesimo).

Proprio con riguardo alla vicenda dell'omicidio di padre Puglisi, il collaborante Trombetta Agostino ha ricordato che, due o tre giorni dopo che Pasquale Di Filippo aveva incominciato a collaborare, aveva assistito ad un incontro tra Gaspare Spatuzza e Salvatore Grigoli, avvenuto sulla montagna di Ciaculli di proprietà di Buffa Salvatore o comunque della famiglia di costui. Nell'occasione Grigoli aveva mostrato la sua preoccupazione per il fatto che - secondo quanto egli diceva - avesse raccontato tutto dell'omicidio al Pasquale Di Filippo. Spatuzza gli aveva rimproverato di avere fatto simili confidenze al Di Filippo, anche se con lo stesso era intimo amico.

Questa vicenda contestata al Grigoli, quand'anche non sfociata in un vero e proprio atto d'accusa, valutata assieme al trattamento riservatogli durante la di lui clandestinità, preludeva quasi sicuramente ad una presa di distanza, ad un accantonamento o comunque

un'emarginazione di fatto del predetto dai circuiti di potere criminale : la qual cosa ha alla fine convinto l'ex killer che lo spazio di collocazione apicale nella gerarchia locale stava sfumando e sarebbe stato più proficuo per lui cercare la protezione dello Stato.

Ha altresì contribuito alla maturazione di questa scelta di vita, a tenore delle dichiarazioni del collaborante, il fatto che il Grigoli era rimasto particolarmente scosso dalla fine che era stata riservata al piccolo Giuseppe Di Matteo, che egli aveva sequestrato assieme ad altri componenti del gruppo di fuoco, nonché dalla sorte toccata a padre Giuseppe Puglisi, dalla barbara uccisione di una ragazza estranea ai conflitti mafiosi durante un omicidio commesso in Alcamo: tutto questo lo aveva indotto a meditare sul suo passato criminale e ad iniziare la collaborazione con le autorità dello Stato.

Esaminato all'udienza del 16 ottobre 1997 nell'aula bunker di Firenze, Salvatore Grigoli ha affermato che era entrato a far parte del gruppo criminale di Brancaccio su invito di Filippo Quartararo e Antonino Mangano, entrambi presunti uomini d'onore della famiglia di Corso dei Mille - Roccella, ed inizialmente era stato impiegato in attentati incendiari di macchine e negozi. Susseguentemente - secondo il suo racconto - era divenuto killer di fiducia del Mangano, che lo aveva aggregato ad un "gruppo di fuoco" specializzato nel commettere omicidi.

Tale gruppo operava all'interno del mandamento di Brancaccio, il cui capo era Giuseppe Graviano, e di esso in un primo momento avevano fatto parte egli medesimo e Luigi Giacalone; in seguito si erano a loro affiancati Gaspare Spatuzza, Giuliano Francesco, Lo Nigro Cosimo e via via tutti gli altri.

La composizione del medesimo gruppo nelle varie imprese criminali sarebbe stata variabile, in quanto "l'unico esecutore materiale" era stato per lo più egli soltanto, mentre gli altri si erano alternati con ruoli diversi: o guidavano le macchine o le moto o davano la "battuta".

Secondo Grigoli, Mangano Antonino, che ne sarebbe stato il capo, sarebbe stato l'organizzatore dei singoli omicidi, impartendo ordini e specificandone le modalità esecutive, pur se trattavasi di azioni delittuose commissionate direttamente da Giuseppe Graviano: " *Ci riunivamo e si parlava come meglio fare*".

Negli ultimi tempi dello stesso "gruppo di fuoco avevano fatto parte anche Di Filippo Pasquale e Romeo Pietro.

Egli medesimo era stato l'esecutore materiale dell'omicidio di padre Puglisi, che era stato commissionato da Giuseppe Graviano, come aveva loro riferito il Mangano, il quale aveva specificato che l'ordine proveniva da "Madre Natura", che era appunto il soprannome del Graviano.

"...Si diceva che lui ... aveva creato un... locale dove c'erano delle suore che operavano; sostenevano che padre Puglisi aveva infiltrato dei poliziotti anche per la stessa ricerca di Giuseppe Graviano, che all'epoca era latitante. Comunque, si diceva che era un confidente della Polizia". Erano state appunto queste le ragioni che erano state evidenziate anche dallo Spatuzza per la uccisione del sacerdote

Riferendo sulle modalità del delitto Salvatore Grigoli ha ricordato: "Quella sera, dopo la comunicazione che ebbimo di commettere questo omicidio ... - quella sera non è che eravamo andati per compiere l'omicidio, si stava vedendo un pochettino di vedere gli spostamenti e, di conseguenza, di farmi conoscere il prete, perché io fu la prima e l'ultima volta che vidi il prete, perché non lo conoscevo - lo incontrammo in una cabina telefonica nei pressi (della Chiesa) di San Gaetano a Brancaccio.

...(Ora) non mi ricordo se eravamo tutti assieme quando lo incontrammo; ma comunque eravamo con due macchine diverse, si eravamo tutti assieme: eravamo io e Giacalone e Spatuzza e Lo Nigro.

... Comunque lo avvistammo - come stavo dicendo - a San Gaetano, dove che lui stava telefonando in una cabina, allorché si pensò di attuare subito il delitto. E, se non ricordo male, andammo a

prendere l'arma. Si trattava di una 7,65 munita di silenziatore. Quindi andammo a ricercarlo. Alla cabina non c'era più; decidemmo (allora) di attenderlo sotto casa. Cosa che avvenne.

Lui arrivò e io e lo Spatuzza siamo scesi dalle macchine”.

“... Era, se non ricordo male, la BMW che era solito usare il Giacalone - non so se lui avesse mai fatto il passaggio di proprietà, comunque era nelle sue disponibilità questa macchina qui - e la Renault 5 di Cosimo Lo Nigro, una Renault 5 verde metallizzata”.

“...Loro si fermarono, perché lo Spatuzza era con il Lo Nigro e io ero con il Giacalone; si fermarono più vicini come distanza da padre Puglisi. Quindi, diciamo che Spatuzza mi anticipò, ma Spatuzza non era armato, ero io armato. ... Il Padre si stava accingendo ad aprire il portoncino di casa... aveva un borsello nelle mani.

Fu una questione di pochi secondi: io ebbi il tempo di notare che lo Spatuzza si avvicinò e gli mise la mano nella sua mano per prendergli il borsello e gli disse piano: “Padre, questa è una rapina!”

Lui si girò, lo guardò, ma non si era accorto di me.

E gli disse ... “me lo sarei aspettato”.

Spatuzza aveva, quindi, sottratto a don Puglisi il borsello, mentre Grigoli gli aveva sparato “ un solo colpo alla nuca a breve distanza”. Giacalone e Lo Nigro erano rimasti ad attenderli nelle autovetture, che frattanto erano state spostate l'una (la BMW) nella adiacente via Amedeo D'Aosta, l'altra (la Renault) “in una stradina che porta nelle zone di via Macello”.

“E così fu. Io - ha proseguito Grigoli - saltai nella BMW di Giacalone e lo Spatuzza saltò nella Renault 5 di Lo Nigro”.

Lo sparo non aveva provocato alcun rumore, perché “la pistola era munita di silenziatore” e, quand'anche fosse passata qualche Volante della Polizia anche “in questo caso, (come) in tutti i casi, avremmo fatto fuoco, almeno avrei fatto fuoco”.

Era stata un'azione fulminea ed estemporanea; infatti, “ non è che eravamo pronti... è stato che lo abbiamo visto e abbiamo deciso di farlo... non che... ci siamo organizzati più di tanto anche nel crearci

una via di fuga più tranquilla. Addirittura abbiamo fatto con le macchine pulite, come si suol dire”.

“ Stavamo vedendo di vedere i movimenti, la strada... per vedere di cominciarci ad organizzare, per vedere la strada che effettuasse, i movimenti, gli spostamenti..... Io non lo conoscevo, e quindi, di conseguenza, farmelo anche conoscere”.

Era fuori discussione che dovesse egli medesimo, perchè - ha chiarito Grigoli - *“..solitamente ero io a sparare; non è che si doveva discutere chi sparasse”.*

La pistola cal. 7,65 era una *“... delle tante, una delle tante in possesso al mandamento di Brancaccio”* ed era forse custodita all'interno di un autocarro “Lupetto” parcheggiato nel deposito della Valtras nella zona industriale, *“un vecchio Lupetto dove c'era un nascondiglio.. e dove si celavano delle armi...”.*

Dopo avere commesso l'omicidio si erano appunto recati in questo deposito *“nella zona industriale di Brancaccio dove c'è un deposito di Export-Import,... dove lo Spatuzza aveva la possibilità di avere le chiavi, perché lui li faceva il guardiano, se non ricordo male, all'epoca. E non c'era nessuno a quell'ora. E ci recammo lì”.*

“In questo deposito (intestato alla Valtras) abbiamo visionato il borsello del Padre. ...L'ho visionato più che altro per vedere se effettivamente trovavamo qualche riscontro a quello che si era detto, qualche indicazione che poteva portarci in queste infiltrazioni degli investigatori, nella chiesa, qualcosa...”.

Abbiamo visionato tutti i documenti : ...C'era, se non ricordo male, una lettera dove credo che il Padre aveva fatto il compleanno, una lettera dove gli si facevano gli auguri, qualcosa del genere; non mi ricordo adesso cos'è che c'era.

C'era anche la patente di guida del Padre. Ricordo un paio di carte da 100 mila lire”.

Grigoli non aveva parlato ad alcun altro del gruppo dell'omicidio di padre Puglisi, tranne che a Pasquale Di Filippo, insieme al quale

allora dormiva in un villino a Misilmeri, per evitare sorprese da parte della Polizia, anche se era incensurato e non era ricercato.

Tra loro si era instaurato un rapporto confidenziale: “... la sera, si parlava” e, “siccome lui ormai sapeva, aveva capito che l'unico esecutore materiale negli omicidi, che succedevano nel nostro mandamento, ero io”, gli aveva fatto intuire che l'omicida di padre Puglisi era stato proprio lui, non negando la circostanza. “Adesso non mi ricordo come..., non è che il discorso è nato, così, si parla di tante cose e poi magari si va a finire... Non ricordo bene come fu il discorso; comunque ci fu un accenno di questa cosa”.

Pietro Romeo aveva pure saputo indirettamente dell'omicidio. Era stato uno degli ultimi entrati a far parte del gruppo di fuoco: era stato “avvicinato” dal Giuliano ed aveva partecipato ad omicidi, tra cui quello in pregiudizio di Casella Stefano: aveva anche collaborato alla scomparsa di Carella Francesco, attirandolo in un tranello e portandolo in un magazzino, chiamato “u iattarieddu” (perchè infestato da gatti), ove era stato strangolato.

Il gruppo era solito riunirsi in un capannone nella via Messina Montagne, ove si discuteva di vari argomenti anche con riguardo alle imprese delittuose commesse: Francesco Giuliano, soprattutto, parlava troppo e, a volte, si finiva con l'intuire chi avesse partecipato ad un omicidio. Bastava che si dicesse, ad esempio: “ti pare a tia, fai come facisse tipo l'altra volta (N.d.r. “stai attento a come ti comporti? Non fare come l'altra volta ! ”)....; e allora, se c'era qualcuno che non aveva partecipato all'ultima volta, di conseguenza capiva che la scorsa volta eravamo stati noi”. Verosimilmente un discorso del genere era stato fatto riguardo all'omicidio Puglisi in presenza del Romeo, che aveva in tal modo saputo chi ne erano stati gli autori.

Effettivamente dopo tale omicidio avevano avuto eccessive pressioni da parte delle Forze dell'Ordine, ma non competeva loro sindacare quali effetti l'omicidio di un sacerdote potesse avere sull'opinione pubblica. Si era comunque discusso che vi era stata “una

sorta di maledizione;... dicevamo che, da quando abbiamo commesso il delitto di padre Puglisi, non ci andava più bene nulla”.

L'imputato nel corso del suo esame, oltre al delitto di padre Puglisi, ha confessato di avere pure partecipato agli attentati incendiari nella via Azolino Hazon, affermando: *“Abbiamo bruciato tre porte degli appartamenti di tre famiglie diverse...; c'era un palazzo con diverse scale era un condominio e dovevamo bruciare le porte di tre persone.*

Una, mi ricordo... si chiamasse Martinez, credo, e di altre due ... adesso ...non mi ricordo”.

Trattavasi di persone che *“giravano intorno a padre Puglisi. Erano soliti a fare... non lo so, complicazioni, cose...”* e nei loro confronti, prima dell'uccisione di padre Puglisi, erano state attuate le azioni ritorsive su commissione di “Madre Natura”, cioè di Giuseppe Graviano, che aveva trasmesso l'ordine allo Spatuzza.

Egli ne aveva informato il Mangano, *“perché non mi muovevo se prima non avessi avuto il consenso dal Mangano”* e questi aveva risposto: *“Sì, a posto”.*

Esecutori materiali di tali attentati incendiari erano stati, oltre che loro due - Grigoli e Spatuzza - Vito Federico e Carlo Cascino, che aveva avuto il ruolo di prendere a bordo della sua autovettura il Federico.

“... Bruciammo queste tre porte, in contemporanea - ha affermato Grigoli - e, dopo aver bruciato le tre porte, vidi Federico che andava via con il Cascino. Io, invece, con lo Spatuzza, perché avevamo una macchina rubata in quella occasione, andammo a bruciare un negozio a Brancaccio”.

Carlo Cascino era un ragazzo di Brancaccio “vicino” allo Spatuzza.

Tornando all'omicidio del sacerdote, l'imputato-collaborante - in ordine al ruolo del Mangano - ha precisato che il suo “capo”, gli aveva comunicato che doveva essere compiuta questa impresa delittuosa; gli aveva detto: *“Si deve fare questo omicidio”*, aggiungendo, come le

altre volte: “... Sai “Madre Natura” ha mandato a dire di fare questa cosa”.

Sul punto la difesa gli ha contestato le diverse dichiarazioni da lui rese al P.M. il 16 giugno 1997, secondo le quali l’ordine di uccidere il sacerdote proveniente dal Graviano gli era stato comunicato dallo Spatuzza ed egli ne aveva informato il Mangano, dal quale dipendeva, ma l’imputato ha ribattuto: “...quando vengono i magistrati a sentirci, perché purtroppo a me vengono a sentirmi per tante e tante altre cose, non è che so per che cosa mi viene a sentire.

Quando arrivo lì e mi seggo per essere ascoltato, si comincia a registrare e, di conseguenza, mi comunicano di cosa dobbiamo parlare.

Quindi, non è che ho tempo io di focalizzare tutto l’episodio.

Quindi, sulle domande, vado rispondendo.

E io, all’epoca, pensai che me lo aveva comunicato lo Spatuzza, se lei si riferisce a questa cosa.

Invece adesso che ho fatto mente locale, dopo l’interrogatorio, ho pensato che è stato il Mangano a comunicarmi questa cosa.

Lo Spatuzza fu la cosa che mi comunicò delle porte che dovevamo incendiare.

Io non ho motivo di dire che me lo ha detto Gaspare Spatuzza o Nino Mangano. Cioè, non ho motivi di dire una bugia su questo aspetto.

Me lo disse Nino Mangano...”

Il crimine era stato comunque attuato dopo pochi giorni dalla comunicazione del Mangano nelle circostanze indicate.

Grigoli, prima di entrare in Cosa Nostra, esercitava l’attività di commerciante ed era soprannominato “il cacciatore” o “ricciolino”. In precedenza aveva lavorato presso un’impresa ed era stato licenziato per cessazione dell’attività.

In questo periodo, per sfamare la famiglia - aveva già un bambino - aveva cominciato a delinquere, frequentando Giacalone Luigi; aveva partecipato ad una rapina in una gioielleria e dopo

Al

nell'anno 1986, era stato avvicinato da Filippo Quartararo e da Mangano Antonino, che gli avevano commissionato vari delitti.

Egli conosceva all'epoca il Mangano, il quale abitava nella sua stessa borgata e tra loro era nata *“una sorta di amicizia, anche perché lui (Mangano) si conosceva già da prima con Giacalone Luigi”*.

Allo stesso modo aveva conosciuto anche Quartararo Filippo.

Una volta aggregato all'associazione, era entrato a far parte del gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio, i cui capi erano i fratelli Graviano.

Aveva appreso dalla stampa che tra costoro ed il Bagarella vi erano dei contrasti con particolare riguardo all'omicidio di padre Puglisi che non era stato condiviso dal Bagarella, ma a lui non constava alcunchè per scienza diretta.

Rispondendo ai rilievi della difesa circa la inutilità dell'intervento dello Spatuzza, una volta che era stato lui che doveva sparare al prete, Grigoli ha affermato: *“...E' sceso, io mica ci potevo dire di non scendere”*. Ha, inoltre, precisato che tra la cabina telefonica, ove avevano avvistato la vittima, in Brancaccio a circa 100 o 200 metri dalla Chiesa di S. Gaetano, e il luogo ove si era recati a prelevare la pistola vi era un distanza inferiore ad un chilometro.

Riferendo sul suo rapporto con Di Filippo Pasquale ha dichiarato che quest'ultimo era stato inserito nel gruppo di fuoco nel 1993, ribadendo che tale gruppo disponeva di armi diverse e ulteriormente precisando che, dopo avere avuto comunicato quale fosse la persona da eliminare, erano solito studiarne i movimenti e le abitudini

“...Innanzitutto bisognava vedere il soggetto, se poteva essere persona armata, o persona che già si aspettava della cosa, o persona che non si aspettava la cosa. E poi ci comportavamo di conseguenza. Anziché andarci in quattro ci andavamo in cinque, anziché poteva capitare che ci andavamo in tre. Bisogna vedere il tipo di omicidio, il soggetto”.

AL

Si muovevano, quindi, *“tutti armati perché quelli che non vanno a commettere l'omicidio, funzionano di copertura..... eravamo sempre soliti a commettere gli omicidi con le vetture rubate”*.

Era stato un caso che la sera dell'omicidio di padre Puglisi disponessero delle proprie autovetture; peraltro faceva buio e non aveva alcuna importanza che la zona dove era stato ucciso don Puglisi fosse illuminata.

Conosceva già il Lo Nigro, che era diventato poi suocero del Giacalone; costui - ha affermato Grigoli - faceva parte del gruppo di fuoco ed abitava in quel periodo nella via dei Picciotti, nello stesso stabile in cui era ubicata una scuola, ad una distanza di circa 200 o 300 metri dal luogo ove era avvenuto l'omicidio. Ma la circostanza non aveva alcuna rilevanza, giacché - ha sottolineato ancora Grigoli - anche *“io ho commesso omicidi da dove abito io, a 25 metri”*.

Da ultimo, l'imputato, dopo avere escluso che nella zona vi fossero motociclette di complici, ha negato di essersi vantato dell'omicidio all'interno della c.d. “camera della morte”, nel capannone della via Messina Montagne. aggiungendo: *“Non mi sono vantato per altri omicidi, figuriamoci di questo!...Io non mi sono mai vantato di questa cosa...”*

Se, se ne era parlato, come ho già detto, si era soliti ad essere cinque, sei, del gruppo, insieme. Allora, solitamente c'era Giuliano Francesco che parlava più di quanto doveva parlare...Non mi ricordo se in quell'occasione lui abbia accennato all'omicidio Puglisi, di don Puglisi....Io ero apprezzato da alcuni proprio per la mia riservatezza”.

**VALUTAZIONE DELLA ATTENDIBILITA' SOGGETTIVA
DI GRIGOLI SALVATORE**

La valutazione della generale attendibilità del Grigoli si basa innanzi tutto sul dato fondamentale rappresentato dalla integrale confessione dei delitti commessi o ai quali egli ha partecipato: la autoconfessione rispetto ad una serie innumerevole di fatti, la

ammissione del suo coinvolgimento in vari episodi criminosi, costituiscono un primo indice di positivo apprezzamento delle sue dichiarazioni accusatorie.

Il Grigoli non si è, invero, limitato a comunicare la partecipazione propria e di altri complici negli indicati episodi delittuosi, ma ne ha consentito la ricostruzione, descrivendo il piano delittuoso, le mansioni ed i compiti affidati a ciascuno dei partecipi, l'effettivo svolgimento del programma concordato, le strategie adoperate.

In generale, il giudizio favorevole riscosso dalle dichiarazioni del collaborante trova il suo fondamento nell'apprezzamento della scelta dissociativa intrapresa a seguito di un itinerario esistenziale sfociato nella decisione irreversibile di ripudio del mondo di appartenenza criminale.

La collaborazione offerta dal Grigoli inerente l'omicidio in trattazione appare assistita dal requisito dell'attendibilità intrinseca in virtù del personale coinvolgimento del collaborante e della dimostrata conoscenza di prima mano di luoghi e persone e circostanze derivantegli dal lungo radicamento nella realtà criminale mafiosa.

Le notizie afferenti la vicenda in esame, così come in generale l'intero apporto cognitivo del collaborante, non rappresentano isolate rivelazioni, frutto di occasionali prodezze fatte per compiacere gli investigatori o conseguire benefici particolari e ulteriori, nè sono modellate su dichiarazioni di terzi o nutrite di confidenze de relato; al contrario esse si inquadrano nel flusso di dati informativi provenienti da un esponente del fronte più agguerrito del contesto mafioso che ha deciso di rompere con l'ambiente originario e per questo dotato di una forza dirompente.

La disamina critica delle emergenze probatorie relative all'omicidio in esame consente di affermare che il collaborante ha ricostruito analiticamente la fase esecutiva dell'omicidio, della cui attuazione egli ha parlato per conoscenza diretta e coinvolgimento personale, con funzioni operative dirette, riferendo particolari

conoscibili solo da chi avesse partecipato alla commissione del delitto, come peraltro confermato, in punto di fatto, dagli accertamenti investigativi compiuti all'epoca: sotto questo profilo, il racconto del collaborante è stato riscontrato come veritiero dalle investigazioni che furono svolte coevamente alla commissione dell'omicidio e si può affermare che il fatto narrato gode del riscontro storico con riferimento allo svolgimento della dinamica così come risulta dalla esperita prova generica; il fascicolo dei rilievi tecnici e gli accertamenti autoptici confermano la particolare descrizione della situazione dei luoghi e le modalità di esecuzione del fatto di sangue.

Il collaborante ha riferito anche sull'identità dei partecipi materiali all'omicidio, sull'azione materiale degli autori, sull'arma adoperata, sulle autovetture usate, offrendo circostanze inedite riguardanti la consumazione del fatto delittuoso.

Il Grigoli ha offerto tutte le conoscenze ed informazioni di cui disponeva, elementi e circostanze nuove, di prima mano, frutto di scienza diretta; ha inquadrato con precisione la ragione della eliminazione di un esponente del clero locale, distinguendo esecutori e committenti, ha rappresentato la stratificazione di potere attraverso cui la decisione dei mandanti venne portata a compimento, tramite l'intervento di intermediari che si incaricarono dell'organizzazione e della coordinazione della squadra esecutiva. Vi è da dire che nel caso concreto la descrizione svolta dal Grigoli in ordine alle serrate sequenze dell'omicidio di Padre Puglisi dimostra che si trattò di un'esecuzione elementare, di facile e fortunata realizzazione, in condizioni di assoluto favore, quasi artigianale: quel prete di periferia invero circolava inerme e senza accompagnatori per le vie del quartiere in ore serali poco frequentate; tutte circostanze che hanno agevolato massimamente il compimento dell'impresa criminosa.

Il commando organizzò i controlli dando la caccia al prete, questi venne intercettato davanti la cabina telefonica, l'equipaggio ebbe modo e tempo di munirsi dell'arma ed a bordo delle autovetture si mosse al rintraccio della vittima. Dopo la fulminea azione di fuoco, il gruppo

trovò riparo al deposito della Valtras a rovistare nelle carte del borsello del prete indi sciamò in fuga.

Nel prosieguo del suo racconto, il Grigoli ha anche confessato l'esecuzione degli attentati incendiari alle porte delle abitazioni dei promotori del Comitato Intercondominiale di Via Hazon: e ciò a conferma della pressione svolta con atti indiscriminati e violenti nei confronti dei soggetti più attivi e motivati nel processo di rigenerazione morale e civile del quartiere.

Nella parte finale delle sue dichiarazioni il Grigoli ha ripercorso la sua storia criminale da cui emerge il suo decennale inserimento nell'apparato militare della cosca, quale membro stabile con funzioni di killer e comunque coinvolto nelle esperienze criminali di maggiore risonanza. Dal mancato riconoscimento della sua fedeltà e della sua dedizione, misconosciute dai nuovi vertici del mandamento, muove il ripensamento critico della sua vita anteatta cui non paiono estranee un'avvertita emarginazione ed una ritenuta esposizione a pericolo di vita.

Il transito nelle fila degli "infedeli" e dei "traditori" risponde, dunque, anche a ragioni di convenienza e calcolo non disgiunte tuttavia da una personale riflessione sui risultati di una vita di violenza che, quand'anche non rivesta i connotati di un pentimento morale e di un ravvedimento interiore, è comunque tappa di un percorso di rinnovata identità che si è denudata dell'esperienza totalizzante del vincolo di appartenenza all'universo mafioso, e ciò peraltro in un momento storico in cui era in corso un parallelo processo di sgretolamento dei codici valoriali all'interno della organizzazione criminale.

Non può ritenersi che il collaborante sia stato mosso da un esclusivo e tenace interesse alla specifica accusa rivolta allo Spatuzza derivante dal rancore serbatogli a seguito della mancata assistenza nel periodo della latitanza, poichè non si coglie dal tenore complessivo delle dichiarazioni uno specifico accanimento nei confronti del suo ex "compagno d'arme" e comunque il Grigoli ha chiamato in reità o correatà tutti quanti gli appartenenti alla organizzazione criminale di

provenienza, rivelando un quadro completo ed aggiornato della composizione ed operatività del mandamento derivante dal livello di inserimento di esso dichiarante.

L'inserimento pluriennale nelle fila dell'organizzazione predetta rende ragione della consistenza delle conoscenze del Grigoli e dello spessore della sua collaborazione: non risulta che detto confitente abbia reso dichiarazioni fuorvianti, parziali, ambigue o frammentarie; con riguardo alle caratteristiche oggettive delle suddette dichiarazioni esse risultano articolate, coerenti, organiche. Sotto questo profilo, esse soddisfano in pieno ai canoni di valutazione probatoria stabiliti dalla giurisprudenza della S.C., alla stregua dei quali è lecito esprimere un giudizio positivo in ordine alla attendibilità generale del Grigoli.

LA RICERCA DEI RISCONTRI

Passando alla valutazione dell'attendibilità estrinseca delle dichiarazioni del Grigoli, essa deve ritenersi particolarmente elevata per la qualità e quantità dei riscontri oggettivi che, in sede di verifica esterna, è stato possibile acquisire, grazie alla ricchezza di particolari che caratterizza le dichiarazioni del collaborante ed alla precisione dei suoi ricordi.

Gli elementi di conferma e di riscontro in esito all'attività di indagine dispiegata sulle molteplici circostanze oggetto dell'esposizione del collaborante danno puntuale e precisa dimostrazione della veridicità dell'accadimento riferito ed anche dell'implicazione delle persone coinvolte, consentendo di collocare il suo racconto nel panorama probatorio del processo come il cardine accusatorio al quale si raccordano tutti gli altri elementi acquisiti.

Le indagini volte a riscontrare le predette dichiarazioni hanno accertato la realtà del fatto storico, con riferimento alle modalità esecutive, alla tecnica di uccisione, alla zona del corpo colpita della vittima, ai mezzi di trasporto usati ed alle altre circostanze di tempo e di luogo già sopra esposte.

La rappresentazione dei fatti, così come narrata dal collaborante, scandita in sequenze temporali, appare strettamente compatibile con il concreto svolgimento dei fatti e con le altre acquisizioni probatorie costituite dalle risultanze della prova generica, gli accertamenti medico-legali, l'esito dei rilievi tecnici (vedansi tra l'altro, in atti, la relazione all'esito dell'esame autoptico e la relazione tecnica svolta dall'esperto della Polizia Scientifica sul bossolo, Azzolina Gaetano, proveniente da arma silenziata, rinvenuto dall'equipaggio della volante della Polizia di Stato intervenuto).

In conformità al contenuto delle dichiarazioni rese da Grigoli Salvatore, è stato accertato, nell'omicidio Puglisi, l'uso di una pistola cal. 7,65, munita di congegno di silenziamento, la simulazione di una rapina per depistare le indagini, la sottrazione del borsello, anche per rovistare all'interno alla ricerca di indizi che potessero confermare contatti con agenti infiltrati nella comunità ecclesiale; sul piano temporale ed ambientale, coincidono l'ora serale, l'assenza di passanti per strada, la mancanza di reazione della vittima; concordano le circostanze riguardanti il soggetto passivo colpito da retro, alla nuca, senz'altri segni di aggressione, a ridosso del portone, con in mano le chiavi di casa (deposizione del teste Restivo Paolo); la situazione dei luoghi corrisponde con quanto riferito dall'agente della volante 25 intervenuta la sera del delitto dopo che il parroco era stato trasportato all'ospedale Buccheri -La Ferla (cfr. deposizioni dell'agente Passafiume Daniela e del Commissario La Barbera Salvatore).

Un'altra circostanza perfettamente coincidente con il racconto del Grigoli riguarda il contenuto del borsello che era stato sottratto al prete per simulare la rapina: il Grigoli ha ricordato che tra i documenti visionati all'interno del borsello dagli assassini vi era una lettera di auguri al parroco per il suo compleanno ed in effetti il teste Renna Mario ha confermato che poco prima era stato festeggiato il compleanno del reverendo da parte dei soggetti che lo coadiuvavano nella sua opera di apostolato al quartiere di Brancaccio.

**RISULTANZE INVESTIGATIVE SUI MEZZI
UTILIZZATI DAL COMMANDO**

Ulteriori e significativi riscontri che maggiormente confermano la estrinseca attendibilità delle delazioni accusatorie del Grigoli emergono dalle dichiarazioni degli investigatori Antonino Cufalo, Paolo Azzarone e Carmine Passaro, i quali hanno riferito sulle difficoltà incontrate per l'individuazione dei mezzi di cui disponevano Luigi Giacalone e Cosimo Lo Nigro e che Grigoli ha puntualmente indicato nella fase esecutiva del delitto.

Il Cufalo, all'udienza del 4 febbraio 1998, ha riferito che, nella sua qualità di responsabile del Centro Operativo D.I.A. di Palermo, aveva svolto attività investigative nei confronti di soggetti appartenenti alla famiglia mafiosa di Brancaccio in collegamento col Centro Operativo di Firenze impegnato nelle indagini sulle stragi del 1993. La D.I.A. nell'ambito di questa attività aveva indagato sul c.d. "gruppo di fuoco" di Brancaccio, i cui componenti - secondo le dichiarazioni dei collaboranti - si identificavano in Lo Nigro Cosimo, Giacalone Luigi, Spatuzza Gaspare, Grigoli Salvatore ed altri soggetti.

L'attività del dr. Cufalo era essenzialmente consistita nel coordinamento delle indagini delegate dall'autorità giudiziaria, demandate ai singoli capisettore ed al personale da loro dipendente. Erano stati svolti servizi dinamici di osservazione e pedinamenti dei soggetti interessati e accertamenti di carattere documentale correlati alle rivelazioni dei collaboratori di giustizia, come la individuazione dei mezzi di locomozione a disposizione.

Di tali accertamenti documentali si era in particolare occupato il maggiore Paolo Azzarone e il maresciallo Carmine Passaro, i quali avevano, tra l'altro, identificato i singoli componenti del c.d. "gruppo di fuoco" di Brancaccio.

Azzarone Paolo, alla medesima udienza del 4 febbraio 1998, ha precisato che, nella sua qualità di Maggiore dei Carabinieri in servizio presso il Centro Operativo della D.I.A. di Palermo, dopo la cattura del latitante Bagarella Leoluca, sulla base di una serie di risultanze

Al

investigative che andavano rapidamente maturando, aveva svolto una serie di attività di indagine, sia di iniziativa, sia su delega della Procura di Palermo nonché di altre Procure, il cui esito era stato comunicato alle autorità deleganti.

In particolare il maggiore Azzarone aveva fatto parte di un gruppo incaricato della raccolta di dati informativi, poi confluiti nelle schede biografiche redatte sul conto di una serie di soggetti indiziati di appartenenza alla mafia e, segnatamente, della cosca di Brancaccio, a vario titolo collegati alla latitanza del Bagarella.

Trattavasi di soggetti indicati da Tony Calvaruso, dai fratelli Di Filippo Pasquale ed Emanuele e da Tullio Cannella, che con le loro rivelazioni avevano fornito elementi essenziali per la cattura del latitante.

Tra tutti i personaggi attenzionati in posizione preminente vi era Antonino Mangano, che - secondo le risultanze investigative - era uno dei soggetti di spicco tra quelli che maggiormente gravitavano nell'orbita del Bagarella stesso.

Nelle schede biografiche all'uopo redatte erano, tra l'altro, confluiti i risultati dell'attività di ricerca di dati informativi su ciascun soggetto, come la composizione del nucleo familiare allargato, i precedenti penali giudiziari e quelli di Polizia, il curriculum criminale e tutto ciò che era stato ritenuto di interesse ai fini delle indagini: dallo status giuridico all'elenco delle proprietà, dall'elenco delle utenze telefoniche a quello degli automezzi in uso.

Trattavasi di dati desunti da accertamenti effettuati presso gli uffici di anagrafe, presso gli uffici della Motorizzazione civile, presso l'archivio informatico del Pubblico Registro Automobilistico, arricchiti da informazioni di carattere investigativo puro e da informazioni di carattere operativo emerse da servizi dinamici di osservazione sul territorio.

Dalla scheda biografica intestata a Luigi Giacalone, nato a Marsala il 22 dicembre del 1953, risultava, in particolare, che costui era intestatario di diverse autovetture di sua proprietà: una autovettura

Toyota, una Renault 25 e una BMW 316 targata Palermo B07506. Quest'ultima autovettura era stata acquistata di seconda mano dal Giacalone il 15 marzo 1993 e dagli accertamenti incrociati svolti sia presso la motorizzazione civile che presso l'archivio informatico del P.R.A. di Palermo risultava ancora in circolazione.

Dalla scheda biografica intestata a Cosimo Lo Nigro, inizialmente erano risultate in uso a quest'ultimo due autovetture di sua proprietà: una Wolksvagen Golf e una Peugeot 106. Effettuando dei servizi di osservazione e pedinamento si era tuttavia potuto stabilire che il Lo Nigro aveva in uso anche una Renault 5 targata Palermo A12898. Tale autovettura non risultava iscritta al P.R.A., ma soltanto alla Motorizzazione Civile. Accertamenti reiterati presso la filiale Renault di Palermo e la casa madre - la Renault Italia che importava gli automezzi direttamente dalla Francia - avevano consentito di accertare le caratteristiche del mezzo - una Renault Super 5 - e i dati del proprietario che era Cosimo Lo Nigro, nato a Palermo l'8 settembre 1968. In pratica l'esistenza di questa autovettura era sfuggita agli accertamenti cartolari, perché il proprietario non si era curato di richiederne la registrazione al P.R.A., ma non era passata inosservata ai servizi dinamici predisposti.

Ciò derivava dalla diversa regolamentazione delle registrazioni dei veicoli circolanti annotati in due distinti archivi informatici: l'uno esistente presso la Motorizzazione Civile, l'altro costituito dal Pubblico Registro Automobilistico (P.R.A.), gestito invece dall'Automobile Club d'Italia (A.C.I.). Nel momento dell'acquisto di un'autovettura, questa viene immatricolata a nome del proprietario presso gli uffici della Motorizzazione civile che rilascia i documenti di circolazione con le relative targhe, mentre è compito del proprietario provvedere alla iscrizione dell'automezzo al P.R.A., adempimento che in genere viene curato dalle concessionarie di vendita.

I fratelli Graviano avevano nella loro disponibilità la concessionaria Renault Service, avente sede nella via Nazario Sauro,

nella quale figurava tra i soci uno dei fratelli, Benedetto, ma il veicolo del Lo Nigro era stato acquistato presso la RENOSUD.

PASSARO Carmine, maresciallo dei Carabinieri in servizio presso il Centro Operativo D.I.A. di Palermo, ha affermato infine che aveva proceduto all'aggiornamento delle schede di archivio con riguardo al possesso dei veicoli da parte di alcuni soggetti, già oggetto di indagine.

In tal senso, in base alle risultanze degli archivi informatici della Motorizzazione e dell'A.C.I., aveva aggiornato la scheda di Giacalone Luigi, che era divenuto proprietario di una BMW 316 di colore grigio metallizzato dal marzo '93.

Aveva parimenti aggiornato le schede di Spatuzza Gaspare e Lo Nigro Cosimo. Quest'ultimo, in base alle risultanze dell'archivio della Motorizzazione civile, e non anche dell'archivio del P.R.A. ove non era stata mai trascritta, risultava proprietario di una Renault 5 immatricolata nel '90, di colore verde metallizzato.

A coronamento delle circostanze riferite dai detti testi il P.M. ha prodotto : 1) la scheda delle risultanze della consultazione dell'archivio informatico del P.R.A. di Palermo : Giacalone Luigi, nato a Marsala il 22.12.1953 e residente in Palermo, Corso dei Mille 1360, intestatario dal 15.3.1993 dell'autovettura BMW targata PA 692271; 2) la scheda delle risultanze della consultazione dell'archivio informatico della motorizzazione civile di Palermo: Lo Nigro Cosimo, nato a Palermo l'8.9.1968, intestatario dal 21.5.1990 dell'autovettura Renault 5, targata PA A12898.

LE DICHIARAZIONI DEGLI ALTRI COLLABORANTI

Le dichiarazioni autoaccusatorie ed eteroaccusatorie del Grigoli si intrecciano ancora, ricevendo un'ennesima conferma, con le dichiarazioni degli altri collaboratori esaminati nel corso dell'istruzione dibattimentale, le quali completano il quadro probatorio delineato a carico degli imputati.

CALVARUSO Antonio, esaminato all'udienza del 16 ottobre 1997, - premesso di avere frequentato Leoluca Bagarella dal 1993 sino al giorno del loro arresto, avvenuto il 24 giugno 1995 - ha riferito che il predetto capomafia gli era stato presentato da Cannella Tullio al villaggio Euromare a Buonfornello. Inizialmente il suo ruolo era stato quello di "vivandiere", nel senso che provvedeva ai bisogni alimentari del Bagarella o all'espletamento di incombenze di poco conto; in seguito ne era divenuto il "factotum", facendogli da autista e guardaspalle nei suoi vari spostamenti ed incontri con uomini d'onore; da ultimo, aveva assunto il ruolo di killer.

Dopo che il loro rapporto si era consolidato Bagarella lo aveva presentato come "uomo d'onore", anche se non era stato per lui officiato il rito tradizionale della "puncitina" e del santino, proprio perchè - come affermato dallo stesso Bagarella - questo rituale doveva essere messo da parte per evitare di conoscersi l'un l'altro in vista di eventuali defezioni da parte di soggetti che, collaborando con la giustizia, avrebbero potuto così fornire minori indicazioni.

Aveva personalmente conosciuto Mangano Antonino, che gli era stato presentato dal Bagarella, ed aveva appreso e constatato che era a capo del gruppo di fuoco di Brancaccio.

Secondo le sue conoscenze, di tale gruppo avrebbero fatto parte diverse persone, tra cui Giorgio Pizzo, Cristofaro Cannella, Francesco Giuliano che era detto "Olivetti", Vittorio Tutino, Pietro Romeo, Pasquale Di Filippo, Salvatore Grigoli, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Giacalone Luigi, detto "Barbanera", e altri soggetti, i cui nomi il collaborante non ha ricordato.

Giacalone Luigi aveva un autosalone nella zona industriale Brancaccio; nell'ottobre-novembre '95 era stato con lui ristretto nelle carceri di Rebibbia, al braccio G-12. Erano nella stessa cella ove era pure ristretto Toni Maranto prima, poi Mimmo Turano ed in seguito anche il dott. Guttadauro, persona collegata ai fratelli Graviano. Durante tale periodo di codetenzione, Giacalone gli aveva confidato che era molto preoccupato, temendo che il Grigoli avesse raccontato a

Pasquale Di Filippo - il quale aveva già incominciato a collaborare - della sua partecipazione all'omicidio di don Pino Puglisi.

Lo aveva a tal proposito informato che egli era contrario a tale omicidio che avrebbe potuto per loro avere gravi conseguenze. L'ordine di uccidere proveniva purtroppo dagli alti vertici dei fratelli Graviano, ed egli non si era potuto tirare indietro.

Il compagno di cella non gli aveva raccontato le modalità dell'omicidio nè - come era del resto sua costumanza - aveva chiesto maggiori ragguagli: si era limitato a riferirgli che egli aveva avuto un ruolo di appoggio e che a sparare era stato Salvatore Grigoli, senza entrare nei dettagli.

Bagarella, dopo che era stata pubblicata la notizia dell'uccisione di padre Pino Puglisi, aveva con lui commentato negativamente la vicenda, sottolineando che era un problema che riguardava i fratelli Graviano, i quali "... avevano la testa sempre alle donne" ed avevano sbagliato nel non prendere prima le loro contromisure, consentendo al sacerdote di "diventare un personaggio". La sua uccisione conseguentemente aveva destato notevole scalpore e dato maggiore impulso alla lotta contro la mafia. In altre parole - secondo Bagarella - "dovevano pensarci prima, in modo che non si sollevava tutto questo polverone che si sollevò poi effettivamente, dopo che padre Pino Puglisi era diventato un personaggio che è abbastanza notevole contro la lotta

I fratelli Graviano che reggevano le sorti del quartiere di Brancaccio erano Giuseppe, Filippo e Benedetto: tutti egualmente influenti e capi, "solo che il Giuseppe Graviano era il primo in assoluto; poi veniva Filippo e, in ultimo, Benedetto".

Nel corso delle conversazioni che aveva scambiato con Giacalone Luigi e con Bagarella Leoluca, aveva avuto modo di apprendere che il prete era stato ucciso per il suo impegno antimafia, che "era un motivo già valido". Ma, in concreto, quel che aveva spinto i Graviano a commissionare il delitto erano state essenzialmente le critiche proprio del Bagarella, il quale "...ne aveva per tutti; criticava i

Graviano, nel senso che c'era questo prete nel loro territorio, che faceva questi discorsi, che faceva le manifestazioni contro la mafia, che prendeva questi bambini, cercando di dire loro "non mettetevi con i mafiosi", e comunque operava per cercare di levare la gente dalle mani mafiose: per il Bagarella questo era uno smacco nei confronti dei Graviano, che avevano un personaggio di questo (spessore) che continuava ad adoperarsi contro la mafia, e loro praticamente lo ignoravano. Quindi i Graviano furono pure costretti a dare una risposta anche al Bagarella, che loro non si sarebbero fatti mortificare da un prete".

Calvaruso aveva avuto approcci col presidente del Consiglio di Quartiere Giuseppe Cilluffo, tramite Tullio Cannella e Vittorio Tutino, per voti elettorali, ma non era a conoscenza di contrasti tra costui e padre Puglisi.

Aveva conosciuto anche l'ex senatore Vincenzo Inzerillo, soggetto a disposizione dei fratelli Graviano; lo aveva incontrato assieme a Giorgio Pizzo, Vittorio Tutino e Giuseppe Cilluffo - che era il referente del parlamentare - presso l'ufficio del Cannella e doveva essere formalizzato un accordo per sostenere la candidatura dell'Inzerillo. Nell'occasione il Pizzo aveva ricordato a quest'ultimo che, nel caso in cui fosse stato eletto, *"doveva mantenere l'impegno di non abbandonare gli amici"*.

Il collaborante ha dichiarato di avere commesso con la partecipazione di Antonino Mangano il duplice omicidio di Grado Marcello e Vullo Luigi e l'omicidio di Sole Gian Matteo, al quale avevano pure preso parte Spatuzza Gaspare e Cosimo Lo Nigro.

Non aveva invece mai commesso omicidi con Salvatore Grigoli, il quale era uno dei migliori killer del Mangano, come era stato più volte evidenziato nel corso di varie riunioni, nè aveva avuto al suo fianco Giacalone Luigi, che aveva per la prima volta conosciuto, accompagnando il Bagarella, il quale doveva permutare la sua macchina, nell'autosalone del primo. In tale occasione appunto il Bagarella gli aveva presentato il Giacalone come *"un amico nostro"*.

Aveva in seguito incontrato il giovane in occasione di un attentato che doveva essere perpetrato nella locale piazza Scaffa in danno di tre fratelli, i D'Ambrogio, che poi erano stati uccisi in un secondo momento. Si erano ivi radunati egli medesimo, Nino Mangano e Giacalone Luigi, ma non avevano agito, in quanto assieme ai D'Ambrogio erano altre persone che non c'entravano nulla.

ROMEO Pietro è stato esaminato all'udienza del 13 dicembre 1997. Egli ha narrato di essere entrato a far parte dell'associazione mafiosa Cosa Nostra nel 1994, allorchè Giuliano Francesco ne aveva proposto a Mangano l'inserimento nel gruppo di fuoco di Brancaccio.

Prima di quella data - dall'86-'87 e fino al '91-'92 - si era dedicato ad altre attività illecite e, segnatamente, aveva commesso rapine insieme allo stesso Giuliano, Ciaranitaro Giovanni, Faia Salvatore e altre persone sui T.I.R. in transito nel corso dei Mille, nella via Brancaccio, nel viale Regione Siciliana, lungo l'autostrada Palermo-Catania.

Operavano in tale zona, in quanto godevano della protezione del padre del Giuliano e di tal Damiano Rizzuto, i quali beneficiavano di parte dei proventi delle imprese delittuose. La merce trafugata veniva, infatti, ceduta al Rizzuto che la vendeva, versando loro due o tre milioni a testa a fronte di merce del valore di oltre trecento milioni; il resto del denaro - secondo il Rizzuto - veniva amministrato dal cugino Francesco Tagliavia.

Francesco Giuliano, dopo che erano stati inseriti nel gruppo di fuoco, lo aveva informato di avere appreso dal Giuseppe Graviano che Gaspare Spatuzza e Tutino Vittorio avevano cercato di farli fuori, perchè non avevano chiesto la loro autorizzazione per le rapine portate ad esecuzione nel territorio di loro competenza, nonostante che essi sapessero che tutto era a posto con la protezione del Rizzuto, cugino del Tagliavia, al quale faceva, tra l'altro, da autista.

Romeo per la sua attività delittuosa nel 1992 era stato arrestato e, dopo la sua liberazione, aveva fatto il c.d. "il salto di qualità" per la intermediazione del Giuliano - soprannominato "Olivetti", da lui più

confidenzialmente chiamato "Pippo" - il quale era vicino alle "persone" di Brancaccio che contavano, come Giuseppe Graviano e Francesco Tagliavia, i quali facevano già parte del "gruppo di fuoco", nel quale sarebbero stati pure inseriti il Giuliano medesimo, Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Cristofaro Cannella, Barranca Giuseppe e Giacalone Luigi.

Romeo aveva conosciuto Salvatore Grigoli, soprannominato il "cacciatore", il quale era un soggetto particolarmente vicino ad Antonino Mangano, *"...uno che scendeva lui a uccidere le persone assieme a Gaspare Spatuzza, quando dovevano commettere qualche omicidio"*.

Il "gruppo di fuoco" - secondo Romeo - era specializzato nell'eseguire o crimini più gravi: *"... uccidere le persone... lupare bianche... estorsioni, ...stragi ..."*. Lo dirigeva prima Giuseppe Graviano; dopo l'arresto di quest'ultimo, Antonino Mangano.

In effetti era il Graviano a trasmettere ordini dal carcere, indicando le persone che dovevano essere soppresse; chi decideva in concreto era tuttavia il Mangano. Quest'ultimo convocava uno o più componenti del gruppo di fuoco nel magazzino della via Messina Montagne, comunicando di volta in volta quali azione delittuose dovessero essere portate a compimento e le modalità operative.

Ad esempio, quando si doveva fare scomparire nel nulla una persona, secondo le direttive del Mangano, la si seguiva, la si sequestrava e la si portava nella "camera della morte" nel magazzino della via Messina Montagne.

Tale magazzino era stato preso in locazione originariamente per scaricarvi i TIR oggetto di rapina; poi era stato invece utilizzato per ammazzarvi le persone. Là dentro Romeo - con la partecipazione di Nino Mangano, Barranca, Gaspare Spatuzza, Giuliano Francesco, Lo Nigro, Cristofaro Cannella, Giorgio Pizzo e Faia Salvatore e qualche altra persona - aveva visto morire almeno cinque persone, ivi portate con una scusa da qualcuno di loro che si fingeva suo amico. Appena arrivate nel capannone erano state accerchiate, interrogate ed

infine strangolate. I corpi erano stati dati alle fiamme o abbandonati in qualche sito o sepolti.

Quando era stato scarcerato nel 1994, Giuliano, col quale intercorrevano saldi rapporti di amicizia, gli aveva raccontato che don Pino Puglisi era stato ucciso da loro; a sparare era stato Salvatore Grigoli.

In un primo tempo, si era pensato di simulare un incidente stradale, investendolo con una macchina, ma, allorquando Grigoli e Spatuzza avevano visto il sacerdote, si erano presi la briga di sparargli senza avvisare gli altri.

"...Hanno visto, dice, il prete in mezzo alla strada, sono andati a prendere la moto e..."

Giuliano gli aveva detto che già da prima era stata decretata la morte di don Puglisi perchè *"... lui si prendeva i bambini e per non farli cadere, diciamo, a farli diventare persone che rubano, ... che vanno in carcere, ... per non darli, diciamo, nelle mani alla mafia"*.

L'ordine di uccidere il sacerdote - secondo quel che gli aveva comunicato il Giuliano - era stato impartito da Giuseppe Graviano, perchè l'opera di evangelizzazione del religioso disturbava i suoi piani, parlando *"..male della mafia"* e procedendo ad un'opera di rieducazione sociale non consona alle regole territoriali.

Sempre da Giuliano aveva saputo che sul luogo del delitto Spatuzza e Grigoli si erano recati con una motocicletta.

In genere, quando il gruppo si muoveva per commettere omicidi, si spostava su macchine o motociclette; utilizzava, in particolare, motoveicoli rubati del tipo "Transalpe", che custodiva nel magazzino di via Messina Montagne, nel quale erano parcheggiate anche Fiat Uno, Croma ed altri veicoli trafugati.

Per quanto era a conoscenza del Romeo, non erano state mai usate nelle imprese delittuose veicoli "puliti".

Ancora Giuliano gli aveva riferito che al sacerdote il Grigoli aveva sparato con una pistola cal. 7,65 munita di silenziatore, per evitare di fare troppo rumore.

Di solito il gruppo adoperava pistole cal. 38 o cal. 9 o 357 Magnum o fucili. Quella volta era stata adoperata un'arma di minore potenza per rispetto del prete, *"... perché le altre persone che si ammazzano, cioè, non è che ci sparano in quel ...Cioè, perlomeno si frantuma una persona"*.

Giuliano non gli aveva fatto i nomi di altri partecipanti all'impresa delittuosa, oltre allo Spatuzza ed al Grigoli. Il Giuliano era solito commentare nel capannone di via Messina Montagne le vicende omicidiarie commesse da altri per sapere chi vi avesse partecipato ed, in una di tali occasioni, aveva pure parlato dell'omicidio Puglisi interpellando il Grigoli sulla sua partecipazione e sul fatto che aveva sparato egli medesimo.

Romeo sapeva che Nino Mangano intratteneva stretti rapporti col Graviano, ma non conosceva maggiori particolari al riguardo.

Il collaborante aveva commesso con Grigoli diversi omicidi: *"Quello che ho fatto rinvenire in via Messina Marine, il tunisino, quei due nel villino di Giuliano Francesco, i due tunisini ... in via Messina Montagne..., uno... due di Brancaccio, quello Bronte e Vitale ... e altri che non ricordo.."*.

Lo Spatuzza era stato - secondo quanto riferito dal Romeo - coautore degli omicidi Bronte e Vitale e di due strangolamenti avvenuti nel villino Giuliano.

Aveva conosciuto Giacalone Luigi che faceva anch'egli parte del gruppo di fuoco; con lui aveva commesso l'omicidio di Carella Francesco.

Giacalone doveva pure partecipare all'omicidio Bronte, ma quel giorno si era recato a Roma, ove poi era stato arrestato.

DI FILIPPO Emanuele è stato esaminato all'udienza del 29 dicembre 1997. Era entrato a far parte di Cosa Nostra nel 1982, frequentando il cognato Marchese Antonino, che lo aveva introdotto nell'organizzazione criminale, iniziando a partecipare ad omicidi e continuando con le estorsioni nella zona industriale di Brancaccio. Aveva fatto parte, così come il cognato, della famiglia mafiosa di

Ciaculli e, dopo l'arresto di quest'ultimo, il suo capo era divenuto Giuseppe Lucchese, sotto le cui direttive aveva continuato a commettere una lunga serie di delitti sino a metà dell'anno 1985, allorchè si era defilato, pur rimanendo a disposizione dell'organizzazione.

Aveva commesso omicidi col Lucchese, con Agostino Marino Mannoia, Pietro Salerno, Salvatore Marino, Giuliano Giuseppe detto "Folonari", Mario Prestifilippo ed altri.

Il luogo ove essi si incontravano era fondo Bagnasco, nel quale aveva conosciuto uomini d'onore della famiglia di Brancaccio, tra cui Giuseppe Savoca, Benedetto Graviano, Battaglia Fedele ed altri.

Frequentando tale fondo aveva fatto la conoscenza di Filippo Graviano, il quale aveva partecipato alla soppressione dei fratelli Fragale e di un suo parente. Una mattina, infatti, dovevano essere strangolate queste tre persone ed erano sopraggiunti Filippo Graviano e Giovanni Di Gaetano, i quali avevano loro dato una mano anche nel trasporto a Baucina dei cadaveri, che erano stati consegnati a Mario Prestifilippo che, insieme ad altro soggetto, dimorava in un caseggiato in quella località.

Filippo Graviano, nell'occasione, li aveva appunto aiutati a collocare i tre corpi sull'autovettura, scortando il macabro convoglio attraverso l'autostrada per Bagheria fino al luogo di destinazione.

Nel 1985, allorquando aveva dismesso la sua qualità di componente della famiglia di Ciaculli, aveva saputo che la famiglia di Brancaccio era *"stata data in mano ai fratelli Graviano... Filippo, Giuseppe e Benedetto Graviano"*.

Aveva spesso visto Giuseppe Graviano, il quale era latitante, assieme a Giovanni Drago: l'uno stava sdraiato dentro l'autovettura, pilotata dal secondo e, qualche volta, si erano fermati per salutarlo. Nei primi anni '90 aveva richiesto il loro intervento perchè un cugino del Di Filippo, Paolo Catalano, che gestiva una sala da trattenimento a Mongerbino, non aveva ricevuto da tale Bronte, parente dei Graviano,

il prezzo pattuito per un banchetto nuziale: l'intervento aveva sortito l'effetto sperato.

Nel quartiere di Brancaccio comandavano i fratelli Graviano: qualsiasi cosa succedesse - estorsioni, rapine, omicidi - *“loro ne erano a conoscenza”*, se non addirittura ne erano gli autori o i mandanti.

Queste erano, del resto, le regole dell'organizzazione, *“...nel senso che tutto quello che succedeva, tutto quello che veniva comandato, noi dovevamo saperlo, e questa è una storia, una situazione che percorre nel tempo e non può cambiare per cui, andando avanti nel tempo ed essendo che i Graviano dopo presero il possesso di Brancaccio, la storia si tramanda, e anche loro comandano, eseguono e sono responsabili di quello che succede nella zona”*.

Il collaborante ha indicato, come caso emblematico, il comportamento di Giuseppe Lucchese, allorquando era stato ucciso un cugino del Di Filippo, tale Giuseppe Di Filippo, il quale si era prestato ad intestare a suo nome un appartamento utilizzato dal Lucchese per la sua latitanza. Il suo “capo” ne era rimasto contrariato ed aveva detto al Di Filippo: *“Senti, Emanuele, dobbiamo cercare di capire chi è stato ad uccidere tuo cugino, perché a me mi interessa, anche perché noi, cioè il nostro gruppo, la mafia, non è stata a fare l'omicidio, e, siccome tutto quello che succede nella zona lo dobbiamo sapere noi, ci dobbiamo interessare per sapere chi è stato ad ucciderlo”*.

Il “comando” dei Graviano non si era neppure sminuito con la loro cattura, tant'è *“... che molti detenuti, come Sacco, come Giacalone Luigi, cercavano di fare pervenire messaggi ai Graviano per avere delle risposte sul come comportarsi o durante i processi dibattimentali o durante la detenzione”*.

Emanuele Di Filippo sino al 1985 aveva fatto parte di un “gruppo di fuoco”, che operava nel quartiere a servizio della cosca e che era specializzato nel commettere omicidi e ogni genere di nefandezze. Quando egli ne era uscito, facevano parte di tale gruppo

Giuseppe Graviano, Filippo Graviano e Giovanni Drago, che aveva preso il suo posto.

Luigi Giacalone, faceva parte, unitamente ad Antonino Mangano e Filippo Quartararo della famiglia di Roccella: i componenti di tale famiglia, per quanto era a conoscenza del Di Filippo, eseguivano gli ordini del Quartararo; dopo l'uccisione di quest'ultimo capo *"la famiglia di Roccella era stata data in mano a Mangano Antonino, insieme al Giacalone e al Grigoli"*.

Queste persone era dedite alle stesse attività illecite del gruppo di fuoco di Brancaccio: omicidi, estorsioni ed altro.

Il collaborante ha dichiarato di non sapere alcunchè riguardo all'omicidio di don Pino Puglisi, avvenuto all'epoca in cui egli era *"fuori dal sistema perché me ne uscii; però tutto ciò che accadeva nella zona era solo per ordine ..., per quanto riguarda la zona di Roccella e Brancaccio, ... dei Graviano... tutti e tre fratelli..."*.

Di Filippo ha ancora affermato di non sapere alcunchè di un gruppo di fuoco diretto dal Mangano. Era comunque a conoscenza che il Mangano, così come il Giacalone, Salvatore Grigoli ed un certo Traina erano "fedelissimi" di Leoluca Bagarella e pronti a commettere qualsiasi azione delittuosa, come gli aveva riferito Antonino Sacco, suo coimputato nel processo "Golden Market".

Il collaborante ha, infine, ammesso di avere commesso dieci omicidi, tra i quali quello in danno dell'ing. Roberto Parisi, presidente della Palermo Calcio, portato ad esecuzione da lui personalmente insieme a Lucchese Giuseppe, Agostino Marino Mannoia e Pietro Salerno.

Si era deciso a collaborare con la Giustizia, *"...per uscire, appunto, da questa vita che non ho mai condiviso. Ne sono entrato a far parte perché vittima ... di amicizie equivoche, mi sono lasciato trascinare, ma la realtà è questa qua e la sto vivendo e la sto portando avanti"*.

La stessa via della collaborazione aveva intrapreso il fratello Pasquale Di Filippo, il quale era rimasto in Cosa Nostra sino al 1994:

entrambi avevano favorito con le loro indicazioni la cattura di Leoluca Bagarella.

Emanuele di Filippo aveva conosciuto Antonino Mangano nel periodo della vicenda “Sucato”, allorquando egli raccoglieva le “giocate”, portandole a Filippo Quartararo. In occasione dell’ultima giocata dell’importo di lire cinquecento milioni, allorquando si era recato in una villa nella vicinanze di Villabate per riscuotere, insieme a Spadaro Antonino di Giuseppe e Marchese Saverio, figlio di Filippo, la vincita, pari al doppio della somma impegnata, aveva incontrato il Mangano con una busta contenente oltre un miliardo di lire, aveva proposto a suoi accompagnatori di fare una rapina, anche perchè vi erano parecchie persone con valigette piene di soldi. Sia lo Spadaro che il Marchese avevano subito dissentito per la presenza del Mangano; lo Spadaro, in particolare gli aveva detto: *“desisti da questa idea, anche perché...lo vedi chi c’è la ? C’è Nino Mangano, che è una persona molto importante, e penso che potremmo avere dei risultati negativi facendo la rapina”*.

Era stata quella la prima volta che Emanuele Di Filippo aveva visto e conosciuto il Mangano, il quale, poco prima del suo arresto, si era recato a trovarlo nel suo distributore di carburante, portandogli dei volantini elettorali, concernente tale Bronte, candidato alle elezioni regionali, ed invitandolo a far propaganda per costui. Il Bronte non aveva tuttavia raggiunto il numero necessario di suffragi per la elezione.

Al di fuori di tali unici incontri non aveva avuto altri rapporti col Mangano.

Aveva conosciuto Gaspare Spatuzza nel 1983, allorquando il cognato Marchese Antonino, insieme a Pino Greco detto “Scarpuzzedda” e a Giuseppe Lucchese, disponevano di pale meccaniche e camion, perchè dovevano realizzare un fabbricato nella loro zona. In quell’occasione aveva fatto la conoscenza dello Spatuzza, autista di un camion di Benedetto Graviano. Non aveva comunque con lui avuto rapporti.

Giacalone Luigi gli era stato presentato come uomo d'onore da Giuliano Antonino. Lo aveva poi reincontrato in carcere nel 1995.

Aveva invece intrattenuto rapporti con Lo Nigro Cosimo, il quale aveva eseguito due trasporti di hashish con il suo peschereccio.

DI FILIPPO Pasquale, sottoposto ad esame all'udienza del 29 dicembre 1997, ha dichiarato: *"... Ho fatto parte di una famiglia mafiosa dal 1994 in poi, dopo l'arresto di mio fratello Emanuele Di Filippo. ... Avevo una parentela con Bagarella Leoluca ed è stato lui, tramite la sua raccomandazione, che ho fatto parte di una famiglia mafiosa, ... famiglia mafiosa che operava sul territorio di Ciaculli, Brancaccio, Corso dei Mille, Roccella, via Messina Marine, piazza Sant'Erasmus. Ho fatto parte di un gruppo di fuoco... dal novantaquattro in poi.*

Nell'ottantadue io mi sono fatto fidanzato con Giuseppina Spadaro, figlia di Tommaso Spadaro. ... Lui in quel periodo era latitante ed era un personaggio importante in seno a "Cosa Nostra", nella famiglia di Porta Nuova.... Io gli facevo da autista; quindi, molto spesso, quando lui si riuniva con altri esponenti mafiosi, io ero presente. Con lui ho fatto dei traffici internazionali di droga e traffici internazionali di sigarette... contrabbando di sigarette... Praticamente noi avevamo la morfina base, si raffinava in delle raffinerie e poi si mandava in America".

"... Lui faceva parte della famiglia di Porta Nuova, era molto vicino a Pippo Calò, a Salvatore Cancemi, ad altre persone che facevano parte sempre della stessa famiglia. In quel periodo, ... mi riferisco al periodo dell'ottantadue - ottantatre, anche Pippo Calò era latitante. Molto spesso Pippo Calò trascorreva la sua latitanza a Roma, quindi quando lui..., Pippo Calò, si spostava per andare a Roma, le veci di Pippo Calò a Palermo li faceva mio suocero, Spadaro Tommaso".

"Io dopo... nel 1983 sono stato arrestato assieme a Tommaso Spadaro e ad altre persone, perché siamo stati accusati di un grosso traffico di eroina; quindi sono stato processato dal

Tribunale di Firenze e condannato a dieci anni in primo grado, in appello sono stato assolto e condannato solo per favoreggiamento; dopo nel 1985 sono scarcerato e quindi ... curavo Spadaro Tommaso, Spadaro Francesco - mio cognato - in carcere e nello stesso tempo anche Marchese Antonino, perché Marchese Antonino era sposato con mia sorella... Anche lui faceva parte del gruppo di fuoco di Ciaculli, e quindi mi occupavo di curare loro in carcere, di seguirli anche nei vari processi che facevano...”.

“Nello stesso tempo io stesso facevo, sempre con altre persone, traffici di sigarette, contrabbando di droga. Poi nel '94, dopo l'arresto di mio fratello, ho fatto parte effettivamente di una famiglia mafiosa...”.

“Io, come ho detto poco fa, ho fatto parte di un gruppo di fuoco, ho ucciso personalmente un certo Castiglione, ho ucciso due extracomunitari... due tunisini. In questo periodo, '94-'95, noi - e quindi parlo del nostro gruppo, che era comandato da Antonino Mangano e da Bagarella - eravamo in guerra con altre persone, perché c'erano altre persone che non gli andava più il comportamento dei corleonesi e quindi diciamo che eravamo in guerra con queste altre persone e quindi ho ucciso anche altre persone a Villabate...”.

“Noi eravamo... era un gruppo di fuoco alle dipendenze di Antonino Mangano, però agli ordini di Bagarella Leoluca. Il nostro gruppo di fuoco, oltre ad operare nella nostra zona, e quindi a Ciaculli, Brancaccio, Corso dei Mille, Roccella, per conto di Bagarella operava anche in altre zone fuori Palermo, e quindi mi riferisco ad Alcamo, mi riferisco a Belmonte Mezzagno, mi riferisco a Misilmeri, a Villabate...”.

“Mangano Antonino era il braccio destro di Bagarella Leoluca ed era il capo del nostro gruppo di fuoco e della nostra famiglia; dopo l'arresto di Giuseppe e Filippo Graviano il nuovo capo mandamento è diventato Antonino Mangano”.

“..Praticamente, dopo l’arresto ... di Giuseppe e Filippo Graviano, tutte queste zone che io ho parlato - e quindi mi riferisco a Ciaculli, Brancaccio, Corso dei Mille, via Messina Marine, Sant’Erasmus - li comandava solamente Antonino Mangano, cioè comandava tutto lui...; cioè, tutto quello che riguardava atti criminosi, estorsioni, lo doveva decidere solamente lui. ...Quasi tutte le persone pagavano il pizzo e i soldi venivano a finire a noi, gli omicidi li dovevamo fare solamente noi, chi si permetteva di fare un omicidio e noi non lo sapevamo, poi noi prendevamo dei provvedimenti..”.

In buona sostanza, la cosca eseguiva un controllo capillare del territorio e colui che non si assoggettava alle regole dell’organizzazione veniva punito.

“...lo ho fatto parte di queste cose ... dal ‘94 fino al ‘95 che poi è stato il periodo del mio arresto. Comunque faccio presente che anche negli anni precedenti a questo si agiva anche in questa maniera, perché ... il gruppo di fuoco di cui io facevo parte, buona parte di queste persone, precedentemente agivano sotto gli ordini di Giuseppe e Filippo Graviano, quindi poi dopo l’arresto sono passati nelle mani di Antonino Mangano... Benedetto, che è l’altro fratello, lo sentivo nominare poco rispettivamente agli altri due fratelli..”.

Del “gruppo di fuoco”, che era dedito ad omicidi, in qualcuno dei quali aveva “presenziato anche Bagarella” che era colui che soprattutto “comandava”, avevano fatto parte, oltre che il “... Bagarella, Antonino Mangano, Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Barranca, Giuliano Francesco, Salvatore Grigoli, Romeo Pietro, Salvatore Faia, Cristoforo Cannella”.

Dello stesso gruppo aveva fatto parte anche Pizzo Giorgio, il quale era aggregato per disposizione del Bagarella anche ad altro gruppo di fuoco più ristretto assieme a Pasquale Di Filippo, Salvatore Grigoli e Mangano.

Sostanzialmente, Bagarella aveva “... detto che c'erano omicidi più riservati da fare, e che quindi questi omicidi li dovevamo fare solo io, Antonino Mangano, Salvatore Grigoli e Giorgio Pizzo e lui

ovviamente, Bagarella”; cioè questo gruppo poneva in essere in omicidi che gli altri del gruppo generale non dovevano conoscere.

Riguardo all'omicidio di don Pino Puglisi, Pasquale Di Filippo ha dichiarato: “...Nel '95, quando ... ho iniziato a collaborare, mi ricordo perfettamente che di questo omicidio di padre Puglisi ... non si sapeva tanto. Io, se ben ricordo, sono stato il primo collaboratore a dire che a uccidere padre Puglisi era stato Salvatore Grigoli. Ovviamente anche Salvatore Grigoli per voi era una persona sconosciuta..., cioè ... nel senso che non sapevate che faceva parte di un gruppo di fuoco, ... che aveva fatto omicidi ..., che io avevo fatto omicidi e che Salvatore Grigoli era stato quello a dire a me - perché io con lui mi volevo molto bene, quindi io gli confidavo le cose a lui , lui me le confidava a me - ... che a uccidere padre Puglisi era stato lui, e questo io ve l'ho detto a voi”.

Era soprannominato “il cacciatore” e “... per quasi un anno siamo stati insieme giorno e notte...abbiamo avuto modo di parlare di determinate cose...”.

Aveva dimorato dalla fine del 1994 fino al giugno 1995 in un villino a Misilmeri.

“Praticamente Salvatore Grigoli, agli inizi dell'anno novantacinque, in un omicidio che ha fatto a Misilmeri (recte: ad Alcamo) con altri componenti del gruppo di fuoco, ha avuto una fucilata al piede da un altro compagno nostro, e quindi è stato per diversi mesi con delle balle al piede, cioè ... balle ... di fucile; praticamente... non si poteva muovere ed io sono stato con lui tutto questo periodo, perché ero io quello che lo curavo, lo curavo e lo accudivo più che altro. Quindi per tutto questo periodo siamo stati assieme e soprattutto siamo stati assieme in questo villino di Misilmeri. Dopo, quando lui si è guarito e quindi si è operato, siamo stati ancora a Misilmeri perché in questo periodo noi eravamo in guerra, come ho spiegato poco fa, con altre persone, e quindi ci tenevamo un pochettino in disparte, perché avevamo anche paura che qualcuno potesse farci qualcosa di male... Quindi eravamo pronti,

eventualmente, a disposizione di Nino Mangano per chiamarci e fare omicidi”.

“...Faccio presente che Grigoli... era... innanzi tutto ... così amico con me e mi confidava queste cose, perché ... sapeva che io ero molto vicino a Bagarella Leoluca ed ero ... una delle poche persone che poteva incontrare Bagarella direttamente. Quindi lui, oltre a questo, oltre al fatto che io stavo sempre con lui... il discorso di padre Puglisi è nato così: innanzi tutto lui molto spesso, siccome di questo omicidio se ne è parlato molto nei giornali, ogni tanto quando si parlava nei giornali di questo omicidio, lui mi diceva “ecco, vedi, questi sono gli omicidi che ti danno soddisfazione, perché se ne parla tanto”; quindi lui diciamo che in un certo senso si vantava di avere fatto questo omicidio. Poi effettivamente, quando lui me lo ha confidato realmente questo omicidio, è stato a Casteldaccia perché... a Casteldaccia in un villino di proprietà nostra, dove io facevo la villeggiatura e quindi lui veniva con me molto spesso là, abbiamo visto un telegiornale dove avevamo capito che le autorità giudiziarie avevano individuato chi fossero i killer di padre Puglisi. Al che io gli ho detto: “Totò, guarda che hanno individuato chi sono i killer di padre Puglisi”, perché mi sono preoccupato perché sapevo che era lui ... che aveva ucciso padre Puglisi. Però poi avevamo frainteso il telegiornale, perché avevamo sbagliato, perché avevano individuato i killer di un altro omicidio; quindi avevamo capito male noi. In questo contesto ... io gli ho detto: “Ma scusa, perché, c’è questa preoccupazione che ti abbiano potuto individuare ? ” e lui mi ha detto, dice: “No, no”, dice: “non... non mi hanno individuato... perché, quando ho fatto l’omicidio, ...non ne ha capito niente nessuno”. E io mi ricordo che gli ho detto: “ma ci siete andati a volto coperto o scoperto ?” e lui mi ha detto...: “No, a volto scoperto però ... non ho problemi perché... non c’era nessuno e quindi nessuno mi ha potuto vedere”. Ecco, il discorso è stato questo, in... bene o male mi ricordo questo”.

Al

Grigoli gli aveva riferito che aveva sparato con una pistola cal. 7.65 con il silenziatore, specificandogli che proprio per questo nessuno aveva sentito nulla e che non vi era alcun pericolo che fosse stato individuato, senza aggiungere altro.

Di Filippo non aveva mai utilizzato un'arma del genere, perchè aveva sempre adoperato pistole cal. 38, mentre Grigoli, *"...per mania sua personale, aveva sempre una sette e sessantacinque in mano con il silenziatore. Mi ricordo che, quando eravamo dentro la camera della morte, lui aveva sempre questa sette e sessantacinque in mano con lui, però non so se era la stessa che aveva ucciso padre Puglisi..."*.

Grigoli non gli aveva mai indicato da chi avesse ricevuto l'ordine di uccidere padre Puglisi.

Di Filippo aveva conosciuto Spatuzza Gaspare, il quale aveva fatto parte dello stesso gruppo di fuoco ed aveva con lui commesso omicidi.

Mangano era stato il capo del gruppo, *"era il braccio destro di Bagarella"* ed aveva parimenti commesso con lui fatti di sangue.

Non aveva conosciuto direttamente Giacalone Luigi, il quale faceva comunque parte della stessa famiglia mafiosa, dalla quale veniva sovvenzionato anche dopo che era stato arrestato per le stragi del '93 di Roma, Firenze e Milano.

Giacalone, tramite i suoi familiari, faceva sapere al gruppo cosa gli chiedevano i magistrati, come andavano le cose, e che dovevano scappare tutti perchè stavano per essere emesse ordinanze di custodia cautelare nei confronti di tutti proprio per le stragi.

Lo Nigro Cosimo aveva fatto parte del medesimo gruppo di fuoco ed insieme avevano parimenti commesso omicidi.

CIARAMITARO Giovanni è stato esaminato il 14 gennaio 1998. Era entrato a far parte dell'organizzazione mafiosa nel 1993, dopo che era uscito dal carcere. Era stato "avvicinato" da Francesco Giuliano soprannominato "olivetti" o "Pippo", il quale gli aveva

proposto di partecipare ad attività delittuose, come l'incendio di negozi o percosse di persone a scopo estorsivo.

Aveva accettato la proposta ed aveva pure partecipato ad episodi delittuosi ben più gravi, come lo strangolamento di una persona, eseguito con Francesco Giuliano, Gaspare Spatuzza, Grigoli Salvatore, Vittorio Tutino, Cosimo Lo Nigro e Pietro Romeo.

Prima di entrare in Cosa Nostra, negli anni '87/'88 era dedito a rapine insieme allo stesso Giuliano Francesco e al Romeo. Per tale sua attività delittuosa era stato arrestato il 7 dicembre 1992 con l'imputazione di associazione per delinquere finalizzata alle rapine ai TIR e, dopo la scarcerazione, avvenuta il 2 giugno o il 2 luglio 1993, Giuliano Francesco, che già faceva parte del sodalizio mafioso, lo aveva inserito nella medesima organizzazione, prospettandogli la possibilità di conseguire lucrosi guadagni illeciti, senza bisogno di rischiare in prima persona con ruberie giornalieri. In concreto la sua situazione non era affatto migliorata.

Aveva conosciuto negli '80 Giacalone Luigi, il quale gestiva un autofficina nel corso Dei Mille. Nei primi anni '90 aveva notato che costui aveva fatto un "salto di qualità", accompagnandosi spesso con Nino Mangano e con Filippo Quartararo. Nel '93, quando era entrato a far parte del gruppo, era stato informato dal Giuliano che anche il Giacalone ne era componente.

Anche con Giacalone Luigi aveva commesso atti delittuosi, come incendi, rapine, estorsioni e danneggiamenti.

Quando avevano picchiato un certo Marchese, quello della concessionaria Renault di Brancaccio, sotto la casa di costui, Giacalone con la sua Mercedes si aggirava insieme a Gaspare Spatuzza in funzione di copertura.

Sia da Pietro Romeo che da Giuliano Francesco aveva saputo che Giacalone aveva partecipato all'omicidio di Francesco Bronte, ucciso a colpi di arma da fuoco a Brancaccio, nonché alla soppressione col metodo della c.d. "lupara bianca" di Francesco Carella, il quale era stato strangolato, perchè ritenuto un confidente della Polizia.

Aveva conosciuto lo Spatuzza, quando questi esercitava le mansioni di guardiano presso una ditta di autotrasporti nella zona industriale di Brancaccio, la Valtras. Nel 1993, quando lo aveva rivisto nell'organizzazione, Giuliano lo aveva informato che faceva parte del gruppo di fuoco delle cosche di Brancaccio, corso dei Mille, via Messina Marine e Ciaculli riunite in unica famiglia.

Spatuzza Gaspare, oltre a partecipare all'episodio delle percosse in danno del Marchese, era stato uno di quelli che avevano strangolato Caruso Salvatore.

Giuliano Francesco lo aveva informato che ad uccidere don Pino Puglisi erano stati Gaspare Spatuzza e Salvatore Grigoli, detto "il cacciatore", che era un altro dei componenti del gruppo di fuoco.

Giuliano era solito vantarsi delle sue imprese e raccontarle senza remore a coloro dei quali si fidava e particolarmente al Romeo ed al Ciaramitaro.

Dopo che il prete era stato ucciso, Giuliano aveva commentato negativamente la vicenda, adducendo che la morte del sacerdote aveva provocato un certo scompiglio, giacchè gli affari della organizzazione andavano male e non potevano più muoversi. Il Giuliano aveva anche affermato che in fondo non vi erano neppure ragioni tanto valide per commettere tale omicidio, che aveva "*smosso troppo le acque nella zona*" e che era stato commesso dal Grigoli, il quale aveva sparato per dimostrare a Giuseppe Graviano che aveva tanto coraggio da far fuoco anche contro un sacerdote "*... senza alcun problema*".

Lo Nigro Cosimo gli era stato presentato da Francesco Giuliano nel '93, quando era stato scarcerato.

Giuliano Francesco e Lo Nigro avevano rapporti di Cosa Nostra; con Ciaramitaro stesso avevano partecipato ad alcuni incendi di negozi.

Lo Nigro aveva fatto parte del gruppo che aveva soppresso Caruso Salvatore e del commando che aveva ucciso a Villabate i Di Peri, padre e figlio, di quello che nella stessa località aveva ammazzato Buscemi Gaetano e Giovanni Spataro, del gruppo che aveva ucciso i

due tunisini e strangolato l'extracomunitario, il cui corpo era stato sotterrato e poi ritrovato nelle adiacenze della via Messina Marine.

Mangano Antonino era il capo del gruppo : *"... lui decideva se si doveva fare qualcosa o meno, se si doveva ammazzare qualcuno oppure si doveva risparmiare"*. Era per questo soprannominato "U Signuri", proprio perchè - secondo quel gli aveva spiegato Giuliano - aveva *"... il potere di potere salvare le persone e poterle ammazzare, bastava una parola di Nino Mangano per morire o per campare una persona"*.

Giuliano Francesco era soprannominato "olivetti", perchè, quando avevano preparato le bombe per le stragi del '93, aveva avuto la geniale idea di tritare l'esplosivo a mezzo di una molazza, quella usata dai muratori. Per tale sua iniziativa Giuseppe Graviano gli aveva appioppato il cennato nomignolo, del quale il Giuliano andava fiero per la fonte autorevole da cui proveniva.

Ciaramitaro non aveva personalmente conosciuto Giuseppe Graviano; aveva saputo che *"...era ... il capo prima di Nino Mangano e comandasse lui la zona di Brancaccio"*.

A domanda dell'Avv. Farina il collaborante ha ribadito che era stato informato della identità degli assassini del padre Puglisi dal Giuliano e che anche Grigoli aveva ammesso di esserne stato l'esecutore materiale, mentre erano riuniti nel magazzino di via Messina Montagne in attesa di muoversi per commettere l'omicidio dei due Di Peri.

Era *"...un giorno di pomeriggio di quel periodo che ci stava Grigoli, che mi ricordo che allora era ... era zoppo, che aveva un piede rotto... l'aveva infasciato e non lo metteva per terra. E' entrato nel magazzino dove c'era l'ufficio, dove c'erano tutte borse piene d'armi, dove c'erano i fucili...mitra, tutti gli attrezzi di lavoro diciamo, e stavamo tutti lì dentro in quello ufficio, dove c'ero pure io. Il Grigoli si è abbassato nella borsa prendendo la 7,65 con un silenziatore, gli ha montato il silenziatore...e ha detto la frase "chi voleva essere*

benedetto come don Pino Puglisi"...e ho capito che era stato lui materialmente a spararci...".

In "... un'altra occasione - stavamo sempre nel magazzino di via Messina Montagna che ci stava una motocicletta una Transalpe Honda lì dentro, che Giuliano non gli metteva più in moto quella motocicletta - mi è venuto a chiamare ... per vedere perchè non partiva e c'era la batteria guasta. Abbiamo comprato la batteria, gli abbiamo sostituito la batteria. Mentre io montavo alla fine la motocicletta, il Giuliano mi ha detto: "Puliscila bene perchè c'è morto il Parrino con questa motocicletta..." , cioè mi ha fatto capire che con quella motocicletta avevano ammazzato il prete".

La motocicletta proveniva da Misilmeri, ove si erano recati a prelevarla Ciaramitaro stesso, Cosimo Lo Nigro, Francesco Giuliano e Pietro Romeo presso un magazzino nella disponibilità di Benigno Salvatore. L'avevano portato nel capannone di via Messina Montagne dopo l'omicidio di padre Puglisi ed ivi rimasta per molto tempo.

L'Avv. Farina ha contestato al collaborante le apparenti diverse dichiarazioni a lui rese al P.M. il 22 maggio 1996 ("*perchè ricordo che Giuliano mi disse di avere cura di quella motocicletta che era stata utilizzata per l'omicidio di Padre Puglisi... In particolare il Giuliano mi disse di lavare la motocicletta in modo che non restassero tracce o impronte*") e Ciaramitaro ha ribadito : "*...Quando io ho aggiustato la motocicletta, che non ci partiva, gli ho sostituito la batteria; dopo che ho finito di montarla, Giuliano mi ha detto: "Puliscila bene perchè con questa ci è morto il parrino..."*".

Ciaramitaro ha affermato che il Giuliano fin da bambino era da tutti conosciuto col nome di "Pippo", perchè così era chiamato da tutti i familiari. Aveva saputo che il suo nome era Francesco in occasione del servizio militare, allorquando gli aveva portato insieme al Romeo alcuni documenti, dai quali avevano appunto rilevato il suo vero nome. Gliene avevano chiesto la ragione e il Giuliano aveva loro precisato che anche il fratello Giacomo era chiamato dai suoi genitori col diverso nome di "Salvatore".

A domanda dell'Avv. Cascio il collaborante ha chiarito che il Lo Nigro era stato uno di quelli che aveva avuto parte attiva nell'omicidio di Salvatore Caruso.

"...Il Lo Nigro stava lì aspettando. Dopo che il Caruso è sceso della macchina, l'hanno preso e l'hanno legato ad una sedia; il Lo Nigro stesso gli ha legato i piedi e il Lo Nigro ha partecipato a interrogare come Gaspare Spatuzza, Salvatore Grigoli, Vittorio Tutino ... questa persona".

Il Lo Nigro *"...stava dentro la villa, vicino la cucina dove ci sta un forno ... situato fuori"*.

Ad ulteriore domanda del P.M. Ciaramitaro ha affermato che Giuliano gli aveva specificatamente detto che la motocicletta era stata utilizzata da Gaspare Spatuzza con Salvatore Grigoli per l'omicidio e che lo Spatuzza anzi guidava il motomezzo, mentre Grigoli aveva sparato.

Ciaramitaro ha ancora dichiarato che la motocicletta era il mezzo privilegiato per commettere alcuni omicidi, quando la situazione dei luoghi rendeva disagevole l'impiego di autovetture.

Ciaramitaro, arrestato il 23 febbraio 1996, aveva iniziato subito a collaborare con l'autorità giudiziaria. Ha dichiarato di averlo fatto: *"...perchè ... prima che facevo delle rapine per conto mio, almeno qualcosa guadagnavo, non me ne facevano vedere tanti soldi, che rischiavo la vita e la libertà....Dopo che ho fatto parte di "cosa nostra", che doveva cambiare la mia vita, infatti è cambiata la mia vita, non ho visto più un soldo e mi impedivano di potermi guadagnare sempre illecito qualcosa per campare"*.

TROMBETTA Agostino è stato esaminato all'udienza del 14 gennaio 1998. Egli era entrato a far parte di Cosa Nostra nel 1991, procurando macchine rubate da impiegare in omicidi, rapine, estorsioni e custodendo armi.

Era sostanzialmente a servizio di Gaspare Spatuzza, che aveva conosciuto negli 1987/88: era stato costui a commissionargli furti di autovetture e a impartirgli disposizioni per estorsioni.

Il collaborante non ricordava fatti specifici di impiego dei mezzi rubati, salvo il furto della Lancia Thema di colore grigio che era stata impiegata per le stragi di Roma. Tale autovettura, che era stata ritrovata a Roma, era stata da lui rubata qualche mese prima.

Nessuno gli aveva detto per la verità che l'automezzo dovesse a servire a tale scopo: Spatuzza gli aveva solamente precisato che necessitava un veicolo di grossa cilindrata con motore a benzina che doveva andare fuori.

Aveva commesso attentati a scopo estorsivo, come quello in danno di una gelateria di corso dei Mille, "Gelateria Bino", presso la quale aveva collocato dei copertoni, appiccandovi il fuoco. Nell'occasione aveva operato insieme a Ciaramitaro Giovanni e Carlo Cascino. Ve ne erano stati anche altri, ma non ricordava nulla di specifico.

Aveva conosciuto Giacalone Luigi, il quale era uno che faceva *"... parte della famiglia di Brancaccio, di Gaspare Spatuzza, Nino Mangano, che aveva un autosalone in via...sempre in zona industriale, autosalone, lavaggio e autofficina meccanica"*.

Aveva saputo che il Giacalone faceva parte della detta famiglia, in quanto una volta Trombetta doveva tendere un tranello a tale Pino Lo Presti. Gli era stato ciò ordinato dallo Spatuzza, il quale doveva far "scompare" questo soggetto, che era suo intimo amico. L'uccisione era sfumata, in quanto la vittima designata, mentre veniva da lui condotta all'appuntamento con la morte, ad un semaforo stradale era scesa dalla macchina senza che avesse potuto fermarlo. Egli era conseguentemente giunto a mani vuote sul posto, ov'erano in attesa Spatuzza, Giuliano Francesco detto "olivetti", Luigi Giacalone detto "barbanera", Grigoli Salvatore e Cosimo Lo Nigro, tutti con le armi in mano.

La morte del Lo Presti era stata rinviata ad altra data, ma costui era susseguentemente deceduto a seguito di gravi ferite riportate in circostanze non chiare: era stato rinvenuto in mezzo alla strada con la testa spaccata.

Mangano Antonino era il capo di Corso dei Mille. Ciò gli risultava direttamente, in quanto che, allorquando aveva aperto un autolavaggio nella via Sacco e Vanzetti, ai fini di ottenere l'autorizzazione dal capo della zona si era rivolto allo Spatuzza ed al Giuliano, i quali avevano perorato la sua causa presso chi di competenza. In tale occasione proprio lo Spatuzza gli aveva detto: *“Sta attentu pi Nino Mangano, ca si m'arrestanu a mia, ti scippanu a testa”, picchi - dici - un vuleva ca tu ci rapivi u lavaggiu 'ddà, in via Sacco e Vanzetti. Perciò logicamente loro, mi sono stato a guardia che mi guardavo di loro, di "barbanera" che era lui che aveva l'attività come quella mia e non ha gradito che io ci aprivo un'attività vicino a lui”*.

Trombetta non aveva fatto alcun atto illecito per conto del Mangano, bensì per la famiglia di corso dei Mille. Era stato, infatti, impiegato per un certo periodo nel gruppo dei ragazzi - Ciaramitaro Giovanni, Carlo Cascino Vella Vincenzo e altre persone - che operavano nel campo delle estorsioni; vi era stata una riunione “ad hoc” ed era stato loro conferito dal Mangano questo tipo di incarico.

Cosimo Lo Nigro non aveva mai operato con loro. Lo aveva conosciuto in occasione della vicenda Lo Presti ed, inoltre, era divenuto suo amico, perchè gli aveva venduto un autofurgone che il Lo Nigro adoperava per la sua rivendita di pesce e gli aggiustava gli automezzi di cui si avvaleva in questa attività.

Relativamente alla vicenda dell'omicidio di padre Puglisi Trombetta ricordava che, due o tre giorni dopo che Pasquale Di Filippo aveva incominciato a collaborare, aveva assistito ad un incontro tra Gaspare Spatuzza e Salvatore Grigoli, avvenuto sulla montagna di Ciaculli di proprietà di Buffa Salvatore o comunque della famiglia di costui. Nell'occasione Grigoli aveva mostrato la sua preoccupazione per il fatto che - secondo quanto egli diceva - avesse raccontato tutto dell'omicidio al Pasquale Di Filippo. Spatuzza si era lamentato per tale fatto col Grigoli, rimproverandogli di avere fatto simili confidenze al

Di Filippo, anche se con lo stesso era intimo amico. Aveva anzi sottolineato “...*Ora semu ne guai a destra*”.

La circostanza era pure venuta a conoscenza del Giuliano Francesco, detto “Pippo”, che aveva anch’egli affermato: “...*ma ora semu ne guai tutti*”.

Trombetta aveva iniziato a collaborare con l’Autorità giudiziaria il 14 aprile 1996 dopo la sua cattura, “...*perchè già ero stanco di fare quella vita che... mi pressavano tutti i giorni, dei favori e tutto*”.

Carra Pietro è stato esaminato all’udienza del 29.12.1997. Dal 1993 egli aveva iniziato a effettuare trasporti per conto dell’associazione mafiosa Cosa Nostra sino a quando non era stato coinvolto del trasporto dell’esplosivo delle stragi.

Inizialmente si era prestato ad effettuare un trasporto di hashish da Palermo a Roma, poi aveva continuato con l’esplosivo nella convinzione che si trattasse di hashish, come gli aveva detto Giuseppe Barranca, soprannominato “ghiaccio”, presunto associato alla famiglia di Tagliavia (“famiglia” di corso dei Mille).

Era entrato dopo in contatto con la famiglia di Brancaccio e - man mano che aveva trasportato esplosivo da Palermo o hashish da Carini verso il Nord Italia - aveva fatto la conoscenza di Antonino Mangano, Giuliano Francesco, detto “Olivetti”, Spatuzza Gaspare, Giacalone Luigi, Pietro Romeo, Salvatore Grigoli, soprannominato “Totò u’ cacciaturi”, Vittorio Tutino e Giorgio Pizzo.

“Il cacciatore” aveva un negozio di articoli sportivi nel corso dei Mille, accanto all’agenzia di assicurazioni dei fratelli Mangano; aveva fatto la sua conoscenza in occasione del carico di esplosivo avvenuto nel proprio magazzino in via Messina Marine; era stato con lui per due giorni in un villetta in Roma, nella località Formello, nel periodo in cui era stato preparato l’attentato a Salvatore Contorno; aveva avuto con lui ancora contatti in occasione del carico di hashish trasportato da Carini a Milano; si era infine spesso recato nel suo negozio di articoli sportivi, accompagnando Giuliano Francesco ed ivi incontrando tutti gli altri soggetti indicati.

Al:

In occasione del primo trasporto di esplosivo aveva fatto la conoscenza di Spatuzza Gaspare, che aveva rivisto a Roma insieme a Scarano Antonio; verso la fine del 1993 aveva fatto con lui un viaggio da Roma a Palermo con una borsa piena di armi; aveva col medesimo Spatuzza avuto contatti a Palermo in occasione del trasporto dell'esplosivo destinato all'attentato a Contorno; durante la latitanza lo aveva più volte cercato perchè era preoccupato per le intercettazioni effettuate sui telefonini cellulari, ricordandogli che gli aveva fatto una telefonata a Firenze, ove egli era rimasto fermo due giorni ad aspettare per rilevare Barranca, mentre Spatuzza era nella stessa città con Lo Nigro e Giuliano Francesco.

Cosimo Lo Nigro era una delle prime persone che aveva conosciuto all'inizio della vicenda, allorchè era stata avvicinato dal Barranca per il primo trasporto. Successivamente il Lo Nigro era stato sempre presente in tutti i trasporti e l'aveva pure incontrato nella villetta a Formello.

Aveva invece conosciuto Antonino Mangano la prima volta presso l'autosalone del Giacalone nella zona industriale di Brancaccio. Giacalone lo aveva convocato, dicendogli che c'era una persona che voleva parlargli e che egli doveva ascoltare quanto costui gli avesse detto, facendogli chiaramente capire che si trattava di un personaggio molto importante. Questa persona, che aveva poi saputo chiamarsi Mangano, gli aveva chiesto di fare un trasporto di hashish da Milano a Palermo, imponendogli ch'egli non avrebbe dovuto farne cenno ad alcuno. Gli aveva altresì chiesto se fosse in grado di effettuare trasporti all'estero ed egli gli aveva specificato che non era nelle sue possibilità.

In seguito Giacalone gli aveva fornito il denaro per il trasporto da Milano, ma, raggiunta tale località, lo stesso Giacalone gli aveva telefonato, dicendogli che l'operazione era stata annullata.

Aveva rivisto il Mangano in occasione del trasporto di hashish da Carini a Palermo e da Palermo a Milano nel 1995. Proprio in questo periodo aveva capito chi fosse il soggetto fino allora da lui conosciuto col nome di "Nino" e da tutti chiamato "u Signuri", per dire Dio.

Si era recato qualche volta nel magazzino di via Messina Montagne, denominato "camera della morte". Francesco Giuliano e Pietro Romeo gli avevano riferito che tale magazzino serviva per celarvi i TIR rubati e alleggerirli della merce. Carra stesso aveva ivi portato uno di tali mezzi ed altro era stato portato dal Faia. Negli ultimi tempi gli avevano però vietato di mettere piede nel magazzino, che era il luogo di riunione del gruppo. Ivi aveva visto Spatuzza, Barranca, Lo Nigro, Giuliano, Giovanni Garofalo, Pietro Romeo, Nino Mangano, il fratello di Nino Mangano, il fratello di Spatuzza Gaspare, Vittorio Tutino, Grigoli Salvatore.

Carra non aveva mai assistito a strangolamenti di persone nel capannone, bensì al ricovero di mezzi rubati: una volta Salvatore Faia vi aveva portato un furgone rapinato a Ficarazzi; egli vi aveva portato un semirimorchio carico di marmo; un'altra volta aveva accompagnato nel predetto magazzino Giuliano, rinvenendovi Giovanni Ciaramitaro e Pietro Romeo che pulivano delle auto: due Fiat Uno e due Croma.

Conosceva da bambini Pasquale e Emanuele Di Filippo, poi li aveva persi di vista a causa del proprio lavoro che lo portava in giro per l'Italia. Negli ultimi tempi aveva intrattenuto rapporti con Pasquale Di Filippo che era insieme a Grigoli.

Sapeva che entrambi i fratelli Di Filippo facevano parte di Cosa Nostra, anche per i loro legami con Tommaso Spadaro, suocero del Pasquale.

Dopo tempo che aveva iniziato ad effettuare i trasporti illeciti, aveva saputo che il gruppo di persone che vi erano interessati agivano su direttiva dei fratelli Graviano.

Si era reso conto di ciò, allorquando Spatuzza, una volta, a Roma, vedendolo stanco, lo aveva invitato a recarsi in un appartamento ove era Giuseppe Graviano anche per conoscerlo, ma egli aveva declinato l'invito. Dopo l'arresto dei fratelli Graviano aveva inoltre notato che il gruppo era vivamente risentito contro tale Spataro ed altro soggetto che si erano tirati dietro la Polizia da Palermo, consentendo l'arresto dei Graviano a Milano.

Non essendo egli uomo d'onore, non aveva mai fatto la conoscenza dei predetti Graviano, dei quali aveva sentito spesso parlare da Spatuzza, da Giuliano, da Giacalone, da Cosimo Lo Nigro, da Barranca. Soltanto una volta aveva visto uno dei fratelli, quello che aveva una macchia nel viso (Filippo), presso la Pirelli di via Messina Marine, di proprietà dei fratelli Graviano, ove Barranca gli aveva imposto di acquistare le gomme per i suoi automezzi. Negli ultimi tempi aveva, tra l'altro, avuto problemi per il pagamento del prezzo e la faccenda era stata sistemata dal Barranca.

Aveva rifiutato l'invito di Spatuzza di far la conoscenza di Giuseppe Graviano, perchè aveva incominciato a capire in quale giro egli fosse entrato e non aveva intenzione di far carriera in Cosa Nostra, perchè, se lo avesse voluto, lo avrebbe fatto molti anni prima, essendo il genitore defunto un contrabbandiere di sigarette, che aveva lavorato moltissimo con Tommaso Spadaro e che conosceva molte persone dell'organizzazione, dalle quali era rispettato.

Aveva trasportato armi da Roma a Palermo. Il primo carico lo aveva effettuato presso la villetta di tale Aldo Fabbretti e nell'occasione erano presenti lo Spatuzza e lo Scarano: entrambi scioglievano le armi, li passavano a lui che li metteva dentro un sacco per caricarli sul camion. Trattavasi di pistole cal. 38, proiettili di tutti i tipi, silenziatori, Beretta cal. 7,65, delle bombe a mano, fucili kalashinkov.

In un altro trasporto che aveva effettuato da Favara con Giorgio Pizzo aveva caricato sul camion due sacchi pieni di silenziatori di ferro.

Dell'omicidio Puglisi non era in grado di riferire alcunchè.

Proprio a Roma, in una villa, nel luglio 1993, in corrispondenza col periodo in cui si stava organizzando in località Formello un attentato in danno di Salvatore Contorno, aveva incontrato Grigoli, Giacalone, Lo Nigro, Scarano e un ragazzo di Misilmeri chiamato "u picciriddu" (Salvatore Benigno). Egli in quella villa aveva portato dei pacchi contenenti tritolo.

Quando questi ultimi erano stati arrestati, Giuliano, Giacalone e Spatuzza, che commentavano l'accaduto nell'autosalone del secondo, deprecando il comportamento dello Spataro che si era tirato dietro i poliziotti a Milano ne avevano parlato come se fossero "di" dell'organizzazione.

Comandava il detto gruppo in seconda battuta Mangano Antonino, soprannominato "u signuri".

SCARANO Antonio è stato esaminato all'udienza 14 gennaio 1997. Nel 1986 era stato ristretto nelle carceri di Rebibbia ed aveva fatto la conoscenza di Accardo Stefano, originario di Partanna, col quale era nata un'intensa amicizia.

Quando entrambi erano stati liberati, l'Accardo era stato suo ospite a Roma e si erano incontrati a Partanna, luogo del quale era originaria la propria moglie.

Aveva, infatti, trascorso il periodo estivo nel predetto comune in una casa di villeggiatura posta a sua disposizione dell'Accardo. Una sera costui si era recato a trovarlo e gli aveva presentato un giovane del posto, Matteo Messina Denaro, dicendogli che poteva a questi rivolgersi senza problemi se avesse avuto bisogno di qualcosa.

L'Accardo era stato in seguito ucciso e l'amicizia era proseguita col nipote Enzo Pandolfi, il quale, quando era latitante, gli aveva telefonato a Roma, pregandolo di raggiungerlo a Castelvetro.

Egli aveva aderito all'invito e, all'appuntamento che gli era stato all'uopo dato, si era incontrato con tale Peppe Caramella che, con la sua autovettura Alfa Romeo 164 lo aveva accompagnato presso la gioielleria dei fratelli Geraci, ove era ad attenderlo il Matteo Messina Denaro. Poco dopo era sopraggiunto il Pandolfi, il quale lo aveva invitato a mettersi a disposizione del Messina Denaro, procurandogli un appartamento a Roma.

Nell'occasione uno dei Geraci, su invito del Matteo, gli aveva consegnato la somma di lire 20.000.000 e gli era stato dato pure un bigliettino, nel quale era indicata un'agenzia immobiliare del quartiere

Parioli, cui egli avrebbe dovuto rivolgersi per la locazione dell'appartamento.

Aveva adempiuto all'incarico, stipulando un regolare contratto a suo nome, senza che egli ancora sapesse a cosa servisse l'appartamento. Dopo circa cinque o sei mesi di attesa, il Messina Denaro di passaggio da Roma lo aveva pregato di darsi da fare autonomamente e non per il tramite dell'agenzia.

Nella zona dove egli abitava, vi era la possibilità di usufruire di un piccolo appartamento di proprietà della madre di un suo amico che in quel periodo si trovava in Abruzzo. Egli ne aveva informato il Messina Denaro il quale aveva accettato la proposta, ritornando a Roma con Vincenzo Sinacori ed un napoletano, tale Nuvoletta. Nell'occasione gli erano stati consegnati un sacco pieno d'armi e due o tre sacchi di esplosivo, che egli aveva depositato nel locale cantinato del condominio,

I tre si erano ivi fermati per circa otto o quindici giorni e dopo erano ripartiti. A distanza di circa sette od otto mesi, poichè nessuno aveva ritirato il materiale, si era recato a Castelvetrano ed aveva parlato con Peppe Caramella, che gli aveva procurato un appuntamento a Palermo col Matteo Messina Denaro.

L'incontro era avvenuto a piazza Politeama, ove il Matteo gli aveva presentato Cristofaro Cannella, detto Fifetto, invitandolo a mettersi d'accordo con costui per il ritiro dei sacchi.

Il Cannella lo aveva rassicurato che avrebbe in breve provveduto, informandolo al contempo che disponeva di un carico di hashish che poteva essere piazzato a Roma.

Egli non si era tirato indietro e, prima ancora che avesse potuto reperire l'acquirente, lo avevano reinvitato a scendere a Palermo, ove era già in preparazione il carico della droga. Cannella stesso lo aveva accompagnato in un magazzino, ove era già pronto un camion con la "roba": In tale magazzino aveva fatto la conoscenza di Cosimo Lo Nigro e di Pietro Carra, che aveva successivamente rivisto a Roma, di

Giuseppe Barranca, che aveva pure rivisto nella capitale in occasione del fallito attentato a Salvatore Contorno.

Quella stessa sera, secondo le istruzioni impartitegli dal Cannella, era ripartito alla volta di Roma col camion guidato dal Carra Pietro.

Si era frattanto dato da fare per il piazzamento della merce e ne aveva già venduto uno o due quintali, allorchè lo aveva raggiunto il Cannella, cui aveva consegnato il ricavato pari a lire duecento milioni circa.

Cannella era ritornato da lui verso il mese di maggio o giugno accompagnato da Benigno Salvatore e da Spatuzza Gaspare, che aveva in quell'occasione conosciuto per la prima volta.

Era allora in preparazione l'attentato al presentatore Costanzo, e nella sua abitazione si erano appunto presentati prima il Cannella, il Benigno e lo Spatuzza a bordo di un'autovettura Fiat Uno targata Roma e poi, dopo qualche giorno, Giuseppe Barranca e Giuliano Giuseppe. Su loro richiesta li aveva, quindi, accompagnati per tre volte consecutive nei pressi degli studi televisivi frequentati dal Costanzo, ove i medesimi avevano studiato la situazione dei luoghi.

Nell'occasione in cui era venuto a Palermo per prelevare il carico di hashish aveva conosciuto Giacalone Luigi, sostando per un paio d'ore nell'autosalone di costui, ove il Cannella lo aveva condotto prima di portarlo nel magazzino; il Fifetto glielo aveva presentato come un "amico".

Scarano era stato arrestato col Giacalone, mentre viaggiava a bordo della macchina di quest'ultimo, ove erano custodite droga e una pistola che egli medesimo gli aveva dato per consegnarla a Mangano Antonino.

Il Mangano gli era stato presentato dallo stesso Giacalone ed aveva da tutti saputo che era il capo della famiglia di Brancaccio, che era succeduto ai Graviano dopo il loro arresto.

La circostanza gli era stata confermata un giorno in cui Giacalone e Lo Nigro discutevano animatamente nella villa (di

Capena) per la pretesa del primo di essere investito della carica di capo famiglia al posto di Giuseppe Graviano; lo Nigro aveva appunto detto al Giacalone che era giusto che la carica fosse conferita al Mangano.

Scarano ha affermato di essere imputato nel processo per le stragi del '93 davanti la Corte di Assise di Firenze, limitatamente agli attentati dinamitardi avvenuti in Roma e, in particolare, per quelli in danno del presentatore Costanzo e del collaboratore Salvatore Contorno, nonché per quello di San Giovanni al Velabro. Gli era stato contestato di avere fornito supporti logistici agli attentatori e di avere custodito parte dell'esplosivo nella sua cantina.

Con lui erano coimputati, tra gli altri, Giacalone Luigi, Spatuzza Gaspare, Lo Nigro Cosimo, Mangano Antonino.

Dell'omicidio del prete di Brancaccio gli aveva parlato Giacalone a Roma. Era, infatti, accaduto che era stata portata a Roma un'autovettura Lancia Thema rubata, carica di esplosivo, ed era stata lasciata parcheggiata per lungo tempo all'interno di uno spiazzo del quartiere romano della Rustica. Il primo che si era ripresentato dopo 20 o 25 giorni era stato il Giacalone, al quale Scarano aveva rivolto le sue querimonie per tale comportamento del gruppo. Giacalone aveva replicato che erano stati impegnati in altra operazione e, precisamente, nella uccisione del padre Puglisi, precisandogli che il sacerdote stava entrando dalla porta di casa e che avevano agito egli medesimo, Nino Mangano e Spatuzza e che questa era sostanzialmente la ragione per la quale non erano venuti prima.

Il colloquio col Giacalone si era svolto sotto casa sua a Roma e costui non aveva aggiunto altro; gli aveva "*...detto che stavano dentro la macchina, con la macchina, mentre (il sacerdote) usciva dalla porta o entrava la porta, stava aprendo la porta della... non so, dell'abitazione mi sembra della Chiesa, perchè rompeva troppo le scatole dice, chiama dei giovani anche... e faceva l'antimafia...che facevano quasi a una lotta per chi doveva scendere per primo a sparare*", cioè "*ogmuno di loro, tutti e tre volevano sparare*".

Dopo un paio di giorni erano pure venuti Lo Nigro Cosimo, Spatuzza, Giuliano, conosciuto con l'appellativo di "Peppuccio", Benigno Salvatore.

Lo Nigro Cosimo allora non gli aveva parlato di un gruppo di fuoco, ma gli aveva spiegato che *"...adesso... la mafia usava determinate persone a fare un tipo di delitti, usava un gruppo di persone per fare altri delitti, cioè erano suddivisi ...quelli che venivano a Roma e quelli che rimanevano a Palermo non dovevano sapere che quelli venivano a Roma; quelli di Palermo, quelli che andavano a fare gli omicidi, non dovevano sapere di quelli che andavano ... a dare fuoco ai negozi; quelli che facevano fuoco ai negozi non dovevano sapere di quelli che facevano gli omicidi e quelli che venivano a Roma. Ogni gruppo adoperava indipendente ..., che non si sapeva la cosa l'uno con l'altro"*.

Sostanzialmente il gruppo era suddiviso in sottogruppi con incarichi specifici e l'un sottogruppo non doveva sapere quello che faceva l'altro, per prevenire la veicolazione di informazioni nel caso di collaborazioni.

A Stefano Accardo aveva donato una pistola cal. 7,65 o forse una 357 magnum, che Scarano portava con sé. Aveva ceduto ad altri una pistola cal. 38, una 7,65 e un fucile Magnum.

Scarano ha dichiarato di avere commesso due omicidi e di avere, in particolare, ucciso a Milano un certo Salvatore e a Roma - su incarico conferitogli nel corso di una cena in casa di tale Rallo Francesco - un doppiogiochista di Partanna.

Aveva conosciuto Giuseppe Graviano a Roma nel corso di una riunione che costui aveva avuto con i ragazzi che venivano di Palermo. Dopo gli attentati, in autunno, Scarano aveva procurato, infatti, una villa nel Villaggio Tognazzi a Nettuno, ove avevano preso alloggio Giacalone, Spatuzza, Lo Nigro, Benigno Salvatore, Giuliano.

Una mattina aveva ricevuto la visita dello Spatuzza, il quale gli aveva comunicato che dovevano recarsi in via Veneto. Lo aveva accompagnato con la propria macchina; egli si era fermato vicino

all'Ambasciata americana in una traversa, mentre lo Spatuzza aveva proseguito a piedi. Dopo circa mezz'ora, era sceso dalla vettura ed affacciandosi nella via Veneto aveva visto il gruppo. Era ritornato indietro, avendolo lo Spatuzza invitato con un cenno ad andare via.

Ritornati a casa per il pranzo, si erano nuovamente portati nella Via Veneto con due diverse autovetture. Lo Spatuzza si era allontanato ed al ritorno si erano scambiate le macchine: Spatuzza si era messo alla guida della propria autovettura ed aveva preso a bordo un individuo che aveva successivamente saputo trattarsi del Graviano. Si erano, quindi, diretti verso il Villaggio Tognazzi ove era riunito il resto del gruppo, che aveva avuto un incontro col Graviano. In quell'occasione appunto quest'ultimo gli era stato presentato come "amico nostro". Aveva allora capito che era colui che Lo Nigro aveva più volte nominato nelle loro conversazioni con l'appellativo di "madre natura" e per il quale i ragazzi "stravedevano".

Aveva percepito che tra di loro avevano parlato di "pizzo" e del fatto che doveva "tale pizzo" essere ritirato dai negozi di generi alimentari e dalle botteghe non più ogni mese, ma ogni due mesi. Era stata l'unica volta che aveva visto il Graviano.

Non aveva mai sentito parlare di "camera della morte" né di uccisioni che erano avvenute in tale posto.

Aveva conosciuto a Palermo Grigoli Salvatore "il cacciatore" col nome di "Matteo": gli era stato presentato dentro il suo negozio di articoli sportivi e, successivamente, lo aveva rivisto a Roma in occasione del fallito attentato a Salvatore Contorno. Era rimasto nella villa di Capena per circa otto giorni insieme a Giacalone, Lo Nigro, Giuliano, Benigno Salvatore e Romeo.

A domanda dell'Avv. Farina Scarano ha negato di avere fatto parte di Cosa Nostra: Ha affermato di avere conosciuto a Roma Spatuzza e Mangano, che era stato da lui portato dal Cannella nel maggio o giugno 1993 in occasione dell'attentato a Costanzo.

Oltre ai fatti romani con Spatuzza non aveva avuto alcun altro genere di rapporti.

Aveva iniziato a collaborare nel 1996 “...per i fatti di Roma degli attentati... per chiarire le cose, per chiarire bene le fatti... i fatti che son stati fatti a Roma”.

Era stato già sottoposto a procedimento penale per le stragi romane, ma era stato scagionato. Era stato poi nuovamente indagato dall'autorità giudiziaria fiorentina ed era imputato nel processo pendente a Firenze.

A domanda dell'Avv. Pietro Cascio, Scarano ha negato di avere effettuato traffici di droga, salvo l'episodio del carico di hashish riconducibile al Cannella. Ha parimenti negato di avere spacciato cocaina, ammettendo di fare uso personale di tale sostanza, acquistandone un grammo a settimana.

Nella villa di Capena aveva assistito ad una discussione tra Lo Nigro Cosimo e Giacalone: il primo contrastava il secondo, il quale condivideva il fatto che Mangano avesse presto il posto del Graviano.

P.Q.M.

Letti gli artt. 110, 112 n° 1, 575, 577 n°3, 61 n° 2 e 5 C.P., 10, 12 e 14 L. 14.10.1974 n° 497, 533 - 535 C.P.P.

dichiara

SPATUZZA Gaspare, MANGANO Antonino. GIACALONE Luigi e LO NIGRO Cosimo, colpevoli dei reati loro rispettivamente ascritti come in epigrafe, escluso per il capo A) l'utilizzo della moto Honda Transalpe, e, unificati per continuazione i reati di porto e detenzione illegale di arma da fuoco sotto il più grave delitto di omicidio premeditato,

condanna

i predetti imputati, ciascuno, alla pena dell'ergastolo, con isolamento diurno per anni due.

Visti gli artt. 28, 29, 32 e 36 C.P. e 536 C.P.P.

dichiara

i medesimi imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, legalmente interdetti e decaduti dall'esercizio della potestà genitoriale durante l'espiazione della pena.

Ordina

che la presente sentenza sia affissa all'albo del Comune di Palermo e pubblicata per estratto, a spese dei condannati, su "Il Giornale di Sicilia" e "La Repubblica".

Condanna

i suddetti medesimi imputati al pagamento solidale delle spese processuali e Spatuzza Gaspare, Mangano Antonino e Giacalone Luigi,

Oh

inoltre, a quelle del proprio mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.

Visto l'art. 544 C.P.P.

indica in giorni 90 il termine per il deposito della motivazione della presente sentenza.

Palermo, 14 aprile 1998

Il Giudice a latere estensore

(Mirella Spiliandro)
Mirella Spiliandro

Il Presidente

(Vincenzo Oliveri)
Vincenzo Oliveri

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA
(D. Ignazio Di Caro)
Ignazio Di Caro

Depositato in Cancelleria:
Palermo, 19.06.1998

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA
(D. Ignazio Di Caro)
Ignazio Di Caro

In data 19.06.1998 emessa dalla 2^a Sezione di Corte di Assise con ordinanza applicativa, nei confronti di Lo Nigro Cosimo n. RA 8-9/1998, della misura della custodia cautelare in carcere - (chiesta espressamente il 19-6-98 a Dir. Dist. C. Nigro, ora trasferito nel Dist. di Lo Nigro) - ed effettuata comunicata al P.M. - J. L. - Qual

In data 29.06.1998 effettuata comunicazione di rito a S.E. il Procuratore Generale della Repubblica in sede di rito dell'art. 544 3° comma C.P.P., circa l'avvenuto deposito in Cancelleria della motivazione della presente sentenza.

In data 27.7.1998 l'Avv. to
 Marcello Carmine ha depositato
 in cancelleria l'atto di appello
 e contestual. motivi di impugnazione
 nell'interesse dell'imputato
 Lo Nigro Cesario -

comunicazioni e notifiche
 dell'atto di appello nell'interesse di
 Lo Nigro Cesario:

- P. G. - 15.12.98 - comunicato -

- P. H. - 15.12.98 - comunicato -

Spettabile Gaspare - 29.12.98 notificato

Mariuzzo Antonino - 29.12.98 notificato -

Giacchino Luigi - 21.12.98 - notificato -

Avv. to Tommaso Ferraro - 17.12.98 notificato

Antonio Rubino - 18.12.98 notificato

Andrea Pignatelli - 17.12.98 notificato

In data 24-03-1998 l'Avvocato
 Andrea Pignatelli, nell'interesse
 dell'imputato Giacchino Luigi,
 ha depositato in cancelleria
 l'atto di appello e motivi
 contestuali -

comunicazioni e notifiche dell'atto

di appello dell'Avv. Pignaturo
nell'interesse dell'imputato
Giacchino Luigi:

P.P. - 17-12-98 comunicato - Lo Nigro Corrado - 29-12-98 -
Mazzoni Antonio - 23-12-98 -
P.M. - 17-12-98 comunicato - Spataro Giosue - 29-12-98 -
Avv. Morello Corrado - 23-12-98

Giovanni Di Benedetto - NO perche ^{2 ministero} di ministro
Tommaso Farina - 23-12-98 - ^{di giustizia}
Antonio Antonio - 23-12-98

del date 24 - Settembre - 1998
L'Avv. Tommaso Farina
nell'interesse dell'imputato

Spataro Giosue, ha depositato
in cancelleria l'atto di appello
con motivi costituzionali -

Comunicazioni e notifiche dell'atto
di appello presentat. da Avv. Farina
per Spataro Giosue:

P.P. - 19.12.1998 - comunicato -
P.M. - 19.12.1998 - comunicato -

~~Avv.~~ Lo Nigro Corrado - 29-12-98 notificato
Giacchino Luigi - 29-12-98 notificato
Mazzoni Antonio - 23-12-98 notificato
Avv. Morello Corrado - 23-12-98 -

Avv. Giovanni Di Benedetto - No, perché è venuto al n. 1 fin
 - Andrea Pugnetero - 23-12-1998 -
 - Antonio Rubino - 23-12-1998 -

In data 30.9.1998 gli Avvocati
 Tommaso Ferini e Antonio
 Rubino, nell'interesse dell'imputato
 Maurizio Buticchio, hanno
 depositato in cancelleria l'atto
 di appello e motivi - contestuale -

Comunicazioni e notifiche dell'atto
 di appello e motivi contestuale
 presentate su Avv. Ferini e Rubino
 gli Maurizio Buticchio:

P.C. - 22.12.1998 - comunicato -

P.H. - 22.12.1998 - comunicato -

Avv. Nino Cosimo - 7-1-99 notificato -

G. Scialoja Luigi - 30-12-1998 notificato -

P. Pugnetero - 7-1-99 - notificato -

Avvocato M. Scialoja Carmine - 23-12-98 notificato

- Giovanni Di Benedetto - No perché è venuto
 al n. 1 fin
 - Andrea Pugnetero - 23-12-98 notificato -

In data 22.12.1998 la cancelleria
 della Corte di Appello ha comunicato

L.93

alla Procura della Repubblica di
Palermo - Sezione di P.M. - presso
il Tribunale di Siracusa, che in data
22.12.1998 vengono trasmessi
alla locale Cancelleria della Corte
di Amie di Appello gli atti
processuali per la celebrazione
del giudizio di 2° grado. -

In data 22.12.1998 vengono
trasmessi gli atti processuali
alla Cancelleria della Corte di
Amie di Appello di Palermo,
per la celebrazione del
giudizio di 2° grado -

In data 14-3-2001 gli atti
processuali vengono inviati tutti
alla Corte della Cancelleria della
Corte di Amie di Appello, alla
Cancelleria della Corte di Amie.

La Corte di Amie di Appello
di Palermo - Sezione Seconda -
con sentenza emessa in

19h

detto 25-6-1999, visto
 l'art 605 C.P.P. conferma
 la sentenza emessa
 dalla Corte di Cassazione di
 Palermo - Sez. II il
 14- aprile 1998, appellata
 da Francesco Ferreri, Vincenzo
 Antonicino, Giacomo
 Luigi e Lo Nigro
 Cosimo e li condanna
 tutti al pagamento
 delle maggiori spese
 del giudizio.

PA 25-6-1999

F. Ferreri
 Dott. Lo Nigro

Su data 4-11-1999 viene
 respinto il ricorso e
 l'interdizione cautelativa
 da Avv. Antonio Rubino
 e Tommaso Ferreri per
 Vincenzo Antonicino -

Su data 4-11-99 viene
 195

presentato ricorso in Cassazione
 On. Avv. Marcello Corvino
 in favore di imputato
 Le Migo Osimo -

In data 5.11.99 presento
 il ricorso e motivi On.
 parte dell'imputato
 Giacchino Longi -

In data 6.11.1999 viene
 presentato il ricorso e
 motivi eventuale da
 Avv. Tommaso Ferrus
 e Giuliano Giacchi per
 imputato Giuseppe
 Gabiere -

La Corte Suprema di
 Cassazione con sentenza
 emessa il 28-6-2000 dichiara
 manifestamente infondata
 la questione di legittimità
 costituzionale proposta.
 Rigetta i ricorsi e condanna
 196

i ricorrendo al pagamento
in solido dell'asse
processuale.

La sentenza della Corte di
Appello di Palermo
emessa il 25-6-1999, che
conferma la sentenza emessa
in primo grado il 14-4-1998
della Corte di Appello di
Palermo, a seguito della
sentenza della Suprema
Corte di Cassazione, è
diventa ineluttabile

nei confronti di Spetuzza
Giuseppe, Marcano Antonio,
Biancalani Luigi e lo
figlio Cosimo il 28-6-2000 -
il PB 3-4-2003 il Carcellia Di Cera

La Carcellia della Suprema
Corte di Cassazione ha inviato
alla Procura della Repubblica
di Palermo - presso il Tribunale
Ufficio Esecuzioni, in data
30/6-2000 l'estratto esecutivo

197

in ordine all'esecuzione della
pena detentiva.

PA 31.3.2003

H. Capella
S. C.

La Commissione delle Corti di
Anno di Appello di Palermo
in data 10-8-2000 ha
redatto lo schema del
Capellano Giudiziale presso
la Procura della Repubblica
di Palermo - e suoi uffici
relativi per:

- 1) Spettatore Gaspare -
- 2) Maresciallo Antonino -
- 3) Lo Migno Cosimo -

Le 3 schede inviate
il 30-8-2000 sono state
prese in carico dall'ufficio del
Capellano Giudiziale presso
la Procura della Repubblica
in data 11-9-2000.

La Commissione delle Corti di
198

Assise di Appello di Palermo
 la richiesta non chiede
 nemmeno l'imputat.
 Giacobbe Luigi e la
 stessa scheda di stato
 curata al processo
 della Repubblica - Ufficio
 del cancelliere Giacobbe
 di Marsala -

l'Ufficio del cancelliere
 Giacobbe presso la
 Procura di Marsala
 ha preso in carico la
 richiesta riguardante
 Giacobbe Luigi in
 data 3-11-2000 -

PA 3-4-2003 H. Lyalle
 J. Lee

La Cancelleria della Corte di
 Assise di Appello di Palermo
 la richiesta di stato
 10-08-2000 la scheda

199

per il servizio elettorale e
 i magistrati, gli inquirenti,
 Giuseppe Gaspard
 Marcello Pugliese
 Giuseppe Luigi
 Lo Nigro Corina -

In data 3-4-2003 la
 Cancelleria della Corte di
 Assise di Palermo ha
 redatto le note per
 il mandato concernente i
 magistrati Giuseppe Gaspard,
 Marcello Pugliese, Giuseppe
 Luigi e Lo Nigro Corina e
 la stessa percella è
 stata in più date inviata
 alla Cancelleria del Consiglio
 Regionale del Tribunale di
 Palermo e poi, sempre
annotata al Decreto
numero 4 Articolo del
 Consiglio Regionale del
 Tribunale di Palermo
268161

200

PA 3.4.2003 Di Cavalieri
Di Bers

Ma. Justa 5.4.2003 la
Cancellaria della Pref. di
Anno di Palermo la inelastico
al fondato della 1^a classe di
Lode di Anno non richiesto
di adempimento su un
modo (un barile
cel. bis 7.05 e d
provisti le dipendenti
rincantato in sede di
esame autoptico) -
PA 5.4.2003

Di Cavalle
Di Bers

Att. in Archivio 5.4.2003
Di Bers
Cavalieri

La Corte d'Amia di Palermo
 ordina secondo un
 provvedimento emesso
 con decreto 7.5.2003
 visti gli artt. 240 c.p.
 c.p. 16 L. n. 152 del
 1975 ha ordinato la
 acquisizione del materiale
 balistico in sequestro
 e la sua trasmissione
 alla competente CERMA
 di Palermo (via P.A.
 d. Alessia) per la distruzione
 P.A. 7.5.2003

F. to il Procuratore
 Dott. Mobile

L'Ufficio Esecuzioni Penali presso la Procura
 della Repubblica con provvedimento n.
 1843/08 SIEP esecuzione di pena concordata
 nei confronti di condannato già detenuto
 e contestuale ordine di esecuzione e liberazione
 ai sensi dell'art. 663 CPP.

U.P.M.

visti gli atti di esecuzione o carico di
 202

	<p>STATUZZA PARSARE, u. e Palermo l'8.4.1964 attualmente detenuto P.Q.M.</p>
	<p>visti gli artt. 73 e 655 C.P.P.;</p>
	<p>DETERMINA</p>
	<p>la pena residua complessiva, e i provvedimenti di cui al cumulo della pena risulta essere:</p>
	<p>Pen. principale: ergastolo - indefinito di durata anni 9</p>
	<p>Pen. accessoria: interdizione di pp. perpetua;</p>
	<p>- interdizione legale durante la pena;</p>
	<p>- interdizione legale perpetua;</p>
	<p>- sospensione della potestà di quoz. e pubblicazioni delle sentenze finché di condanna su il Giornale di Sicilia, la Repubblica, il Messaggero, la Nuova</p>
	<p>Affissioni della sentenza all'Albo di Comuni di Palermo, Trapani, Alcamo, Castellammare del Golfo, Villalata, Mistretta, San Giuseppe Jato, Scusciaba, Camporeale, Balestrate, Valderice, Fiumara, Rocca, Milena, Formello, Corleone, Castelvetrano</p>

unione di ricchezza
 da cui devono essere dealthi ff. 6260
 per liberazione anticipata.

PLM

voti di art. 43 reg. CP, 655 reg. CPP,
 Determino

la pena residua complessiva, dei proventi
 di cui in premessa sulla unione
 sopra prescrite.

ARTTÉ

Ordine di Escursion per la pena dello
 Ergastolo

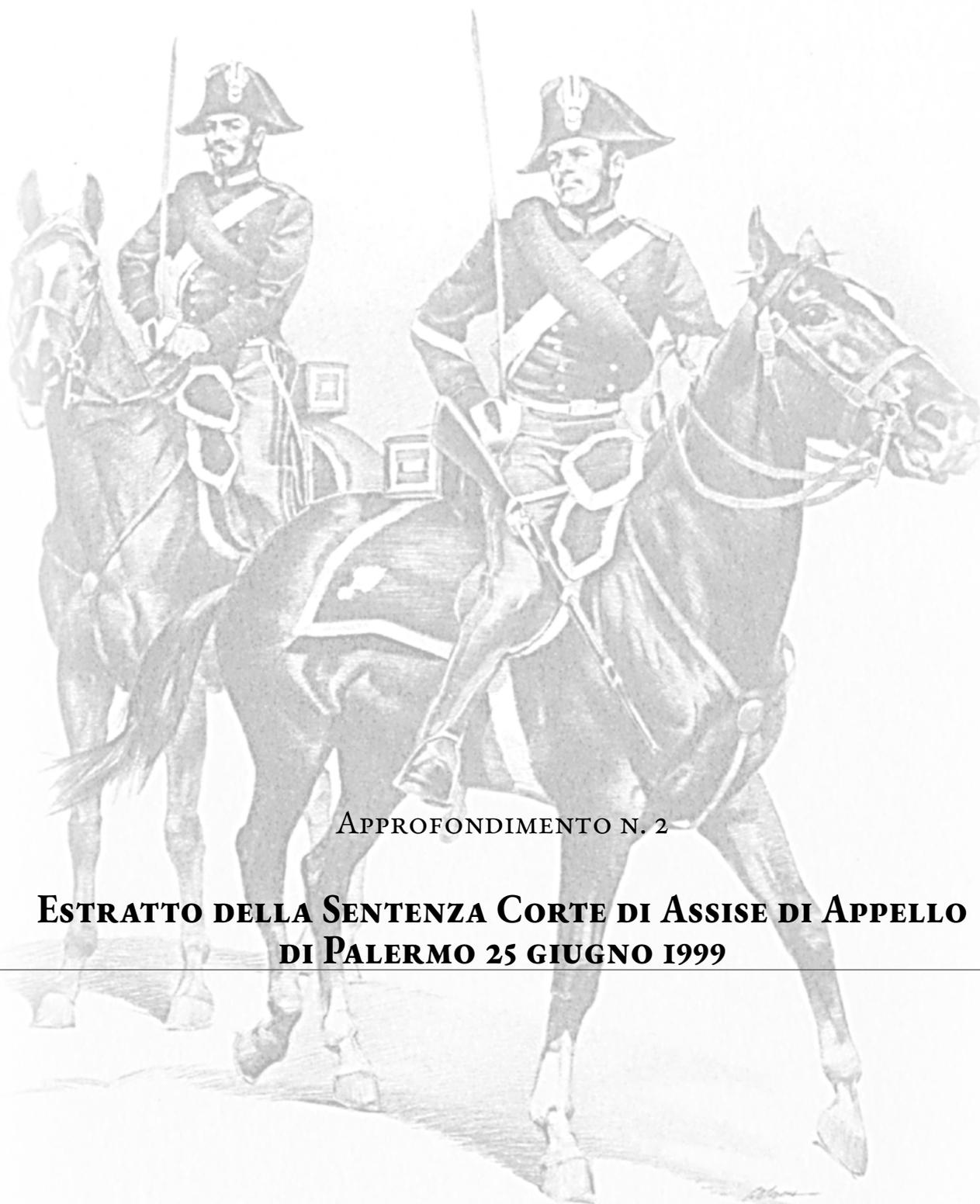
Considerato che Spataro Cesare è
 detenuto dal 2/7/97 e che i reati
 per i quali è stato condannato allo
 ergastolo sono tutti commessi anteriormente
 e tale data

FISSA

La decenza sulla pena al 2.9.1997
 con riduzione MAI -

Palerma 25.6.2012

Il Direttore Amministrativo,
 F.lli



APPROFONDIMENTO N. 2

**ESTRATTO DELLA SENTENZA CORTE DI ASSISE DI APPELLO
DI PALERMO 25 GIUGNO 1999**

Compilata scheda add. *10-8-00 fiali* N.29/98 R.G.
 N. _____ Camp. Pen. N.18/99 R.S.
 N. _____ Camp. Civ.
 Reg.ta il _____ al N. _____

**CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO
 IN NOME DEL POPOLO ITALIANO**

L'anno millenovecentonovantanove il giorno 25 del mese di giugno in Palermo.

LA CORTE DI ASSISE DI APPELLO - SEZIONE SECONDA

composta dai signori:

Dott. Giuseppe	Librizzi	Presidente
Dott. Agata	Consoli	Consigliere
Sig. Provvidenza	Polizzotto	Giudice Popolare
" Antonina	Radosti	" "
" Angela	Lipari	" "
" M. Antonia	Di Mino	" "
" Giuseppe	Taormina	" "
" Giuseppe	Basile	" "

Con l'intervento del Sost. Procuratore Generale in persona del dott. Francesco Lo Voi e con l'assistenza dell'assistente giudiziario Sig. Filippo Muratore ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nei confronti di:

- 1) **SPATUZZA Gaspare** fu Stefano e di Sanseverino Mattea, nato a Palermo il 08.04.1964, ivi res.te in Vicolo Castellaccio, 31
 Arrestato il 2.7.97 (ord.za cust.caut. n.3674/96 R.G. G.I.P. emessa il 06.09.96 notif. il 02.07.97) in atto detenuto presso la Casa Circ.le di Tolmezzo

PRESENTE

DIFENSORE: Avv. Tommaso Farina Foro di Palermo

2) **MANGANO Antonino** di Salvatore, nato a Palermo il 19.01.1957 ivi res.te Via Filippo Pecoraino n.156
ord.za cust. caut. n.3674/96 R.G. G.I.P. emessa il 09.06.96 e notif.in
carc. il 09.06.96.
In atto detenuto presso la Casa Circ.le di Novara

PRESENTE

DIFENSORI: Avv. Antonino Rubino Foro di Palermo
Avv. Tommaso Farina " "

3) **GIACALONE Luigi** di Vincenzo, nato a Marsala il 22.12.1953 e
res.te in Palermo Corso dei Mille 1466.
(ord.za cust. caut. n.3674/96 R.G. G.I.P., emessa il 09.06.96 notif. in
carc. il 10.09.96)
In atto detenuto presso la Casa Circ.le L'Aquila

PRESENTE

DIFENSORE: Avv. Andrea Pignataro Foro di Palermo

4) **LO NIGRO Cosimo** di Pietro, nato a Palermo il 08.09.1968 ed ivi
res.te in Via Nicolò Cervello, 4
Detenuto dal 19.06.1998; in atto presso la Casa Circ.le di Viterbo

PRESENTE

DIFENSORI: Avv. Marcello Carmina Foro di Palermo
Avv. Giovanni Di Benedetto " "

APPELLANTI

Avverso la sentenza della Corte di Assise di Palermo sez. II^a in data 14.4.98 con la quale furono tutti condannati alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni due, interdetti in perpetuo dai PP.UU. e legalmente, decaduti dalla potestà genitoriale; furono condannati altresì al pagamento delle spese processuali e a quelle di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare; fu ordinata l'affissione della presente sentenza all'albo del Comune di Palermo e pubblicata per estratto a spese dei condannati, su

“Il Giornale di Sicilia” e “La Repubblica”, perchè dichiarati colpevoli di omicidio aggravato in persona di Puglisi Giuseppe, parroco della Chiesa di San Gaetano in Brancaccio; nonchè di detenzione e porto illegale di armi.
In Palermo il 15.09.1993.

CONCLUSIONI DELLE PARTI

Il Procuratore Generale conclude:

chiedendo la conferma della sentenza di primo grado.

Il difensore dell'imputato Mangano Antonino avv. Antonino Rubino conclude:

chiedendo l'accoglimento dei motivi di appello.

Il difensore dell'imputato Giacalone Luigi avv. Andrea Pignataro conclude:

chiedendo l'accoglimento dei motivi di appello.

Il difensore dell'imputato Lo Nigro Cosimo avv. Marcello Carmina conclude:

chiedendo l'accoglimento dei motivi di appello.

Il difensore degli imputati Spatuzza Gaspare e Mangano Antonino avv. Tommaso Farina conclude:

chiedendo l'accoglimento dei motivi di appello.

P. Q. M

La Corte visto l'art. 605 c.p.p., conferma la sentenza emessa dalla Corte di Assise di Palermo - Sez. II il 14 aprile 1998, appellata da Spatuzza Gaspare, Mangano Antonino, Giacalone Luigi e Lo Nigro Cosimo, e li condanna tutti al pagamento delle maggiori spese del grado.

Indica nel giorno 23 settembre 1999 il termine per il deposito della motivazione.

Palermo, 25.06.1999

*Mp Colli Sorrentino
F. L. L.*

Il Presidente estensore

Depositato in cancelleria

oggi 22 SET. 1999

IL CANCELLIERE

Addi 4.11.99 ricorso e motivi contestuali presentati dall'avv. Antonino Rubino e Tommaso Farina quali difensori di Mangano Antonino e dall'avv. Marcello Carmina in favore di Lo Nigro Cosimo.

Addi 5.11.99 pervenuti ricorso e motivi da parte dell'imputato Giacalone Luigi.

Addi 6.11.99 ricorso e motivi contestuali proposti e depositati dagli avv.ti Tommaso Farina e Gaetano Giacobbe in favore di Spatuzza Gaspare.

Palermo 8.11.99

ff. Carlini

La Corte Suprema di Cassazione con sentenza
28.06.2000 dichiara manifestamente infondata
la questione di legittimità costituzionale proposta
Rigetta i ricorsi e conferma i provvedimenti sul fon-
damento sui soliti delle spese processuali.

La superiore sentenza è divenuta irre-
vocabile nei confronti di Spatuzza Gaspare,
Mangano Antonino, Giacalone Luigi e
Lo Nigro Cosimo il 28.06.2000.

L'epicrisi è stata curata dalla Corte
Suprema di Cassazione, con inoltro in
data 30.06.2000 dell'estratto esecutivo
Vp alla Procura della Repubblica presso
il Tribunale di PA.

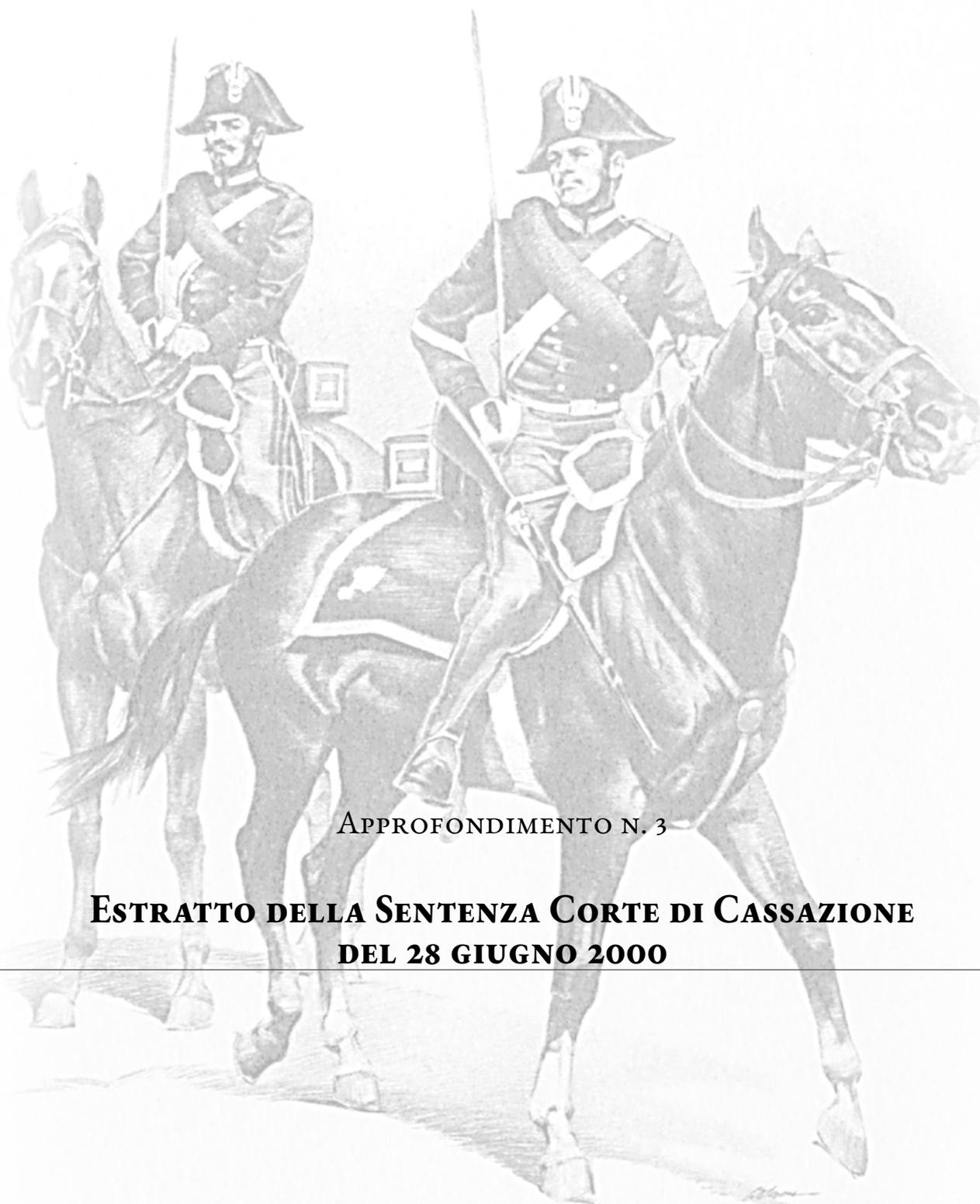
PA, 9.8.2000

Il COORDINATORE DI CANCELLERIA
Scalici *Scalici*

La Corte di Cassazione - 3^a Sede, con
 ordinanza del 14/12/53, determina la diretta
 competenza dell'elemento di cui fa parte
 l'impiegato il 22/12/53, deve essere in
 esclusione di tutte le sentenze emesse in
 motivazione, in anni tre, con decorrenza
 dal 14/12/53

H. L. Flamini





APPROFONDIMENTO N. 3

**ESTRATTO DELLA SENTENZA CORTE DI CASSAZIONE
DEL 28 GIUGNO 2000**

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
UFFICIO COPIE

Richiesta copia studio
dal Sig. IL SOLE 24 ORE
per diritti L. 6.000
il 28 LUG. 2000
IL CANCELLIERE

NON MATERATA

8572

NM



REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
SEZIONE I PENALE



UDIENZA PUBBLICA

DEL 28.06.2000

SENTENZA

n. 733

Composta dagli Ill.mi Sigg.:

- Dott. GENELLI TORQUATO
ROSSI BRUNO
1. Dott. ~~BOLOGNA CARMELO~~
2. Dott. BAROVAGNI PAOLO
CHIEFFI SEVERO
3. Dott. ~~GAMBINO GIOVANNI~~
4. Dott. DUBOLINO PIETRO

President:

Consigliere

REGISTRATORE GENERALE

n. 46068/14.00

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

sul ricorso proposto da :

- | | |
|---------------------|------------------|
| 1) SPATUZZA GASPARE | n. 11 08.04.1964 |
| 2) MANGANO ANTONINO | n. 11 19.01.1957 |
| 3) GIACALONE LUIGI | n. 11 22.12.1953 |
| 4) LO NIGRO COSIMO | n. 11 08.09.1968 |

avverso sentenza del 25.06.1999

C. ASS. APP. di PALERMO

visti gli atti, la sentenza denunciata ed il ricorso
udita in pubblica udienza la relazione fatta dal Consigliere
CHIEFFI SEVERO

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
UFFICIO COPIE

Rilasciata copia studio
al Sig. IL SOLE 24 ORE
per diritti L. 6.000
il 27.7.2000
IL CANCELLIERE



<p>CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE UFFICIO COPIE</p> <p>Richiesta copia studio dal Sig. <u>MANGANO</u> per diritti L. <u>6000</u> il <u>22 AGO 2000</u> IL CANCELLIERE</p>	<p>LIRE 3000 CANCELLERIA DIRITTI AS301968 AS301969 AS301973</p> <p>LIRE 3000 CANCELLERIA DIRITTI AS301963 AS301959 AS301964</p>	<p>CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE UFFICIO COPIE</p> <p>Richiesta copia studio dal Sig. <u>MANGANO</u> per diritti L. <u>6000</u> il <u>24 NOV 2000</u> IL CANCELLIERE</p>	<p>LIRE 3000 CANCELLERIA DIRITTI CB439828</p>
--	---	--	---

Udito il Pubblico Ministero in persona del Dott. Aurelio Galano,

che ha concluso per il rigetto dei ricorsi per Spataro, Lo Nigro e Giacalone e per l'annullamento con rinvio della sentenza impugnata nei confronti del Mangano

Udito, per la parte civile, l'Avv.



CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
UFFICIO COPIE

Richiesta copia studio
dal Sig. De Capua
per diritti L. 6000
il 1 SET 2000
IL CANCELLIERE

Udit. i difensori Avv. G. Salvatore Priola per Giacalone, Gaetano Giacalone per Spataro, Mario De Capua per Spataro, Antonio Rulli per Mangano e Marcello Lemina per Lo Nigro, i quali hanno tutti chiesto l'annullamento con rinvio della sentenza impugnata.

1. subordinare l'ann. De Capua ha chiesto che la sentenza impugnata sia annullata con rinvio per consentire al giudice del rinvio l'acquisizione del fascicolo del Pubblico Ministero al fine di eventuale applicazione della diminuzione del rito abbreviato.

2. ulteriore subordinare l'ann. De Capua ha sollevato questione di legittimità costituzionale dell'art. 4 bis co. 2 L. 144/2000 in relazione agli artt. 3-24-27 della Costituzione riguardante l'applicazione del regime intertemporale in sede di legittimità. Gli altri difensori si sono associati alle suddette richieste.

A. G. P.



Fatto

Il presente processo riguarda l'omicidio volontario aggravato dalla premeditazione di Giuseppe Puglisi, parroco della chiesa di S. Gaetano del quartiere Brancaccio di Palermo, attinto al capo da un colpo di pistola calibro 7,65 munita di silenziatore, sparato a distanza ravvicinata, mentre la sera del 15/9/1993 alle ore 20,40 circa il parroco rientrava nella sua abitazione.

Dalle prime indagini emergeva in modo evidente che l'omicidio era maturato in un contesto mafioso, posto che dalle numerose testimonianze raccolte risultava che il parroco si batteva in prima fila per combattere il potere mafioso esercitato nel quartiere dai fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, giudicati in qualità di mandanti per lo stesso omicidio in altro processo.

Sulla base della chiamata di correo formulata dal collaborante Grigoli Salvatore, autore materiale dell'omicidio e giudicato in separato giudizio, e sulla base di numerosi riscontri - costituiti dalle dichiarazioni di altri collaboranti, da accertamenti di polizia giudiziaria e da dichiarazioni di alcuni testi, che avevano in particolare riferito della benemerita attività svolta dal parroco nel quartiere Brancaccio di Palermo - venivano accusati dell'omicidio e dei reati connessi relativi alle armi, oltre ai summenzionati Grigoli e fratelli Graviano, anche Mangano Antonino, nella qualità di organizzatore dell'omicidio, Giacalone Luigi e Lo Nigro Cosimo, addetti alla copertura, e Spatuzza Gaspare, che insieme al Grigoli veniva indicato come esecutore materiale dell'omicidio. In particolare il Grigoli aveva riferito di aver fatto parte del "gruppo di fuoco" della famiglia Graviano insieme a Mangano Antonino, coordinatore del gruppo, Giacalone Luigi, Lo Nigro Cosimo, Spatuzza Carmine, Giuliano Francesco, Tutino Vittorio, Romeo Pietro, Di Filippo Pasquale; di avere ricevuto dai fratelli Graviano, tramite il Mangano, l'ordine di uccidere il sacerdote; di avere incontrato occasionalmente il sacerdote per strada, mentre ritornava nella sua abitazione;

Luigi

1

di avere, insieme allo Spatuzza, al Giacalone ed al Lo Nigro, organizzato nella immediatezza l'omicidio già deciso in precedenza; di avere sparato al sacerdote alla nuca con una pistola calibro 7,65 munita di silenziatore con l'aiuto dello Spatuzza, precisando che il Giacalone ed il Lo Nigro si trovavano alla guida delle rispettive autovetture di loro proprietà ad aspettarli.

Con sentenza 14/4/1998 la Corte di Assise di Palermo dichiarava il Mangano, lo Spatuzza, il Giacalone ed il Lo Nigro colpevoli del delitto di omicidio aggravato dalla premeditazione e dei delitti connessi relativi alle armi e, ritenuta la continuazione, li condannava ciascuno alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per la durata di anni due, oltre alle pene accessorie consequenziali. A seguito di rituali appelli degli imputati, tale decisione veniva confermata con sentenza 25/6/1999 della Corte di Assise di Appello di Palermo.

La Corte di merito, condividendo appieno la sentenza di primo grado, riteneva che l'omicidio fosse maturato in un contesto mafioso, individuando la causale nel preminente interesse dei fratelli Graviano, capiclan del mandamento Brancaccio di Palermo, a far tacere una persona impegnata da anni nel sociale, pronto a combattere ogni forma di sopruso e di prevaricazione. Infatti padre Puglisi era considerato un esponente di punta del clero siciliano, in quanto aveva trasformato la sua parrocchia in una prima linea nella lotta al potere mafioso imperante nel quartiere Brancaccio di Palermo, educando i giovani e le famiglie ad un quotidiano impegno sul territorio, valorizzando gli spazi di aggregazione e moltiplicando le occasioni di incontro con la gente di borgata. Per tale ragione i fratelli Graviano – ed il loro luogotenente Mangano Antonino, che dopo il loro arresto aveva preso il loro posto – avevano tutto l'interesse, manifestato in più occasioni, di mettere a tacere una persona giudicata scomoda, in quanto contrastava il perseguimento dei loro scopi delittuosi.

In particolare la Corte di merito, ai fini della affermazione della

2

Ullie'

responsabilità dei quattro imputati, valorizzava la chiamata di correo del Grigoli, ritenuta attendibile sia sotto il profilo intrinseco per la coerenza e la costanza del racconto, sia sotto il profilo estrinseco, perché aveva trovato riscontro in elementi esterni quali: le modalità del fatto, gli accertamenti di polizia giudiziaria e le dichiarazioni di numerosi collaboranti (Drago Giovanni, Romeo Pietro, Scarano Antonino, Calvaruso Antonio, Ciaramitaro Giovanni, Di Filippo Pasquale, Di Filippo Emanuele, Carra Pietro, Trombetta Agostino). La Corte di merito prendeva atto di alcune contraddizioni risultanti dalla dichiarazione del Grigoli e da quelle rese da alcuni collaboranti con particolare riferimento al mezzo di locomozione adoperato nella esecuzione dell'omicidio, al numero effettivo delle persone, che vi avevano partecipato, ed alla persona, che avrebbe trasmesso al Grigoli l'ordine di uccidere il parroco. A tal proposito la Corte di merito esaminava punto per punto le varie discrasie, ma le superava, rilevando che dette divergenze non infirmavano il quadro accusatorio, tenuto conto che alcune imprecisioni erano dovute al fatto che le dichiarazioni dei collaboranti erano state rese "de relato". La Corte riteneva, altresì, sussistente l'aggravante della premeditazione anche nei confronti del Lo Nigro, tenuto conto che la decisione di commettere l'omicidio era già maturata da tempo, anche se per la sua esecuzione fu atteso il momento più propizio. La Corte, infine, rigettava la richiesta avanzata dal Lo Nigro di riconoscimento dell'attenuante di cui all'art. 114 c.p., osservando che la sua partecipazione all'omicidio non poteva considerarsi di minima entità.

Avverso la predetta sentenza hanno proposto ricorso i difensori di Mangano, Spatuzza e Lo Nigro, nonché il Giacalone di persona, che hanno chiesto l'annullamento della sentenza per i seguenti motivi.

1) Motivi Spatuzza (avv.ti Farina e Giacobbe)

Con il primo motivo si deduce la violazione dell'art. 192 co. 3 e 4 c.p.p. e la manifesta illogicità della motivazione, rilevando da un lato il contrasto

3

evidente tra le dichiarazioni dello stesso Grigoli sul punto riguardante la persona che gli avrebbe trasmesso l'ordine di uccidere il parroco, e dall'altro il contrasto evidente delle dichiarazioni del Grigoli con quelle rese dai collaboranti Ciaramitaro e Romeo, che riferirono modalità diverse circa il mezzo di locomozione adoperato per la commissione dell'omicidio.

Con il secondo motivo si deduce la manifesta illogicità della motivazione in relazione all'art. 192 c.p.p. sul rilievo che la Corte di merito non aveva tenuto conto che il Grigoli riferì a Di Filippo Pasquale in ben tre occasioni di aver agito da solo e che le dichiarazioni rese dagli altri collaboranti erano in evidente contrasto sul punto riguardante sia il numero dei partecipanti, sia le modalità dell'omicidio.

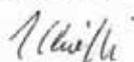
Con il terzo motivo si deduce la violazione dell'art. 192 c.p.p. e la manifesta illogicità della motivazione sul rilievo che erroneamente era stata valorizzata la chiamata di correo senza tenere conto che i riscontri indicati o erano contraddittori, o erano generici, o erano già a conoscenza del dichiarante, essendo lo stesso Grigoli imputato in altro processo per lo stesso fatto.

Con il quarto motivo si deduce la manifesta illogicità della motivazione sul rilievo che il Grigoli avrebbe eseguito l'omicidio contravvenendo agli insegnamenti che lui stesso aveva dato a Di Filippo Pasquale circa la necessità di osservare determinate regole nella esecuzione degli stessi al fine di essere sicuro della morte della vittima, e cioè sparando prima al tronco in modo da immobilizzare la vittima e poi alla nuca.

Con il quinto motivo si deduce altro profilo di manifesta illogicità sul rilievo che il Grigoli nulla avrebbe potuto riferire al Di Filippo dell'omicidio da lui commesso, tenuto conto del suo naturale riserbo dovuto all'omertà.

Con il sesto motivo si deduce la carenza di motivazione circa la valutazione di elementi di elevato spessore indiziario conducenti a piste alternative.

4



Con il settimo motivo si deduce il difetto di motivazione sul rilievo che la Corte non avrebbe tenuto conto dei dissidi esistenti tra il Grigoli e lo Spatuzza per ragioni di interesse, così come riferito dal collaborante Trombetta.

2) Motivi Lo Nigro (avv. Carmina Marcello)

Con il primo motivo si deduce la manifesta illogicità della motivazione e la violazione degli artt. 192 c. 3 c.p.p. e 110-575 c.p. sul rilievo che la dichiarazione accusatoria del Grigoli era priva di riscontri, tenuto conto che il riscontro indicato dalla Corte di merito — costituito dalla dichiarazione dello Scarano, che avrebbe appreso delle modalità dell'omicidio dal Giacalone — non poteva considerarsi pertinente, atteso che il Giacalone non aveva minimamente accennato alla presenza del Lo Nigro. Inoltre la dichiarazione del Grigoli non poteva ritenersi attendibile, sia perché generica in ordine al ruolo svolto dal Lo Nigro, sia perché in contrasto con le dichiarazioni di altri collaboranti con riferimento al mezzo adoperato per la commissione dell'omicidio, sia perché lo stesso Grigoli aveva riferito che i componenti del gruppo di fuoco variavano di volta in volta.

Con il secondo motivo si deduce la violazione di legge e la manifesta illogicità della motivazione in relazione 577 co. 3 c.p. sul rilievo che, trattandosi di omicidio deciso nell'immediatezza, si doveva escludere l'aggravante della premeditazione, mancando un lasso di tempo apprezzabile tra la decisione e l'esecuzione, ricorrendo nel caso di specie solo gli elementi della preordinazione, tanto più che la Corte nulla aveva detto in merito alla fase ideativa con riferimento al ruolo del Lo Nigro.

Con motivi aggiunti presentati successivamente il difensore, oltre a ribadire le censure già dedotte, ha evidenziato che la dichiarazione dello Scarano non poteva costituire valido riscontro, in quanto dal suo racconto non risultava che all'omicidio del sacerdote avesse partecipato anche Lo Nigro.

3) Motivi Giacalone (sottoscritti di persona)

Si deduce la violazione di legge e la manifesta illogicità della motivazione

5

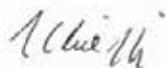
in relazione agli artt. 192 c.p.p. e 110-575 c.p. sul rilievo che non era stata verificata l'attendibilità intrinseca dei collaboranti e, inoltre, la dichiarazione accusatoria del Grigoli era in contrasto con le dichiarazioni degli altri collaboranti (in particolare Di Filippo Pasquale, Ciaramitaro, Trombetta e Scarano) circa le modalità dell'omicidio e la partecipazione di altri soggetti, oltre al Grigoli. In particolare il Di Filippo aveva riferito di aver saputo dal Grigoli che l'omicidio era stato commesso solo da lui, mentre lo Scarano aveva riferito che il Grigoli non faceva parte del gruppo di fuoco, che aveva partecipato all'omicidio.

4) Motivi Mangano (avv.ti Rubino e Farina)

Si deduce la violazione dell'art. 192 c.p.p. ed il vizio della motivazione rilevando che il Grigoli aveva reso sul punto tre contrastanti dichiarazioni, riferendo in un primo momento di aver ricevuto l'incarico di uccidere dallo Spatuzza e precisando successivamente che l'ordine era venuto direttamente dal Graviano tramite il Mangano. Da tali dichiarazioni doveva desumersi in modo evidente l'assenza di coerenza e costanza del racconto del Grigoli, tanto più che il ruolo di mandante del Mangano era stato escluso in un primo tempo dallo stesso Grigoli. Inoltre la Corte di merito non aveva considerato che l'omicidio era stato commesso nel mese di marzo del 1993, mentre il gruppo di fuoco aveva cominciato ad operare dal mese di marzo del 1994, di guisa che il Mangano, indicato dal Grigoli come capo del gruppo di fuoco, non poteva aver dato l'ordine di uccidere il sacerdote.

Successivamente con motivi aggiunti, presentati dopo l'approvazione della legge 144/2000, tutti i difensori ed i ricorrenti di persona hanno chiesto l'applicazione della diminuzione per il rito abbreviato. All'odierna udienza tutti i difensori hanno chiesto l'accoglimento dei rispettivi ricorsi. In particolare l'avvocato Mario De Caprio ha chiesto in subordine che la sentenza impugnata sia annullata con rinvio per consentire al giudice del rinvio l'acquisizione del fascicolo del Pubblico Ministero al fine della eventuale

6



applicazione della diminuzione del rito abbreviato. In ulteriore subordine il difensore ha sollevato questione di legittimità costituzionale dell'art. 4 ter co. 2 L. 144/2000 in relazione agli artt. 3, 24 e 27 della Costituzione con riguardo alla applicazione del regime intertemporale in sede di legittimità. Tutti gli altri difensori si sono associati alle suddette richieste subordinate.

Motivi della decisione

Nessun ricorso merita accoglimento.

Per comodità di esposizione saranno trattati prima i motivi comuni a tutti i ricorrenti riguardanti la violazione di legge, la mancanza e la manifesta illogicità della motivazione in relazione all'art. 192 co. 3 c.p.p. ed alla inosservanza delle regole vigenti in materia di valutazione della prova. Poi saranno trattati gli altri motivi dedotti da ciascun ricorrente ed infine saranno trattate le questioni proposte per la prima volta dai difensori all'odierna udienza.

1) Manifestamente infondati devono ritenersi tutti i motivi con i quali si denuncia la carenza di motivazione in relazione alla ritenuta attendibilità intrinseca del Grigoli e degli altri collaboranti.

Invero i giudici di merito, con sentenze conformi sul punto, hanno esaurientemente e adeguatamente motivato l'attendibilità intrinseca di ciascun collaborante – peraltro già riscontrata in altri processi e già affermata da numerose sentenze passate in giudicato – sulla base di criteri pienamente condivisibili. Infatti il giudizio è stato ancorato a elementi specifici riguardanti la personalità dei collaboranti, la genesi remota e prossima della loro risoluzione alla dissociazione, la precisione, la coerenza, la costanza e la spontaneità dei loro racconti. In particolare la Corte di merito, anche in relazione alle dichiarazioni rese “de relato”, ha chiarito che detti collaboranti – alcuni dei quali in posizione di preminenza nella famiglia mafiosa dei Graviano, operante nel quartiere Brancaccio di Palermo, ed altri inseriti nella

7

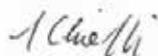
A. Chieffo

più vasta organizzazione criminale di “Cosa Nostra” – avevano diretta conoscenza delle persone e dei fatti riguardanti l’associazione criminale e, quindi, in virtù della loro posizione privilegiata, erano in grado di riferire precise circostanze riguardanti fatti e persone coinvolte nell’episodio criminoso. D’altra parte vi è da considerare che la attendibilità intrinseca dei chiamanti in correità deve essere doverosamente e attentamente verificata, quando i riscontri esterni lasciano un qualche margine di perplessità o per la loro scarsa rilevanza o perché suscettibili di interpretazione alternativa. Ma tale valutazione non è richiesta in termini altrettanto penetranti, allorché, come nel caso di specie, ci si trovi in presenza di numerosi elementi esterni di riscontro anche individualizzanti, connotati della caratteristica della gravità, della precisione e della sostanziale concordanza.

Infondati devono ritenersi anche tutti i motivi riguardanti la violazione dell’art. 192 co. 3 c.p.p., tenuto conto che nel caso di specie la Corte di merito si è adeguata ai principi più volte espressi dalla consolidata giurisprudenza di questa Suprema Corte in tema di valutazione della prova in “subiecta materia”. Invero, ai sensi dell’art. 192 co. 3 c.p.p., la chiamata di correo, se precisa e circostanziata, ben può costituire fonte di convincimento in ordine alla responsabilità del chiamato in correità, qualora la stessa abbia trovato riscontro in elementi esterni che siano tali da renderne verosimile il contenuto. Non vi è dubbio che il riscontro esterno, idoneo a confermare l’attendibilità del chiamante, può essere costituito da qualsiasi elemento di natura diretta o logica e, quindi, anche da altra chiamata di correo convergente, resa in piena autonomia rispetto alla precedente, tanto da escludere il sospetto di reciproche influenze.

Orbene la Corte di merito, adeguandosi al suddetto principio, ha verificato la coerenza e la costanza del racconto del Grigoli, specificando volta per volta i riscontri esterni alla chiamata di correo con riferimento alla posizione di ciascun ricorrente. Tali riscontri – costituiti dalle dichiarazioni convergenti

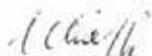
8



di altri collaboranti, nonché da numerosi elementi di generica e di specifica (dichiarazioni di testi, accertamenti di polizia giudiziaria, perizie, ecc.) – sono indubbiamente idonei per la loro rilevanza e congruenza a confermare la chiamata di correo del Grigoli, tanto più che la Corte di merito ha ampiamente motivato in ordine alle divergenze riscontrate dai difensori con i motivi di appello, superandole con argomentazioni anche di natura logica non suscettibili di censura in questa sede. A tal proposito va, altresì, rilevato che la Corte di merito, al fine di escludere il pericolo di reciproche influenze, ha accertato la credibilità dei collaboranti anche sotto il profilo della autonomia della fonte, verificando alla luce delle risultanze processuali che l'indicazione di alcuni partecipanti all'omicidio (vedi Spatuzza) era emersa ancor prima della chiamata di correo formulata dal Grigoli.

In particolare, come evidenziato dalla Corte di merito, la chiamata di correo del Grigoli ha trovato ampi riscontri non solo nelle modalità del fatto (sparo alla nuca, mezzo adoperato, costituito da pistola calibro 7,65 con silenziatore, lettera di auguri al sacerdote ritrovata nel suo borsello, luogo dello sparo, ecc.), ma anche nelle dichiarazioni degli altri collaboranti, ampiamente specificate nella sentenza impugnata in relazione a ciascun ricorrente (per Giacalone vedi dichiarazioni di Calvaruso e Scarano; per Spatuzza vedi dichiarazioni di Ciaramitaro, Trombetta, Romeo e Scarano; per Mangano vedi dichiarazioni di Calvaruso, Romeo, Carra, Ciaramitaro e Di Pasquale Filippo; per Lo Nigro vedi dichiarazioni di Scarano e Calvaruso). Tali elementi, tutti di natura indubbiamente individualizzante, sono stati ulteriormente riscontrati da accertamenti di polizia giudiziaria (vedi tipo di autovetture nella disponibilità del Lo Nigro e del Giacalone, incendio di porte di abitazioni appartenenti a persone vicine al sacerdote, contatti a mezzo cellulare tra i vari associati, ecc.); da dichiarazioni di altri collaboranti (vedi Drago, Carra, Di Filippo Emanuele) e di testimoni, particolarmente significative per l'individuazione della causale.

9



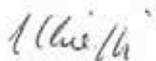
A tal proposito è anche il caso di sottolineare che la Corte di merito giustamente ha dato ampio spazio alla causale, individuata nella eliminazione di un personaggio di spicco operante nel quartiere Brancaccio, impegnato in prima fila nella lotta alla mafia. Tale movente, risultante da plurime e convergenti dichiarazioni di collaboranti e testimoni, oltre a costituire un ulteriore fattore di coesione, utile allo svolgimento del percorso logico diretto a riconoscere valenza probatoria agli altri elementi anzidetti, fornisce, altresì, la certezza che l'omicidio del sacerdote fu deciso nell'ambito della famiglia mafiosa dei Graviano con esclusione di piste alternative, adombrate nel sesto motivo di ricorso dello Spatuzza sulla base di mere congetture ed illazioni.

Anche le divergenze, evidenziate dai ricorrenti, tra la dichiarazione del Grigoli e le dichiarazioni di alcuni collaboranti sono state superate dalla Corte di merito con argomentazioni di natura logica non suscettibili di censura in questa sede, tanto più che le stesse non sono tali da poter incrinare l'impianto accusatorio, trattandosi di particolari giustamente giudicati di scarsa rilevanza.

In particolare, quanto al numero dei partecipanti, vi è da rilevare che la Corte di merito ha giustamente evidenziato che la partecipazione di più persone all'omicidio emerge in modo inconfutabile da più dichiarazioni di collaboranti, di guisa che la dichiarazione di Di Filippo Pasquale (che attribuisce l'omicidio al solo Grigoli), non può considerarsi significativa al fine di escludere gli altri imputati, tenuto conto che il Di Filippo apprese la notizia dal Grigoli, che aveva "una particolare disposizione psichica ad esaltare le proprie imprese", focalizzando il suo ruolo esclusivo (significativa a tal proposito è la frase da lui pronunciata in presenza del Di Filippo "ecco vedi questi sono gli omicidi che ti danno soddisfazione, perché se ne parla tanto").

Quanto al mezzo di locomozione adoperato per la commissione dell'omicidio, la Corte di merito — pur prendendo atto che i collaboranti Ciaramitaro e Romeo avevano riferito di aver appreso da Giuliano Francesco

10



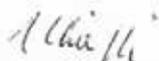
che l'omicidio era stato commesso con una moto "Honda Transalpe" e non con due autovetture — ha giustamente ritenuto che tale imprecisione non avesse alcuna rilevanza sull'impianto accusatorio, tenuto conto da un lato che detta divergenza poteva dipendere dal fatto che si trattava di notizie apprese "de relato", e dall'altro che la dichiarazione del Grigoli circa l'uso dell'autovettura del Giacalone con a bordo lo Spatuzza aveva trovato, comunque, conferma nella dichiarazione dello Scarano.

Quanto alla costituzione del "gruppo di fuoco" facente capo alla famiglia Graviano ed alla individuazione dei soggetti, che ne facevano parte, la dichiarazione del Grigoli ha trovato ampia conferma nelle convergenti dichiarazioni di numerosi collaboranti (vedi in particolare Calvaruso, Di Filippo Pasquale, Scarano, Ciaramitaro, Romeo), di guisa che l'attribuzione dell'omicidio a tale gruppo è una deduzione logica pienamente condivisibile non suscettibile di censura in questa sede, tanto più che, trattandosi di omicidio maturato in un contesto mafioso, vige il principio che nessun omicidio può essere commesso nella zona di influenza di una determinata famiglia senza il consenso del capo della famiglia stessa. Senza pregio deve ritenersi anche l'altra censura riguardante il periodo di costituzione di detto gruppo, tenuto conto che dalle dichiarazioni di alcuni dei suddetti collaboranti era emerso che il gruppo era operante ancor prima dell'arresto dei fratelli Graviano e che il capo coordinatore del gruppo era il Mangano, che prese il posto dei Graviano dopo il loro arresto.

2) Passando ora ad esaminare le censure dedotte da ciascun ricorrente si osserva quanto segue.

Quanto al Mangano (noto come "U Signuri"), la chiamata di correo del Grigoli ha trovato ampia conferma nelle dichiarazioni del Calvaruso e di Di Filippo Pasquale, i quali, oltre a ribadire il suo ruolo di coordinatore del "gruppo di fuoco", hanno evidenziato la sua posizione di preminenza nell'ambito della organizzazione criminale, tanto da succedere ai fratelli

11

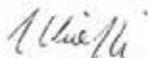


Graviano dopo il loro arresto. Ulteriore conferma del coinvolgimento del Mangano nell'omicidio proviene dalle dichiarazioni dei collaboranti Ciaramitaro e Romeo, che hanno riferito in particolare del ruolo preminente del Mangano nella associazione come capo del "gruppo di fuoco", nonché dalla dichiarazione del collaborante Scarano, il quale ha riferito di aver appreso dal Giacalone della partecipazione del Mangano all'omicidio, seppure in un ruolo diverso da quello descritto dal Grigoli. Tali elementi, come correttamente rilevato dai giudici di merito, lasciano indubbiamente desumere la rilevante posizione del Mangano nell'ambito della organizzazione criminale, di guisa che il giudizio circa la sua partecipazione all'omicidio "sia in termini di assenso, sia in termini di tramite del comando di uccidere" deve ritenersi correttamente motivato.

Né le censure mosse dal difensore sono idonee a incrinare il saldo quadro probatorio descritto dalla Corte di merito, tanto più che le stesse — specie quelle relative alla dedotta contraddittorietà delle dichiarazioni del Grigoli in merito alla persona, che gli aveva trasmesso l'ordine di uccidere — sono inammissibili, essendo dirette alla rivalutazione di circostanze di fatto non consentita in questa sede. Infatti, come ampiamente chiarito dai giudici di merito, le ulteriori precisazioni fornite dal Grigoli in dibattimento hanno trovato riscontro nella accertata posizione di comando del Mangano nell'ambito del mandamento di Brancaccio, tanto da rendere logica la deduzione che fu proprio il Mangano a trasmettere l'ordine dei Graviano di uccidere il parroco.

Quanto allo Spatuzza, la chiamata di correo del Grigoli ha trovato ampia conferma nelle dichiarazioni dei collaboranti Ciaramitaro, Romeo, Scarano e Trombetta. Giustamente la Corte di merito, superando le contraddizioni emerse dalle dichiarazioni dei collaboranti Ciaramitaro e Romeo con riferimento al mezzo di locomozione adoperato, ha valorizzato in particolare le dichiarazioni dello Scarano, che aveva appreso della partecipazione dello

12



Spatuzza dal Giacalone, e del Trombetta, che aveva assistito al rimprovero fatto dallo Spatuzza al Grigoli per avere questi riferito dell'omicidio a Di Filippo Pasquale, diventato nel frattempo collaborante di giustizia, nel timore che il Di Filippo potesse riferire agli inquirenti della loro partecipazione all'omicidio in questione. Ulteriore riscontro al racconto del Grigoli è stato giustamente individuato nelle convergenti dichiarazioni di gran parte dei collaboranti, che indicavano nello Spatuzza uno dei componenti del "gruppo di fuoco" del mandamento di Brancaccio all'epoca dell'omicidio.

Pertanto le numerose censure dedotte con il ricorso (riguardanti in particolare il vizio della motivazione in ordine alla mancata osservanza di regole particolari per uccidere le persone, ai dissidi tra Spatuzza e Grigoli, al riserbo del Grigoli, alle piste alternative, ecc.) devono ritenersi tutte inammissibili, essendo dirette alla rivalutazione di circostanze di fatto non consentita in questa sede, tanto più che le doglianze prospettate dal ricorrente — dirette essenzialmente ad evidenziare elementi processuali non adeguatamente considerati nella sentenza impugnata — non incidono comunque sulla valutazione globale operata dalla Corte di merito, che nell'ambito del suo potere discrezionale, pur tenendo conto di tutte le emergenze processuali, ha giustamente valorizzato quegli elementi ritenuti più idonei ed assorbenti ai fini della decisione. Quanto alle censure riguardanti le dedotte contraddizioni dei collaboranti si rimanda a quanto già esposto in precedenza.

Quanto al Giacalone, la chiamata di correo del Grigoli ha trovato ampio riscontro nelle dichiarazioni dei collaboranti Calvaruso e Scarano, i quali hanno riferito di aver saputo della partecipazione del Giacalone all'omicidio dalla sua viva voce. Ulteriori riscontri al racconto del Grigoli sono stati giustamente individuati nelle convergenti dichiarazioni di gran parte dei collaboranti (vedi in particolare Ciaramitaro, Romeo e Di Pasquale Filippo), che indicavano nel Giacalone uno dei componenti del "gruppo di fuoco" del

13



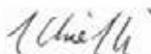
mandamento di Brancaccio all'epoca dell'omicidio, nonché nell'accertamento di polizia giudiziaria relativo al tipo di autovettura indicata dal Grigoli effettivamente nella disponibilità del Giacalone. Quanto alle censure riguardanti le dedotte contraddizioni dei collaboranti si rimanda a quanto già esposto in precedenza.

Quanto al Lo Nigro, la chiamata di correo del Grigoli ha trovato riscontro nella dichiarazione del collaborante Scarano, il quale, pur non parlando della presenza del Lo Nigro secondo il racconto fattogli dal Giacalone, ha comunque riferito un particolare molto importante riguardante l'uso della autovettura nella commissione dell'omicidio, confermando in tal modo il racconto del Grigoli. Tale racconto ha trovato ulteriore conferma nell'accertamento di polizia giudiziaria, dal quale è emerso che effettivamente il Lo Nigro aveva la disponibilità dell'autovettura "Renault 5" indicata dal Grigoli. Ulteriore riscontro è stato giustamente individuato dai giudici di merito nelle dichiarazioni convergenti dei collaboranti anzidetti, che hanno indicato il Lo Nigro quale appartenente al "gruppo di fuoco" del mandamento di Brancaccio all'epoca dell'omicidio. Ne consegue che, poiché la Corte di merito ha fondato il proprio convincimento su considerazioni di natura logica pienamente condivisibili, la sentenza impugnata non merita alcuna censura sul punto.

Infondata deve ritenersi anche l'ulteriore censura relativa alla premeditazione. Non vi è dubbio che per la sussistenza dell'aggravante della premeditazione è necessario che ricorra un intervallo di tempo apprezzabile tra l'ideazione e l'esecuzione del proposito criminoso, nel corso del quale non solo tale proposito si consolida e si rafforza, ma vengono anche studiate le modalità e predisposti i mezzi per l'attuazione del piano.

Orbene nel caso di specie la Corte di merito, adeguandosi al suddetto principio, ha chiarito che la decisione di uccidere il sacerdote era stata presa già nei giorni precedenti, tanto che, come riferito dal Grigoli, il "gruppo di

14

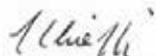


fuoco", di cui faceva parte il Lo Nigro, si trovava in giro per individuare il sacerdote ed eseguire il mandato di ucciderlo. Pertanto, anche se l'omicidio fu commesso a seguito di una favorevole occasione (cioè il fortuito incontro con il sacerdote che rientrava a casa), il proposito criminoso era già maturato da tempo, tanto da consolidarsi e rafforzarsi nell'animo degli esecutori. Ne consegue che correttamente la Corte di merito ha ravvisato l'esistenza di un apprezzabile lasso di tempo tra la decisione ed il momento della esecuzione materiale dell'omicidio, tanto più che, anche dopo l'avvistamento del parroco, trascorse un certo lasso di tempo prima che fosse eseguito l'omicidio. Quanto alle censure riguardanti le dedotte contraddizioni dei collaboranti si rimanda a quanto già esposto in precedenza.

3) Passando ora ad esaminare le questioni dedotte da tutti i difensori per la prima volta all'odierna udienza con riferimento alla applicabilità della diminuzione del rito abbreviato nel giudizio di cassazione, va rilevato che le stesse – pur essendo ritualmente ammissibili ai sensi dell'art. 609 co. 2 c.p.p., trattandosi di questioni, che non potevano essere proposte in precedenza, attesa la recente approvazione delle leggi di riferimento (nn. 479/1999 e 144/2000) – non meritano accoglimento per le seguenti considerazioni.

Quanto alla prima richiesta – relativa all'annullamento con rinvio della sentenza impugnata per consentire al giudice di appello, previa acquisizione del fascicolo del Pubblico Ministero, di valutare la possibilità di applicazione della diminuzione per il rito abbreviato – va rilevato che l'art. 4 ter co. 3 della legge 144/2000, nel disciplinare il regime transitorio in relazione ai processi penali in corso per reati puniti con la pena dell'ergastolo, ha limitato la possibilità di richiedere il giudizio abbreviato alle sole fasi di merito (giudizi di primo e secondo grado e giudizio di rinvio), escludendo in tal modo che analoga richiesta possa essere formulata nel giudizio di cassazione. Ne consegue che sotto tale profilo la richiesta di possibile applicazione della diminuzione per il rito abbreviato, previo annullamento con rinvio della

15



sentenza impugnata, debba essere senz'altro respinta.

Manifestamente infondata deve ritenersi anche la dedotta questione di legittimità costituzionale dell'art. 4 ter co. 2 L. 144/2000 in relazione agli artt. 3, 24 e 27 della Costituzione con riguardo alla applicazione del regime intertemporale in sede di legittimità.

Invero – a parte la considerazione che, atteso l'evidente scopo deflativo dell'istituto, la norma transitoria citata prevede la possibilità di richiedere il rito abbreviato solo nel caso della necessità di svolgimento di una attività istruttoria – va rilevato che, nonostante il riflesso di natura premiale dell'istituto in questione, non può, comunque, dubitarsi della natura squisitamente processuale del rito abbreviato, essendo lo stesso collegato a precise scelte processuali fatte dall'imputato nei modi e nei tempi previsti dalla legge. Infatti il diritto dell'imputato ad ottenere l'applicazione della diminuzione in parola ha come presupposto la scelta del rito, regolato da norme di natura processuale, sottratte, in quanto tali, alla particolare disciplina dettata dall'art. 2 c.p.. Ne consegue che, trattandosi di norme processuali, la regola applicabile non può che essere quella del "tempus regit actum", che per giurisprudenza costante non viola alcun principio costituzionale. Infatti il parametro costituzionale della disparità di trattamento e della irragionevolezza trova un limite in materia di norme processuali di natura transitoria, trattandosi di norme che regolano situazioni del tutto diverse. D'altra parte la regola del "tempus regit actum" – che ha il suo fondamento nel principio generale previsto dall'art. 11 co. 1 preleggi cod. civ., secondo il quale la legge non ha effetto retroattivo – non trova alcuna eccezione, tanto più che la norma prevista dall'art. 2 c.p., che regola la successione delle leggi penali nel tempo, è applicabile solo alle leggi penali, cioè a quelle norme che modificano il precetto o la sanzione, mentre non può riguardare l'istituto del rito abbreviato, che ha natura esclusivamente processuale.

Per le suesposte considerazioni, anche in adesione all'orientamento già

A. Chielli

16

espresso da questa Suprema Corte in "subjecta materia" (vedi Cass. sez. 1[^] sent. n. 652 del 5/6/2000, proc. Hasani; Cass. sez. 1[^] del 15/6/2000, proc. Di Carlo; Cass. sez. 6[^] del 20/6/2000, proc. Occhipinti), la dedotta questione di legittimità costituzionale deve essere dichiarata manifestamente infondata.

Pertanto, non ravvisandosi vizi logico-giuridici della motivazione, tutti i ricorsi devono essere rigettati con la conseguente condanna dei ricorrenti in solido al pagamento delle spese processuali ex art. 616 c.p.p..

P. T. M.

La Corte Suprema di Cassazione, letti gli artt. 606-615-616 c.p.p., dichiara manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale proposta. Rigetta i ricorsi e condanna i ricorrenti in solido al pagamento della spese processuali.

Roma 28/6/2000

Il Consigliere estensore

A. Chiari

Il Presidente

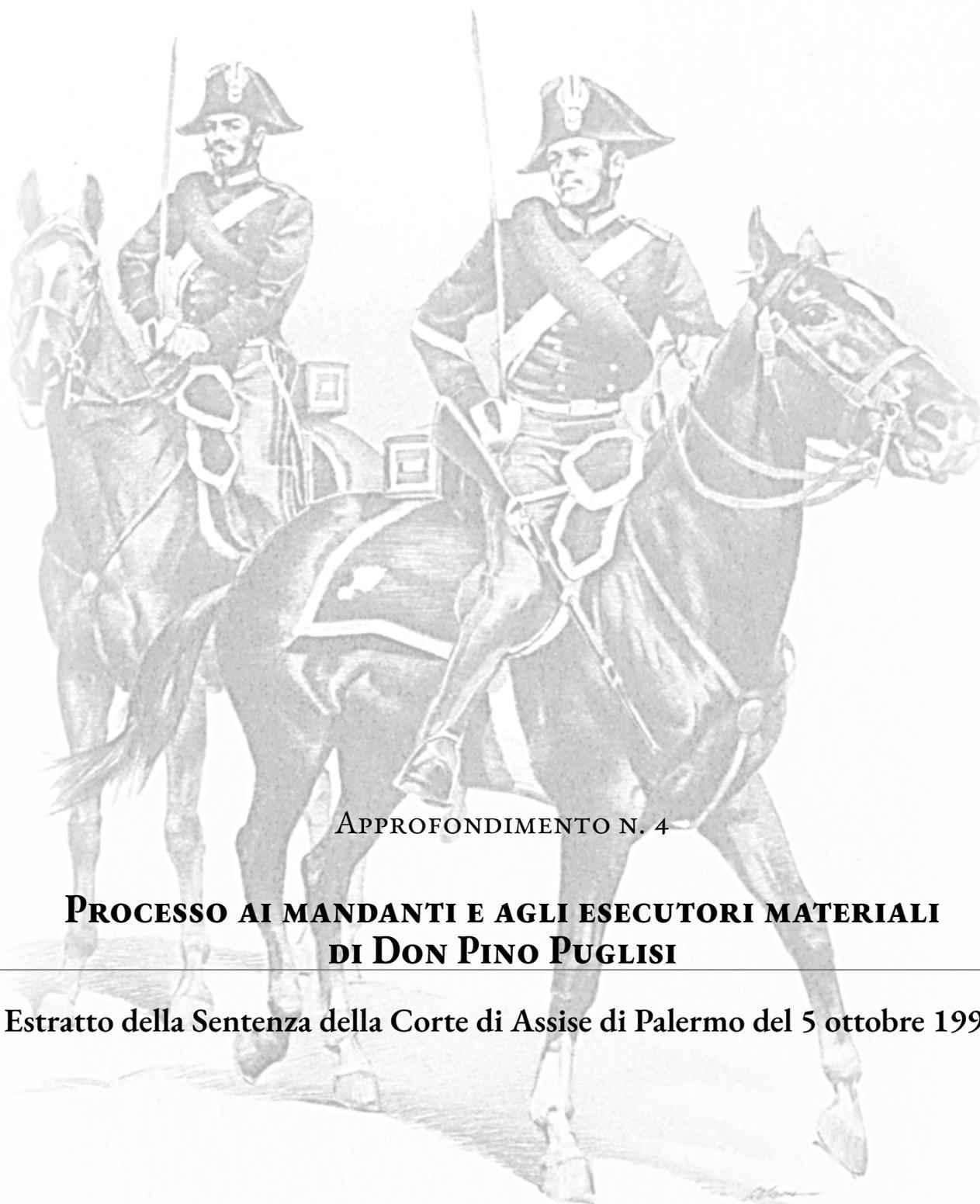
T. Genelli

IL COLLABORATORE DI CANCELLERIA
Micheline Romeo

Micheline Romeo



Micheline Romeo



APPROFONDIMENTO N. 4

**PROCESSO AI MANDANTI E AGLI ESECUTORI MATERIALI
DI DON PINO PUGLISI**

Estratto della Sentenza della Corte di Assise di Palermo del 5 ottobre 1999

**CORTE DI ASSISE DI PALERMO***sezione Terza*

N° 16/95 R.G. Corte di Assise

N.° 9/99 Reg. Ins. Sent.

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millevececentonovantanove il giorno cinque del mese di ottobre la Corte di Assise di Palermo, sezione terza, composta dai signori:

- | | | |
|---------------------|-----------|-----------------------|
| 1) Dott. Salvatore | VIRGA | Presidente <i>et.</i> |
| 2) Dott. Angelo | PELLINO | Giudice a latere |
| 3) Sig.ra Rosalia | PALMERI | Giudice popolare |
| 4) Sig. Giuseppe | LA MANTIA | Giudice popolare |
| 5) Sig. Giuseppe | MANNELLI | Giudice popolare |
| 6) Sig. Giovanna | GRIMALDI | Giudice popolare |
| 7) Sig.ra Francesca | URSO | Giudice popolare |
| 8) Sig.ra Wanda | ILARDA | Giudice popolare |

Con l'intervento del Pubblico Ministero, rappresentato dal Dott. Lorenzo Matassa, Sostituto Procuratore della Repubblica di Palermo e con l'assistenza della Dott.sa Valeria Bergamini, assistente giudiziario, ha emesso la seguente

SENTENZA

nel procedimento penale

CONTRO

1) GRAVIANO Giuseppe, fu Michele, nato a Palermo il 30.09.63.
Ordinanza di custodia cautelare in carcere n°724/94 N.C. e n° 3407/94 r.G.I.P.
emessa il 21 giugno 1994;
Ordinanza di scarcerazione per decorrenza di termini emessa dalla Corte di
Assise di Palermo sezione terza in data 19.03.99

DETENUTO PER ALTRO - ASSENTE RINUNCIANTE

2. GRAVIANO Filippo, fu Michele, nato a Palermo il 27.06.61.
Ordinanza di custodia cautelare in carcere n°724/94 N.C. e n.3407/94
R.G.I.P.emessa il 21 giugno 1994;
Ordinanza di scarcerazione per decorrenza di termini emessa dalla Corte di
Assise di Palermo sezione terza in data 19.03.99.

DETENUTO PER ALTRO - ASSENTE RINUNCIANTE

3. GRIGOLI Salvatore, di Domenico, nato a Palermo il 05.07.63
Ordinanza di custodia cautelare in carcere n° 4604/95 N.C. e n°
5717/R.G.I.P.emessa il 30 ottobre 1995;
Ordinanza di scarcerazione per decorrenza di termini emessa dalla Corte di
Assise di Palermo sezione terza in data 26.03.99.

DETENUTO PER ALTRO - ASSENTE RINUNCIANTE

PARTI CIVILI COSTITUITE:

1) Il Comune di Palermo, in persona del Sindaco pro tempore, rappresentato e
difeso, unitamente e disgiuntamente, dall'Avv. Salvatore Modica e dall'Avv.
Alberto Fiorino ;

2) La Provincia Regionale di Palermo, in persona del Commissario straordinario
nominato dal Presidente della Regione , Dr. Mario Laurino, rappresentato e
difeso dall'Avv. PERIA Rodolfo.

IMPUTATI

GRAVIANO Giuseppe e GRAVIANO Filippo ;

a) del reato punito e previsto dagli artt. 416 bis c.p. e 110-416 bis c.p. per avere fatto parte - con funzioni di organizzazione e di direzione - dell'associazione per delinquere denominata "Cosa Nostra", avvalendosi quindi della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva: per commettere delitti; per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici; per realizzare profitti ingiusti per se e per altri; per impedire ed ostacolare il libero esercizio del voto e per procurare voti ad altri in occasione di consultazioni elettorali; con l'aggravante di aver avuto un ruolo direttivo ed organizzativo; con l'aggravante di aver partecipato ad una organizzazione armata e per aver finanziato le attività economiche, assunte o controllate, in tutto o in parte, con il prezzo, il prodotto o il profitto di delitti.

In Palermo dal 29.09.82 alla data dell'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere (21.06.94)

B) del reato p.e p. dagli artt. 110, 575, 577 n° 3 c.p., per avere, in concorso con ignoti ed in qualità di mandanti, con premeditazione, cagionato, attraverso l'esplosione di un colpo di pistola cal. 7,65 che lo attingeva al capo nella regione retroauricolare sinistra, la morte di PUGLISI Giuseppe, parroco della Chiesa di San Gaetano in Brancaccio.

In Palermo la sera del 15.09.93.

C) del reato p.e p. dagli artt. 10, 12 e 14 legge 14.10.74 n. 497 e succ. mod., 110 c.p. per avere, in concorso con ignoti, illegalmente detenuto e portato in luogo pubblico una pistola cal. 7,65

Acc.to in Palermo il 15.09.93

D) del reato p.ep. dagli artt. 81, 110, 610, I e II comma c.p. per avere, in concorso con ignoti, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, mediante

violenza e minaccia esercitata anche attraverso l'uso di esplosivi ed attentati incendiari, costretto i componenti del Comitato Intercondominiale di Via Azzolino Hazon e del Centro Sinistra Sociale diretto da padre Giuseppe Puglisi, a desistere dalla loro attività di impegno politico e sociale.

Con l'aggravante di cui all'art.7 del D.L.13.05.91 n.152
in Palermo fino al 15.09.93;

E)omissis;

GRIGOLI Salvatore

A') del reato punito e previsto dagli artt.110, 575,577 n° 3 c.p. per avere, in concorso con GRAVIANO Giuseppe e GRAVIANO Filippo, in qualità di mandanti e con ignoti, agendo con premeditazione, cagionato attraverso l'esplosione di un colpo di pistola cal. 7,65 che attingeva la vittima al capo nella regione retroauricolare sinistra, la morte di PUGLISI Giuseppe, parroco della chiesa di San Gaetano in Brancaccio.

In Palermo la sera del 15.09.93.

B') del reato punito e previsto dall'artt.10, 12 e 14 legge 14.10.74 n. 497 e succ.mod., per avere, in concorso con GRAVIANO Giuseppe e GRAVIANO Filippo ed ignoti, illegalmente detenuto e portato in luogo pubblico una pistola cal. 7;65.

Accertato in Palermo il 15.09.93

C) del reato punito e previsto dall'artt. 416 bis c.p. per avere fatto parte dell'associazione per delinquere denominata "Cosa Nostra", avvalendosi quindi della forza di intimidazione, del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva, per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e pubblici servizi, per realizzare profitti ingiusti per se e per altri, per impedire ed ostacolare il libero esercizio del diritto di voto e procurare voti ad altri in occasione di consultazioni elettorali. Con l'aggravante di cui ai commi IV e VI dell'art. 416 bis c.p., per avere fatto parte di una associazione armata e per avere finanziato le attività

economiche assunte, o controllate, in tutto o in parte con il prezzo, il prodotto o il profitto di delitti;

In Palermo fino alla data del 25 ottobre 1995.

CONCLUSIONI DEL P.M.:

Chiede

- condannarsi gli imputati Giuseppe GRAVIANO e Filippo GRAVIANO, previa riunificazione dei delitti contestati, alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno;

- l'emanazione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di GRAVIANO Giuseppe e GRAVIANO Filippo;

- di riconoscere lo status giuridico di collaborante a GRIGOLI Salvatore e riconoscere l'attenuante prevista dall'art. 8 del D.L. 13.05.91 n° 152 con la condanna alla pena di anni diciotto di reclusione, previa riunificazione delle fattispecie contestate sotto il vincolo dell'unicità criminosa.

CONCLUSIONI DELLE PARTI ^{CIVILI} COSTITUTE

L'Avv. Salvatore Modica, nell'interesse del Comune di Palermo, chiede la condanna degli imputati ed il risarcimento in solido in favore del Comune di Palermo dei danni patrimoniali e non patrimoniali conseguenti ai fatti ed ai reati ascritti, determinati, in ossequio formale all'art. 523, comma 2 c.p., in lire 5.000.000.000 (cinque miliardi) e da quantificare, anche in maggior misura, in separata sede; condannare infine gli imputati alle spese, competenze ed onorario della costituzione di parte civile;

L'Avv. Rodolfo Peria Giaconia, per la Provincia Regionale di Palermo, chiede affermare la penale responsabilità degli imputati e la loro condanna alle pene di legge, nonché al risarcimento dei danni morali e materiali subiti dalla Provincia Regionale di Palermo, da liquidare nella misura di lire 5.000.0000.0000 (cinquemiliardi); condannare, altresì, gli imputati al pagamento delle spese processuali della costituzione di parte civile.

CONCLUSIONI DEI DIFENSORI DEGLI IMPUTATI

- L'Avv. Carmela Maria Guarino, nell'interesse di GRIGOLI Salvatore, chiede l'applicazione dell'art.8 della legge 12.07.91 n. 203, l'applicazione delle attenuanti generiche ed il minimo della pena.

- L'Avv. Francesco Inzerillo chiede l'assoluzione del suo assistito GRAVIANO Filippo dai reati ascritti per non averli commessi;

-L'Avv. Gaetano Giacobbe chiede l'assoluzione del suo assistito GRAVIANO Giuseppe per non avere commesso il fatto;

-L'Avv. Giuseppe Oddo chiede l'assoluzione del suo assistito GRAVIANO Giuseppe per non avere commesso il fatto;

FATTO E SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Con decreto del 21.11.95 il G.U.P. del Tribunale di Palermo, su conforme richiesta del Procuratore della Repubblica, disponeva il giudizio davanti a questa Corte per l'udienza dell'8.1.96 nei confronti di Graviano Giuseppe, Graviano Filippo, in stato di detenzione, e di Grigoli Salvatore, latitante, per rispondere, i primi due, dei reati di associazione per delinquere di stampo mafioso, omicidio premeditato in persona di Padre Giuseppe Puglisi, detenzione e porto illegale di arma e duplice violenza privata di cui ai capi A), B), C), ed E) dell'epigrafe ed il terzo dei reati di associazione per delinquere di stampo mafioso, omicidio premeditato, detenzione e porto illegale di arma, di cui ai capi A), B) e C) dell'epigrafe.

Nel processo si costituivano ritualmente il Comune di Palermo e la Provincia Regionale di Palermo.

All'udienza del 27.2.96 il pubblico ministero svolgeva la relazione introduttiva e procedeva all'esposizione dei fatti posti a sostegno delle imputazioni frequentemente interrotto dai difensori per contestare le modalità con cui veniva condotta la relazione. L'organo dell'accusa esponeva quanto segue:

P.M.: Signor Presidente e Signori Giudici della Corte d'Assise, i fatti che riferiamo e le prove che articoleremo riguardano l'assassinio di Giuseppe Puglisi.

Proveremo che questo omicidio fu l'effetto di una scelta criminale intimidatoria perseguita da esponenti dell'organizzazione criminale denominata "Cosa Nostra".

Ricostruiremo le circostanze che portarono alla morte un uomo a causa del suo impegno evangelico e sociale. Attraverseremo, pertanto, il fondo più oscuro ed abietto del delitto ed avremo modo di constatare in quali misere condizioni di assoggettamento e di omertà sono costretti interi quartieri periferici di Palermo.

Padre Giuseppe Puglisi fu colpito alle spalle, attinto alla nuca da un unico colpo di pistola alle ore 20,40 circa del 15 settembre 1993. Lui stava rientrando a casa nel povero appartamento sito nella locale piazza Anita Garibaldi al civico 5 del quartiere di Brancaccio ed aveva appena raggiunto il portone esterno d'ingresso. Gli assassini lo avevano atteso in quel luogo. Rapida e silenziosa fu la sequenza del delitto. Il killer esplodeva il colpo con un'arma semiautomatica di calibro 7.65, verosimilmente silenziata e da una distanza non superiore a 20 cm dal bersaglio. Il bossolo, residuo dello sparo, era rinvenuto dalla Polizia Giudiziaria nel corso del sopralluogo. Il referto autoptico dirà che la vittima era stata colta nell'atto di aprire il portone e proprio nel momento in cui, il capo leggermente reclinato in avanti, introduceva le chiavi. Nessuno aveva udito il colpo di pistola, nessuno in nessun modo aveva avvertito alcunché. Solo le grida di chi si era accorto che il corpo insanguinato di qualcuno giaceva sull'asfalto avevano di lì a poco richiamato l'attenzione di un agente di Polizia di Stato, Restivo Paolo, abitante nel vicino immobile al civico 5, e nostro testimone. Quest'ultimo, proprio questo Restivo Paolo, fissava l'ora di rinvenimento del corpo di Padre Giuseppe Puglisi alle ore 20,45. Padre Puglisi era stato soccorso e trasportato al vicino ospedale Buccheri La Ferla. Qui i medici

del pronto soccorso, dopo un inutile intervento, ne avevano constatato il decesso.

Le particolari circostanze del delitto e tra queste il mancato ritrovamento del borsello della vittima, in uno alla personalità ed all'impegno religioso e sociale del prelado, muovevano le indagini di questa Procura in ogni ragionevole direzione di approfondimento.

Ma ben presto la vera matrice ed il reale movente dell'atroce scelta assassina veniva in rilievo.

Diversi ed irrevocabili segnali avevano l'atto omicidiario, numerosi ed ultimativi erano stati gli inviti ad accettare il consolidato effetto di potere criminale mafioso che regnava nel quartiere di Brancaccio. Forte, decisa era stata la scelta del prete di continuare l'opera intrapresa.

Deve essere chiarito a questo punto che Giuseppe Puglisi, dal giorno della prelatura presso la Chiesa di San Gaetano di Brancaccio, si era attivamente dedicato ad una costruttiva, anche se silenziosa, opera di recupero sociale. Questa opera si era diversificata nell'aiuto in un ambiente ai bambini abbandonati, alle famiglie in difficoltà e ciò attraverso l'azione del neo fondato centro di accoglienza Padre Nostro, luogo questo vicino alla parrocchia San Gaetano, al civico numero 461 della via Brancaccio. Si era quindi attivato per il recupero dei tossicodipendenti, per la creazione di aggregati sociali, tra questi il comitato intercondominiale della via Azzolino Hazon in cui si cercava di promuovere, attraverso diverse iniziative, il recupero del territorio urbano del quartiere tra i più degradati della città di Palermo. E quindi la creazione di una scuola, a tal fine utilizzando un ampio vano terrano ancora oggi dismesso all'interno

dell'immobile sito sempre nella via Azzolino Hazon del quartiere di Brancaccio.

A questa opera laica svolta da Don Puglisi era congiunta una continua e visibilmente ben corrisposta attività di evangelizzazione, sicché la Chiesa di San Gaetano, nella sua sede provvisoria di via San Ciro numero 15, era ormai divenuta un centro di permanente riferimento per tutti coloro che nell'azione di Padre Puglisi si riconoscevano e trovavano un'alternativa alla triste e violenta realtà del quartiere di Brancaccio. Né va sottaciuto che tale attività sociale era, di fatto, osteggiata dalle forze politiche che reggevano il Consiglio di Quartiere di Brancaccio, allora presieduto da Cilluffo Giuseppe, oggi indagato in stato di libertà per il reato di partecipazione esterna ad associazione per delinquere di tipo mafioso. Questo soggetto era vicino all'ex Senatore Inzerillo Vincenzo, anche lui imputato, in stato però di detenzione, per il medesimo reato di associazione mafiosa. L'aggregazione sociale voluta da Don Pino Puglisi, la pratica dei valori cristiani tradizionalmente opposti alla logica di violenza e di terrore di "Cosa Nostra", tutto ciò già rappresentava un consistente pericolo per l'organizzazione criminale che vedeva compromessi i suoi principi proprio nel luogo ove più forte era il suo radicarsi per consolidata permanenza. Ecco allora i primi avvertimenti inequivocabili: due distinti attentati incendiari a contenuto intimidatorio, a chi probabilmente ancora non aveva intuito lo stato delle cose.

Il 29 maggio 1993 l'impresa Balistreri di Bagheria, aggiudicataria dell'appalto per la ristrutturazione del tetto della parrocchia, subiva un attentato ad un proprio automezzo parcheggiato in un'area antistante

l'edificio ecclesiastico. In quell'occasione Padre Puglisi aveva pronunciato nel corso dell'omelia una dura requisitoria contro gli ignoti attentatori. Ciò aveva destato un certo scalpore nel quartiere da sempre soggiogato alla mafia ed assoggettato ad un pesante clima di omertà.

Il 29 giugno 1993 i componenti del Comitato Intercondominiale di via Azzolino Hazon, presieduto e diretto da Padre Puglisi, questi i nomi: Guida Giuseppe, Romano Mario, Martinez Giuseppe, testi che abbiamo anche qui portato, questi i componenti del Comitato Intercondominiale, dicevo, persone impegnate in attività sociali, come lo era Don Pino Puglisi, subivano contemporaneamente degli attentati incendiari alle porte di ingresso dei rispettivi appartamenti.

I segnali intimidatori erano stati poi estesi direttamente a Don Giuseppe Puglisi, anche se da quest'ultimo non esplicitamente denunciati alle Pubbliche Autorità, che però in argomentazioni pubbliche ed in private conferenze, erano stati manifestati attraverso una serena aspettativa, una serena e cristiana aspettativa per il futuro.

Si dirà e si vedrà in seguito che l'azione intimidatoria apparentemente limitata al quartiere Brancaccio era e deve ritenersi collegata ad una più vasta e totalizzante scelta strategica di terrore perseguita a livello nazionale dall'organizzazione criminale denominata "Cosa Nostra" e continuata all'indomani dell'assassinio del povero prelado. Emergeva univoco comunque fin dai primi atti investigativi che il movente dell'omicidio era da ricercare unicamente nell'attività di impegno sociale e pastorale portato avanti dal sacerdote. Peraltro il rinvenimento a casa della vittima della somma di L. 1.550.000, di una banconota di cento dollari unitamente alle

concordanti circostanze che il corpo dell'ucciso non presentava nessun segno di colluttazione e che lo stesso aveva l'abitudine di circolare con poco denaro addosso, cosa questa in linea col suo stile di vita improntato all'essenzialità ed alla povertà, escludevano tra i moventi possibili quello dell'omicidio a scopo di rapina.

Le stesse modalità di esecuzione dell'omicidio, infine, condotto con fredda determinazione e con un unico colpo esplosivo a distanza ravvicinata alla nuca, escludevano parimenti l'ipotesi che il crimine fosse stato opera di un qualche balordo o legato alla condotta d'impeto di un tossicodipendente. Si manifestavano pertanto evidenti depistaggi: la sottrazione del borsello e la stessa dinamica del fatto, ed in ciò si allude al paragone con le modalità con cui di regola vengono eseguiti e perpetrati gli atti omicidari in "Cosa Nostra".

In realtà a ben vedere il killer mafioso non aveva avuto bisogno di sparare un colpo di grazia. Il delineato movente dell'omicidio si rafforzava sempre di più con l'audizione di quanti avevano collaborato con l'ucciso nella sua opera sociale e pastorale. Questi uomini e queste donne noi oggi chiediamo che siano escussi a conferma di ciò che proveremo. Vogliamo però già da adesso segnalare all'attenzione di questa Corte d'Assise che gli episodi di intimidazione non sono cessati alla morte di Don Pino Puglisi, ma addirittura si sono successivamente estesi prendendo di mira coloro i quali, per dovere civico e per rispetto alla memoria del martire, hanno ritenuto di dovere offrire un contributo alla ricostruzione dei fatti. Castiglione Gaetano e Catanzaro Antonino, infatti, erano tratti in arresto su ordinanza di custodia cautelare emessa dal Gip in data 22 giugno 1994 per i

reati di violenza privata aggravata ai danni di Lipari Antonino ed alcuni rappresentanti delle associazioni di volontariato vicine a Padre Puglisi. Il Castiglione ed il Catanzaro chiederanno successivamente l'applicazione della pena che verrà loro irrogata nella misura assentita dal Pubblico Ministero.

Le indagini sull'assassinio di Giuseppe Puglisi subivano un salto di qualità allorché Drago Giovanni, uomo d'onore della famiglia di Brancaccio e dichiarato esecutore di numerosi omicidi, collaborante di giustizia, appreso dell'efferato omicidio avvenuto in quello che era stato il suo territorio, sentiva il bisogno di rendere alcune importanti dichiarazioni. Si rafforzava così maggiormente l'impianto accusatorio fino a quel momento promosso, sia in relazione al movente, sia in relazione alle intuite responsabilità dei cosiddetti reggenti della famiglia di Brancaccio.

Dunque, questo primo collaboratore di giustizia, nell'ambito dell'indagine per l'omicidio di Don Pino Puglisi, riferisce il quadro ed il perché "Cosa Nostra" prende la decisione di eliminare Don Pino Puglisi. La sostanza di questa dichiarazione, sarebbe riferita..... Per cui, in questa prima fase, queste dichiarazioni di Drago sono nel senso che apprende da Folonari, uomo d'onore della stessa famiglia, per cui tutti e due di Brancaccio, che nel quartiere c'era movimento, che questo movimento ... questa apprensione nel quartiere data dalla presenza di questo parroco coraggioso, di questo Don Pino Puglisi, e che pertanto il Pino Puglisi doveva essere punito ed in tal senso si dava incarico ad un altro personaggio, tale Dottor Nangano Salvatore.

Ma io questo lo devo dire Presidente, è vero che questo è il contenuto delle dichiarazioni del collaboratore, ma altrimenti non posso far capire a questa Corte i successivi passaggi, perché come faccio a introdurre poi la figura del Folonari, la figura del Nangano. Questo Presidente voglio dire ... non posso fare dei salti logici, per cui permettetemi di continuare.

Allora, riprendendo il discorso del Drago, Drago ... Allora il passaggio del Drago. Drago, Folonari Giuseppe, Nangano. Ci sono tre soggetti che vengono attenzionati dalla DIA, dalle forze investigative perché è quello il contesto in cui Don Pino Puglisi dà fastidio, per cui controllo del Nangano, attenzione di "Cosa Nostra", della famiglia mafiosa di Brancaccio e dunque le indagini si cominciano a muovere fin da questo momento, fin da questo primo momento su questo contesto di Brancaccio, sul fastidio che Don Pino Puglisi dava alla famiglia di Brancaccio.

Ma c'è di più.

Per capire appieno poi come le indagini si sono mosse perché si va a sentire un altro collaboratore di giustizia, è bene fare un momento di riflessione su altre dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia che ci portano entrambe in un ambito investigativo preciso. E cioè a dire, su quello che è il fenomeno omicidiario in "Cosa Nostra".

I collaboratori di giustizia, ma questo è un dato già presente anche nelle sentenze dei maxi storici che si sono celebrati davanti anche a questa Corte di Assise, il fenomeno omicidiario in "Cosa Nostra" ha delle regole ben precise, dei moventi precisi e la stessa struttura di "Cosa Nostra" articolata per territorio influenza molto la scelta omicidiaria di "Cosa Nostra". E qui è dunque il Drago, dicevo, riferisce che proprio per la

struttura di “Cosa Nostra”, per il modo in cui “Cosa Nostra” è articolata, quell’omicidio, l’omicidio di un sacerdote, l’omicidio di così grande levatura, non può che essere avvenuto con l’assenso di quelli che erano i capi storici di Brancaccio, cioè a dire di Graviano Giuseppe e Graviano Filippo.

Questa asserzione sui due Graviano, sulla loro appartenenza a “Cosa Nostra”, veniva riscontrata dall’acquisizione delle sentenze di questa Corte di Assise dove Graviano Giuseppe e Graviano Filippo erano stati entrambi condannati per il reato di cui all’art. 416 bis in quanto appartenenti alla famiglia di Brancaccio ed al mandamento di Ciaculli. Il riferimento del Drago alla struttura ed al fenomeno omicidiario di “Cosa Nostra”, portava questa Procura a sentire un altro collaboratore di giustizia, Cancemi Salvatore.

Chi è Cancemi Salvatore va detto a questa Corte di Assise.

Cancemi Salvatore è uomo d’onore della famiglia di Porta Nuova, nonché ... e questo è uno dei primi casi di collaborazione, di un membro della commissione di “Cosa Nostra”, cioè dell’organismo di vertice di “Cosa Nostra”. Dunque il Cancemi, pur non potendo riferire direttamente sull’omicidio, confermava, per quella che era la sua esperienza, esperienza aggiornata, perché lui era stato arrestato nell’imminenza, si era consegnato nell’imminenza dei fatti ... E tuttavia debbo comunque far capire anche per quale motivo poi si perveniva all’audizione di un altro collaboratore di giustizia, e mi riferisco a Pennino Gioacchino, Presidente. Infatti il Pennino Gioacchino, apertosi alla collaborazione con la giustizia, ricostruiva in modo organico e qualificato le attività di “Cosa Nostra”, viste però stavolta

queste attività di "Cosa Nostra" non in chiave militare, come aveva riferito il Drago ed in parte il Cancemi, ma in chiave più latamente politica e di supporto alle attività criminali.

Le indagini a questo punto subivano un momento di stasi e tuttavia ripigliavano nei mesi di luglio ed agosto del 1995 quando la Procura della Repubblica di Palermo registrava la ennesima dissociazione di soggetti aderenti a "Cosa Nostra" e la loro fattiva e piena collaborazione.

In particolare iniziavano a collaborare con questo ufficio altri due collaboratori: Di Filippo Emanuele e Di Filippo Pasquale, a cui si aggiungeva anche Cannella Tullio. E tutti questi collaboratori di giustizia, si badi bene, i due Di Filippo molto vicini di Graviano ed il Cannella Tullio addirittura con un particolare rapporto con il rapporto che andremo poi ad illustrare, questo particolare rapporto di Cannella con i Graviano, non solo rafforzavano il quadro probatorio già esistente a carico dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, ma permettevano di identificare anche uno degli autori materiali dell'omicidio in Grigoli Salvatore.

Tralasciamo qui di esporre dettagliatamente il contenuto delle dichiarazioni rese nel tempo dai collaboratori di giustizia sovramenzionati, deve essere però menzionato che un dato comune le caratterizza: il riferimento costante ai fratelli Graviano quali reggenti la famiglia mafiosa di Brancaccio ed il riferimento a Grigoli Salvatore quale componente del gruppo di fuoco facente capo a certo Mangano Antonino, succedutosi nella leadership della famiglia di Brancaccio, ma non solo di quella, agli stessi Graviano dopo la cattura.

Per cui, a questo punto, Presidente, noi abbiamo un quadro che ci riporta ai mandanti, quadro che noi riusciamo a ricostruire attraverso le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia proprio su quella che è la struttura di "Cosa Nostra" e sul quartiere Brancaccio. Ma abbiamo un aggancio forte perché abbiamo l'indicazione dell'esecutore materiale di questo Grigoli Giuseppe, esecutore materiale che appartiene ad un gruppo di fuoco, il gruppo di fuoco sono i killer che sono a disposizione delle varie famiglie di "Cosa Nostra", gruppo di fuoco che era a servizio dei Graviano e di Mangano Antonino che è il soggetto appartenente a "Cosa Nostra" che prenderà il posto dei Graviano quando i Graviano verranno arrestati a Milano in una brillante operazione di polizia condotta dai carabinieri del nucleo operativo di Palermo.

Di Filippo Pasquale, fratello di Emanuele, soggetto già imputato del reato di associazione per delinquere di tipo mafioso e traffico di stupefacenti, era pesantemente chiamato in correità dallo stesso Di Filippo Emanuele e per tale motivo posto in stato di fermo. Il Di Filippo, oltre ad ammettere la sua qualità di uomo d'onore appartenente alla famiglia di C.so dei Mille, ammetteva di avere fatto parte dello stesso gruppo di fuoco che faceva capo a Mangano Antonino e poi al più noto Bagarella Leoluca e di avere in tale veste commesso diversi omicidi.

Il collaboratore, nell'interrogatorio del 25/06/1995, riferiva che quanto riportato nel provvedimento di fermo a suo carico rispondeva a verità, e riferiva di essere a conoscenza di gravissimi episodi delittuosi, per avere fatto parte di un gruppo di fuoco facente capo al Mangano Antonino.

Ora, quello che è interessante sottolineare già in questa sede, è che il Di Filippo ha fatto parte dello stesso gruppo di fuoco dove apparteneva il Grigoli Salvatore, e dunque la informazione del Di Filippo sulle azioni di questo gruppo di fuoco dove era presente l'attuale imputato, l'odierno imputato Grigoli Salvatore, sono conoscenze di primissima mano e di alta attendibilità. Addirittura il Di Filippo darà delle informazioni che poteva conoscere soltanto un appartenente al gruppo, e qui abbiamo il riscontro oggettivo, non sto raccontando soltanto le dichiarazioni del collaboratore. Perché il Di Filippo conosceva che l'omicidio era stato commesso con una pistola calibro 7.65, e voi avete appreso dalla voce del mio collega che quella era l'arma utilizzata per il delitto. Ma sapeva altresì anche le modalità concrete dell'omicidio, cioè il colpo sparato alla nuca a distanza ravvicinata. E apprendeva anche un'altra circostanza che era quella piuttosto scabrosa della vanteria che il Grigoli aveva fatto di questo omicidio, omicidio che gli aveva dato soddisfazione, grande soddisfazione perché era finito sui giornali.

Per cui, come si vede, una dichiarazione altamente attendibile e riscontrata in relazione alle indagini che erano state effettuate all'indomani dell'omicidio e che il collaboratore non poteva conoscere se non apprendendoli direttamente da chi era stato l'autore dell'omicidio.

La collaborazione di Cannella Tullio.

Anche questo era un soggetto che veniva arrestato per favoreggiamento personale nei confronti di Bagarella Leoluca.

Bagarella Leoluca bisogna ricordarlo è stato il numero due di "Cosa Nostra", è il numero due di "Cosa Nostra". Ha un particolare rapporto

preferenziale con la Palermo, con la zona della Palermo est, per... e questo voglio dire è storia dei processi che si sono fin qui compiuti, per un accordo storico intervenuto fra il mandamento di Ciaculli, fra le famiglie di Brancaccio e di C.so dei Mille e la potentissima famiglia dei Corleonesi di Totò Riina.

Per cui il Cannella era soggetto che camminava che stava insieme al Bagarella e che proprio dal Bagarella era stato protetto da una presenza invasiva per rancori che nutrivano i Graviano nei confronti dello stesso Cannella. E anche il Cannella dà dei riferimenti ben precisi su questo omicidio, e racconta di un colloquio avuto con... Salto, ma soltanto per dire Presidente... ecco, salto, ma soltanto per dire chi è Cilluffo Giuseppe. Cilluffo Giuseppe è quel Presidente di quartiere che già il collega aveva citato nella prima parte di questa relazione introduttiva, per dire che il sacerdote che così coraggiosamente operava in quel quartiere, si era trovato anche politicamente isolato, perché i rappresentanti delle forze politiche di maggioranza in quel momento nel quartiere lo avevano isolato.

Cilluffo Giuseppe è Presidente di quartiere, arrestato anch'egli e rimesso in libertà per partecipazione esterna a "Cosa Nostra", uomo di fiducia di Inzerillo Vincenzo, anch'egli attualmente detenuto, imputato per 416 bis, per associazione mafiosa, oggi processato davanti a questo Tribunale; per cui, il duo era Cilluffo - Inzerillo, isolamento politico del padre Giuseppe Puglisi.

E il Cannella riferisce un episodio concreto che apprende dalla voce di questo Cilluffo Giuseppe. Cilluffo Giuseppe che dice al... nella sostanza, non riporto cosa dice il Cilluffo al Cannella, il Cilluffo che dice: "questo

povero prete è morto perché si è messo contro i Graviano, ha esagerato, o forse si poteva salvarlo. Comunque sono fedele ai Graviano e anche se devo fare delle manifestazioni pubbliche in onore a questo... ormai che è diventato un martire pubblico, i Graviano sanno come la penso e sanno che io rispetto la loro volontà". Per cui anche questa è un'indicazione interessante, anche su Cilluffo sono state fatte indagini, anche sono stati verificati i rapporti tra Cilluffo, Inzerillo, tra Cilluffo ed i Graviano, tutte queste cose le porteremo al vaglio di codesta Corte di Assise.

Ultimo collaboratore in ordine di tempo è Romeo Pietro.

Anche Romeo faceva parte di quello stesso gruppo di fuoco di cui faceva parte il collaboratore Di Filippo e l'odierno imputato Grigoli Salvatore.

Anche il Romeo si apre alla collaborazione in data 15 novembre 1995. Ammette di avere fatto parte di questo gruppo di fuoco, e dall'interno del gruppo di fuoco apprende anche lui che... Sono state fatte approfondite indagini da parte della DIA, indagini che metteremo a disposizione di questa Corte di Assise, proprio per dire che le dichiarazioni del Romeo sull'attribuibilità di questo omicidio ai Graviano, odierni imputati, ed al Grigoli esecutore e anche nei confronti di altri due soggetti ignoti che è bene ricordarlo in corso di identificazione e nei cui confronti si procede separatamente, questo è bene dirlo così per sgombrare il campo da qualsiasi dubbio, dico, sono particolarmente attendibili perché provengono dall'interno, da un compagno.

Presidente, dalle spiegate premesse, appare conseguente insistere nella audizione dei testimoni, dei consulenti tecnici, e degli imputati di reato

connesso già indicati nella lista tempestivamente depositata, nonché per l'acquisizione dei processi verbali delle deposizioni degli imputati di reato connesso ugualmente indicati nella suddetta lista.

In particolare, attraverso le testimonianze di Porcaro Gregorio, Guida Giuseppe, Palazzolo Salvatore, Lipari Antonino, Carini Giuseppe, Renna Rosario, si vuole ricostruire il contesto sociale e pastorale che aveva Don Pino Puglisi, il suo operato, le gravi minacce ed intimidazioni dallo stesso subite ed ancora quelle subite da coloro che nel suo operato si riconoscevano.

Si vuole dimostrare l'isolamento politico e sociale in cui il povero sacerdote ha dovuto assolvere fino alla morte il suo ministero sacerdotale. Il teste Balistreri riferirà inoltre del patito danneggiamento ai propri mezzi meccanici, impegnati nei lavori per la ristrutturazione del tetto della parrocchia di San Gaetano e della connessa estorsione ai suoi danni. Quest'ultimo atto delittuoso non fu denunciato dalla persona offesa, e questo è bene ricordarlo, ma fu invece riferito e stigmatizzato da Don Pino Puglisi, durante l'omelia della messa domenicale.

Attraverso l'audizione dei collaboratori di giustizia: Drago Giovanni, che abbiamo già parlato; Cancemi Salvatore, Contorno Salvatore, Marchese Giuseppe, Mutolo Gaspare, La Barbera Gioacchino, Di Matteo Mario Santo, Pennino Gioacchino, Cannella Tullio, Di Filippo Emanuele, Di Filippo Pasquale, Romeo Pietro, Carra Pietro, Calvaruso Antonino, si vuole dimostrare che i mandanti dell'omicidio sono unicamente da identificare negli odierni imputati Giuseppe e Filippo Graviano e ne compongono i ranghi dell'associazione per delinquere denominata "Cosa

Nostra” con ruoli di promozione, direzione ed organizzazione. Fanno parte tuttora nonostante il regime detentivo a cui sono sottoposti.

E qui mi si permetta di aprire una seconda brevissima parentesi.

Gli imputati risultano già condannati per associazione per delinquere mafiosa, ma dimostreremo che gli stessi imputati, non solo durante lo stato di latitanza, ma anche dalla detenzione carceraria, sottoposta al vincolo ristrettissimo del 41 bis, sono stati capaci di impartire ordini, sono stati capaci di determinare scelte criminali, e questo lo proveremo non solo per testimoni, o attraverso collaboratori di giustizia, ma anche attraverso atti e documenti usciti dal carcere.

Con l'audizione dei collaboratori di giustizia Di Filippo Pasquale e Romeo Pietro, si intende inoltre provare la responsabilità di Grigoli Salvatore quale esecutore materiale in concorso con soggetti di cui ancora per ragioni di cautela processuale non può rivelarsi l'identità, dell'uccisione di padre Puglisi e la sua organica appartenenza, del Grigoli, al gruppo di fuoco agli ordini della famiglia mafiosa di Brancaccio.

Con l'esame degli ufficiali di Polizia Giudiziaria La Barbera Salvatore, Messina Francesco, Pellizzari Maria Luisa, Giuttari Michele, Obinu Mario, Manganelli Antonio, Grassi Andrea, Pomi Domenico, Minicucci Marco, Bossone Davide, Brancadoro Andrea, Cravana Gaetano, sono tutti coloro che si sono occupati attivamente delle indagini, sia sul contesto di Brancaccio, sia indagini in campo nazionale sull'attività criminosa della famiglia di Brancaccio, si intendono ricostruire due anni di investigazioni sull'omicidio di padre Giuseppe Puglisi, dalle nebulose

investigazioni dei primi giorni, fino alle certe acquisizioni della chiusura delle indagini preliminari.

Si vuole inoltre evidenziare la composizione della famiglia di Brancaccio, i suoi rapporti con i Corleonesi di Bagarella Leoluca, il coinvolgimento, e questo è un punto importante, della famiglia di Brancaccio, nella strategia stragista di "Cosa Nostra" con l'attacco alle istituzioni dello Stato e della Chiesa.

Infine l'agente Restivo Paolo, il sovrintendente Passafiume, i consulenti tecnici dott. Milone e Prugnetti, gli esperti balistici Farnetti e Azzolina, confermeranno tempi e modalità del commesso omicidio che mi permetto di ricordare ha trovato conferma indiretta nelle dichiarazioni di un collaboratore che proprio ha permesso di ricostruire la conoscenza dall'esterno delle modalità dell'omicidio.

Si chiede, inoltre, di produrre al fine di dimostrare l'esistenza, la struttura e le regole comportamentali di "Cosa Nostra", copia delle sentenze passate in autorità di cosa giudicata, dei cosiddetti maxi processi, celebratisi nel recente passato davanti codesta Corte di Assise.

Si chiede di produrre sentenza di applicazione della pena su richiesta delle parti, emessa dal GIP presso il Tribunale di Palermo, nei confronti di Castiglione Gaetano e Catanzaro Antonino. Sono quei due soggetti che hanno pesantemente minacciato, al fine di non farli ulteriormente testimoniare e parlare in questo processo, soggetti già vicini a padre Giuseppe Puglisi, nonché si vuole produrre ancora sentenza di condanna, emessa con le forme del rito abbreviato e non appellabile in quanto condannato a pena che non deve essere scontata, nei confronti di Nangano

Salvatore, quel medico di Brancaccio, che era stato incaricato dalla famiglia mafiosa di Brancaccio di seguire i movimenti del padre Giuseppe Puglisi.

Si chiede ancora di produrre documentazione amministrativa tutta meglio descritta in un elenco che ci riserviamo di produrre, relativa ai rapporti fra il comitato intercondominiale di via Azzolino Hazon, la Prefettura, il Comune di Palermo e il consiglio di quartiere di Brancaccio. Si chiede infine di sottoporre gli imputati ad esame dove gli stessi vi consentano”.

Successivamente, in varie udienze discontinue nel tempo, a causa della concomitanza con altri procedimenti nei quali i Graviano erano imputati, venivano esaminati i testi ed i collaboratori di giustizia indicati dal P.M. a conclusione della esposizione introduttiva, quali La Barbera Salvatore, Balistreri Serafino, Guida Giuseppe, Romano Mario, Martinez Giuseppe, Porcaro Gregorio, Palazzolo Salvatore, Lipari Antonino, Carini Giuseppe, Drago Giovanni, Cancemi Salvatore, Contorno Salvatore e La Barbera Gioacchino (questi ultimi due si avvalevano della facoltà di non rispondere), Marchese Giuseppe, Mutolo Gaspare, Di Matteo Mario Santo, Pennino Gioacchino, Cannella Tullio, Di Filippo Emanuele, Di Filippo Pasquale, Romeo Pietro, Carra Piero, Calvaruso Antonio, Cosentino Antonino, Messina Francesco, Pellizzari Maria Luisa, Giuttari Michele, Obinu Mario, Manganelli Antonio, Pomi Domenico, Minicucci Marco, Bossone Davide, Brancadoro Andrea, Renna Rosario Mario, Cravana Gaetano, Farnetti Martino e l'imputato Graviano Giuseppe.

Frattanto veniva tratto in arresto in data 19/06/97 Grigoli Salvatore, che immediatamente cominciava a collaborare.

Per quanto riguarda il presente procedimento all'udienza del 7 luglio 1997 rendeva spontanee dichiarazioni che appare opportuno riportare testualmente nei passi più salienti, costituendo la sua collaborazione una svolta decisiva, la chiave di lettura dell'omicidio di padre Puglisi, indicando causale, mandante ed esecutori, primo fra tutti se stesso, autore materiale dell'omicidio: "Io vorrei collaborare, dicevo con la giustizia, quindi definendomi collaboratore. Però per quanto riguarda questo processo vorrei definirmi io più che altro un pentito, perché mi sono pentito realmente di aver commesso questo omicidio. Riguardo... io cominciai già a pensare qualcosa del genere all'incirca, riguardo sul pentirmi, un sei mesi addietro a questa parte... cominciai a... E mi ha dato modo di pensare questo il fatto che da un anno a questa parte io non ero più sostenuto da nessuno, né economicamente né... cioè in poche parole io non ero più in condizioni di campare, come si suol dire, la famiglia, mi sono dovuto persino impegnarmi dell'oro che avevo io per potere mandare dei soldi a casa... e fare... altre cose, addirittura farmi prestare dei soldi per potere tirare avanti i miei figli e questa cosa mi ha cominciato a fare pensare io con chi... per tutta... per gran parte della mia vita, con chi ho avuto a che fare, se è stato giusto le cose che ho commesso, i delitti... cioè questa cosa mi cominciò a far pensare se era stato giusto quello che avevo fatto io per conto di questa organizzazione. E da questo ecco che io ho deciso anche di collaborare con la giustizia.... adesso vorrei dire io cosa sono a conoscenza e le mie responsabilità riguardo il delitto di padre Puglisi. Vorrei



premettere un'altra cosa, che io... tengo a precisare che non è assolutamente vero il fatto che io mi sia vantato, dopo aver commesso questo omicidio, perché non ne trovavo le ragioni, non me ne vantavo per altri omicidi... figuriamoci di questo che già... anche perché, dopo averlo commesso, ci pensavo spesso a questo omicidio e non vedevo la ragione per cui è stato fatto... anche se i motivi ne sono a conoscenza, ma non mi sembravano motivi validi per uccidere un prete.

Prima... volevo precisare un'altra cosa, prima dell'omicidio, ho commesso un altro reato, lo dico perché secondo me è attinente a questo omicidio. Fummo incaricati io, Spatuzza e Guido Federico di bruciare tre porte di tre famiglie di uno stabile di via Azzolino Hazon, nei dintorni di questa via... perché queste persone erano vicine a padre Puglisi.

I fatti che io conosco, le responsabilità dell'omicidio sono quelli che un giorno... non ricordo se fu lo Spatuzza o Nino Mangano che un giorno mi disse che dovevamo commettere questo omicidio, che deve essere stato lo Spatuzza anche perché la persona che conosceva il padre. Già aveva parlato con Giuseppe Graviano e si doveva commettere questo omicidio, sicuramente ne parlai anche con Nino Mangano, perché io non facevo niente se non ne parlassi con lui. Quindi una sera... cercammo di vedere i movimenti, gli spostamenti del padre e lo incontrammo a Brancaccio, in un telefono pubblico. Non mi ricordo se già ero armato o dopo averlo visto... ci recammo per armarci, anche se poi l'unico a essere armato ero io e lo attendemmo nei pressi di casa. Così fu, eravamo io, lo Spatuzza, Giacalone Luigi e Lo Nigro Cosimo. Eravamo comunque... non avevamo né macchine rubate, né motociclette, niente di tutto questo, eravamo con le

macchine...una era di disponibilità del Giacalone, un BMW e una Renault 5 di proprietà del Cosimo Lo Nigro. Scese Spatuzza dalla macchina del Lo Nigro, perché Spatuzza era con Lo Nigro ed io ero con Giacalone. Il primo ad arrivare fu lo Spatuzza, ricordo che il padre si stava accingendo ad aprire il portone di casa, del... lo Spatuzza si ci affiancò, perché il padre aveva un borsello, gli mise la mano nel borsello e gli disse: padre, questa è una rapina. Allorché il padre neanche si era accorto di me... e il padre, fu una cosa questa qui che non posso dimenticare, perché ogni volta che penso a questo episodio mi viene in mente questa visione del padre che sorrise, non capii se fu un sorriso ironico o sorrise... sorrise e gli disse allo Spatuzza "me l'aspettavo". Allorché io gli sparai un colpo alla nuca e il padre morì sul colpo senza neanche accorgersene di essere stato ucciso. Dopo di ciò chiaramente il borsello fu portato via dallo Spatuzza... dopo di ciò ci recammo in uno stabilimento della zona industriale cosiddetta Valtras, uno stabilimento di export-import... una specie di spedizionieri erano e lì fu controllato il borsello. Ricordo bene che c'era una patente, lo ricordo bene perché lo Spatuzza aveva la mania, perché lui all'epoca già era latitante, di togliere le marche da bollo che potevano servire per eventuali documenti falsi e tutti i documenti e tolse le marche da bollo. Tra le altre cose ricordo che c'era una lettera... non ricordo se è stata inviata al padre o... c'era una busta con un foglio, una lettera di una persona che gli aveva scritto che, se non ricordo male, gli facesse gli auguri non so di cosa, all'incirca 300 mila lire e poi altri pezzettini di carta... Vorrei premettere che il borsello fu portato via, perché si voleva far credere che l'omicidio... cioè l'omicidio dovevano pensare gli inquirenti che era stato fatto da qualche

tossicodipendente o da qualche rapinatore, ecco perché fu utilizzata la 7 e 65, non è un'arma consueta agli omicidi di mafia. Dopo di ciò... questo è quello che io sono a conoscenza...”.

Al termine il Pubblico Ministero ne chiedeva l'esame che la Corte ammetteva e veniva espletato all'udienza del 28/10/97 nel corso del quale venivano approfonditi i temi già spontaneamente dal Grigoli enunciati.

A richiesta della difesa di Graviano Filippo venivano acquisiti i verbali delle dichiarazioni rese dal Grigoli il 24/6/97 al Procuratore della Repubblica di Firenze ed al Procuratore della Repubblica di Palermo il 26/6/97.

Frattanto l'istruzione dibattimentale proseguiva con l'esame dei testi adottati dalla difesa degli imputati Graviano Giuseppe e Graviano Filippo.

Il processo subiva una battuta d'arresto a causa di una prolungata assenza del Presidente per malattia e del trasferimento del giudice a latere, Maria Giovanna Romeo, ad altro ufficio.

Quest'ultima circostanza rendeva necessaria la rinnovazione del dibattimento disposta con ordinanza del 21/9/98 a seguito della quale con ordinanza dell'8/10/98 la Corte, nella nuova composizione, dichiarava utilizzabili gli atti dell'attività istruttoria compiuta, ma disponeva un nuovo esame di Grigoli Salvatore che avveniva all'udienza del 27/10/98.

**IL CONTESTO AMBIENTALE IN CUI E' MATURATO IL
DELITTO E I FATTI ECLATANTI DEL 1993**

La verifica giudiziale delle prove raccolte nel presente procedimento, utilizzate per la ricostruzione della vicenda omicidiaria in esame e l'affermazione della responsabilità degli autori dell'efferato delitto, non può prescindere dal riferimento al contesto ambientale in cui è inserito il grave episodio criminoso ed all'aggregato criminale imperante nell'ambito territoriale in cui il delitto è maturato ed è stato portato a compimento.

L'anno 1993 si era aperto con la cattura del capo indiscusso di "Cosa Nostra", Salvatore Riina, ponendo fine ad una lunga latitanza. Ma già nel 1992 si era assistito ad una stagione di delitti culminati con le stragi Falcone e Borsellino, nonché con altri omicidi eccellenti (in particolare quelli dell'onorevole Salvo Lima e del finanziere Ignazio Salvo). E l'ondata di violenza non era destinata ad esaurirsi, poiché era stata scatenata, al contempo, una campagna terroristica da parte di gruppi criminali mafiosi sfociata nei noti attentati del 1993 a Firenze, Roma e Milano, nella prospettiva di realizzare un clima di destabilizzazione mediante stragi e atti di terrorismo, finalizzati ad instaurare nuove relazioni esterne con settori del mondo politico al fine di ristabilire la forza e l'impunità dell'organizzazione mafiosa.

Sempre nell'anno 1993 l'attacco ai pentiti veniva espresso con il gesto vile ed eclatante del rapimento del giovane figlio del collaborante Di Matteo Mario Santo, successivamente barbaramente ucciso, mentre l'aggressione alla Chiesa veniva sferrata con l'uccisione di Don Pino

Puglisi, prete coraggioso che si batteva per gli emarginati fra i quali la mafia arruola le sue reclute e sottomette gli individui con la forza dell'intimidazione e la violenza, un prete il cui impegno non si era limitato alla testimonianza della fede ma si era esteso all'attuazione di progetti rivolti ai ceti più umili, nel tentativo di avviare in quel tessuto sociale sfiduciato un processo reale di rigenerazione collettiva.

RICOSTRUZIONE DELLA DINAMICA DEL DELITTO

La sera del 15 settembre 1993 intorno alle 20,40 veniva ucciso, poco lontano dalla sua parrocchia, padre Giuseppe Puglisi proditoriamente aggredito alle spalle e attinto al capo da un solo colpo di pistola semiautomatica calibro 7,65 sparato da distanza ravvicinata.

Egli si apprestava a rientrare nella sua modesta abitazione in piazza Anita Garibaldi n. 5, quando un sicario gli si faceva incontro e lo fulminava alla nuca con un'arma munita di silenziatore per non suscitare clamore. Il corpo esanime del reverendo rimaneva sul selciato finchè qualcuno, accortosi del corpo inanimato che giaceva in istrada, non dava l'allarme, richiamando l'attenzione di un poliziotto che abitava nei pressi, il quale richiedeva l'intervento delle forze dell'ordine.

Le prime immagini del prete, caduto inerme nell'agguato mortale, venivano descritte attraverso le sequenze rappresentative del racconto del teste Restivo Paolo, agente della Polizia di Stato. Questi nel corso del suo esame, all'udienza del 4/03/96, descriveva la scena che gli si era presentata la sera del delitto nello spiazzo antistante casa sua; egli, infatti, all'epoca del delitto abitava al piano secondo dello stabile sito nel piazzale Anita Garibaldi al civico 3. La sera del 15 settembre 1993 stava cenando con i suoi familiari, allorché aveva avvertito delle urla provenienti dall'esterno. Affacciatosi al balcone, aveva notato il corpo di un uomo, poi identificato per padre Puglisi, disteso supino per terra parallelamente al portone d'ingresso del civico 5. Era immediatamente accorso ed, avendo constatato che il sacerdote, il quale grondava sangue dalla bocca e dal naso, era ancora

in vita, si era premurato di avvertire la Centrale Operativa della Questura. Contemporaneamente era sopraggiunta un'autoambulanza, che evidentemente qualcuno aveva chiamato. Padre Puglisi era stato, quindi, soccorso ed accompagnato in ospedale.

Sulle prime — ha precisato il teste — non si era assolutamente reso conto che si trattava di un omicidio, anche perché non aveva sentito alcun rumore di sparo, ma soltanto le urla delle persone che si erano affacciate ai balconi delle loro abitazioni e verosimilmente avevano visto il religioso, che tutti ben conoscevano, cadere per terra forse urtando contro la sua autovettura parcheggiata nei pressi. Non vi erano, peraltro, segni di aggressione, né tracce o cose che potessero in quel momento far pensare ad un'azione delittuosa: non aveva avvertito rumori di macchine o di motori che si allontanavano; sul momento aveva pensato ad un infarto.

Al suo sopraggiungere, il corpo di padre Puglisi era quasi a ridosso del portone, ad una distanza di circa 30 o 40 centimetri dall'ingresso e — come aveva appreso — aveva in mano le chiavi della serratura.

Il medico-legale, nominato dal P.M., dott. PUGNETTI Paola, all'udienza del 4/03/96 riferiva di avere eseguito l'ispezione esterna del cadavere di Don Pino Puglisi il 16 settembre 1993 alle ore 00,20, presso il Pronto Soccorso dell'ospedale Buccheri La Ferla, ove il religioso era deceduto a seguito delle ferite mortali riportate nell'agguato tesogli davanti la sua abitazione. Il decesso era avvenuto da poche ore, come dimostrava l'assenza di rigidità e la temperatura cutanea in decremento. Erano rilevabili la presenza di otorragia destra, segni di agopuntura al gomito di sinistra, un orificio d'arma da fuoco con un orletto ecchimotico alla regione

occipitale sinistra, una deformazione del profilo della regione parieto-temporale-occipitale di destra.

Aveva preso susseguentemente visione del referto redatto dai sanitari del pronto soccorso dell'ospedale, nel quale era annotato che il decesso era avvenuto il 15.9.93, alle ore 20.45, per arresto cardio-circolatorio a seguito di lesioni cranio-encefaliche da arma da fuoco (V. il verbale di visita esterna eseguita dalla teste, nella sua qualità di consulente tecnico del P.M.).

Aveva eseguito la mattina dello stesso giorno 16 settembre 1993, unitamente al dr. Livio Milone, l'autopsia del cadavere. L'esame esterno aveva confermato la presenza di otorragia destra e di rinorragia destra; alla regione retroauricolare sx, a cm. 6 dal lobulo, era visibile l'orificio d'arma da fuoco di forma ovalare, delle dimensioni di cm. 0,9 x 0,5, con orletto ecchimotico escoriativo di cm. 1,5 x 0,8; al cavo del gomito sinistro ed al polso destro erano presenti segni di agopuntura.

L'esame interno era stato limitato solo al capo per l'integrità delle altre parti del corpo. Asportata la calotta cranica, erano stati riscontrati segni di imponente versamento subdurale e subaracnoideo, specie a destra; un quadro di imponente squasso meningo-encefalico con infarcimento emorragico; un tramite trapassante gli emisferi. Asportato l'encefalo e la dura madre, era stata rilevata la presenza, a carico della fossa cranica media, di frattura a tutto spessore che interessava il decorso della rocca petrosa. Nel contesto del lobo temporale destro era stato rinvenuto un proiettile camiciato deformato, con perdita di sostanza.

Si era, pertanto, potuto stabilire che padre Puglisi era deceduto a seguito di gravi lesioni cranio-encefaliche prodotte da un colpo d'arma da fuoco, verosimilmente una pistola semiautomatica calibro 7,65 mm. corto, come era desumibile dalle caratteristiche dimensionali dell'orificio d'entrata e dal rinvenimento del proiettile di tale calibro.

La vittima era stata attinta da un unico colpo d'arma da fuoco, esploso entro il limite delle brevi distanze, circa 20 cm. dalla bocca dell'arma desumibile dalle imponenti lesioni e dalla intensità della positività della reazione cromatica nella ricerca dei nitrati. Il colpo immediatamente mortale, viste le gravi lesioni prodotte, era stato esploso con direzione dall'indietro in avanti, da sinistra verso destra e dal basso verso l'alto ad opera di uno sparatore posto alle spalle della vittima e lievemente alla sua sinistra (V. il verbale di autopsia e la relazione di consulenza medica legale, in data 18.10.93, del dr. Livio Milone e della dr.ssa Paola Prugnetti, prodotti dal P.M.).

AZZOLINA Gaetano, nella sua qualità di responsabile della Sezione balistica del Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica, escusso all'udienza del 4.03.96, affermava di avere esaminato il bossolo cal. 7,65 mm. corto rinvenuto nel corso del sopralluogo ed il proiettile di pari calibro, blindato, deformato e mancante di parte di sostanza, rinvenuto in sede autoptica.

L'esame balistico-comparativo non aveva evidenziato segni di identità con altro materiale balistico della banca dati della sezione. Si era potuto comunque risalire alle caratteristiche dell'arma che aveva sparato — una pistola Beretta, cal. 7,65 modello 34 o 35 — munita di congegno di silenziamento, come poteva evincersi dalla deformazione del proiettile, la

cui blindatura presentava segni di introflessione e lacerazione, che attestavano il suo passaggio attraverso il predetto congegno (vedasi anche la relazione tecnica del Gabinetto regionale di Polizia Scientifica di Palermo in data 17.09.1993 prodotta dal P.M.).

PASSAFIUME Daniela nella medesima udienza del 4.03.96 rievocava il suo intervento la sera del 15 settembre 1993, nella sua qualità di sovrintendente di P.S. e componente dell'equipaggio della volante n. 25 in servizio di prevenzione controllo del territorio.

Verso le ore 20.45 la Centrale Operativa della Questura aveva richiesto il loro intervento presso l'ospedale Buccheri-La Ferla, ove era stato segnalato il ricovero di una persona colta da malore, la quale era deceduta. Nel nosocomio avevano appreso che il soggetto ricoverato, identificato per padre Giuseppe Puglisi, era stato attinto da un colpo di arma da fuoco e si erano, pertanto, portati sul luogo del delitto, ove era stato rinvenuto un bossolo cal. 7,65 nelle vicinanze del posto dal quale era stato rimosso il corpo del padre Puglisi. Per terra vi era qualche rivolo di sangue, ma non vi erano segni eclatanti di un omicidio. Le persone presenti avevano, infatti, riferito che non avevano avvertito alcun rumore di arma da fuoco, ma soltanto il tonfo di una persona caduta per terra: il che aveva appunto fatto ritenere che il sacerdote fosse stato colto da malore. Nessuno aveva visto persone scappare né avvertito rumore di macchine o di motori.

Nel corso del dibattimento veniva chiamato a deporre LA BARBERA Salvatore, il quale era stato nel 1993 il dirigente della sezione omicidi della Squadra Mobile di Palermo e si era occupato delle indagini relative all'omicidio di Don Pino Puglisi che erano sfociate nella emissione

dell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dei mandanti (Giuseppe e Filippo Graviano) e di uno degli esecutori materiali (Grigoli Salvatore) verso la fine del 1994.

Il teste, all'udienza del 13 marzo 1997, ha dichiarato che dirigeva nel 1993 la sezione omicidi della Squadra Mobile di Palermo e si era occupato delle prime indagini relative alla uccisione di Padre Giuseppe Puglisi, parroco della Chiesa di San Gaetano a Brancaccio.

Il reverendo aveva portato avanti una serie di iniziative volte al recupero sociale dell'ambiente degradato del quartiere. Si era, in particolare, accertato che lo stesso aveva posto in essere una serie di tentativi di costruzione di centri di accoglienza, di recupero di alcuni locali, di attivazione della scuola media, con interventi costanti presso le Autorità competenti.

L'omicidio era avvenuto il 15 settembre 1993, verso le ore 20.30-20.45 nel piazzale Anita Garibaldi. Era intervenuto un agente di polizia che aveva trovato il corpo riverso per terra e, ritenendo che il sacerdote fosse stato colto da malore, lo aveva fatto accompagnare all'ospedale Buccheri-La Ferla. Quivi i sanitari avevano constatato che don Puglisi era stato attinto da un colpo di arma da fuoco alla zona auricolare sinistra. La vittima era deceduta poco dopo.

Si era proceduto ad un accurato sopralluogo, nel corso del quale era stato rinvenuto un bossolo cal. 7,65, calibro che era stato parimenti confermato dal proiettile rinvenuto in sede autoptica. L'esame del proiettile aveva evidenziato che questo aveva attraversato la canna di una pistola munita di congegno di silenziamento.

Sul corpo del sacerdote non vi erano segni di colluttazione e si era giunti alla conclusione che egli fosse stato colto di sorpresa. In un primo tempo si era pensato ad una rapina perché le persone interpellate avevano dichiarato che il reverendo aveva sempre con sé un borsello che non era stato trovato, ma tale ipotesi era stata scartata sia per le modalità dell'aggressione e l'uso di un'arma silenziata, sia per il ritrovamento nell'abitazione della vittima di somme di denaro per poco più di un milione di lire e di 100 dollari USA.

Erano state condotte minuziose indagini sulla vita dell'ucciso, sulle attività sociali da lui compiute, sull'impegno profuso per l'acquisizione dei locali del piano cantinato dello stabile di via Azzolino Hazon, costruito dalla Ingar Costruzioni dei fratelli Pilo, in seguito fallita, e da questa venduto, limitatamente agli appartamenti soprastanti, al Comune di Palermo.

Si era accertato che don Puglisi per l'acquisizione di questi locali, che dovevano essere destinati a scuola media, si era mosso unitamente ai componenti del Comitato Intercondominiale di via Hazon, che avevano già promosso iniziative di carattere sociale dirette al recupero dell'ambiente degradato.

I rappresentanti di tale Comitato – Romano, Guida e Martinez – erano stati destinatari di attentati incendiari nel giugno del 1993, da essi regolarmente denunciati.

Si era appreso che in alcune omelie don Puglisi aveva commentato negativamente l'accaduto.

Un attentato incendiario era stato, del pari, consumato in danno della ditta Balistreri, appaltatrice dei lavori di restauro della Chiesa di San Gaetano. Il fatto si era verificato nello stesso periodo e, anche in tale occasione, il sacerdote aveva preso pubblicamente posizione, deprecando l'atto incendiario ed il modo illecito con cui venivano gestiti gli appalti.

Un ragazzo di nome Lipari, che operava in parrocchia, per ben tre volte era stato avvicinato ed intimorito da sconosciuti; l'ultimo episodio era stato il più grave, giacché era stato aggredito con un coltello e gli era stata strappata la maglietta.

Le indagini sull'omicidio si erano inizialmente svolte a 360 gradi, non scartando nessuna pista investigativa, comprese le notizie anonime che erano pervenute al 113, tra cui la segnalazione nell'ottobre 1993 della presenza dei cadaveri degli uccisori di padre Puglisi in un determinato posto, nel quale invece erano state rinvenute pistole cal. 7,65.

Si era appreso che nella zona dove insistevano i locali di via Hazon ed in quelle circostanti vi era un fenomeno di miniprostituzione, che era stato denunciato dal don Puglisi ed era a conoscenza dei volontari che operavano nel centro di accoglienza "Padre Nostro". Tale informazione era stata fornita da tale Sanfratello Maria, un'assistente sociale che aveva altresì riferito che padre Puglisi aveva denunciato ogni tipo di fenomeni illeciti, abbastanza diffusi nel quartiere (episodi di microcriminalità, di bambini che non frequentavano la scuola, di scippi e di furti).

Questa pista aveva rafforzato il convincimento che il sacerdote fosse entrato in contrasto con certi ambienti.

Si era proceduto ad una verifica all'interno del Comitato Intercondominiale di via Hazon per trovare una causale per la spiegazione dell'omicidio, ma anche in questa direzione era emerso il palese contrasto tra l'attività sociale di don Puglisi e la realtà ambientale; ad esempio era fuori da quella mentalità il fatto che un prete si rifiutasse di celebrare le nozze di una giovane coppia la cui sposa in stato di gravidanza indossasse l'abito bianco. Era chiaro però che un siffatto episodio non potesse giustificare un omicidio.

Le rivelazioni di Drago Giovanni, che aveva iniziato a collaborare con la giustizia, aveva dato il giusto orientamento alle indagini, che il teste non aveva più seguito, perché frattanto era stato trasferito ad altra sede.

Aveva saputo — e la circostanza era stata positivamente verificata — che erano state effettuate delle manifestazioni l'anno successivo alle stragi Falcone e Borsellino e si era proposto di intitolare una strada del quartiere ai due magistrati uccisi dalla mafia.

Riguardo alla situazione dei locali cantinati dell'edificio di via Hazon, il dottor La Barbera aveva accertato che ad essi si poteva accedere sia dall'interno dello stabile che da scivoli esterni. Era emerso che uno dei locali con saracinesca chiusa era occupato abusivamente da tale Fiorentino (cugino dei giovani Fiorentino prossimi a contrarre le nozze) che lo adibiva a falegnameria; altro era nella disponibilità di tale Enea che abitava al 10° piano; altro ancora nella disponibilità di certa signora Caruso, altro del signor Di Maggio che abitava al 10° piano, altro di tale Catanzaro Antonino, che era uno dei soggetti che era stato identificato e riconosciuto dal Lipari come suo aggressore. Si era saputo che il Catanzaro aveva

malmenato la moglie, la quale era ricorsa a cure mediche a seguito di una lite, che aveva verosimilmente ad oggetto il fatto che costui avesse abusato della figlia, e che un figlio del medesimo Catanzaro aveva usato violenza carnale nei confronti di un minore di nome Patricola Carmelo.

A seguito del ricovero del padre Puglisi nell'ospedale Buccheri-La Ferla era stata accertata la presenza nell'area del pronto soccorso di tale Castiglione Gaetano.

LA FIGURA DI PADRE PINO PUGLISI

Padre Giuseppe Puglisi era stato un parroco impegnato in una delle borgate della periferia di Palermo, soggiogata dal crimine e dal degrado.

Il vasto materiale probatorio acquisito nel corso del dibattimento testimonia in modo eclatante ed inoppugnabile che Don Pino Puglisi, esponente del clero siciliano più avanzato e coraggioso, era divenuto, al pari di altri preti di frontiera impegnati nelle attività sociali, un sacerdote di trincea che aveva trasformato la sua chiesa in una prima linea nella lotta alla mafia: esprimeva l'immagine di un clero isolano non più timido ed impacciato nelle prese di posizione contro il potere mafioso, bensì risoluto e battagliero nella coerenza evangelica e nella testimonianza di fede, ed impavido nel mobilitare la comunità e favorire il risveglio delle coscienze.

Era stato parroco della chiesa di San Gaetano a Brancaccio, che il sacerdote aveva cercato di trasformare da roccaforte e riserva di "Cosa Nostra" in avamposto dell'antimafia, dal quale combatteva ogni forma di prepotenza e soprusi ed aveva avviato un'opera di risanamento morale e religioso che aveva coinvolto larghe fasce di fedeli, i quali avevano visto nel sacerdote un punto di riferimento in una realtà territoriale spesso indifferente o peggio acquiescente ed in una situazione ambientale fortemente intessuta di complicità, silenzi ed omertà.

Concepiva la sua missione come impegno nelle attività sociali, come educazione dei giovani alla giustizia, al rispetto dei diritti e dei doveri e, nel rigoroso ambito della visione pastorale ed evangelica del suo operato, esortava cittadini e parrocchiani e tutta la comunità ecclesiastica ad aderire

alla cultura ed alla pratica dell'ordinaria legalità. Per questo raccoglieva i giovani dalla strada tossicodipendenti e sbandati, utilizzando per il loro recupero e lo svolgimento delle attività sociali luoghi che un tempo erano sotto il dominio di "Cosa Nostra" che li destinava all'esercizio di attività criminali. Aveva dato vita anche ad un gruppo di giovani volontari diventando presto punto di riferimento per tutti gli emarginati della zona ed aveva creato un centro di accoglienza "Padre Nostro", annesso alla chiesa di San Gaetano.

Con l'ausilio di volontari ed altri religiosi, operando in un quartiere degradato ed emarginato, assoggettato alla cultura della sudditanza alla organizzazione criminale che aveva reso passivi e succubi larghi strati di popolazioni, il prete aveva lucidamente inteso la sua missione — tramite il suo silenzioso ma efficace operato — come un "percorso di liberazione" dei suoi parrocchiani ed in generale della gente della borgata, dall'impotente assuefazione al predominio mafioso attuato con metodologie di sopraffazione e di intimidazione, alla coscienza di sé e della dignità civile, attraverso un itinerario che passa per una più severa morale, ma più penetrante funzione educativa dei giovani, un quotidiano ed incisivo impegno sul territorio, nel tentativo di attuare un programma di rigenerazione del tessuto sociale per troppo tempo assoggettato alla signoria mafiosa ovvero invischiato nella rassicurante zona grigia del compromesso e della contiguità. Per questo aveva valorizzato gli spazi di aggregazione e potenziato l'esperienza del centro sociale, moltiplicando le occasioni di incontro con la gente della borgata ed in genere con i più bisognosi, sperando di incidere anche in quelle frange ormai cronicamente

cresciute in un clima di omertà mafiosa, fossero essi giovani malavitosi o ragazzi abbandonati, più facili prede delle lusinghe mafiose.

Era di carattere schivo e riservato, preferendo l'impegno quotidiano alle azioni spettacolari, ma per il suo attivismo che si esprimeva nell'organizzazione di visite ed incontri con le Istituzioni nella partecipazione a cortei contro il prepotere criminale, nelle denunce del malaffare, si era esposto prima alle rappresaglie poi all'offensiva della mafia, aveva ricevuto minacce, avvertimenti, che aveva coraggiosamente denunciato ai fedeli nelle omelie domenicali. Era stata incendiata la porta di casa, era stato alle fiamme un furgone della ditta che si occupava del restauro della sua parrocchia, erano stati minacciati suoi collaboratori ed i suoi parrochiani (tra i quali Lipari Giuseppe), ma tutto ciò non lo aveva distolto dalle sue occupazioni silenziose e quotidiane in favore della comunità: soltanto di fronte all'azione implacabile di una mano omicida, il suo spirito indomito di religioso impegnato sul piano etico e civile aveva dovuto soccombere, solo ed inerme.

Sull'eccelsa figura e sull'opera meritoria svolta da padre Puglisi hanno reso accorata testimonianza le persone a lui più vicine ed i collaboratori più fidati: religiosi che condividevano il suo impegno e la sua dedizione, giovani, studenti e volontari che lo affiancavano nel quartiere nell'attività di recupero di poveri, sbandati ed emarginati di svariata estrazione.

All'udienza del 10/05/96 ha deposto il reverendo RENNA Rosario Mario il quale era stato l'ultimo a vedere vivo il prelado la sera del delitto ed ha riferito che rivestiva all'epoca dei fatti il ministero di Diacono

coadiuvando padre Puglisi nelle celebrazioni liturgiche nell'amministrazione della parrocchia e nelle attività del centro di accoglienza "Padre Nostro".

Aveva avuto modo di constatare che il sacerdote dedicava particolare cura al recupero dei bambini del quartiere di Brancaccio, che non frequentavano la scuola. Per rendere più incisiva tale opera, verso la fine del primo anno di parroco, padre Puglisi aveva istituito dei corsi di scuola elementare e di scuola media, maturando l'idea di creare un centro di accoglienza.

Tale idea si era concretizzata l'11 gennaio 1991, allorché, in occasione della visita dell'arcivescovo di Palermo nella parrocchia, tutti avevano reclamato a gran voce che venisse istituito nella zona un ordine di suore per dare assistenza ai malati, agli anziani, ai bambini. L'Arcivescovo aveva accolto la proposta a condizione che vi fosse la disponibilità di locali idonei ad alloggiare le religiose e il centro che doveva nascere con il loro apporto.

Vi era proprio di fronte la parrocchia un immobile in vendita, composto da un primo piano ed un piano terra di proprietà di tale Filippi, col quale era stato raggiunto un accordo sul prezzo di lire 300.000.000, essendo la parrocchia molto povera, l'Arcivescovo aveva fatto avere a padre Puglisi un assegno di 30.000.000, versate il 13 luglio 1991 a titolo di acconto al venditore al momento della stipula del preliminare di vendita, con l'impegno che l'atto definitivo sarebbe stato stipulato entro il gennaio 1992.

L'allora diacono Renna aveva esternato le proprie preoccupazioni per il reperimento delle restanti somme al parroco, il quale aveva dimostrato il

proprio ottimismo, dicendo che si sarebbe rivolto ai propri alunni e a tutti coloro che lo conoscevano, spedendo loro una lettera per libere offerte.

L'iniziativa aveva avuto successo: erano stati organizzati sorteggi debitamente autorizzati dall'Intendenza di Finanza, si erano raccolte ben lire 150.000.000; per il resto, padre Puglisi aveva fatto ricorso ad un mutuo bancario, le cui rate erano state pagate con gli introiti parrocchiali e con gli stipendi che lo stesso padre Puglisi riceveva per l'insegnamento della religione nella scuola e che versava interamente nelle casse della parrocchia.

Il giorno in cui era stato ucciso, padre Puglisi gli aveva telefonato per chiedergli come fosse andato l'esame di Filosofia della Conoscenza che egli aveva sostenuto – su insistenza del parroco, suo padre spirituale – proprio quel giorno con successo alla facoltà di Teologia; dopo i complimenti gli aveva chiesto di incontrarlo la sera per consegnargli dei dollari e lire italiane (circa 100 dollari e 1.600.000 lire italiane) che dovevano essere versati nella cassa parrocchiale.

La sera padre Puglisi era arrivato in ritardo (alle ore 19.15 circa) ed era stato circondato dagli amici più intimi che ivi erano convenuti per augurargli buon compleanno (egli, anche se la sua nascita era stata denunciata il 24 settembre, era in effetti venuto alla luce il 15 settembre). Lo aveva informato di avere dimenticato di portare il denaro e si era ritirato con 12 coppie di persone in preparazione al Santo Battesimo dei loro figli; Renna invece si era appartato con una coppia di giovani che già convivevano e che si preparavano al matrimonio, tali Fiorentino.

Al termini, verso le ore 20.15, ognuno era andato per la sua strada; padre Puglisi, in particolare, si era messo alla guida della sua macchina, dirigendosi verso casa: erano le ore 20.20 e quello era stato l'ultima volta che lo aveva visto.

Aveva ricevuto in secondo momento dal fratello del sacerdote, Franco Puglisi, il denaro che era rimasto custodito nell'appartamento di piazza Anita Garibaldi.

Padre Puglisi manteneva ottimi rapporti col Comitato Intercondominiale, al quale dava tutto il suo contributo, incoraggiando le persone impegnate e schierandosi al loro fianco per tutte le iniziative sociali che venivano portati avanti.

Insieme a padre Puglisi avevano cercato di dare una chiave di lettura agli attentati commessi in danno dei rappresentanti del predetto Comitato Intercondominiale e all'incendio del furgone della ditta Balistreri, che aveva ottenuto dalla Regione Siciliana l'appalto dei lavori di ristrutturazione della chiesa di San Gaetano, la cui pratica era stata iniziata dai precedenti parroci e, da ultimo, sollecitata ed avviata a soluzione dal padre Puglisi, dopo che la chiesa era diventata impraticabile.

Riguardo al primo episodio, padre Puglisi, durante l'omelia domenicale, aveva deprecato gli atti incendiari, dicendo chiaramente che erano rivolti indirettamente alla sua persona ed al contempo lanciando un appello agli attentatori per una chiarificazione del fatto; aveva, tra l'altro, adoperato espressioni pesanti, esternando le sue preoccupazioni per eventuali nuove iniziative che danneggiavano l'ambiente, mettendo in pericolo i ragazzi del quartiere.



In ordine al secondo episodio, padre Puglisi ne aveva pure parlato nelle omelie, commentando negativamente l'accaduto.

Il sacerdote non gli aveva mai riferito di avere ricevuto minacce; negli ultimi tempi, però, il sorriso sulle sue labbra si era spento, il suo sguardo adombrato: circostanze che egli aveva sottolineato, ricevendone come risposta: *“non ti preoccupare... non c'è niente”*.

Quando il sacerdote era stato assassinato, nella cassa parrocchiale vi erano disponibilità liquide per oltre 100 milioni, provenienti da offerte che dovevano essere destinate all'estinzione del mutuo residuo.

Il teste ha aggiunto che si era fermato per poco tempo nella parrocchia di San Gaetano, giacché, all'inizio dell'anno accademico '92/93 era stato assegnato al Vescovado, pur continuando ad aiutare il padre Puglisi. Dopo l'omicidio era rientrato in seminario per continuare la sua preparazione al sacerdozio.

Aveva comunque continuato a frequentare San Gaetano, *“... perché è sempre la mia parrocchia di origine... li ho vissuti i momenti della mia vita di preparazione al ministero”*.

In sede di controesame ha affermato che *“... padre Puglisi non aveva delle abitudini fisse; fra le altre cose lo chiamavamo il “ritardatario”, perché dava un orario e arrivava sempre in ritardo, quindi non aveva degli orari fissi. Molte volte, quando si doveva celebrare la messa, anziché celebrarla alle otto, veniva a celebrarla alle nove, nove e un quarto, anche perché ci fu un periodo che lui accudiva il padre che era ammalato e quindi il tempo non lo guardava..., poi, per strada se incontrava delle persone, lui si fermava a chiacchierare ed a parlare... non rispettava, era*

un ritardatario assoluto, anche quando veniva in seminario per fare momenti di lezione spirituale”.

Il teste PALAZZOLO Salvatore, escusso all'udienza del 22/03/96, ha contribuito a definire il ritratto del sacerdote di Brancaccio, il quale combatteva ogni forma di prepotenza ed al contempo cercava di scuotere il clima di passiva rassegnazione e di atavica omertà diffusa nel suo quartiere.

Infatti ha riferito di aver conosciuto padre Puglisi prima ancora che fosse assegnato alla parrocchia di San Gaetano in Brancaccio in occasione degli incontri popolari di evangelizzazione dalla parrocchia di S. Teresa in via Filippo Parlatore. Alcuni di tali incontri si erano tenuti nella casa del teste ed animatore ne era stato padre Puglisi, col quale aveva stretto un intenso rapporto.

Il reverendo nel 1990 era stato, tra l'altro, designato dall'Arcivescovo di Palermo come assistente spirituale della F.U.C.I. (la federazione degli studenti cattolici) e tale rapporto si era maggiormente consolidato. Il sacerdote incontrava, infatti, due volte la settimana gli studenti presso la chiesa di S. Francesco Saverio all'Albergheria per il loro cammino di fede e tali incontri erano proseguiti dall'ottobre 1990 a Brancaccio per volere del padre Puglisi, che ivi era stato destinato e che aveva espresso il desiderio che il loro impegno sociale fosse sperimentato e posto in attuazione in una realtà del tutto particolare e difficile.

Quella chiesa era frequentata da poche persone, la realtà ambientale era ostile, *“non si potevano fare degli incontri, perché c'erano delle resistenze, non si potevano fare delle manifestazioni, per esempio, perché ...si diceva che non era consono all'ambiente del quartiere; ci dicevano*

che fino a qualche tempo prima a Brancaccio c'era quasi il coprifuoco la sera ...”.

Padre Puglisi “ *...era un sacerdote, però lui ...interpretava questo essere sacerdote non nelle quattro mura di una chiesa, ma nel territorio, tant'è che spesso ci capitò di celebrare la messa in luoghi ... fuori la chiesa, per strada, in occasioni del tutto particolari. Proprio perché appunto aveva questa intenzione ... un modello di chiesa che fosse sul territorio ...che vedesse una partecipazione corale di tutti quelli che stavano nel quartiere, pensò che potessero essere utili alcuni strumenti per essere più presenti nel territorio ... Ecco perché poi nacque nel '91 un centro sociale che aveva la specificità di, come dire, di un lavoro con i giovani, in quanto era uno dei suoi pallini, quello ...di tentare di recuperare dal basso certe situazioni”.*

Secondo tale suo pensiero padre Puglisi aveva coinvolto alcuni giovani che già operavano in parrocchia, aggregando man mano altri gruppi, dando loro l'incarico di seguire i piccoli; ad altri gruppi aveva assegnato il compito di seguire gli anziani, mancando del tutto il quartiere di strutture in tal senso.

PALAZZOLO aveva conosciuto il sig. Pino Martinez, promotore del Comitato Intercondominiale di Via Azolino Hazon, costituito da un gruppo di persone di quel rione che portavano avanti iniziative sociali in perfetta sintonia con l'opera parallelamente svolta da Don Puglisi, che dava il proprio sostegno al Comitato stesso, il quale a volte organizzava le sue riunioni in parrocchia.

Nel giugno 1993 la ditta Balistreri, che stava eseguendo dei lavori di ristrutturazione nella chiesa di S.Gaetano, aveva subito un attentato incendiario, del quale aveva pure parlato Padre Puglisi durante l'omelia domenicale, usando toni anche duri. Aveva, tra l'altro, testualmente detto: *"...benché il fatto sia successo in pieno giorno, nessuno ha visto alcunchè.."*.

Il 6 settembre 1993, cioè pochi giorni prima dell'uccisione, aveva telefonato a Don Puglisi per la scelta dei brani del Vangelo che dovevano essere letti nel corso di un prossimo corso di preghiera. Erano le 10 di sera e il sacerdote, nel corso della conversazione, gli aveva manifestato la sua amarezza per il fatto che i lavori di restauro non fossero ancora ultimati, sottolineando che tale circostanza era un segnale negativo, nel senso che la ditta verosimilmente si era piegata alle richieste di "pizzo"; al contempo Don Puglisi gli aveva chiesto della famiglia, del gruppo, aggiungendo che dovevano cercarsi un altro assistente spirituale.

Dopo la sua uccisione PALAZZOLO aveva ripensato a queste parole ed era arrivato alla conclusione che Don Puglisi era preoccupato per le questioni legate a richieste estorsive nei confronti della ditta Balistreri.

Il fatto era stato commentato in seno alla F.U.C.I., della quale faceva parte Giuseppe Carini, un giovane molto vicino a Padre Puglisi. Il Carini gli aveva riferito che il parroco aveva chiesto al titolare della ditta Balistreri se avesse ricevuto richieste di denaro, ottenendo risposte evasive. Sempre il Carini lo aveva informato che alcune persone avevano contattato il Balistreri, che aveva commentato: *"Il parrino sa come funzionano le cose nel quartiere"*.

Dallo stesso Padre Puglisi aveva appreso che a gruppetti di due o tre persone erano soliti recarsi presso le famiglie anche in quelle in cui qualche membro era stato arrestato: e ciò per i rapporti che si erano creati con i ragazzi e con le mogli degli arrestati che nella parrocchia avevano un punto di riferimento.

Il religioso non gli aveva mai parlato dei suoi rapporti tormentati col Consiglio di Quartiere. Dal Carini aveva saputo che in occasione di una recita organizzata nella Pasqua del '93 si era presentata una delegazione di politici della D.C. presentata dal Presidente del Consiglio, il Cilluffo; proprio in quella occasione Don Puglisi aveva preso la parola per dire ai politici che non era il caso che anch'essi prendessero la parola.

Aveva saputo che per comprare l'immobile nel quale era stato istituito il centro sociale "Padre Nostro" erano stati raccolti in tutta la chiesa di Palermo circa 200 milioni.

Il teste LIPARI Antonino escusso all'udienza del 10 aprile 1996 ha affermato che lavorava nel 1993 in una officina meccanica nella via Archirafi in Palermo e frequentava la parrocchia S.Gaetano, facendo parte dell'Azione Cattolica. Aveva instaurato un intenso rapporto con Padre Puglisi che era il suo confessore spirituale, seguendo le attività sociali. Aveva partecipato alle manifestazioni che erano state organizzate in Brancaccio in occasione delle stragi Falcone Borsellino a sostegno delle vittime della mafia.

Lipari si era, in particolare, interessato della gara ciclistica nella quale erano stati impegnati ragazzi del quartiere Brancaccio. A conclusione della

manifestazione vi era stato un pubblico dibattito con la partecipazione delle forze politiche, tenutosi nei locali parrocchiali.

Era il 25 luglio 1993 e, verso sera, ritornando a casa, aveva notato un gruppetto di persone sedute sul muretto in prossimità del portone di ingresso dello stabile di via Azzolino Hazon 43, il quale lo aveva indicato come colui che doveva prendere bastonate assieme agli altri che avevano partecipato alla manifestazione antimafia. Trattavasi di soggetti che gravitano nella predetta via, che occupavano abusivamente i locali cantinati dello stabile e che aveva notato prima in chiesa durante il dibattito.

Aveva subito verosimilmente il 26 luglio 1993, cioè il giorno dopo un'aggressione da parte di due individui che lo avevano scaraventato contro il muro, mentre egli stava recandosi a comprare pezzi di ricambio. Tali individui gli avevano intimato di non frequentare più la chiesa e "*di stare attento a quello che faceva*". Era riuscito a sottrarsi ad un maggiore pestaggio, fuggendo.

Di tale accaduto aveva informato il suo amico Giuseppe Carini, che, a sua volta, ne aveva parlato al padre Puglisi, il quale lo aveva tranquillizzato, dicendogli che non bisognava aver paura e che prima o poi le cose si sarebbero evolute per il meglio e facendogli presente che anch'egli aveva ricevuto delle minacce a mezzo posta o per telefono, cui non aveva dato alcun peso.

Dopo l'uccisione di padre Puglisi aveva continuato a frequentare quella parrocchia, divenendo molto amico di Don Gregorio Porcaro, e, nonostante la continua sorveglianza delle Forze dell'Ordine, le minacce non erano state risparmiata al nuovo sacerdote né ad egli medesimo.

Una sera - a parte tutte le telefonate anonime dal contenuto intimidatorio che erano pervenute nei locali dell'officina (gli dicevano di stare attento e che sarebbe stato un uomo morto se avesse proseguito nella sua opera di catechesi nella parrocchia) - aveva subito una grave aggressione.

Recandosi, come al solito, a posare il suo motociclo in un locale in zona Romagnolo (via Giovanni Corrao) di proprietà della nonna, accompagnato dal Carini che era alla guida di un altro motoveicolo, due individui, profittando del fatto che quella sera egli era solo nel garage, lo avevano afferrato alle spalle e, puntandogli contro un coltello, gli avevano detto che avrebbe fatto la fine di Don Pino Puglisi, unitamente a padre Porcaro. Aveva riconosciuto nelle fotografie mostrategli dalla Polizia uno dei due aggressori per tale Castiglione.

Le minacce erano cessate dopo che si era allontanato dalla parrocchia.

Il teste CARINI Giuseppe escusso il 10 aprile 1996 ha dichiarato che abitava, all'epoca, nel quartiere di Brancaccio ed era studente della facoltà universitaria di medicina e chirurgia.

Aveva frequentato da ragazzo (il teste è nato il 18/01/1970) la parrocchia di San Gaetano, *"... ma poi mi sono allontanato dalla parrocchia ed, essendo nato appunto in quell'ambiente, in quella situazione particolare del quartiere di Brancaccio-Ciaculli, posso dire di avere, praticamente, condiviso per certi aspetti quella cultura, quella mentalità, all'interno della quale o ti facevi forza da solo oppure iniziavi un po' a soccombere, anche moralmente, psicologicamente, e, data anche la mia situazione, anche familiare, in quanto parte dei miei parenti, da*



parte di mia madre, sono stati condannati... Ed io, appunto, essendo nato in quel quartiere, sono stato anche cresciuto con quel modo di pensare e frequentavo persone colluse con la criminalità a cominciare da Giovanni Drago, per esempio; io l'ho conosciuto, abbiamo giocato assieme, Pino Drago, Giovanni Asciutto, Giuseppe Faraone, che i signori Graviano conoscono perfettamente, e tanti altri... che giravano per quell'ambiente. E li ho conosciuto e ho vissuto con loro, ho giocato con loro e ho condiviso tutto quello che avevano condiviso con Cosa Nostra...ed ero anch'io mentalmente schiavo anche di quella cultura, devo essere sincero: è così. Anzi posso dire di avere desiderato... anch'io di entrare in quel mondo e posso dire che a poco a poco ci stavo riuscendo. Poi .. ho saputo di questo sacerdote, padre Puglisi, che venne a Brancaccio, e io, in seguito anche ad una crisi interiore, ho conosciuto padre Puglisi tramite un suo amico, Fabio, e da lì ... ho incominciato a mettere in discussione quanto avevo condiviso in cultura e mentalità.

Ho conosciuto padre Puglisi, non ho mai parlato apertamente... di quello che è stato il mio problema; lui mi ha accettato così per com'ero. Qualche volta lui mi guardava, cioè capiva questo disagio interiore... e ne sapeva la provenienza”.

CARINI ha riferito che, prima di iniziare a frequentare padre Puglisi egli, in occasione delle consultazioni elettorali, si era adoperato per raccogliere consensi per i candidati favoriti, distribuendo buoni di benzina o pacchi di pasta. Erano stati organizzati pranzi e cene con “200 o 300 persone, tutto pagato, tutti buoni e cari...Brancaccio è sempre stato un serbatoio della Democrazia Cristiana, sempre: a cominciare da Cerami,

poi il senatore Vincenzo Inzerillo, Mario D'Acquisto, tranne un periodo dell'87 - io allora avevo 17 anni e lavoravo in un bar-ristorante-pizzeria - allorché si doveva invece votare partito socialista, perché il partito socialista doveva fare uscire gente dalle carceri... C'era anche don Pietro Romano, che abita in via Fichidindia: anche lui veniva lì al bar e mi diceva che bisognava votare il partito socialista, che bisognava fare propaganda, che bisognava far uscire la gente dalle carceri e che bisognava dividere tutti i volantini... Mi ricordo anche che ci fu un incontro in cui si diceva che doveva venire lo stesso Martelli..., poi non venne più e venne un altro, un certo Di Martino... e questo incontro si fece a Bagnasco".

Il CARINI ha affermato che con padre Puglisi, il quale non si sarebbe mai azzardato a fare propaganda elettorale per alcun partito, si respirava tutt'altra aria. Lo aveva conosciuto sei mesi dopo il suo insediamento in parrocchia nel mese di giugno del '92 ed aveva avuto modo di constatare che era già entrato in conflitto con certi soggetti - come uno dei fratelli Mafara, il dr. Nangano e la moglie, Pippo Inzerillo, Cosimo Damiano Inzerillo - i quali facevano parte di un comitato di festeggiamenti che organizzavano feste rionali mediante questue con cantanti od altre cose del genere, utilizzando tali manifestazioni come trampolino per voti elettorali.

Padre Puglisi appunto non aveva accettato che "in un quartiere, dove c'era un disagio sociale grandissimo, si potessero spendere anche 80 milioni per delle feste, ed entrò in contrasto con loro, soprattutto col dottore Nangano".

Il teste ha ricordato che per l'Epifania una signora, facente funzioni di segretaria del Consiglio di Quartiere, aveva organizzato una recita, alla



quale avevano presenziato l'on. Mario D'Acquisto ed alcuni consiglieri comunali, tra cui una signora chiamata la "madrina di Brancaccio". In quella occasione padre Puglisi aveva mostrato il suo sdegno per la presenza di quelle persone che, pur sapendo che la gente del quartiere viveva in condizioni misere, aveva il coraggio di presentarsi in quella zona per chiedere consensi; il sacerdote in quella occasione aveva preso la parola ed aveva avuto il coraggio di dire: *"Qui c'è una situazione nel quartiere disagiata al massimo, senza una scuola media, gente disoccupata, ... situazioni familiari assurde, promiscuità incredibile e voi venite qui a chiedere voti, ma perché con quale faccia vi presentate qui!"*.

Negli ultimi mesi di vita padre Puglisi era cambiato d'umore: era divenuto molto riservato, aveva cominciato ad allontanare coloro che gli erano stati più vicini, evitando che rimanessero con lui fino a tarda sera. Proprio al Carini, il quale frequentava da interno l'istituto di Medicina Legale di Palermo, aveva detto con tono serio: *"Se dovesse succedere anche a me una cosa del genere, ti prego di trattarmi bene e di non lasciarmi"*, alludendo alla eventuale autopsia cui sarebbe stato sottoposto.

Don Pino Puglisi aveva allontanato anche Fabio Di Giuseppe, Enza Maria Mortillaro (una ragazza del centro diocesano vocazionale), dicendo loro: *"Non rimanete tardi con me, andate a casa, andate a cena... tuo padre, tua madre che non ti vede... tanto io qui ce la faccio da solo"*.

Quando si era verificato l'incendio del furgone della ditta Balistreri, aveva cercato di saper da padre Puglisi le ragioni dell'attentato, ma il prete non aveva voluto riferirgli alcunchè dicendogli: *"Tutto a posto, tutto o.k... niente, lascia perdere!"*. Al teste era stato tuttavia riferito che, mentre

erano in corso i lavori di ristrutturazione dei locali parrocchiali, agli operai del cantiere si era presentata una persona, cercando il capocantiere; lo sconosciuto, aveva appreso che quest'ultimo era assente, aveva detto al suo interlocutore *"Ricci, ci rici o parrinu ca iddu u sannu a cu s'annu a prisintari"*, riferita chiaramente al padre Puglisi.

Carini aveva appreso anche delle aggressioni in danno di altro operatore parrocchiale, tale Lipari Antonino, che lavorava presso un'autofficina meccanica dello zio in questa via Archirafi. Costui, un giorno, tornando verso casa col suo motorino "Bravo", era stato affiancato da due ragazzi, anch'essi con motoveicoli, i quali avevano tentato con pugni e calci di farlo precipitare per terra. Il Lipari gli aveva riferito che si era difeso roteando una busta di plastica contenente oggetti di ricambio metallici e di averla in tal modo fatta franca.

Quando il giovane gli aveva raccontato l'accaduto, non aveva dato peso all'episodio, pensando che avesse potuto disturbare qualcuno. Una più grave aggressione in danno del Lipari si era avuta in epoca successiva alla uccisione del sacerdote, allorchè il medesimo – il quale aveva l'abitudine di conservare il proprio motomezzo in un locale della nonna nei pressi della via Amedeo d'Aosta – era stato affrontato da due giovani all'interno del garage. I due malviventi, che erano sopraggiunti sul posto a bordo di una BMW bianca, lo avevano afferrato facendogli sbattere la testa contro le lamiere parecchie volte, e gli avevano detto: *"Gli dici a padre Gregorio che se non la finisci va a finire peggio di padre Puglisi"*.

Lipari gli aveva raccontato l'episodio la stessa sera e, grazie alle sue descrizioni, erano stati identificati sia l'auto sia i due aggressori per tali

Castiglione e Catanzaro; l'autovettura era stata addirittura proprio da lui rinvenuta parcheggiata nella via Azzolino Hazon col motore ancora caldo.

Il Lipari aveva subito ancora una terza aggressione, allorchè, nell'accingersi a salire sull'ascensore, il Castiglione lo aveva afferrato, tagliandogli con un coltello la maglietta.

Il teste PORCARO Gregorio escusso all'udienza del 22 marzo 1996 ha dichiarato di avere conosciuto padre Puglisi, quando aveva l'età di otto anni, allorquando frequentava l'Istituto Roosevelt all'Addaura, presso il quale il sacerdote svolgeva il ministero di cappellano. Gli aveva insegnato a servir Messa e aveva con lui instaurato un duraturo rapporto. Don Puglisi era in concreto divenuto il suo padre spirituale ed il suo contatto lo aveva portato a scegliere la vita del sacerdozio.

Nell'ottobre 1992 era divenuto suo vice parroco nella parrocchia S. Gaetano di Brancaccio, ove era rimasto fino a poco tempo dopo il 15 settembre 1993.

Col padre Puglisi aveva vissuto esperienze entusiasmanti nel quartiere di Brancaccio, *"il suo modo di lavorare fuori dall'ombra del campanile... Era un prete ... che, appena arrivato in questo quartiere, vedendo un po' tutte le problematiche che aveva, un quartiere senza niente, senza servizi, ... ha cominciato a sensibilizzarsi, sicuramente a partire anche dalla storia dei bambini di questo quartiere che sinceramente giocavano in mezzo alla strada oppure li vedeva rubare a destra e a sinistra, a rompere i vetri delle macchine, rubare degli stereo e cose varie.... Cominciò a rivolgersi soprattutto ai bambini, ma non solo a loro, alle ragazze, ai giovani, un po' a tutta la gente... col suo modo di fare sorridente..."*.

Aveva acquistato uno stabile, installandovi il centro di accoglienza "Padre Nostro" che all'inizio aveva avuto come obiettivo lo studio delle condizioni ambientali del quartiere; in seguito era stato strutturato in modo da dare assistenza ai minori a rischio, agli anziani, ai disadattati. A questo scopo vi lavoravano le suore dei poveri di S. Caterina da Siena e parecchi volontari.

Il prezzo di acquisto dello stabile era stato di lire 360.000.000 ed era stato pagato in parte con un mutuo acceso presso il Banco di Sicilia e con denaro messo a disposizione dallo stesso Don Puglisi, che insegnava presso il liceo classico Vittorio Emanuele di Palermo.

Durante il suo vicariato Don Porcaro aveva avuto modo anch'egli di interessarsi del Comitato Intercondominiale di Via Azzolino Hazon, composto da persone che si erano associate per migliorare la qualità della vita del quartiere. Il fondatore era stato tale Pino Martinez, il quale aveva chiesto a padre Puglisi di dargli una mano come direttore spirituale: invito che il sacerdote aveva accettato.

Anche Don Porcaro aveva collaborato col Comitato, il quale aveva di mira, tra l'altro, l'istituzione di una scuola media in uno scantinato nella via Azzolino Hazon, in stato di abbandono e che era diventato terra di nessuno. A questo scopo sia padre Puglisi che egli medesimo unitamente ai membri del Comitato avevano avuto reiterati incontri col Sindaco, col Prefetto, con l'Assessorato alla Sanità, scavalcando il Consiglio di Quartiere, che pure faceva in questo senso la sua strada.

Nell'aprile 1993 (recte: giugno) la ditta Balistreri, che stava eseguendo lavori di restauro nella Chiesa di S. Gaetano, aveva subito un

attentato incendiario ad uno dei camioncini. Il fatto si era verificato il giorno antecedente ad una manifestazione organizzata congiuntamente dalla parrocchia, dal Comitato Intercondominiale, dal Liceo Scientifico Basile di via Brancaccio: un corteo per ricordare la strage di Capaci. Nonostante tutto, pur manifestando padre Puglisi la preoccupazione che l'attentato incendiario fosse ricollegabile alla manifestazione, questa aveva avuto luogo regolarmente.

Padre Puglisi aveva preso posizione sull'incendio del camioncino della ditta Balistreri che non era stato casuale, giacché erano stati visti dei motociclisti lanciare una bottiglia incendiaria dentro l'automezzo. Qualcuno evidentemente cercava di mettere paura al quartiere.

Il sacerdote aveva altresì apertamente denunciato l'attentato commesso in danno dei tre rappresentanti del Comitato Intercondominiale — Pino Martinez, Mario Romano e Giuseppe Guida — ai quali erano state incendiate le porte della loro abitazione. Tali attentati indirettamente colpivano l'intera comunità parrocchiale ed in questo senso padre Puglisi aveva rivolto ai fedeli un invito a restare uniti.

Anche il teste durante le celebrazioni liturgiche domenicali da lui officiate aveva ribadito tale concetto, dicendo: *“Non caliamo la testa, non ci spaventiamo, ma andiamo avanti”*. Il parroco però aveva cercato di tenerlo fuori da ogni questione, ripetendogli: *“Stai calmo, tu queste cose falle dire a me, tu non c'entri”*.

Don Porcaro ha ricordato che padre Puglisi — dicendo: *“Chi usa lo strumento della paura è quasi un animale”* — cercava di sensibilizzare la

popolazione e non solo quelli che erano venuti in chiesa, aggiungendo: *“Siamo uniti e non lasciamoci schiacciare dalla paura”*.

Don Puglisi era convinto, infatti, che questi incendi, i quali avevano lo scopo di incutere paura, provenissero da chi comandava nel quartiere, affermando che i comandanti con sicurezza erano i fratelli Graviano.

Dopo la manifestazione organizzata per commemorare le vittime della strage di Capaci, nel luglio successivo vi era stata un'altra manifestazione in onore del giudice Borsellino ed erano state organizzate delle gare ciclistiche e podistiche per le vie del quartiere.

Don Porcaro aveva conosciuto Giovanni Carini che era stato uno dei più attivi collaboratori della parrocchia. Da lui aveva appreso che aveva trascorso un pomeriggio con Benedetto Graviano, il quale, pur essendo latitante, lo aveva invitato ad una partita di calcetto, andando poi insieme a mangiare una pizza in un locale posto di fronte alla Caserma dei Carabinieri di Villabate.

Cilluffo, presidente del consiglio di quartiere, si era sempre mostrato disponibile verso Don Puglisi; quando il sacerdote gli chiedeva qualcosa *“dava l'impressione di farsi in quattro per ottenere quello che riteneva giusto che padre Puglisi avesse”*. Aveva messo a disposizione della parrocchia dei locali nella Via San Ciro 15 durante i lavori di restauro della Chiesa di S. Gaetano. Il parroco aveva tuttavia commentato *“..non poteva il signor Cilluffo fare diversamente, perché era come se chiedesse dei voti in cambio”*. Affermava in proposito che il Cilluffo fosse in un certo senso manovrato dal senatore Inzerillo, il quale aveva mandato in parrocchia alcuni bigliettini di ringraziamento che il parroco aveva strappato

“pubblicamente sulla strada, perché non voleva avere niente a che fare;... addirittura affermava che era allergico agli uomini politici di qualunque tipo, di qualunque razza”.

L'8 gennaio 1993 i ragazzi della parrocchia, i più piccoli, gli adolescenti avevano organizzato un presepe vivente e la manifestazione si era svolta proprio nei locali dello scantinato di Via San Ciro. Per l'occasione il presidente del Consiglio di Quartiere aveva invitato alcuni uomini politici della D.C., che egli aveva pubblicamente ringraziato al termine dello spettacolo. Padre Puglisi aveva preso la parola, quasi rimproverando gli illustri ospiti con un tono molto duro; aveva detto loro: *“Ecco, se siete venuti qui per aggiustare questo quartiere siate i benvenuti, se no è meglio che non venite più, non vi fate vedere assolutamente!... Noi abbiamo bisogno di fatti non solo di parole o di belle parole o di ringraziamento”.*

Dopo l'uccisione di padre Puglisi i giornali avevano pubblicato il testo di un'intervista da lui rilasciata al Corriere della Sera, nella quale si affermava che l'on. Martelli aveva preso una gran messe di voti a Brancaccio e che gli ordini di votare in tal senso provenivano dal Sen. Inzerillo. Egli non aveva mai fatto simili affermazioni né asserito che l'Inzerillo fosse mafioso.

Si erano anche avute delle intimidazioni rivolte al giovane Antonio Lipari, componente del gruppo di Azione Cattolica, il quale era stato presente ad un incontro pubblico tra il Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia on. Luciano Violante e la popolazione del quartiere di Brancaccio. Quella sera il Lipari era stato preso a bastonate e

minacciato con un coltello da ignoti che gli avevano detto: *“Di a padre Gregorio che se non la finisce, se non la smette, gli finisce peggio di padre Puglisi”*.

Tale intimidazione era da porre in relazione al fatto che dopo l'omicidio di padre Puglisi egli aveva continuato la sua opera divenendo, tra l'altro, membro attivo del Comitato Intercondominiale.

Non risultava a verità che Don Puglisi si fosse opposto alle nozze di due giovani, tali Fiorentino. Trattavasi di due cugini che già convivevano da molto tempo ed avevano una bambina ed un'altra già in arrivo. Il parroco si era anzi adoperato per accelerare le pratiche matrimoniali, interessandosi presso la Curia per le necessarie dispense; aveva invece avuto dei contrasti col padre della sposa, il quale pretendeva che la figlia dovesse indossare il giorno del matrimonio l'abito bianco col velo. Il genitore della sposa aveva addirittura preso a ceffoni il parroco, provocandogli una lesione al labbro inferiore. Don Puglisi, da lui interpellato, aveva scherzosamente detto che si era schiacciata una puntina. Le nozze, alla fine, erano comunque state celebrate dal padre Porcaro, anche perché il parroco era stato frattanto ucciso, e la sposa indossava proprio l'abito bianco.

GLI ATTI INTIMIDATORI

Tanto fulgore del coraggioso prete, che, con la sua infaticabile opera di evangelizzazione cercava di ricondurre all'ovile le "pecorelle smarrite" nel sottobosco mafioso del quartiere di Brancaccio e di ridare loro la dignità di "uomini liberi", non poteva ovviamente essere ben gradito ai "potenti" della zona che fiutavano il pericolo che il loro vivaio di giovani gregari potesse essere in qualche modo distrutto.

Bisognava correre ai ripari e l'unico mezzo per farlo erano gli atti di intimidazione, diretti ed indiretti, volti a scoraggiare nuove iniziative e a soffocare eventualmente nel sangue qualsiasi tentativo di affrancazione dal potere mafioso.

Il Commissario Cravana Gaetano escusso all'udienza del 23 maggio 1996 ha affermato che prestava servizio sino all'epoca dell'omicidio di padre Puglisi presso il Commissariato di P.S. Brancaccio ed aveva avuto modo di occuparsi dell'attentato incendiario subito dalla ditta Balistreri, appaltatrice dei lavori di restauro della Chiesa di S. Gaetano. Si era incendiato un autofurgone ivi parcheggiato e neppure i Vigili del Fuoco avevano accertato quali fossero state le cause dell'incendio.

Era stato sottoposto ad esame il titolare dell'impresa, il quale era stato molto evasivo nelle sue risposte.

Al Commissariato in quel periodo erano state presentate diverse denunce per danneggiamenti dolosi, ma nessuno dei danneggiati aveva ammesso di essere stato sottoposto a taglieggiamenti.

Nello stesso periodo aveva ricevuto 1 denunce dei danneggiamenti subiti nella stessa notte e nello stesso contesto temporale dai tre rappresentanti del Comitato Intercondominiale, Guida, Martinez e Romano e si era accertato che era stata cosparsa della benzina sugli stuoini posti all'ingresso della abitazione.

I danneggiati avevano riferito che sicuramente trattavasi di atti diretti contro l'attività del Comitato Intercondominiale, che affiancava padre Puglisi nell'opera di risveglio sociale dell'ambiente con la creazione di strutture scolastiche e socio-sanitarie nella zona di via Azzolino Hazon che era in stato di degrado.

Il teste aveva avuto conoscenza della lettera inoltrata dal Martinez a nome del Comitato al Presidente della Repubblica. La missiva poneva in evidenza l'attività che era stata svolta dal Comitato stesso con il contestuale invito al Capo dello Stato a farsi da intermediario con gli organismi locali per l'accoglimento delle loro richieste.

La predetta lettera, che era del luglio 1992, era stata trasmessa al Commissariato per informazioni in ordine alla natura del Comitato. In tale occasione Romano aveva riferito che avevano interessato anche la RAI per effettuare delle riprese televisive sulla via Hazon per pubblicizzare lo stato di degrado delle zone circostanti e, particolarmente, degli scantinati ubicati al civico 18, individuati come locali per l'istituzione della scuola media.

La gente della borgata aveva in parte reagito a queste iniziative, accusando i tre del Comitato di fare pubblicità negativa al quartiere.

BALISTRERI Serafino, all'udienza del 10 maggio 1996, ha dichiarato che era rimasto aggiudicatario dei lavori di ristrutturazione della

chiesa di S. Gaetano a seguito di gara d'appalto indetta dal Comune di Palermo per il prezzo di lire 700 milioni.

Non era presente al momento in cui il proprio autofurgone aveva preso fuoco; gli avevano telefonato verso le ore 15 o 16 informandolo dell'accaduto. Si era bruciata tutta la parte anteriore del mezzo, compresa la cabina con un danno di almeno otto milioni.

Non sapeva spiegarsi l'origine delle fiamme, anche perché non aveva mai avuto richieste estorsive. Aveva conosciuto padre Puglisi, col quale si era diverse volte incontrato per ragioni attinenti ai lavori in corso. Il giorno dell'incendio del mezzo, o forse l'indomani, il prete affacciandosi alla porta gli aveva detto sconvolto "*anch'io ho subito*" ma non aveva aggiunto altro.

Il P.M. a questo punto gli ha contestato le diverse dichiarazioni da lui rese alla Squadra Mobile il 17/09/93 (*"In occasione del nostro secondo incontro il parroco mi confidò che anche lui aveva subito degli atti intimidatori, senza spiegarmi la causa, facendomi comprendere di stare attento, collegando i due fatti in un solo motivo e, quindi, in un'unica matrice"*), ma la lettura non è servita ad alcunché, avendo il teste ancora con sfacciataggine replicato: *"Non l'ho detto io, l'avranno scritto... non ho potuto dire unica matrice!... "facendomi comprendere" io sicuramente non l'ho detto; chi l'ha scritto ha scritto"*.

Il teste ha affermato di non essere stato interpellato da padre Puglisi su eventuali richieste di denaro a lui fatte; di non sapere che il fatto era stato deprecato dal sacerdote durante l'omelia domenicale; che il giornale aveva riportato il falso nel senso che *"io avevo confidenza con*

padre Puglisi, imbrogli questo e quest'altro.. non era vero niente"; che nessuno gli aveva imposto l'acquisto di materiali o di manodopera; che la parrocchia non aveva né poteva avere alcuna ingerenza nei lavori aggiudicati all'impresa a seguito di regolare gara.

Risulta dagli atti, invece, alla stregua delle testimonianze dei collaboratori del prete, più coraggiosi del Balistreri, come padre Puglisi avesse rilevato e sottolineato il significato intimidatorio del danneggiamento subito dalla ditta per le opere edili eseguite nella sua chiesa e come la medesima fosse rimasta vittima di taglieggiamento cui si era alla fine piegata.

Altre manifestazioni intimidatorie erano state dirette ai promotori del Comitato Intercondominiale di Via Azzolino Hazon ed anche di costoro è stata raccolta ampia testimonianza.

Martinez Giuseppe, escusso all'udienza del 10 aprile 1996, ha dichiarato che aveva fatto parte del Comitato Intercondominiale di Via Azolino Hazon, che era formato da un gruppo di cittadini del quartiere di Brancaccio e, precisamente, di quella zona ricompresa tra la via Hazon, la via Biondo, la via Simoncini, la via Scaglione e la via Brancaccio, nella quale ricadevano diversi appartamenti di proprietà del Comune di Palermo con un agglomerato urbano disomogeneo, lasciato in totale stato di abbandono.

Detto Comitato era sorto per iniziativa di volenterosi che si erano fatti promotori di iniziative volte a rendere più vivibile l'ambiente degradato. Mancavano, ad esempio, le fognature, i liquami si riversavano per strada e più volte era stato richiesto l'intervento delle autorità

competenti, che avevano eseguito dei lavori parziali i quali non avevano per nulla risolto il problema.

Proprio in questa direzione il Martinez si era mosso, coinvolgendo dapprima le persone che amministravano gli edifici in condominio.

Verso la fine del 1979 questo gruppetto di persone aveva chiesto ed ottenuto un incontro con l'allora Assessore ai servizi a rete ed alla casa, Vincenzo Inzerillo, in seguito eletto Senatore della Repubblica. Erano prossime le elezioni comunali del maggio 1990 e, profittando di questa congiuntura, erano riusciti a strappare promesse all'Inzerillo, che in realtà le aveva poi mantenute, facendo realizzare l'opera fognante, anche se i lavori avevano subito due lunghe sospensioni.

In occasione della prima sospensione, perdurata per oltre un anno, era stato ancora una volta chiesto l'intervento dell'Inzerillo e, nell'occasione in cui costui si era presentato a Brancaccio per ringraziare gli elettori che avevano sostenuto la sua candidatura, gli avevano fatto prendere l'impegno solenne di portare ad ultimazione i lavori intrapresi e di procedere ad un'opera di bonifica della zona, infestata da topi. Poiché gli impegni non erano stati mantenuti, Martinez si era adoperato per raccogliere le firme delle persone interessate e tutti insieme avevano presentato un esposto alla Procura della Repubblica, che nel gennaio 1991 aveva sortito l'effetto sperato.

La soluzione di tale annoso problema aveva spinto i volenterosi ad un maggiore impegno sociale. La zona mancava infatti dei servizi essenziali, come una scuola media, ed avevano chiesto al Comune di

utilizzare i locali a piano terra di un edificio nella via Hazon 18, i cui appartamenti erano stati assegnati dallo stesso Comune agli sfrattati, avanzando una petizione popolare anche per l'istituzione negli stessi locali, che erano in stato di abbandono, di un centro sociale della struttura sanitaria.

Trattavasi di locali pilastrati accessibili a chiunque, nei quali veniva scaricata merce rubata e che costituivano pure ricettacolo di giovani prostitute e drogati, che ivi abbandonavano siringhe. Nella zona gravitavano, tra l'altro, intere famiglie, i cui componenti entravano ed uscivano dalle carceri per furti, spaccio di droga ed altri fatti illeciti.

Erano state anche intraprese iniziative per la creazione di spazi verdi per i ragazzi del quartiere che giocavano in mezzo alle immondizie, per la istituzione del vigile di quartiere e per altri servizi sociali.

In questa direzione il Comitato Intercondominiale aveva cercato di coinvolgere il Consiglio di Quartiere neo-eletto con scarsi risultati, anche perché il suo presidente Cilluffo e la maggior parte dei consiglieri, i quali erano espressione dello schieramento politico democristiano dell'assessore Inzerillo, avevano recriminato l'esposto inoltrato all'Autorità Giudiziaria per il ritardato completamento dei lavori fognanti. Al Cilluffo avevano chiesto di porre all'ordine del giorno del Consiglio le diverse problematiche socio-ambientali illustrate in una petizione popolare sottoscritta da moltissime persone ed in effetti l'argomento era stato posto all'ordine del giorno e deliberato favorevolmente, anche se il Cilluffo aveva tenuto un comportamento ambiguo, da un lato plaudendo all'operato del Comitato e dall'altro dolendosi in separata sede.

Per avere maggiore forza dopo l'assemblea del Consiglio, che si era tenuta l'11 luglio 1991, avevano pensato di coinvolgere nella loro azione il parroco della Chiesa di S. Gaetano, padre Giuseppe Puglisi, il quale aveva accettato ben volentieri di sostenere la loro causa, dopo essersi accertato che essi non erano manovrati da alcun partito politico né legati ad alcun carro.

Il contributo del parroco era stato pieno ed incondizionato: aveva partecipato a tutti i loro incontri. Nell'ottobre 1992 vi era stato un convegno parrocchiale durato tre giorni, che aveva avuto lo scopo di incentivare il volontariato nella parrocchia; in tale occasione Don Puglisi, nel corso di uno dei suoi interventi, aveva appunto parlato del Comitato Intercondominiale, usando il pronome "Noi", come se anch'egli ne fosse componente. Di ciò aveva informato il Martinez, il quale era rimasto particolarmente colpito dall'opera di sostegno del parroco, informandone suor Carolina e la giornalista Nadia Campanella.

L'entusiasmante impegno nel sociale del Martinez si era triplicato: si era interessato dei ragazzi di Brancaccio, seguendo suor Carolina nei suoi frequenti incontri con i giudici del Tribunale per i Minorenni; si era fatto coinvolgere nell'istituzione di confraternite parrocchiali; era entrato a far parte di comitati per festeggiamenti religiosi per volere del padre Puglisi che in lui avevano un punto di riferimento per evitare infiltrazioni mafiose.

Tra l'una e le due di notte del 29 giugno 1993 era stato svegliato da uno dei componenti il Comitato Intercondominiale, Giuseppe Guida, il quale lo aveva informato che ignoti avevano appiccato il fuoco alla sua porta di casa ed a quella di Romano Mario, invitandolo a verificare se



avessero affatto altrettanto nei suoi confronti. Questi ultimi abitavano nel complesso condominiale, servito da due diverse scale, affiancato al fabbricato, nel quale era ubicato il suo appartamento.

La verifica effettuata alla sua porta aveva dato risultati negativi, anche se aveva riscontrato che era stato dato fuoco allo zerbino, sul quale era stata cosparsa benzina, con parziale interessamento dell'inferriata; negli altri due casi, invece, i danni erano stati ben maggiori, giacché le fiamme nell'appartamento del Romano avevano raggiunto il corridoio per il liquido infiammabile che era penetrato nel locale, mentre nell'appartamento del Guida si era del tutto bruciata la porta d'ingresso.

Tutti e tre avevano richiesto l'intervento del 113 ed era sopraggiunta la Polizia che aveva raccolto proprio nel pianerottolo dell'abitazione del Martinez una bottiglia di plastica, impregnata di benzina.

Di tale episodio aveva parlato padre Puglisi durante l'omelia della messa domenicale, invitando i fedeli a dimostrare la loro solidarietà ai fratelli colpiti, schierandosi apertamente con essi.

Già nel 1992 Martinez, durante il periodo in cui egli perorava attivamente presso le autorità competenti le iniziative volte a risolvere gli annosi e penosi problemi che affliggevano il quartiere di Brancaccio, aveva ricevuto larvate minacce: gli era giunta voce che per tale sua azione — la quale echeggiava anche sulla stampa, grazie agli articoli pubblicati sul Giornale di Sicilia da Nadia Campanella e che disturbava le mire politiche dei candidati alle elezioni e soprattutto dell'Assessore Inzerillo — avrebbe preso legnate. Proprio per ciò il consigliere di quartiere Alfano gli aveva affettuosamente consigliato di muoversi meno, perché correva seri rischi.

Ne aveva informato il fratello Rino allo scopo di renderlo edotto di chi fossero stati eventualmente i mandanti e costui, a sua insaputa, si era recato nella sede del Consiglio di Quartiere, laddove la dose era stata rincarata, tant'è che il congiunto terrorizzato era andato a trovarlo sul posto di lavoro per raccomandargli di muoversi più cautamente.

Dopo l'attentato incendiario del giugno 1993, durante la notte nei giorni successivi aveva ricevuto ripetute telefonate allarmanti allo scopo di mettergli paura: una voce di donna ripeteva "aiuto! Aiuto!", seguita da un tintinnio di bicchieri e da una voce rauca maschile.

Per combattere la cultura mafiosa del quartiere aveva organizzato manifestazioni pubbliche, come quella intitolata "Brancaccio per la vita". Aveva coinvolto grandi e bambini in gare sportive per ricordare le stragi Falcone e Borsellino, con l'entusiastico apporto di padre Puglisi che aveva finanziato l'iniziativa. In Brancaccio non si erano mai avute manifestazioni del genere ed i risultati erano stati nettamente positivi soprattutto per il coinvolgimento dei giovani, dei quali si erano accattivati stima e fiducia.

Per tali sue iniziative il Comitato si era particolarmente esposto e di ciò si era reso conto pure padre Puglisi, il quale, senza esternare le sue preoccupazioni e le sue paure, aveva invitato tutti ad andare avanti con lui in testa.

Il religioso non gli aveva mai confidato di avere subito minacce o aggressioni, ma, dopo la manifestazione "Brancaccio per la vita", aveva notato che presentava una ferita al labbro che il parroco ascriveva al taglio provocato dal rasoio da barba, anche se la lesione non aveva tali caratteristiche.

Dopo circa 10 giorni, una domenica dopo la messa (l'ultima che aveva celebrato), nell'accompagnarlo verso l'autovettura parcheggiata nei pressi del centro di accoglienza "Padre Nostro", aveva notato che il veicolo aveva una gomma a terra; si era offerto per sostituire la ruota, ma padre Puglisi aveva opposto un netto rifiuto, dirigendosi a casa a piedi.

Dopo l'assassinio del prete l'autovettura era stata donata alle suore del centro di accoglienza, le quali avevano appreso dal gommista che il pneumatico era stato bucato con un punteruolo.

Ad ogni buon conto, prima dell'attentato incendiario del giugno 1993, seguito nel settembre dalla barbara uccisione di padre Puglisi, il Comitato Intercondominiale si era esposto con una serie di iniziative che avevano disturbato determinati settori. In particolare, nei condomini, laddove erano ricompresi gli appartamenti assegnati dal Comune agli sfrattati, gli assegnatari non pagavano le quote condominiali né tanto meno i canoni di locazione. Il Comitato era intervenuto presso l'Assessore al ramo, sig.ra Simona Vicari, anche per capire a chi facesse comodo un siffatto agire; erano state rilasciate interviste televisive; si era cercato di provocare interpellanze all'Assemblea Regionale anche per scoprire se dietro questo stato di cose si celassero dei favoritismi.

Per l'istituzione di un distretto socio-sanitario erano state raccolte firme, utilizzando come appoggio i locali della parrocchia di S. Gaetano. Era stato sollecitato il Consiglio di Quartiere a prendere posizione sulla creazione di una struttura per anziani, sull'istituzione di una biblioteca. Avevano contattato tutte le forze politiche comunali, regionali e nazionali, riuscendo a captare la loro attenzione. Avevano persino inoltrato nel 1992

due petizioni al Presidente della Repubblica per chiedere il suo autorevole intervento per l'avvio a soluzione delle problematiche dibattute (la scuola, il distretto socio-sanitario, le attività ricreative, il centro sociale). Tali petizioni avevano raggiunto in un certo senso l'effetto sperato, giacché Martinez era stato chiamato dal Commissario di Brancaccio, che gli aveva chiesto maggiori ragguagli sul Comitato, informandolo al contempo che erano partiti dei controlli sull'attività del Consiglio di Quartiere.

Tutto ciò aveva creato un clima di ostilità che era culminato nell'attentato incendiario, che li aveva allarmati e disarmati. Di ciò Martinez aveva parlato al padre Puglisi, esternandogli la preoccupazione che il Comitato stesse per esaurire il suo compito. Il parroco nell'occasione gli aveva detto: *"Pino, il Comitato non può finire... Tu hai moglie e figli..., ma io non ho nessuno, non ho né moglie né figli e anche se mi ammazzano non mi interessa"*.

In questo senso padre Puglisi si era assunto su di sé ogni impegno, assumendosi anche il carico della manifestazione "Brancaccio per la vita '93", pur sotto l'apparente sponsorizzazione del Comitato Intercondominiale.

Era stata inoltrata al Presidente della Repubblica una seconda lettera, nella quale erano stati rappresentati sia gli atti intimidatori ai loro danni, sia il senso di scoraggiamento della popolazione che si sentiva abbandonata a sé stessa. Anche queste lettere, unitamente all'esposto alla Procura della Repubblica, erano state mal digerite dall'Assessore Inzerillo e da alcuni componenti del Consiglio di Quartiere.

Dopo la manifestazione antimafia del luglio 1993, e precisamente nel successivo mese di agosto, avevano chiesto un incontro col Prefetto Musio, al quale aveva partecipato Don Pino Puglisi, il quale aveva chiesto all'illustre rappresentante dello Stato di adoperarsi perché fossero requisiti o acquistati i locali di via Hazon 18 per la realizzazione della scuola media. Il Prefetto aveva loro detto che c'erano delle difficoltà e che sarebbe stato meglio cercare altri locali.

Nell'occasione il religioso aveva lamentato che la Stampa lo avesse definito un prete antimafia; aveva riferito degli attentati subiti dai componenti del Comitato Intercondominiale e di un furgone bruciato in danno della ditta Balistreri che stava effettuando dei lavori di ristrutturazione della Chiesa di S. Gaetano; aveva precisato di non avere mai ricevuto direttamente minacce o avvisi particolari.

Aveva saputo che sul furgone era stata lanciata una bottiglia incendiaria da qualcuno che era passato a bordo di un motociclo.

Era stato informato da padre Puglisi che il 22 settembre 1993 doveva avere un incontro riservato coll'on. Luciano Violante.

L'esame del teste è proseguito all'udienza del 5 novembre 1997, nel corso della quale ha riferito che padre Puglisi aveva pienamente aderito all'attività del Comitato Intercondominiale ed aveva preso apertamente posizione sugli attentati incendiari di cui erano stati destinatari i tre componenti.

Nell'omelia della messa della domenica aveva, infatti, parlato dell'episodio, invitando i fedeli a dimostrare la propria solidarietà nei confronti di coloro che avevano subito l'atto intimidatorio.

Il teste ha riferito che il Comitato si era trovato su posizioni contrapposte col Consiglio di Quartiere presieduto da Cilluffo Giuseppe. Si era creata una situazione "... che noi non l'abbiamo mai cercata, noi abbiamo sempre portato avanti queste iniziative, cercando di coinvolgere anche il primo anello istituzionale che era il Consiglio di Quartiere e solo che queste nostre iniziative con l'andare del tempo — si è capito bene — che non erano ben digerite dal Consiglio di Quartiere a cominciare dal discorso...dalla nostra iniziativa per cercare di realizzare la fognatura; ci è stato rimproverato l'esposto ed altre iniziative, perché loro sostenevano..., lo stesso Cilluffo sosteneva che noi scavalcavamo un po' il Consiglio di Quartiere. Ma se noi, tra virgolette, potevamo scavalcare il Consiglio di Quartiere, ... (era) perché riconoscevamo che era un nostro diritto muoverci in prima persona per cercare di rendere quel quartiere il più possibile vivibile. Se noi facevamo questo, è perché ci rendevamo conto che i problemi stagnavano, le richieste dei nostri problemi stagnavano, ecco perché noi poi in prima persona ci muovevamo e davamo...e chiedevamo gli incontri col Sindaco...".

Assieme a don Puglisi aveva progettato di chiedere a nome del Comitato Intercondominiale di cambiare il nome della via Brancaccio in quello di "via Falcone e Borsellino", ed in tal senso avevano inoltrato una petizione popolare sottoscritta anche da padre Puglisi. Dell'inoltro si era curato qualcuno del Comitato — "... forse Guida o Mariella Mazzola" — che aveva consegnato la richiesta al Cilluffo. L'istanza era stata regolarmente protocollata ed era stata presentata nel 1993, chiaramente dopo la strage di Capaci e di via D'Amelio e comunque prima degli

attentati incendiari e almeno tre o quattro mesi prima dell'omicidio del sacerdote.

Effettivamente il Cilluffo si era lamentato con la giornalista Nadia Campanella della scarsa pubblicità che si dava all'attività del Consiglio e della eccessiva pubblicità che veniva data invece alle iniziative del Comitato. La predetta Campanella era stata una collaboratrice del Giornale di Sicilia, curava la rubrica "Cronaca dei Quartieri" e seguiva personalmente le loro iniziative, dandovi il giusto risalto. *"E noi ogni volta la informavamo e questa ragazza veniva sempre con noi e chiaramente poi scriveva gli articoli e ovviamente metteva in evidenza che il Comitato Intercondominiale insomma aveva incontrato il Sindaco, aveva incontrato gli assessori, funzionari... quelli che erano"*.

Il Cilluffo – come la Campanella gli aveva narrato – aveva addirittura mosso le sue doglianze direttamente al direttore del quotidiano, facendo allontanare la donna. Così del pari era avvenuto per altra collaboratrice del medesimo quotidiano, Gilda Sciortino, la quale aveva fatto servizi sull'attività del Comitato Intercondominiale pur dopo l'omicidio di don Puglisi e, particolarmente, in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della morte del sacerdote. Anche in questo caso Cilluffo si era lamentato dell'omessa menzione nei singoli articoli dell'intervento nelle manifestazioni del Consiglio di Quartiere che ne era stato uno degli organizzatori assieme a varie altre associazioni.

Cilluffo era particolarmente legato al Senatore Inzerillo Vincenzo, ispiratore delle minacce che egli aveva subito.

Don Puglisi, col quale intercorrevano ottimi rapporti, non gli aveva mai fatto cenno di minacce che egli avesse subito; aveva però notato che il sacerdote nell'ultimo periodo della sua vita *"...era molto preoccupato; questo me lo ricordo benissimo questo e..., mentre parlava con me, lo vedevo con lo sguardo assente che guardava nel vuoto..."*

In sede di controesame della difesa, Martinez ha negato che l'attività del Comitato avesse uno scopo politico: *"...noi assolutamente non eravamo legati ad alcun carro politico, noi eravamo cittadini di quella zona, vivevamo in prima persona i problemi di quella zona, ci siamo mossi per cercare di risolvere al di fuori delle... cercando di mantenere.. che fosse chiaro che noi non avevamo nessuna etichetta... Non avevamo nessuna investitura. Eravamo cittadini che ci incontravamo là sotto, che parlavamo tra di noi, semplici cittadini, tutto questo, basta... che parlavamo tra di noi... parlavamo dei problemi del nostro quartiere, della nostra zona... e quindi decidevamo di portare avanti, in comune accordo, delle azioni.. di carattere sociale"*.

Dopo la morte di padre Puglisi non aveva subito altre minacce né altre forme di intimidazione.

In termini sostanzialmente coincidenti si è espresso il teste GUIDA Giuseppe, esaminato all'udienza del 3/5/96.

Infatti ha dichiarato che all'epoca dei fatti abitava nella via Azzolino Hazon e faceva parte del Comitato Intercondominiale, che era stato formato allo scopo di rendere più vivibile l'ambiente della zona, in condizioni di assoluto degrado.



All'inizio gli unici componenti erano stati egli medesimo, Martínez e Romano e padre Puglisi; dopo si era inserito anche padre Gregorio Porcaro. Padre Puglisi si era a loro affiancato per dare una mano nel portare avanti le loro iniziative sociali, ch  avevano ad oggetto l'istituzione di una scuola media, la creazione di un centro socio-sanitario, la creazione di spazi verdi per i bambini. Avevano individuato dei locali dove sistemare la scuola negli scantinati della via Azzolino Hazon 18, ove vi erano dei locali vuoti ed abbandonati a s  stessi, avevano chiesto al presidente del Consiglio di Quartiere di allocare un centro sociale in magazzini vuoti della via S. Ciro. In tal senso avevano avuto contatti con gli organi comunali, i quali, pur mostrando interesse alle loro proposte, non avevano realizzato nulla di concreto.

La notte del 29 giugno 1993 aveva subito un attentato incendiario, del quale erano pure rimasti vittima il Mart nez e il Romano: ignoti avevano appiccato il fuoco alla porta della sua abitazione cospargendola di benzina, che aveva raggiunto pure l'interno della saletta d'ingresso. Non aveva in precedenza subito attentati n  atti intimidatori di sorta. Con gli altri componenti era stato commentato il grave episodio ed erano giunti alla conclusione che era stata palesemente una minaccia contro il loro operato.

Il Comitato, di cui faceva parte, tra le altre attivit  di promozione sociale, aveva organizzato manifestazioni commemorative della morte di Falcone e Borsellino.

Il teste ROMANO Mario all'udienza del 3 maggio 1996 ha dichiarato che anch'egli abitava nella via Azzolino Hazon e aveva costituito con altri condomini un Comitato per migliorare l'ambiente, privo dei servizi

essenziali, come una scuola media, un distretto socio-sanitario, un centro di assistenza sociale. Era importante che in quella zona sorgessero tali strutture, giacché ivi abitavano parecchie famiglie senza alcuna cultura, che tenevano i loro figli in mezzo alla strada e vi era una situazione generale di invivibilità.

Già nel 1990 avevano individuato dei locali abbandonati proprio nella via Hazon 18, che potevano essere ristrutturati e adibiti a scuola. Avevano interessato le autorità e, in particolare, il Prefetto ed avevano ottenuto l'istituzione di una succursale di altra scuola con due aule.

Mentre era in vita padre Puglisi, in occasione dell'anniversario della morte di Falcone e Borsellino avevano promosso una manifestazione commemorativa con gare podistiche e ciclistiche per i bambini e tale iniziativa era stata finanziata dal padre Puglisi che non aveva ricevuto dalla Regione i promessi aiuti economici.

Si era discusso con il sacerdote dell'intestazione di una strada del quartiere a Falcone e Borsellino, ma non era a conoscenza se tale iniziativa avesse avuto un seguito.

Non aveva mai subito intimidazioni. Una volta, il 29 giugno 1993, verso mezzanotte ignoti avevano appiccato il fuoco alla porta di ingresso della sua abitazione. Le fiamme si erano propagate all'interno dell'appartamento ma il tempestivo intervento dei suoi familiari con secchiate d'acqua aveva impedito il peggio.

Aveva richiesto l'intervento della Polizia e dai loro discorsi aveva appreso che anche le porte d'ingresso del Martinez e del Guida avevano subito la stessa sorte.

Dopo la morte di padre Puglisi, che ne era l'animatore, il Comitato aveva praticamente cessato di operare.



CAUSALE DEL DELITTO

Dalle deposizioni delle persone che affiancarono don Pino Puglisi nel suo quotidiano apostolato, emerge la figura di un prete di trincea, che infaticabilmente operava sul territorio. Don Puglisi era sostanzialmente il centro motore di molteplici iniziative sociali, pastorali ed anche economiche in favore della sua comunità ecclesiale che potessero servire al riscatto della gente della borgata.

La sua opera aveva finito per rappresentare un'insidia ed una spina nel fianco del gruppo criminale emergente che dominava il territorio, perché costituiva un elemento di sovversione nel contesto dell'ordine mafioso, conservatore, opprimente e reazionario che era stato imposto nella zona, contro cui il prete mostrava di essere uno dei più tenaci ed indomiti oppositori.

Le deposizioni testimoniali sopra riportate evidenziano il contesto ambientale del tipico quartiere della periferia degradata dove la gente viveva ed operava sotto una cappa di dominio e sopraffazione, subiva impotente un clima di intimidazione, correva rischi concreti se si fosse adoperata per migliorare le condizioni minime di sopravvivenza civile degli abitanti.

Tutte le opere ed iniziative che avevano fatto capo al sacerdote e che sono state indicate minuziosamente dai suoi collaboratori e persone a lui vicine, mostrano la figura di un religioso non contemplativo ma calato pienamente nel sociale, immerso nella difficile realtà di quartiere che non si arrende di fronte alle minacce ed intimidazioni.



Don Pino Puglisi aveva scelto di schierarsi, concretamente, dalla parte dei deboli ed emarginati, di appoggiare senza riserve i progetti di riscatto provenienti dai cittadini onesti, che intendevano cambiare il volto del quartiere, desiderosi di renderlo più accettabile, accogliente e vivibile, e per questo erano malvisti, boicottati o addirittura bersaglio di atti violenti.

Il parroco di Brancaccio era andato oltre la mera solidarietà e l'appoggio morale agli emarginati: aveva scelto di denunciare i soprusi ed i misfatti, aveva gradito assai poco ed anzi scoraggiato l'appoggio offerto alla chiesa dai potenti della zona, collusi e compromessi con gli esponenti locali del potere mafioso e con il ceto politico facile a certi compromessi.

Con salda e tenace determinazione aveva, infatti, impedito agli uomini politici locali di scrivere sul giornale della parrocchia, ai "notabili" del quartiere di sponsorizzare feste religiose ed iniziative sociali per raccogliere voti per i propri candidati, mentre la sua attività di recupero del quartiere e di risanamento morale e religioso non era sfuggita all'occhio attento degli esponenti del potere politico criminale che dominavano la zona.

Costoro dapprima avevano cercato il contatto, la coesistenza, addirittura la collaborazione della chiesa locale, ma il buon prete aveva manifestato insofferenza, avversione per gli esponenti politici e di Comitati vari che lo avevano avvicinato: il prete coraggioso li aveva fermamente allontanati, conscio che essi non operavano per il bene del quartiere, considerato mero terreno di caccia al voto per appoggiare questo o quel candidato, portatore di interessi contrapposti o confliggenti con quelli espressi dalla comunità ecclesiale che si stringeva attorno al parroco.



L'opera pastorale del prete di Brancaccio che aveva coagulato intorno a sé un movimento popolare in difesa di valori cristiani e di tolleranza, aveva interferito invero vistosamente con l'ordine sociale imposto dalla cosca locale e si era fatalmente scontrato con i contrapposti interessi mafiosi, rappresentando una variabile eversiva intollerabile in un territorio dove il fenomeno criminale aveva profondissime radici e costituiva il serbatoio di reclutamento e di ricambio delle forze delinquenziali.

In siffatta intensa ed instancabile attività di risanamento morale e sociale va ricercata la causale dell'omicidio del prete della diocesi di Palermo, calato nella trincea di un quartiere dove esisteva un grave arretramento culturale della coscienza civile dei diritti più elementari, in una zona ad alto potenziale criminogeno, prodotto del sistema che si rigenera in un humus ambientale e culturale difficile da rimuovere.

La radiografia del quartiere, all'epoca della commissione dell'omicidio di padre Puglisi, infatti, alla stregua delle ampie e dettagliate descrizioni rassegnate dai testi sopra esaminati, consente di tracciare una geografia di poteri locali comprendente varie componenti, espressione dell'ambiente politico del tempo largamente inquinato, settori della società civile degradati, amministratori degli enti locali e rappresentanti delle articolazioni di quartiere per buona parte corrotti o collusi, esercenti attività economiche fortemente condizionati, un'accentuata presenza di malavitosi e gente di malaffare, in un tessuto storico-sociale caratterizzato da violenza e sottocultura: in questo contesto la parrocchia, la scuola, il commissariato e poche altre sedi istituzionali non inquinate rappresentavano delle nicchie di legalità mal tollerate dal potentato criminale locale che costituiva allora

il centro di coagulo dei delinquenti della zona e di formazione permanente della manovalanza in crescita.

In un territorio a prevalente sovranità mafiosa, una di queste isole di extra-territorialità era costituita dalla parrocchia di don pino Puglisi che, per adesioni e progettualità e per la vitalità manifestata, era diventata “un enclave” di valori cristiani, morali e civili che non lasciava indifferenti i maggiorenti della zona i quali ad un certo momento di questa sfiancante contrapposizione decisero di eliminare il prestigioso ed ingombrante capo spirituale per disperdere i frutti della sua opera e del suo apostolato e fare ripiombare il quartiere nella plumbea atmosfera di vassallaggio all'imperante potere mafioso.

Ciò che doveva essere bloccato era il progetto che il parroco stava attuando di liberare le forze sane della società civile, favorendo un processo di avanzamento del fronte della legalità: detto fronte doveva essere spezzato, colpendo al cuore questo movimento, e l'attacco doveva essere condotto proprio nel cuore del quartiere di Brancaccio, dove indiscusso ed inviolato, dilagava il potere dei fratelli Graviano, indicati unanimemente come i massimi esponenti del mandamento, controllori incontrastati del territorio e di parte dell'apparato militare della mafia.

Alle eloquenti deposizioni degli amici e collaboratori di Padre Puglisi si affiancano, esplicando altresì una funzione di riscontro, le indicazioni fornite da ex mafiosi ed ex criminali che, scegliendo la via della collaborazione, hanno fornito importanti rivelazioni sulle condizioni di vita e le presenze mafiose nel quartiere di Brancaccio.



DRAGO Giuseppe ha ricordato che Giuliano Giuseppe, detto "Folonari", gli aveva riferito che don Puglisi "...era un prete che predicava contro la mafia. Quindi era una persona che dava fastidio, appunto, alla famiglia dei mafiosi di Brancaccio".

Si era addirittura pensato che padre Puglisi avesse consentito la infiltrazione nella parrocchia di agenti per conoscere più da vicino i personaggi dell'ambiente mafioso e scoprire le loro malefatte.

GRIGOLI Salvatore ha riferito "...Si diceva che lui...aveva creato un... locale dove c'erano delle suore che operavano; sostenevano che padre Puglisi aveva infiltrato dei poliziotti anche per la stessa ricerca di Giuseppe Graviano, che all'epoca era latitante. Comunque, si diceva che era un confidente della Polizia." Erano state appunto queste le ragioni che erano state evidenziate anche dallo Spatuzza per l'uccisione del sacerdote.

ROMEO Pietro aveva appreso da Giuliano Francesco che già da prima era stata decretata la morte di don Puglisi perché "...lui si prendeva i bambini e per non farli cadere, diciamo, a farli diventare persone che rubano, ...che vanno in carcere,...per non darli, diciamo, nelle mani alla mafia".

L'ordine di uccidere il sacerdote – secondo quel che gli aveva comunicato il Giuliano – era stato impartito da Giuseppe Graviano, perché l'opera di evangelizzazione del religioso disturbava i suoi piani, parlando "...male della mafia" e procedendo ad un'opera di rieducazione sociale non consona alle regole territoriali.

Al riguardo CALVARUSO Antonio ha affermato che Leoluca Bagarella, dopo che era stata pubblicata la notizia dell'uccisione di padre

Pino Puglisi, aveva con lui commentato negativamente la vicenda, sottolineando che era un problema che riguardava i fratelli Graviano, i quali avevano sbagliato nel non prendere prima le loro contromisure consentendo al sacerdote di “*diventare un personaggio*”.

La sua uccisione conseguentemente avrebbe dovuto destare notevole scalpore e dare maggiore impulso alla lotta contro la mafia. In altre parole — secondo Bagarella — “*dovevano pensarci prima, in modo che non si sollevava tutto questo polverone che si sollevò poi effettivamente, dopo che padre Pino Puglisi era diventato un personaggio: che è abbastanza notevole contro la lotta*”.

Nel corso delle conversazioni che Calvaruso aveva scambiato con Giacalone Luigi e con Bagarella Leoluca, egli aveva avuto modo di apprendere che il prete era stato ucciso per il suo impegno antimafia, che “*era un motivo già valido*”. Ma, in concreto, quel che aveva spinto i Graviano a commissionare il delitto erano state essenzialmente le critiche del Bagarella, il quale “*...ne aveva per tutti; criticava i Graviano, nel senso che c'era questo prete nel loro territorio, che faceva questi discorsi, che faceva le manifestazioni contro la mafia, che prendeva questi bambini, cercando di dire loro “non mettetevi con i mafiosi”, e comunque operava per cercare di levare la gente dalle mani mafiose: per il Bagarella questo era uno smacco nei confronti dei Graviano, che avevano un personaggio di questo (spessore) che continuava ad adoperarsi contro la mafia, e loro praticamente lo ignoravano. Quindi i Graviano furono pure costretti a dare una risposta anche al Bagarella, che loro non si sarebbero fatti mortificare da un prete*”.

CIARAMITARO Giovanni ha avuto modo di sentire le doglianze di Giuliano Francesco dopo che il prete era stato ucciso; Giuliano aveva commentato negativamente la vicenda, adducendo che la morte del sacerdote aveva provocato un certo scompiglio, giacchè gli affari dell'organizzazione andavano male e non potevano più muoversi. Il Giuliano aveva anche affermato che in fondo non vi erano neppure ragioni tanto valide per commettere tale omicidio, che aveva *"smosso troppo le acque della zona"* e che era stato commesso dal Grigoli, il quale aveva sparato per dimostrare a Giuseppe Graviano che aveva tanto coraggio da far fuoco anche contro un sacerdote *"...senza alcun problema"*.

IL COLLABORANTE DRAGO GIOVANNI

Drago Giovanni è stato esaminato all'udienza del 10/6/96 e, nel ripercorrere il suo passato criminale, ha ricordato che aveva fatto parte dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", come componente della famiglia mafiosa di Brancaccio, mandamento Ciaculli.

Era stato ritualmente affiliato intorno all'anno 1986, *"...esattamente dopo l'arresto di Graviano Filippo e di Di Gaetano Giovanni, detto "parrineddu", entrambi uomini d'onore della famiglia mafiosa di Brancaccio"*.

Era stato iniziato all'attività mafiosa da Giuseppe Graviano che era stato "il suo maestro"; proprio "padrino" nella cerimonia ufficiale del giuramento era stato Cecè Buccafusca.

Giuseppe Graviano era colui che dirigeva la famiglia mafiosa di Brancaccio e, dopo l'arresto di Lucchese Giuseppe, era divenuto reggente del mandamento di Ciaculli. Era il Graviano che programmava le attività criminose nel territorio di competenza, informandone preventivamente il Lucchese che continuava a rivestire formalmente la carica di capo mandamento. I suoi fratelli, Filippo e Benedetto, anch'essi uomini d'onore di Brancaccio, lo coadiuvavano in tali attività con ruoli differenziati; *"...ma era lui che conduceva la famiglia... è stato lui che, pian piano, ha emerso e ... che sapeva un po' tutte le cose... delle altre famiglie del mandamento."*

Drago aveva fatto parte con Giuseppe Graviano ed altri uomini d'onore del mandamento di Ciaculli di un "gruppo di fuoco", dedito ad omicidi, estorsioni, traffici illeciti di droga e di tabacchi lavorati esteri. Egli

aveva partecipato alla quasi totalità degli omicidi commessi da tale gruppo, tra cui quelli di Mario Prestifilippo e dei familiari del Mannoia.

Arrestato l'8 marzo 1990, dopo le stragi di Falcone e Borsellino, non condividendo più le regole perverse di "Cosa Nostra", aveva deciso di dissociarsi dalla ideologia mafiosa e di rifarsi "*una vita pulita, una vita normale*".

Del padre Puglisi, parroco della chiesa di San Gaetano in Brancaccio, aveva sentito parlare durante la detenzione da Giuliano Giuseppe, detto "Folonari", uomo d'onore di C.so dei Mille, suo coimputato, arrestato qualche mese dopo la cattura di esso Giovanni Drago.

Commentando la maggiore presenza nel territorio, dopo la strage di Capaci, delle Forze dell'ordine, le quali eseguivano perquisizioni, "Folonari" gli aveva riferito che "i mafiosi di Brancaccio" erano preoccupati, perché avevano notato strani movimenti nel quartiere. Si era addirittura pensato che padre Puglisi avesse consentito l'infiltrazione nella parrocchia di agenti per conoscere più da vicino i personaggi dell'ambiente mafioso e scoprire le loro malefatte.

La chiesa si trovava nel cuore del quartiere, nella via S. Ciro nelle cui vicinanze ricadevano le abitazioni dei fratelli Graviano; il centro di accoglienza distava almeno trecento metri.

Giuliano gli aveva riferito che don Puglisi "*...era un prete che predicava contro la mafia. Quindi era una persona che dava fastidio, appunto, alla famiglia dei mafiosi di Brancaccio*".

Per scoprire se effettivamente nella parrocchia vi fossero degli infiltrati della Polizia, era stato dato incarico al dottor Nangano — che



abitava nei pressi ed era persona “vicina” all’organizzazione (aveva curato ed assistito gli associati e lo stesso Graviano Giuseppe durante la latitanza; era imparentato con il Mafara, titolari della calcestruzzi di Maredolce e decimati nella guerra di mafia) – di seguire gli spostamenti del sacerdote e quel che accadesse nell’ambiente parrocchiale.

Drago nulla sapeva sugli ulteriori sviluppi della vicenda, in quanto era già in stato di detenzione.

Giuliano Giuseppe era ben informato della vicenda, perché, mentre Drago proveniva dalle carceri di Cagliari (ove non erano detenuti di mafia), il primo era stato ristretto nella Casa Circondariale di Termini Imerese ed aveva avuto maggiori possibilità di apprendere notizie dall’esterno. Tali notizie erano state a lui trasmesse durante gli incontri nelle udienze del processo a loro carico.

Era a conoscenza del fatto che nell’omicidio del padre Puglisi fosse stata impiegata una pistola cal. 7,65. In effetti negli omicidi del “gruppo di fuoco” non erano state mai utilizzate armi siffatte, salvo che nel tentato omicidio di Miceli Girolama, la ex compagna di Greco Giuseppe “scarpa”, allorchè la 7,65 aveva avuto lo scopo di sviare le indagini e fare apparire la vicenda non come delitto di mafia.

Infatti, *“si usa una pistola del genere, appunto, per non dire lo stampo di omicidio mafioso, perché di solito... almeno, tutti gli omicidi che ho fatto io, si sono fatti con calibro 38, con 357, oppure con fucili caricati a pallettoni... mentre la 7,65... non è un’arma specifica per l’agguato mafioso, per come si prevedeva allora”*.

Drago ha dichiarato di essere stato arrestato nel 1990 per associazione mafiosa e di essere stato raggiunto durante la detenzione da avvisi di garanzia per omicidi. Egli ne aveva in effetti commesso circa una cinquantina.

Era in stato di libertà, avendo scontato la condanna inflittagli per l'associazione mafiosa; era stato nuovamente condannato per gli omicidi da lui confessati con sentenza di primo grado, che non era ancora divenuta definitiva. Era stato, durante la detenzione, sottoposto al regime dell'art.41bis dell'ordinamento penitenziario.

Quel che Drago ha rivelato trova preciso e puntuale riscontro nelle acquisizioni probatorie che completano ed arricchiscono il quadro ambientale da lui delineato.

IL DOMINIO DEI FRATELLI GRAVIANO NEL QUARTIERE DI BRANCACCIO

Il quartiere di Brancaccio si presentava, all'epoca dei fatti, come uno di quelli a più alta densità delinquenziale, in cui era maggiormente radicata la presenza di dinastie mafiose di consolidate origini e tradizioni ed in cui il potere sul territorio era mantenuto attraverso l'uso della forza militare e la violenza.

La cosca mafiosa di Brancaccio era, nei primi anni novanta, saldamente nelle mani dei fratelli Graviano.

Il colonnello Domenico Pomi, che aveva svolto indagini sull'aggregato mafioso locale, ha affermato che in quel tempo dominavano nel quartiere di Brancaccio i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, entrambi latitanti, perché colpiti da provvedimenti di custodia cautelare, e ricercati per una condanna loro inflitta per associazione per delinquere di stampo mafioso.

Tra i vari collaboranti, Di Filippo Emanuele ha spiegato che la famiglia di Brancaccio era *“stata data in mano ai fratelli Graviano...Filippo, Giuseppe e Benedetto Graviano”*. Nel quartiere di Brancaccio comandavano i fratelli Graviano: qualsiasi cosa succedesse – estorsioni, rapine, omicidi – *“loro ne erano a conoscenza”*, se non addirittura ne erano gli autori o i mandanti.

Queste erano, del resto, le regole dell'organizzazione, *“...nel senso che tutto quello che succedeva, tutto quello che veniva comandato, noi dovevamo saperlo, e questa è una storia, una situazione che percorre nel*

tempo e non può cambiare per cui, andando avanti nel tempo ed essendo che i Graviano dopo presero il possesso di Brancaccio, la storia si tramanda, e anche loro comandano, eseguono e sono responsabili di quello che succede nella zona”.

Il “comando” dei Graviano non si era neppure sminuito con la loro cattura, tant’è “...che molti detenuti, come Sacco, come Giacalone Luigi, cercavano di far pervenire messaggi ai Graviano per avere delle risposte sul come comportarsi o durante i processi dibattimentali o durante la detenzione”.

Drago Giovanni ha sostenuto che Giuseppe Graviano era colui che dirigeva la famiglia mafiosa di Brancaccio e, dopo l’arresto di Lucchese Giuseppe, era divenuto reggente del mandamento di Ciaculli, “..Graviano Filippo (era) la mente, Giuseppe a suo pari, mentre Benedetto il braccio di forza”.

Calvaruso Antonio ha ribadito che coloro che reggevano le sorti del quartiere di Brancaccio erano Giuseppe, Filippo e Benedetto Graviano: tutti egualmente influenti e capi, “solo che il Giuseppe Graviano era il primo in assoluto; poi veniva Filippo e, in ultimo, Benedetto”.

Carra Pietro, non essendo uomo d’onore, non aveva mai fatto la conoscenza dei predetti Graviano, ma essendo stato vicino alla famiglia mafiosa sin dal 1993 aveva sentito spesso parlare di loro da Spatuzza, da Giuliano, da Giacalone, da Cosimo Lo Nigro, da Barraanca.

Ciaramitaro Giovanni non aveva personalmente conosciuto Giuseppe Graviano; aveva saputo che “...era...il capo prima di Nino Mangano e comandasse lui la zona di Brancaccio”.

**IL GRUPPO OPERATIVO ALL'EPOCA DELL'OMICIDIO DI
PADRE PUGLISI**

È noto che il potere mafioso si avvaleva e peraltro si avvale tuttora di gruppi che operano sul territorio a vari livelli per l'esercizio delle attività illecite e la realizzazione di singole operazioni criminali, spaziando dalle estorsioni generalizzate, alle rapine ai TIR, al traffico di armi e stupefacenti, agli omicidi portati a compimento da speciali corpi armati dotati di cospicui arsenali, inseriti in una vasta rete protettiva di covi e reticoli relazionali in grado di garantire coperture e latitanze.

Tali squadre avevano compiti specifici ed omogenei: vi si ricomprendevano i picchiatori, gli addetti a bruciare i negozi, a rubare macchine, a riscuotere il pizzo, a fare le telefonate estorsive, ad eseguire uccisioni e scomparse.

In genere, sovrintendeva ed organizzava i gruppi criminali una figura dominante dotata di carisma e di capacità gestionali che era in genere candidata a succedere alla massima carica del mandamento. Tale aspirante capo era colui che dirigeva il gruppo di fuoco che era l'unità militare armata che godeva di maggior prestigio perché era autorizzata a custodire, maneggiare le armi e a sparare alle vittime designate.

Nel presente processo questa figura parrebbe rivestita da Mangano Antonino.

Il gruppo di fuoco era una vera e propria struttura militare, composta da killer abilmente selezionati dagli uomini di vertice di Cosa Nostra, i quali dopo un periodo di tirocinio nell'esecuzione di reati meno gravi,

danneggiamenti, estorsioni, e di attenta osservazione delle capacità operative dimostrate, destinavano i più abili all'esecuzione di omicidi. Questi soggetti specializzati nell'esecuzione di omicidi, occupavano una posizione privilegiata all'interno dell'ambiente mafioso.

Attorno al ristretto gruppo di fuoco ruotava poi una cerchia di altri personaggi di fiducia e di provata capacità in grado di fornire supporto, ausilio e sostegno logistico.

Il gruppo di fuoco in assetto operativo era, dunque, una formazione militare costituita da soggetti autorizzati a sparare ed altri soggetti in funzione di appoggio o copertura.

Nello specifico, Grigoli ha raccontato che era divenuto killer di fiducia del Mangano, che lo aveva aggregato ad un gruppo specializzato nel commettere omicidi.

Tale gruppo operava all'interno del mandamento di Brancaccio, il cui capo era Giuseppe Graviano, ed aveva avuto una composizione variegata man mano mutata nel tempo col ricambio di nuovi personaggi che sostituivano quelli receduti (come ad esempio Di Filippo Emanuele) o via via arrestati.

Calvaruso Antonio ha precisato che del gruppo di fuoco di Brancaccio, all'epoca dei fatti in contestazione, avrebbero fatto parte, oltre che il Grigoli, Mangano Antonino, Spatuzza Gaspare, Lo Nigro Cosimo, Giuliano Francesco, Tutino Vittorio, Giacalone Luigi. Avrebbero impartito loro ordini dapprima Giuseppe Graviano e, dopo l'arresto di quest'ultimo, Mangano Antonino che — secondo rivelazioni dei collaboranti — sarebbe



divenuto il nuovo reggente ed avrebbe avuto come suo capo lo stesso Bagarella.

Il Calvaruso aveva a quel tempo accettato di approvvigionare il Bagarella e fargli da autista, divenendo il suo accompagnatore ufficiale, e da lui avrebbe appreso che il Mangano dopo l'arresto dei Graviano avrebbe preso ordini direttamente dal Bagarella medesimo, anche se si comportava con deferenza nei confronti di essi Graviano.

Quando Giuseppe Graviano era stato catturato — secondo Calvaruso — facevano parte del citato gruppo Gaspare Spatuzza, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Luigi Giacalone, Vittorio Tutino; dopo l'avvento del Mangano si sarebbero aggiunti Pietro Romeo e Pasquale Di Filippo.

Il gruppo di fuoco disponeva di diverse basi operative nonché di una nutrita dotazione di armi e munizioni, la maggior parte delle quali, allorché il gruppo operava sotto le direttive del Graviano, erano custodite dal mandamento di Brancaccio-Ciaculli, il resto era nella disponibilità di quella di Corso dei Mille.

Di Filippo Emanuele ha sostenuto che *“la famiglia di Roccella era stata data in mano a Mangano Antonino, insieme al Giacalone e al Grigoli”*. Queste persone erano dedite alle stesse attività illecite del gruppo di fuoco di Brancaccio: omicidi, estorsioni ed altro.

Romeo Pietro ha dichiarato che il “gruppo di fuoco” era specializzato nell'eseguire i crimini più gravi: *“...uccidere le persone... lupare bianche... estorsioni, ...stragi...”*. Lo dirigeva prima Giuseppe Graviano; dopo l'arresto di quest'ultimo, Antonino Mangano.

In effetti era il Graviano a trasmettere ordini dal carcere, indicando le persone che dovevano essere soppresse; chi decideva in concreto era tuttavia Mangano.

Ciaramitaro Giovanni, cooptato nell'organizzazione mafiosa nel 1993 ha riferito che del gruppo di fuoco avrebbero fatto parte anche Giacalone e lo Spatuzza, come lo aveva informato il Giuliano.

**IL GRUPPO COSIDDETTO DI FUOCO DEL QUARTIERE DI
BRANCACCIO**

Sulla base delle rivelazioni di soggetti quali — da malavitosi di quartiere, attratti nell'orbita della potente aggregazione criminale facente capo alla cosca mafiosa di Brancaccio — avevano scelto immediatamente dopo la cattura (anche per motivi economici o di altre opportunità) la via della dissociazione e con il conforto di numerosi riscontri anche documentali (costituiti, questi ultimi, dal rinvenimento presso l'abitazione del Mangano, di appunti concernenti riferimenti ad acquisto di armi, attività estorsive compiute nell'interesse dell'organizzazione, a nomi o pseudonimi di soggetti inseriti o vicini all'organizzazione criminale, a lettere scambiate con Graviano Giuseppe contenenti riferimenti a personaggi facenti parte di tale associazione) è stato possibile ricostruire l'assetto organizzativo criminale del mandamento di Brancaccio, negli anni novanta, sullo sfondo del famigerato quartiere, nel quale aveva trovato spazio ed era radicato il fenomeno della diretta cooptazione di manovalanza delinquenziale per il compimento delle imprese delittuose.

Ma nella stessa area criminale si era verificato un intenso fenomeno di "pentitismo", che aveva consentito di aprire vistose maglie nel blocco fino ad allora pressochè impenetrabile del sistema mafioso imperante sulla zona.

Gli effetti della dirompente collaborazione dei fratelli Di Filippo Emanuele e Pasquale, cui si sarebbe aggiunta a breve distanza di tempo la devastante e pur provvidenziale emorragia rappresentata da quelle di

Calvaruso Antonino, Ciaramitaro Giovanni, Romeo Pietro, Carra Pietro, Scarano Antonino, Trombetta Agostino, hanno consentito di scoprire i segreti del citato mandamento mafioso e operare la ricostruzione delle relazioni di cosca nonché di indicare i responsabili dei più gravi fatti delittuosi addebitabili agli uomini d'onore ed ai componenti del gruppo operativo che avrebbe fatto capo a Graviano Giuseppe prima, a Mangano Antonino e Leoluca Bagarella dopo: il Mangano è stato indicato unanimemente come il portavoce dei fratelli Graviano e, dopo il loro arresto, come il loro successore per diretta investitura di Bagarella Leoluca alla guida di quel territorio, senza che peraltro venissero recisi i collegamenti con i detti fratelli detenuti.

La nutrita serie dei collaboratori indicati rappresenta una generazione di arrampicatori criminali, aspiranti mafiosi delusi che non hanno prestato rituale giuramento e tuttavia sono stati inseriti nelle più importanti attività delittuose dell'organizzazione, al servizio o a disposizione di esponenti della gerarchia mafiosa nell'articolazione locale del sodalizio; essi ad un certo momento della loro vita delinquenziale sono stati attirati nell'universo mafioso dal miraggio di acquisire uno *status* di considerazione sociale, di rispetto, di promozione economica, continuando a sviluppare in quel contesto il resto della loro militanza criminale; e tuttavia sono rimasti estranei ad una "cultura" che intride l'agire ed il sentimento del mafioso di rango, sono stati inseriti per cooptazione informale al di fuori della liturgia dell'investitura, sostituita dal carisma personale di colui che si è fatto garante della loro selezione.



Sono stati, per lo più, esecutori di ordini utilizzati nelle singole imprese criminose, fuori dai processi decisionali, eterni aspiranti a rientrare nella ristretta cerchia di quelli che comandano.

Dopo la cattura di Riina (15 gennaio 1993), l'operazione di ristrutturazione e di riorganizzazione delle famiglie mafiose palermitane rimaste fedeli ai Corleonesi era stata autorevolmente condotta da Bagarella Leoluca, il quale sotto la spinta della repressione giudiziaria e soprattutto dopo l'arresto dei fratelli Graviano (gennaio 1994), fino a quel momento capi del mandamento di Brancaccio-C.so dei Mille, si era preoccupato di creare, secondo una già collaudata tendenza, gruppi operativi assolutamente riservati, talvolta composti da soggetti non inseriti organicamente nell'organizzazione per fare eseguire omicidi funzionali alle sue strategie senza doverne rendere conto a nessuno.

La segretezza e la rigidità della compartimentazione erano tali che gli stessi componenti del gruppo, al loro interno, non potevano conoscere se non le azioni criminose da essi stessi commesse, avendo il Bagarella imposto ciascuno il divieto di riferire le loro imprese a coloro che non vi avevano preso parte.

La maggiore riservatezza, imposta tra le famiglie, di estrazione "corleonese", ha fatto sì che taluni soggetti, cooptati direttamente dal capo, senza l'osservanza delle vecchie regole, e cioè senza una cerimonia di affiliazione formale, siano stati indifferentemente utilizzati per la difesa dei nemici tradizionali sopravvissuti alla precedente guerra di mafia, per risolvere gli assetti interni di potere ovvero per qualsiasi delitto rivolto

verso obiettivi esterni all'organizzazione, tendenti a realizzare effetti destabilizzanti per la società civile e per le Istituzioni.

Il proposito del Bagarella Leoluca, catturato in data 24 giugno 1995, esponente di vertice dell'associazione mafiosa, sarebbe stato quello di avvalersi di soggetti disparati di varia estrazione per perseguire gli scopi delittuosi dell'associazione medesima e ciò indipendentemente, in taluni casi, da una formale adesione dei soggetti stessi mediante il c.d. "giuramento" di cui hanno riferito noti collaboranti.

E' emerso, infatti, - attraverso le dichiarazioni del più recente collaborante Calvaruso Antonio - che, anzi, spesso tali soggetti venivano prescelti appositamente al di fuori della cerchia dei c.d. "uomini d'onore", noti in vasti ambienti proprio per la "carica" ricoperta e per la presenza di terzi alla "cerimonia" di iniziazione per far fronte al fenomeno sempre più dilagante e devastante del "pentitismo".

Tuttavia tali soggetti, nell'ambito dell'organizzazione, hanno in concreto fornito un apporto al mantenimento e consolidamento dell'associazione mafiosa ed al perseguimento degli scopi tipici della stessa in tutto e per tutto equiparabile a quello dei formali associati ed, anzi, in taluni casi, addirittura di gran lunga più pregnante, rilevante e decisivo. Basta evidenziare, in proposito, che alcuni dei medesimi soggetti non formalmente associati, ma facenti capo al Bagarella (direttamente o tramite Mangano Antonino) avrebbero materialmente preso parte ai più efferati delitti posti in essere negli ultimi anni nell'ambito di un'ampia strategia criminosa voluta dai vertici di Cosa Nostra, tra i quali possono ricordarsi le c.d. stragi del 1993 commesse in Firenze, Roma e Milano (si vedano, tra le

altre, le dichiarazioni di Pietro Romeo a seguito delle quali sono stati rinvenute ingenti quantità di armi ed esplosivi) e l'omicidio di padre Puglisi.

Importante conferma del ruolo ricoperto dai medesimi soggetti e della riconducibilità delle specifiche condotte contributive degli stessi all'associazione mafiosa Cosa Nostra si è avuto a seguito del sequestro di documentazione di rilevantissimo interesse investigativo rinvenuta in possesso del Mangano Antonino, contenente, tra l'altro, l'annotazione delle spese sostenute dalla cosca di Brancaccio per le persone "vicine".

Anche tale appunto conferma autorevolmente quelle dichiarazioni dei più recenti collaboranti (a partire da Di Filippo Emanuele) che hanno dato contezza per primi dell'esistenza di un gran numero di soggetti che, pur non essendo "uomini d'onore", sono appunto consapevolmente a totale disposizione dell'associazione mafiosa, svolgendo, su richiesta degli "uomini d'onore", i più svariati compiti, anche di rilievo, funzionali al perseguimento degli scopi dell'associazione medesima (dall'omicidio all'estorsione o dal nascondimento dei latitanti al riciclaggio, in qualità di prestanome, dei proventi dei delitti).

L'esistenza di tali soggetti è stata rivelata giudiziariamente dall'esito delle indagini conseguenti alla cattura di Bagarella (24 giugno 1995) e dei componenti dei gruppi di fuoco che hanno partecipato in vario modo alle stragi commesse nella primavera-estate 1993 in Roma, Firenze e Milano.

Questa esasperata segretezza, in passato arma vincente dei Corleonesi, non accompagnata dalla tradizionale e rigorosa selezione degli adepti, è stata funesta per "Cosa Nostra".

Infatti, le numerose ed inarrestabili collaborazioni di tali soggetti con gli inquirenti, seppure in grado di fornire soltanto tasselli della variegata realtà criminale (in quanto essi ne conoscono soltanto *segmenti*, quanto basta per lo svolgimento delle missioni e dei compiti loro affidati), hanno consentito di costruire un mosaico probatorio molto efficace ai fini dell'individuazione della strategia stragista di "Cosa Nostra".

Per questo, in tempi più recenti, si è verificata una progressiva *compartimentazione* delle informazioni e dei processi decisionali all'interno dell'organizzazione e della creazione di *strutture segrete*, costituite da uomini d'onore conosciuti soltanto da pochissimi esponenti dell'associazione.

In particolare il Calvaruso, che era stata la persona di fiducia del Bagarella che era divenuto il capo di "Cosa Nostra", aveva sostenuto che del gruppo di fuoco facevano parte molti soggetti che ad insaputa l'uno dell'altro venivano a gruppetti coordinati dal Mangano e dal Bagarella per singole imprese omicidiarie con la "consegna del silenzio".

Anche Di Filippo Pasquale ha parlato di un gruppo, che era dedito ad omicidi in qualcuno dei quali aveva "*presenziato anche Bagarella*" che era colui che soprattutto "*comandava*", di cui avrebbero fatto parte, oltre che il "*...Bagarella, Antonino Mangano, Gaspare Spatuzza, Cosimo Lo Nigro, Barranca, Giuliano Francesco, Salvatore Grigoli, Romeo Pietro, Salvatore Faia, Cristofaro Cannella*", nonché di un altro gruppo con compiti più limitati.

Sostanzialmente, Bagarella aveva "*... detto che c'erano omicidi più riservati da fare, e che quindi li dovevano fare solo il Di Filippo, Antonino*

Mangano, Salvatore Grigoli e Giorgio Pizzo e lui ovviamente, Bagarella”;
cioè questo gruppo poneva in essere omicidi che gli altri del gruppo
generale non dovevano conoscere.

he

GRIGOLI SALVATORE E LA SUA ATTENDIBILITÀ

Sulla figura del collaborante GRIGOLI Salvatore occorre maggiormente soffermarsi, ruotando attorno alle sue dichiarazioni il fulcro dell'accusa.

Il Grigoli è stato, invero, arrestato il 19 giugno 1997, dopo un lungo periodo di latitanza, ed ha iniziato a collaborare con la Giustizia poche ore dopo la sua cattura.

Membro stabile dell'apparato militare del mandamento, dedito all'attività di killer abituale, abilitato ed adibito all'uso consueto delle armi, in un ambiente che egli presenta come una fabbrica inarrestabile di violenza, il predetto imputato ha confessato i suoi crimini e si è professato affidabile professionista del crimine per qualità ed attitudini personali, responsabile di gravi misfatti, ciascuno dei quali tappa di un'*escalation* delinquenziale finalizzata all'organico inserimento per speciali meriti criminali del tessuto organizzativo dell'ente mafioso, proteso nella scalata all'oligarchia elitaria del mandamento.

Egli non era stato ritualmente affiliato, nonostante che questa fosse stata una sua non dissimulata aspirazione, anche perché oltre che commettere omicidi ed altre azioni delittuose nell'interesse dell'organizzazione, avrebbe partecipato ad appuntamenti con presunti esponenti di massimo livello dell'associazione, quali Bagarella, Messina Denaro Matteo, Virga Rodolfo, Nicolò Di Trapani, Guastella ed altri, con i quali sarebbe entrato in contatto.

In effetti egli era un "riservato": infatti — secondo il suo assunto — non veniva presentato ad alcuno ma accompagnava i massimi esponenti del sodalizio e godeva della loro fiducia.

Ma, come detto, pur facendo parte, a tutti gli effetti, dell'organizzazione "Cosa Nostra" non era stato mai formalmente affiliato (ostandovi tra l'altro il fatto che avesse un'ingombrante parentela con un esponente delle forze dell'ordine: un suo cognato invero era un poliziotto attualmente in attività di servizio in territorio adeguatamente lontano).

Originario della via Giafar nel cuore di Brancaccio, era stato anche titolare di un negozio di articoli sportivi in C.so dei Mille ed aveva anche gestito nella zona un autosalone.

Grigoli, prima di essere cooptato in "Cosa Nostra" aveva esercitato l'attività di commerciante ed era soprannominato "il cacciatore" o "ricciolino".

In precedenza aveva lavorato presso un'impresa ed era stato licenziato per cessata attività.

In questo periodo, per sfamare la famiglia — aveva già un bambino — aveva cominciato a delinquere, frequentando Giacalone Luigi; aveva partecipato ad una rapina in una gioielleria e dopo, nell'anno 1986, — sempre secondo quanto da lui riferito — era stato avvicinato da Filippo Quartararo e da Mangano Antonino, che gli avevano commissionato vari delitti.

In passato, aveva fatto anche da guardaspalle a tale Giovanni sucato da Villabate (soprannominato il "mago dei soldi") in seguito trovato

bruciato all'interno della sua autovettura Volkswagen Polo lungo la strada statale Palermo-Agrigento il 30 maggio 1996.

Riscontro sul punto è fornito da Di Filippo Emanuele, il quale aveva conosciuto Grigoli Salvatore, come autista di Giovanni Sucato, l'organizzatore della maxi-truffa, che sarebbe poi stata gestita da Nino Mangano, Filippo Quartararo e dallo stesso Grigoli. Il Sucato aveva, infatti, raccolto dagli scommettitori il denaro, che alla fine sarebbe stato incamerato dal Mangano, dal Quartararo e da Giovanni Torregrossa, facendo ricadere la colpa sul Sucato. Di Filippo stesso aveva scommesso ben 500 milioni di parenti ed amici ed aveva ottenuto il doppio.

Egli conosceva all'epoca il Mangano Antonino, il quale abitava nella sua stessa borgata e tra loro era nata *“una sorta di amicizia, anche perché lui (Mangano) si conosceva già da prima con Giacalone Luigi”*.

Allo stesso modo aveva conosciuto Quartararo Filippo, uomo d'onore della famiglia di Brancaccio.

Per loro tramite aveva conosciuto altri uomini d'onore, iniziando a commettere piccoli reati come bruciare macchine, negozi, dando poi la scalata al vertice criminale, divenendo killer del gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio, i cui capi erano i fratelli Graviano.

Aveva commesso il suo primo omicidio nell'anno 1989 quando aveva 24 anni e ne erano seguiti molti altri.

Secondo il suo assunto a capo del gruppo di fuoco era succeduto in seguito Antonino Mangano. Quando Giuseppe Graviano era stato arrestato, già avrebbero fatto parte di tale gruppo Gaspare Spatuzza, Francesco Giuliano, Cosimo Lo Nigro, Luigi Giacalone, Vittorio Tutino; dopo

l'avvento del Mangano si sarebbero aggiunti Pietro Romeo e Pasquale Di Filippo.

Il gruppo di fuoco disponeva di diverse basi operative nonché di una nutrita dotazione di armi e munizioni, la maggior parte delle quali, allorché il gruppo operava sotto le direttive del Graviano, era custodita dal mandamento di Brancaccio-Ciaculli, il resto nella disponibilità di quella di Corso dei Mille.

Dopo l'inizio della collaborazione dei fratelli Di Filippo e la cattura di Bagarella e dopo un periodo di semiclandestinità, il Grigoli aveva trascorso la latitanza nella provincia di Trapani per circa un anno, in località Alcamo e Marausa sotto la protezione di Antonino Melodia. Dopo che si era sospettato che anche Vincenzo Ferro, uomo d'onore componente della famiglia di Alcamo, avesse cominciato a collaborare, il Grigoli aveva fatto ritorno a Palermo, fidando nella protezione di Gaspare Spatuzza, assunto nel frattempo alla più alta carica mafiosa nel mandamento di Brancaccio.

I suoi fitti e pregressi rapporti di frequentazione con esponenti di vertice di "Cosa Nostra" (in epoca coeva all'uccisione di padre Puglisi) evidenziano l'evolversi ed il consolidarsi della sua figura delinquenziale, adusa alle imprese sanguinose più eclatanti che accrescevano di volta in volta il suo prestigio criminale; ben inserita nella compagine locale del sodalizio mafioso, al seguito del più noto Leoluca Bagarella, che aveva frequentato quando aveva intrapreso a tutelare la latitanza di Matteo Messina Denaro, facendo da autista a quest'ultimo ed accompagnandolo nei suoi assidui appuntamenti con i rappresentanti delle varie famiglie.

Graviano Filippo, aveva rivestito anch'egli unitamente al fratello Giuseppe, il ruolo di capo del mandamento di Brancaccio, occupandosi essenzialmente dell'aspetto economico del mandamento medesimo; le decisioni però competevano sempre, secondo quanto a sua conoscenza, al Giuseppe.

L'altro fratello, Graviano Benedetto, veniva indicato dal Grigoli con il ruolo di esecutore di delitti ed uno era stato commesso proprio con lui.

Il Grigoli, colpito da ordinanza di custodia cautelare in carcere del 18/07/1995 perché coinvolto in una lunga serie di omicidi, veniva arrestato dopo una lunga latitanza il 19 giugno 1997, nell'ambito di grosse operazioni di polizia in un arco temporale caratterizzato da successivi investigativi della Questura di Palermo: il 6 giugno precedente era stato assicurato alla giustizia uno dei capi di "Cosa Nostra", l'imprendibile Pietro Aglieri.

Era stato a lungo ricercato, per molto tempo era stato inafferrabile ed aveva costituito una delle braccia armate più spietate a disposizione di "Cosa Nostra" ed uno dei sicari più pericolosi e killer di fiducia del Mangano Antonino.

È stato inoltre coinvolto nel processo sulle stragi del 1993, nel fallito attentato a Maurizio Costanzo, nel fallito attentato a Formello, ideato contro il collaborante Salvatore Contorno, nel sequestro del piccolo Di Matteo, il figlio del collaboratore segregato per circa due anni e poi strangolato e disciolto nell'acido.

Dopo la cattura, il Grigoli ha scelto subito la via della collaborazione. Ha parlato ad investigatori e magistrati delle decine di omicidi commessi

per conto della famiglia di Brancaccio, delle scomparse e delle intimidazioni ai commercianti.

Le ragioni che hanno indotto il predetto ad imboccare la strada della dissociazione possono individuarsi in primo luogo in impellenti necessità di sopravvivenza materiale, essendo lo stesso braccato, privo di risorse finanziarie e non sostenuto economicamente nella latitanza dal capocosca che non aveva ritenuto di adempiere al relativo compito.

Infatti, lo Spatuzza, dopo l'arresto del Mangano, sarebbe divenuto capo del mandamento di Brancaccio ed a lui competeva farsi carico del sostentamento delle famiglie dei latitanti.

Di fronte al comportamento omissivo dello Spatuzza il Grigoli aveva cominciato a riflettere *“se fosse stato giusto tutto quello che aveva fatto per l'organizzazione criminale “cosa nostra” e, pensando a tutti i crimini commessi, si era reso conto che tutto ciò che aveva fatto era stata una cosa errata”*.

Infatti — ha riferito il collaborante — quando a capo del mandamento era stato designato Spatuzza Gaspare che era stato, al pari di lui, uomo di fiducia dei fratelli Graviano, proveniente dalla gavetta, il Grigoli pretendeva che gli venisse garantita la latitanza, come era stato del resto abituato dalla famiglia trapanese, ma una nuova leadership — meno grata al superkiller e più spregiudicata sul piano della violenza criminale — non aveva riconosciuto i meriti di colui che era stato uno dei migliori sicari del gruppo di fuoco, anche perché su di lui era pesata la confessione che aveva fatto a Di Filippo Pasquale (che, nel collaborare con le autorità inquirenti,

aveva già rivelato che due degli autori materiali dell'omicidio del prete erano stati Grigoli e Spatuzza per averlo appreso dal Grigoli medesimo).

Ha altresì contribuito alla maturazione di questa scelta di vita, a tenore delle dichiarazioni del collaborante, il fatto che il Grigoli era rimasto particolarmente scosso dalla fine che era stata riservata al piccolo Giuseppe Di Matteo, che egli aveva sequestrato assieme ad altri componenti del gruppo di fuoco, nonché dalla sorte toccata a padre Giuseppe Puglisi, dalla barbara uccisione di una ragazza estranea ai conflitti mafiosi durante un omicidio commesso in Alcamo: tutto questo lo aveva indotto a meditare sul suo passato criminale e ad iniziare la collaborazione con le autorità dello Stato.

Salvatore Grigoli ha affermato che era entrato a far parte del gruppo criminale di Brancaccio su invito di Filippo Quartararo e di Antonino Mangano, entrambi presunti uomini d'onore della famiglia di Corso dei Mille-Roccella, ed inizialmente era stato impiegato in attentati incendiari di macchine e negozi. Susseguentemente era divenuto killer di fiducia del Mangano, che lo aveva aggregato ad un "gruppo di fuoco" specializzato nel commettere omicidi.

Tale gruppo operava all'interno del mandamento di Brancaccio, il cui capo era Giuseppe Graviano, e di esso in un primo momento avevano fatto parte egli medesimo e Luigi Giacalone; in seguito si erano a loro affiancati Gaspare Spatuzza, Giuliano Francesco, Lo Nigro Cosimo e via via tutti gli altri.

La composizione del medesimo gruppo nelle varie imprese criminali sarebbe stata variabile, in quanto "l'unico esecutore materiale" era stato

per lo più egli soltanto, mentre gli altri si erano alternati con ruoli diversi: o guidavano le macchine o le moto o davano la "battuta".

Secondo Grigoli, Mangano Antonino, che ne sarebbe stato il capo, sarebbe stato l'organizzatore dei singoli omicidi, impartendo ordini e specificandone le modalità esecutive, pur se trattavasi di azioni delittuose commissionate direttamente da Giuseppe Graviano.

Egli medesimo era stato l'esecutore materiale dell'omicidio di padre Puglisi, che era stato commissionato da Giuseppe Graviano, come aveva loro riferito il Mangano, il quale aveva specificato che l'ordine proveniva da "Madre Natura", che era appunto il soprannome del Graviano.

Esaminato all'udienza del 28/10/1997 ha ribadito di aver fatto parte di "Cosa Nostra" ed ha spiegato che *"Vede io non avevo mai commesso reati di nessun genere fino a quando... fino all'incirca 11, 12 anni fa. Dal momento in cui poi io sono stato licenziato perché il lavoro era finito avevo già un bambino piccolino, nove mesi, cominciai a delinquere, cominciai... All'epoca fu ... Io feci una rapina in una gioielleria per fare soldi e poter dare da mangiare al mio bambino. Ecco, da lì poi cominciai ... continuai a delinquere, perché purtroppo poi essendo che uno comincia poi a conoscere i soldi, poi viene ancora più difficile tornare indietro. E quindi nella borgata lo stesso QUARTARARO FILIPPO, NINO MANGANO, loro mi osservavano sotto questo aspetto che ero uno, non so, uno in gamba, qualcosa del genere. E quindi ci fu questa sorta di avvicinamento. Da lì poi cominciai a far parte di questa ... Perché poi cominciai a delinquere per loro, cominciai a bruciare autovetture, negozi. No, poi mi fu presentato GIUSEPPE GRAVIANO e quindi poi io dipendevo da lui. Mi disse un*

giorno NINO MANGANO: "Senti, c'è un appuntamento, ci sono persone che ti vogliono conoscere". E lì io trovai GIUSEPPE GRAVIANO. Lui si presentò dicendomi: "Io sono GIUSEPPE GRAVIANO, credo che tu hai sentito parlare di-me come io ho già sentito parlare di te".

P.M.: E quindi?

GRIGOLI S.: E quindi da allora io ho capito che dipendevo da lui.

P.M.: Che cosa vuol dire esattamente, può spiegarci che cosa vuol dire dipendere da lui?

GRIGOLI S.: Ma già anche da prima, anche se io ...perché io lo conoscevo, perché da piccolino ..) ci conoscevamo da bambini con GIUSEPPE GRAVIANO perché eravamo della stessa borgata. Poi non ci siamo più visti. E quindi già diciamo che lo conoscevo. Anche quando io operavo per MANGANO e FILIPPO QUARTARARO era sottinteso che era già all'epoca GIUSEPPE GRAVIANO il capo mandamento di Brancaccio. Io addirittura cominciai insieme solo io e GIACALONE LUIGI a commettere i primi omicidi. Poi successivamente proprio il GIUSEPPE GRAVIANO ci affiancò lo SPATUZZA GASPARE e poi tutti gli altri. NINO MANGANO ci comunicava: "I picciotti vogliono che si fa questo omicidio".

Perché sono fratelli. Erano tutti e due in sostanza a reggerlo, anche se si parlava di Giuseppe come capo mandamento. Però c'era riferimento ai "picciotti", quindi ...Ma io ebbi ordine anche direttamente da GRAVIANO.

P.M.: Ah, lei ebbe ordine direttamente da GRAVIANO?

GRIGOLI S.: Sì.

P.M.: In quale occasione?

PRESIDENTE: *Da GRAVIANO chi?*

GRIGOLI S.: *Giuseppe.*

PRESIDENTE: *Giuseppe.*

GRIGOLI S.: *Quando ci comunicò il fatto di sequestrare il piccolo DI MATTEO.*

P.M.: *E cosa le disse in quel caso?*

GRIGOLI S.: *Ma vede, lui all'epoca, non è che io adesso voglio difenderlo, perché ... però lui fece una specie di ... per entrare in questo discorso girò talmente tanto, perché tipo che era quasi dispiaciuto di dovere fare questa cosa. Quindi come dire: "Voi potete pensare che io sono ..." insomma mi ha fatto tutto un raggio per dirci poi: "Dobbiamo sequestrare ... siccome già a Napoli è stata effettuata una cosa del genere con esiti positivi" dice: "Dobbiamo sequestrare il figlio di un pentito per tenerlo alcuni giorni, quindi fare in modo che il padre ritrattasse o perlomeno anche si impiccasse".*

P.M.: *Senta, chi le disse di uccidere don PINO PUGLISI?*

GRIGOLI S.: *MANGANO ANTONINO mi disse che i picciotti gli avevano parlato di questa cosa che si doveva fare questo tipo di delitto.*

P.M.: *Perché bisognava fare questo tipo di delitto?*

GRIGOLI S.: *Perché si diceva che siccome lì a Brancaccio, nei pressi della parrocchia di Brancaccio c'era un ... un non so come definire, c'erano delle suore, una congregazione, non so come dire, dove operavano delle suore in sostanza, non so cosa facessero, e si pensava che questo locale si era erano infiltrati i poliziotti e anche in chiesa. Cioè si pensava*

che padre PUGLISI era un confidente, uno che si stava anche interessando per la cattura di GIUSEPPE GRAVIANO.

P.M.: *Senta, prima di questo atto omicidiario lei partecipò a qualche attività delittuosa di intimidazione nei confronti di persone vicine a don PINO PUGLISI?*

GRIGOLI S.: *Sì.*

P.M.: *E può ricordare che tipo di attività pose in essere?*

GRIGOLI S.: *Questa se non ricordo male me la comunicò GASPARE SPATUZZA che si era visto ... disse: "Sai, mi sono visto con madre natura e dobbiamo fare questa cosa qui" però tutto quello che io ... erano poche le cose che mi comunicavano gli altri, ma quelle poche cose prima ne parlavo con NINO MANGANO, dico, per dire: "di questa storia qui tu ne sei a conoscenza" e lui mi diceva: "Sì, a posto, ci puoi andare", (incomprensibile) me la comunicò lo SPATUZZA questa cosa qui. Dovevamo bruciare tre porte di tre abitazioni nello stesso ... nello stesso palazzo ... nello stesso complesso, erano tre scale ed in ogni scala c'era una porta da incendiare. Una se non erro è al decimo piano, una al settimo e una al quinto, se non erro, c'era un certo MARTINEZ e gli altri non li ricordo. E andammo io e lo SPATUZZA insieme anche a VITO FEDERICO e salimmo tutti e tre contemporaneamente le scale, abbiamo dato tempo a colui che doveva arrivare al decimo piano di arrivare prima e abbiamo dato fuoco a queste porte e poi scendemmo tutti e tre contemporaneamente e poi andammo via.*

M₁

P.M.: Senta, le sa, è a conoscenza di attentati incendiari sempre posti in essere sempre nella via Brancaccio e comunque a persone vicine, in senso anche spaziale voglio dire, nel senso ... a don PINO PUGLISI?

GRIGOLI S.: Queste tre persone erano vicine a don PINO PUGLISI.

P.M.: Io parlo di un altro attentato incendiario che fu fatto proprio contro la chiesa di San Gaetano nel senso a una attività di impresa che all'interno della chiesa si svolgeva.

GRIGOLI S.: Sì, si bruciò credo un furgone, adesso non mi ricordo bene, di questo appaltatore che stava facendo i lavori in chiesa.

P.M.: Chi lo fece questo attentato, sa? Conosce il nome di chi lo fece?

GRIGOLI S.: So che sicuramente erano stati gente di Brancaccio, ma non so che specificamente ci andò.

P.M.: Sulla base delle ... come posso dire, le sue esperienze in Cosa Nostra e in special modo come quelle che ha descritto nel quartiere Brancaccio, può descrivere, come posso dire, la composizione, un'altra parola forse un po' più complicata, l'organigramma della famiglia mafiosa di Brancaccio? Lo conosce nella sua completezza?

GRIGOLI S.: Il capo mandamento era GIUSEPPE GRAVIANO, poi c'era NINO MANGANO, uomo d'onore e poi c'eravamo tutti noi del gruppo di fuoco.

Nell'esame effettuato il 28/10/97 da magistrato della Procura della Repubblica di Firenze, avente ad oggetto le stragi di Firenze, Roma e Milano, il riferimento è sempre al Graviano Giuseppe, rispondendo a specifica domanda dell'inquirente Grigoli Salvatore su Graviano Filippo

risponde testualmente no, quello che dava ordini, che era il capo mandamento, che decideva le cose era Giuseppe Graviano; chiaramente poi Filippo e Benedetto erano anche loro uomini d'onore, ma colui che decideva era Giuseppe Graviano.

P.M.: *Ecco, quindi, per quanto le risulta, diciamo il ruolo preminente...*

GRIGOLI S.: *Sì, primario era il Graviano.*

Nell'interrogatorio reso il 26 giugno 19997 al Procuratore della Repubblica di Palermo che gli chiede chi diede l'ordine di ammazzare Don Pino Puglisi risponde: *"L'ordine me lo comunicò il Gaspare Spatuzza che mi disse... dice ... madre natura, che lo chiamavamo proprio come Madre Natura a Graviano Giuseppe, diciamo fece sapere che si deve fare questo omicidio di Padre Puglisi.*

"Il motivo fu, perché si diceva che il padre fosse un confidente o perlomeno qualcuno che desse una mano alla Polizia di effettuare indagini anche su loro stessi che erano latitanti, addirittura c'erano le suore, una comunità di suore che potevano esserci poliziotti infiltrati là dentro... , per questo motivo"... Una 7,65 fu usata anche per il motivo perché doveva sembrare un omicidio non fatto da Cosa Nostra, ma un omicidio di un tossicodipendente, o di un ladruncolo, qualche cosa del genere. Infatti noi portammo via al prete il suo borsello per sembrare che fosse una rapina.

PUBBLICO MINISTERO: *Senta una domanda ora di carattere generale. Che lei sappia la famiglia di Brancaccio, nel '92, '93 fino alla cattura dei fratelli Graviano da chi ... le decisioni chi le pigliava?*

GRIGOLI: *fino alla cattura?*



PUBBLICO MINISTERO: Sì.

GRIGOLI: *Fino alla cattura Giuseppe Graviano, prendeva le decisioni.*

PUBBLICO MINISTERO: *Giuseppe Graviano. E Filippo Graviano in che rapporto era con Giuseppe Graviano?*

GRIGOLI: *Non ho capito.*

PUBBLICO MINISTERO: *In che rapporto era con Giuseppe? Cioè a dire, (incomp...) reggenza, le prendevano assieme le decisioni..*

GRIGOLI: *Sicuramente li prendevano assieme.*

PUBBLICO MINISTERO: *Li prendevano assieme. Ma lei ha avuto rapporti...*

GRIGOLI: *Magari non avevano... cioè sono due tipi diversi, uno si occupava del gruppo di fuoco, Giuseppe Graviano, e magari Filippo Graviano si occupava di altre cose...*

PUBBLICO MINISTERO: *Per esempio la cassa, chi la teneva? La cassa...*

GRIGOLI: *Ma... Giorgio Pizzo.*

PUBBLICO MINISTERO: *Giorgio Pizzo. (incomp...) Giorgio Pizzo?*

GRIGOLI: *Sì. Credo di sì.*

PUBBLICO MINISTERO: *E Filippo Graviano come controllava su questa cassa?*

GRIGOLI: *Mah... Giuseppe Graviano secondo me aveva... i compiti di... di ordinare i vari... i vari incendi, i vari...*

PUBBLICO MINISTERO: *Ho capito. Si curava (incomp...).*

GRIGOLI: *Poi si occupava di costruttori... era Filippo Graviano ad occuparsene di... gli ordini li impartiva a Tutino Vittorio.*

PUBBLICO MINISTERO: *A Tutino Vittorio.*

Dello stesso tenore sono le dichiarazioni rese nell'esame effettuato davanti alla Corte nella nuova composizione il 20/10/98.

PUBBLICO MINISTERO: *E allora posso porre la domanda? Dunque, e allora lei ha detto che il mandamento era retto da Giuseppe Graviano, però prima, quando ha parlato degli omicidi, ha parlato dei picciotti, cioè di Giuseppe Di Filippo, devo supporre, allora... e allora... e allora, dico, perché questa differenza, ce lo sa spiegare?*

GRIGOLI SALVATORE: *Dottore io quello che è a conoscenza mia che il mandamento di Brancaccio lo gestiva Giuseppe Graviano, però come mi risulta — INCOMPRENSIBILE — a me ogni qualvolta o talvolta, perché l'ho detto pure che alcune volte si diceva madre natura come talvolta si diceva i picciotti, mi veniva dato questa indicazione, poi io non lo so spiegarglielo perché i picciotti e reggeva solo Giuseppe Graviano.*

PUBBLICO MINISTERO: *Senta, lei ha ammazzato don Pino PUGLISI?*

GRIGOLI SALVATORE: *Sì, ho sparato a padre PUGLISI.*

PUBBLICO MINISTERO: *Perché lo ha ammazzato?*

GRIGOLI SALVATORE: *Perché mi è stato ordinato.*

PUBBLICO MINISTERO: *Da chi?*

GRIGOLI SALVATORE: *Da Nino MANGANO che diceva che gliel'aveva fatto sapere madre natura.*

PUBBLICO MINISTERO: *Madre natura?*

GRIGOLI SALVATORE: Sì.

PUBBLICO MINISTERO: Chi è madre natura? Prego?

GRIGOLI SALVATORE: Giuseppe GRAVIANO.

PUBBLICO MINISTERO: Senta, ma le disse esattamente così MANGANO Antonino? Le disse che madre natura aveva ordinato l'omicidio?

DIFESA: C'è opposizione, ha già risposto in questo senso, signor Presidente.

PRESIDENTE: Pubblico ministero questa volta l'opposizione è accolta, mi dispiace.

PUBBLICO MINISTERO: Mi scusi?

PRESIDENTE: Dico, l'opposizione è accolta.

PUBBLICO MINISTERO: L'opposizione è accolta. Senta, lei ha detto poc'anzi, prima che normalmente gli omicidi che le erano commissionati le erano commissionati con la dizione i picciotti hanno detto di ammazzare Tizio o Caio o Sempronio, ho capito bene? Giusto?

DIFESA: C'è opposizione. Lui non ha detto che gli omicidi che gli erano commissionati gli erano commissionati con questa formula, ha detto che poteva succedere che alcuni omicidi...

PRESIDENTE: Sì, sì, l'abbiamo capito... alcuni... alcuni, comunque l'ha detto.

DIFESA: Sì, alcuni, per carità, infatti io non ho detto che non l'ha detto.

PRESIDENTE: - INCOMPRESIBILE - Come dice lei, non tutti gli omicidi, alcuni omicidi. Prego? Si può alzare, non c'è bisogno che si sieda.

PUBBLICO MINISTERO: *Io mi siedo per dare spazio alle alzate.*

PRESIDENTE: *Non si preoccupi, se poi le sta più comodo sedersi, si sieda pure.*

PUBBLICO MINISTERO: *Dunque, e allora...*

PRESIDENTE: *Alcuni omicidi...*

PUBBLICO MINISTERO: *...Alcuni omicidi li hanno fatti i picciotti, giusto? Cioè, scusi, MANGANO aveva detto: i picciotti hanno detto che... - ho capito bene?*

GRIGOLI SALVATORE: *Non mi ricordo se in questo caso ha detto i picciotti o madre natura.*

PUBBLICO MINISTERO: *Sì. Senta, signor GRIGOLI, lei ha già reso abbondanti dichiarazioni sia al Pubblico Ministero, o meglio dire ai Pubblici Ministeri, perché è stato sentito da diversi Pubblici Ministeri, e addirittura è stato sentito per ben due volte nello stesso procedimento del quale noi oggi ci occupiamo e ho qui davanti a me i verbali delle sue dichiarazioni. Lei allora, ed era un'udienza dibattimentale non un verbale reso davanti al Pubblico Ministero, ebbe a dire alla stessa... Allora, la contestazione è questa, nelle dichiarazioni rese il 26 giugno 1997 e nelle dichiarazioni successive l'omicidio il GRIGOLI lo attribuisce al, come mandante, a un interesse della famiglia mafiosa di Brancaccio. Interesse della famiglia mafiosa di Brancaccio. A questo punto io chiedo al GRIGOLI di chiarirci oggi e per l'ultima volta possibilmente...*

GRIGOLI SALVATORE: *Ma io non mi ricordo di questa deposizione, io so, e questa è la verità, io quello che dico è sempre... è stata sempre la verità da quand'è che collaboro e ho detto che è stato commissionato*

l'omicidio da Giuseppe GRAVIANO, non so spiegarmi il motivo per cui Nino MANGANO diceva talvolta i picciotti... i picciotti mandano a dire questo, mandano a dire quell'altro.

La valutazione della generale attendibilità del Grigoli si basa innanzitutto sul dato fondamentale rappresentato dalla integrale confessione dei delitti commessi o ai quali egli ha partecipato: la autoconfessione rispetto ad una serie innumerevole di fatti, la ammissione del suo coinvolgimento in vari episodi criminosi costituiscono un primo indice di positivo apprezzamento delle sue dichiarazioni accusatorie.

La collaborazione offerta dal Grigoli inerente all'omicidio in trattazione appare assistita dal requisito dell'attendibilità intrinseca in virtù del personale coinvolgimento del collaborante e della dimostrata conoscenza di prima mano di luoghi e persone e circostanze derivantegli dal lungo radicamento nella realtà criminale mafiosa.

Le notizie afferenti la vicenda in esame, così come in generale l'intero apporto cognitivo del collaborante, non rappresentano isolate rivelazioni, frutto di occasionali propalazioni fatte per compiacere gli investigatori o conseguire benefici particolari e ulteriori, né sono modellate su dichiarazioni di terzi o nutrite di confidenze *de relato*; al contrario esse si inquadrano nel flusso di dati normativi provenienti da un esponente del fronte più agguerrito del contesto mafioso che ha deciso di rompere con l'ambiente originario e per questo dotate di una forza dirompente.

La disamina critica delle emergenze probatorie relative all'omicidio in esame consente di affermare che il collaborante ha costruito analiticamente

la fase esecutiva dell'omicidio, della cui attuazione egli ha parlato per conoscenza diretta e coinvolgimento personale, con funzioni operative dirette, riferendo particolari conoscibili solo da chi avesse partecipato alla commissione del delitto, come peraltro confermato, in punto di fatto, dagli accertamenti investigativi compiuti all'epoca: sotto questo profilo, il racconto del collaborante è stato riscontrato come veritiero dalle investigazioni che furono svolte coevamente alla commissione dell'omicidio e si può affermare che il fatto narrato gode del riscontro storico con riferimento allo svolgimento della dinamica così come risulta dall'esperita prova generica; il fascicolo dei rilievi tecnici e gli accertamenti autoptici confermano la particolare descrizione della situazione dei luoghi e le modalità di esecuzione del fatto di sangue.

Il collaborante ha riferito anche sull'identità dei partecipi materiali all'omicidio, sull'azione materiale degli autori, sull'arma adoperata, sulle autovetture usate, offrendo circostanze inedite riguardanti la consumazione del fatto delittuoso.

Il Grigoli ha offerto tutte le conoscenze ed informazioni di cui disponeva, elementi e circostanze nuove, di prima mano, frutto di scienza diretta; ha inquadrato con precisione la ragione dell'eliminazione di un esponente del clero locale, distinguendo esecutori e committenti, ha rappresentato la stratificazione di potere attraverso cui la decisione dei mandanti venne portata a compimento, tramite l'intervento di intermediari che si incaricarono dell'organizzazione e della coordinazione della squadra esecutiva. Vi è da dire che nel caso concreto la descrizione svolta dal Grigoli in ordine alle serrate sequenze dell'omicidio di padre Puglisi

dimostra che si trattò di un'esecuzione elementare, di facile e fortunata realizzazione, in condizioni di assoluto favore, quasi artigianale: quel prete di periferia invero circolava inerme e senza accompagnatori per le vie del quartiere in ore serali poco frequentate; tutte circostanze che hanno agevolato massimamente il compimento dell'impresa criminosa.

Il commando organizzò i controlli dando la caccia al prete, questi venne intercettato davanti la cabina telefonica, l'equipaggio ebbe modo e tempo di munirsi dell'arma ed a bordo delle autovetture si mosse al rintraccio della vittima. Dopo la fulminea azione di fuoco, il gruppo trovò riparo al deposito della Valtras a rovistare nelle carte del borsello del prete indi sciamò in fuga.

Nel prosieguo del suo racconto, il Grigoli ha anche confessato l'esecuzione degli attentati incendiari alle porte delle abitazioni dei promotori del Comitato Intercondominiale di via Hazon: e ciò a conferma della pressione svolta con atti indiscriminati e violenti nei confronti dei soggetti più attivi e motivati nel processo di rigenerazione morale e civile del quartiere.

Il Grigoli ha ripercorso la sua storia criminale da cui emerge il suo decennale inserimento nell'apparato militare della cosca, quale membro stabile con funzioni di killer e comunque coinvolto nelle esperienze criminali di maggiore risonanza.

L'inserimento pluriennale nelle fila dell'organizzazione predetta rende ragione della consistenza delle conoscenze del Grigoli e dello spessore della sua collaborazione: non risulta che detto confidente abbia reso dichiarazioni fuorvianti, parziali, ambigue o frammentarie; con riguardo

alle caratteristiche oggettive delle suddette dichiarazioni esse risultano articolate, coerenti, organiche. Sotto questo profilo, esse soddisfano in pieno ai canoni di valutazione probatoria stabiliti dalla giurisprudenza della S.C., alla stregua dei quali è lecito esprimere un giudizio positivo in ordine all'attendibilità generale del Grigoli.

RISCONTRI INDIVIDUALIZZANTI — CONCLUSIONI

Dalle emergenze processuali, sia di investigazione tradizionale, sia attraverso il contributo dei singoli collaboratori, primo fra tutti Grigoli Salvatore, autoaccusatosi di avere personalmente ucciso il sacerdote e che è assistito da elevata attendibilità intrinseca ed estrinseca secondo i criteri direttivi di disamina affermati dalla C.S., è dato affermare che l'omicidio di padre Giuseppe Puglisi rispondeva ad una concreta esigenza dal punto di vista criminale della famiglia di Brancaccio, capeggiata all'epoca da Graviano Giuseppe, affiancato dal fratello Filippo, latitanti, nonché dal fratello Benedetto, con braccio operativo Mangano Antonino che dirigeva sul campo l'attività del sodalizio.

Tanto basta per affermare la penale responsabilità dei tre imputati in ordine al reato associativo nelle forme e con le aggravanti di cui alla contestazione. Non vi è dubbio, infatti, che la posizione preminente, pur durante la latitanza e successivamente anche dal carcere, era di Giuseppe Graviano.

Significativo al riguardo il carteggio sequestrato al Mangano ed, in particolare, la lettera sottoscritta "madre natura" il cui contenuto è espressione della volontà e delle lamentele del capo rivolte al suo collaboratore esterno.

Le molteplici attività delinquenziali svolte nell'interesse del sodalizio dai membri e affiliati, alcuni dei quali divenuti poi collaboratori di Giustizia, danno contezza dei metodi propri di "Cosa Nostra" secondo la descrizione del reato associativo operato dall'art.416 bis c.p. usati dalla

famiglia mafiosa di Brancaccio disturbata dall'opera incessante di lotta verbale e attivamente fattiva di padre Puglisi, volta ad affrancare il quartiere dallo stato di soggezione e di degrado.

Giuseppe Graviano, libero e non ancora latitante, capeggiava il gruppo di fuoco creato per la commissione dei più svariati reati connotati dal comune denominatore di procacciare entrate finanziarie e mantenere saldo il predominio nel quartiere successivamente, ed in particolare dopo il suo arresto viene capeggiato dal Mangano e prosegue incessantemente nell'attività consueta.

Graviano Filippo ha anch'egli un ruolo preminente nel sodalizio, ma con mansioni più strettamente inerenti alla gestione finanziaria.

Il suo ruolo è tanto importante al punto che gli affiliati non sono in grado spesso di distinguere le posizioni ed enunciano una sorta di comunanza indistinta di ruoli sia in virtù del rapporto di fratellanza che lega i due, sia a causa della consapevolezza ingenerata nei più che la volontà dell'uno non possa non coincidere con quella dell'altro.

A questo punto l'aggregazione nasce spontanea e la volontà indistinta dei picciotti diviene il cardine di ogni manifestazione esteriore degli intenti criminosi da realizzare.

Ciò vale sicuramente per l'affermazione della responsabilità di entrambi in ordine al reato associativo.

Non altrettanto può invece affermarsi con certezza in ordine all'omicidio di padre Puglisi. Qui l'indagine sugli elementi individualizzanti si fa più complessa e non è sufficiente la sicurezza che

l'omicidio di padre Puglisi rispondeva all'esigenza di sopravvivenza della stabilità criminale della famiglia.

L'interesse coinvolgeva tutti e non soltanto i due fratelli.

Il riferimento generico ai "picciotti", sebbene sicuramente individuati nei fratelli Giuseppe e Filippo, non è più sufficiente. L'omicidio avviene in un momento in cui i due fratelli sono latitanti e, sebbene si siano acquisiti dati certi di assidui contatti tanto da essere arrestati assieme, si può affermare con altrettanta certezza che i rapporti con il Mangano erano tenuti dal Giuseppe.

Sull'omicidio di padre Puglisi la fonte di conoscenza è quasi esclusivamente Grigoli Salvatore. Gli altri collaboratori, che non hanno preso parte al delitto, non hanno potuto riferire altro che quello che nell'ambiente trapelava in ordine al fatto delittuoso. Causale ed autori materiali erano filtrati attraverso più o meno dirette notizie, era conseguenziale risalire, quali mandanti, genericamente ai "picciotti", indiscussi dominatori del quartiere, anche se Filippo, collocato alla pari con il fratello al vertice della famiglia, va invece posto in un gradino inferiore quanto meno con riferimento alla strategia e all'azione sul campo. Ma la suggestione è tale che tutto promana indifferentemente dai picciotti tanto che anche il Mangano sovente usa espressioni quali "*i picciotti hanno mandato a dire...*", "*i picciotti dicono...*"

Sono espressioni che da un lato confermano la loro indiscussa posizione preminente in seno alla famiglia, ma non in grado di farci individuare le loro comuni responsabilità in ordine a specifici fatti

delittuosi e, per quanto qui ci occupa, in ordine all'omicidio di padre Puglisi.

Solo il Grigoli è in grado di fornirci elementi di conoscenza diretta su chi effettivamente diede l'ordine di uccidere, anche se non può del tutto escludersi la convergenza della volontà dei due fratelli nell'ideazione e decisione del delitto. Invero, il fatto era di tale gravità da consentire una presunzione di accordo decisionale tra i due fratelli.

Tuttavia non bisogna incorrere nella possibile erronea suggestione di trasferire in fatto provato una semplice, seppur non infondata presunzione, allorché dalle emergenze processuali risulta conclamato che il Giuseppe non solo primeggiava sul fratello, ma era quello che provvedeva agli interessi della famiglia, mantenendo perfino dal carcere i rapporti con chi lo sostituiva.

D'altra parte, non può neppure escludersi che il Filippo potesse avere rispetto al fratello una diversa opinione sul modo di arginare l'attività nociva del sacerdote.

Non bisogna dimenticare che un omicidio in quel momento così eclatante non fu condiviso da tutti all'interno dell'organizzazione. Lo stesso Bagarella che non si faceva scrupoli ad uccidere o fare uccidere anche per ragioni molto meno gravi di quelle che costituiscono la causale di questo, ebbe ad avanzare critiche non per l'omicidio in sé, ma per il momento tardivo in cui il crimine era stato commesso e cioè quando padre Puglisi era diventato un "personaggio" e, quindi, aveva creato eccessivo scalpore con danno per l'organizzazione.

Quindi, soltanto sviscerando quanto riferito in più occasioni dal Grigoli si è in grado di stabilire il ruolo di ciascuno dei due fratelli. Per inciso devesi rilevare che, come sempre dichiarato dal collaboratore-coimputato, egli non ricevette l'ordine di uccidere da alcuno dei due fratelli. Il tramite, come di consueto era Nino Mangano, capo del gruppo di fuoco per la latitanza di Giuseppe Graviano. Le sue dichiarazioni tuttavia non vanno considerate de relato, ma dirette, essendo il Mangano il tramite, l'alter ego di chi aveva il potere di iniziativa e di ordinare, tanto che il Grigoli, nel suo ruolo di killer, opera come se l'ordine gli fosse stato direttamente impartito da chi ne aveva il potere, non dubitando neppure lontanamente della provenienza della decisione. In altri termini, il Grigoli, che conosce i ruoli di ciascuno, non si pone neppure il problema se debba o no eseguire l'ordine del Mangano sicuro che esso provenga effettivamente dal vertice del sodalizio.

Allora, seguendo i vari momenti delle dichiarazioni in cui il Grigoli spontaneamente o interrogato indica la provenienza dell'ordine di uccidere il sacerdote, si deve convenire che si ha la certezza di un ordine impartito in tal senso da Graviano Giuseppe e che, allorquando fa riferimento ai "picciotti" e cioè ad entrambi i fratelli, ciò avvenga per gli stessi motivi per cui anche altri collaboratori non sempre siano in grado di discernere fra l'uno e l'altro come prima spiegato.

A giudizio della Corte, anche se le dichiarazioni spontanee rese nel dibattimento di questo procedimento dal Grigoli, cronologicamente non siano le prime sull'omicidio di padre Puglisi, e da queste che bisogna prendere l'esame sia, appunto, per la loro spontaneità sia perché in nessun

modo influenzate dall'intervento di terzi, accusa o difesa legittimamente mosse da interessi contrapposti.

E valga il vero. All'udienza del 7/7/97, a parte il cattivo ricordo sulla persona che gli trasmise l'ordine, Gaspare Spatuzza o Nino Mangano, ha dichiarato che esso proveniva da Giuseppe Graviano. Ma già nelle dichiarazioni rese al P.M. di Palermo il 26 giugno precedente il Grigoli si era espresso negli stessi termini. Alla precisa domanda da chi provenisse l'ordine di ammazzare padre Puglisi, infatti, rispose che l'ordine glielo comunicò Gaspare Spatuzza che gli disse che "madre natura", come era chiamato Giuseppe Graviano, gli aveva fatto sapere che si doveva commettere l'omicidio di padre Puglisi.

Nel corso dell'esame dibattimentale (il primo) il Grigoli, all'udienza del 28/10/97, a precisa domanda, rispose che Nino Mangano gli disse che i picciotti gli "avevano parlato" che si doveva fare questo tipo di delitto. E' la prima volta che il Grigoli fa riferimento ai "picciotti" con riferimento all'omicidio. A tale proposito, di un colloquio diretto (gli avevano parlato) però, va osservato che mentre non si hanno notizie di ritorno a Palermo durante la latitanza di Graviano Filippo, per dichiarazione dello stesso Grigoli (dichiarazioni del 24/6/97 al P.M. di Firenze, pag. 70) Graviano Giuseppe ha fatto ritorno a Palermo tanto che prese parte ad una riunione a Misilmeri.

Pertanto, allo stato delle nostre conoscenze, fu soltanto Giuseppe, almeno in un'occasione, nelle condizioni di parlare di persona con il Mangano. Ed, infine, all'udienza del 20/10/98 il Grigoli ribadisce che

l'ordine di uccidere padre Puglisi proveniva da "madre natura" e cioè Giuseppe Graviano.

Le esposte emergenze processuali consentono, quindi, di affermare con certezza la qualità di mandante di Graviano Giuseppe nell'omicidio di padre Puglisi, ma altrettanta certezza non offrono per quanto concerne Graviano Filippo. Consentono, altresì, di affermare la qualità di esecutore materiale di Grigoli Salvatore.

Conseguentemente va affermata la penale responsabilità di Graviano Giuseppe e di Grigoli Salvatore in ordine a tutti i reati loro rispettivamente ascritti. Infatti, anche gli altri reati, secondo quanto riferito soprattutto dal Grigoli, rientravano nella strategia volta a scoraggiare il sacerdote ed i suoi collaboratori dall'intraprendere iniziative pregiudizievoli per la "famiglia" di Brancaccio, mentre nei confronti di Filippo Graviano l'affermazione di responsabilità va limitata al solo reato associativo.

Al Grigoli va riconosciuta la diminuzione di cui all'art.8 del D.L. 13/5/91 n. 152, convertito nella legge 12/7/91 n. 203.

Passando, quindi, al regime sanzionatorio, Graviano Giuseppe va condannato per tutti i reati ascrittigli, unificati per continuazione sotto il più grave reato di omicidio premeditato, alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per la durata di un anno ai sensi dell'art.73 c.p.; Grigoli Salvatore, con la predetta diminuzione riconosciutagli per l'evidente elevato contributo nell'accertamento delle individuali responsabilità, alla pena di anni sedici di reclusione; Graviano Filippo per il reato associativo alla pena di anni dieci di reclusione.

Dalla condanna consegue l'obbligo del pagamento in solido delle spese processuali e, per ciascuno, di quelle del proprio mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.

Tutti vanno dichiarati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici; Graviano Giuseppe interdetto legale e decaduto dall'esercizio della potestà genitoriale; Graviano Filippo e Grigoli Salvatore in stato di interdizione legale durante la pena.

Va ordinato che la presente sentenza sia affissa per estratto, per la parte concernente la condanna di Graviano Giuseppe, all'albo pretorio del Comune di Palermo nonché pubblicata sui quotidiani "Il Giornale di Sicilia" e "La Repubblica", per una sola volta, a spese del condannato.

Le parti civili, Comune di Palermo e Provincia Regionale di Palermo, hanno diritto al risarcimento da parte dei condannati dell'evidente danno a tali Istituzioni cagionato all'immagine e agli interessi economici dall'attività, sul territorio, del sodalizio criminoso culminata nell'uccisione del sacerdote. Tali danni vanno liquidati in separata sede per quanto riguarda il Comune di Palermo, mentre possono liquidarsi nella somma di L. 300.000.000 per quanto riguarda la Provincia Regionale di Palermo. Le stesse parti civili devono essere rimborsate delle spese processuali sostenute, che possono liquidarsi, a favore del Comune di Palermo in L. 2.170.000, di cui L. 170.000 per spese vive, e a favore della Provincia Regionale di Palermo in L. 12.450.000, di cui L. 2.450.000 per spese vive.

Graviano Filippo va assolto, ai sensi dell'art.530, comma II, c.p.p., dai reati ascrittigli alle lettere B), C) e D) per non averli commessi.

Ai sensi dell'art.307 c.p.p. va ordinato il ripristino della custodia cautelare nei confronti dei predetti condannati per i motivi di cui alla separata ordinanza che viene immediatamente depositata.

Stante la complessità della motivazione, ai sensi dell'art.544, III comma c.p.p., va indicato in giorni 90 il termine per il deposito della sentenza.

P.Q.M.

VISTI gli artt. 533, 535, 536, 538, 539, 541 C.P.P.

DICHIARA

Graviano Giuseppe e Grigoli Salvatore colpevoli dei reati ascrittigli, unificati per continuazione sotto il più grave reato di omicidio premeditato;

DICHIARA

Graviano Filippo colpevole del reato ascrittogli alla lettera A) della rubrica e concessa a Grigoli Salvatore la diminuzione di cui all'art.8 del D.L. 13/5/91 n. 152 convertito nella legge 12/7/91 n. 203.

CONDANNA

Graviano Giuseppe alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per la durata di un anno; Grigoli Salvatore, alla pena di anni sedici di reclusione; Graviano Filippo alla pena di anni dieci di reclusione. E tutti in solido delle spese processuali e per ciascuno di quelle del proprio mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.

Dichiara tutti i predetti interdetti in perpetuo dai pubblici uffici. Graviano Giuseppe interdetto legale e decaduto dall'esercizio della potestà genitoriale; Graviano Filippo e Grigoli Salvatore in stato di interdizione legale durante la pena.

Ordina che la presente sentenza sia affissa per estratto, per la parte concernente la condanna di Graviano Giuseppe, all'albo pretorio del Comune di Palermo nonché pubblicata sul Giornale di Sicilia e La Repubblica per una sola volta a spese del condannato.

Condanna in solido tutti i predetti al risarcimento dei danni a favore delle parti civili costituite da liquidarsi in separata sede per quanto riguarda il Comune di Palermo e che liquida in Lire 300.000.000 per la Provincia Regionale di Palermo. Condanna i predetti altresì al rimborso delle spese sostenute dalle parti civili che liquida per il Comune di Palermo in Lire 2.170.000 di cui Lire 170.000 per spese vive, e per la Provincia Regionale di Palermo in Lire 12.450.000 di cui Lire 2.450.000 per spese.

Visto l'art.530, II comma c.p.p. assolve Graviano Filippo dai reati ascrittigli alle lettere B), C) e D) per non averli commessi.

Visto l'art.307 c.p.p. ordina il ripristino della custodia cautelare nei confronti dei predetti condannati come da separata ordinanza che viene immediatamente depositata.

Visto l'art.544, III comma c.p.p., indica in giorni 90 il termine per il deposito della sentenza.

Palermo, 5 ottobre 1999

Il Presidente estensore
Salvatore Virga

FUNZIONARIO DI CANCELLERIA

Dr. Ignazio Di Caro

Ignazio Di Caro

Salvatore Virga

Depositata in Cancelleria in
data 13. Marzo. 2000

183

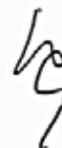
FUNZIONARIO DI CANCELLERIA

Dr. Ignazio Di Caro

Ignazio Di Caro

INDICE**FATTO E SVOLGIMENTO DEL PROCESSO (pag.1)****MOTIVI DELLA DECISIONE**

- 1) Criteri di valutazione della chiamata in correità (pag.23)
- 2) Il contesto ambientale in cui è maturato il delitto e i fatti eclatanti del 1993 (pag.50)
- 3) Ricostruzione della dinamica del delitto (pag.52)
- 4) La figura di padre Puglisi (pag.62)
- 5) Gli atti intimidatori (pag.85)
- 6) Causale del delitto (pag.103)
- 7) Il collaborante Drago Giovanni (pag.110)
- 8) Il dominio dei fratelli Graviano nel quartiere di Brancaccio (pag.114)
- 9) Il gruppo operativo all'epoca dell'omicidio di padre Puglisi (pag.116)
- 10) Gli accertamenti investigativi (pag.120)
- 11) Il gruppo "cosiddetto" di fuoco del quartiere di Brancaccio (pag.137)
- 12) I singoli collaboratori (pag.144)
- 13) Sui profili di attendibilità intrinseca (pag.150)
- 14) Grigoli Salvatore e la sua attendibilità (pag.151)
- 15) La ricerca dei riscontri (pag.172)
- 16) Riscontri individualizzanti – Conclusioni (pag.174)
- 17) Dispositivo (pag.182)



In data 14.3.2000 la Cancelleria
della Corte di Assise di Palermo ha
proceduto a comunicare a S.E.
il Procuratore Generale della
Repubblica di Assise dell'art.
548 1°, 3° comma C.P.P. l'avviso
di deposito in Cancelleria della
sentenza della presente
sezione.

Il D. 14.3.2000
e numero comune effettiva
24.3.2000
Piana
Cancelliere

In data 14.3.2000 la Cancelleria
della Corte di Assise di Palermo ha
comunicato al Sig. Procuratore
della Repubblica di Palermo (attorno
al Dott. Restano) e succ. art. 548
2° e 5° comma C.P.P. l'avviso di
deposito in Cancelleria della
sentenza della presente
sezione.

Il D. 14-3-2000
e numero comune effettiva
24-3-2000
Piana
Cancelliere

In data 9.11.1999 l'Ufficio Registro
della Giustizia di Palermo ha registrato
185

IMPUGNAZIONI: Deposte

- 1) 20. 4. 2000 Avvocato Maria Carmela Guercio nell'interesse dell'imputato Gregorio Salvatore;
- 2) 21. 4. 2000 Il P.M. Dott. Lorenzo Mastassa - Sostituto Procuratore della Repubblica di Palermo, avverso la sentenza del 5.10.99, nella parte della ^{stima} ~~sentenza~~ ~~ovvero~~ ~~la~~ ~~quale~~ ~~ha~~ ~~non~~ ~~colpevolizzato~~ ~~di~~ ~~Francesco~~ ~~Filippo~~, in ordine alle addebiti di Don Pietro Puglisi;
- 3) 27. 4. 2000 Il Dott. Antonino Gatto, Sostituto Procuratore Generale della Repubblica, avverso la sentenza che sebbene ha non colpevolizzato di Francesco Filippo;
- 4) 5. 5. 2000 Avv. Gennaro Gravelli e Sergio Furfaro nell'interesse dell'imputato Francesco Giuseppe;
- 5) 6. 5. 2000 Avvocato Giuseppe Odello
1 2 1

nell'interesse dell'imputato
Giovanni Filippo.

6) 8.5.2000 Av. Ruffello
Piero Giovenone nell'interesse
della famiglia con. Frinzi
Pierluigi Ruffello di Palermo

si ha atto che tutti gli atti di
appello sono stati comunicati
al P. G. - n. 1000 e al G. D. - L. 1000,
notificati in forma regolare, e
gli stessi imputati -

Flora
Cavallo

27-6-2000 effettuato una comparizione
all'ufficio del Comp. del Civile
del Tribunale di Palermo, e così
l'avvenimento in via del Tribunale
alla Cort. d. App. di Palermo L. 1000
per giudizio di 1000

27-6-2000 effettuato altra
comunicazione alla Procura della

188

Repubblica - Sullo stesso argomento
 nuovo leg. att. processuali
 alla quale Cort. di Cass. di
 Appello. e la celebrazione del
 giudizio di 2° grado

In data 27-6-2000 att.
 processuali. Presum. alla
 Cort. di Cass. di Appello. Sullo
 sulla celebrazione del giudizio
 di secondo grado

Comunicato e notificato alla di appalto dell'avv.
 M. B. Guarino nell'interesse di Bigoli Salvatore
 a e in data:

- il 29/6/01 al PM e alla PG;
- a Guarino Giuseppe - imputato - il 29/6/01;
- Guarino Filippo, imputato, il 5/7/01;
- avv. B. Giacobbe difensore imputato, il 29/6/01;
- avv. S. Turfano, difensore di Guarino G., il 25/7/01;
- avv. Oddo, difensore di Guarino F., il 29/6/01;
- Provincia Rep. Pa, P.C., il 29/6/01 e avv. S. Medica;
- Comune di P. P.C. il 29/6/01 e avv. F. Fico;
- avv. R. Fico e avv. P.C. il 29/6/01.

Comunicato e notificato alla di quello dell'avv.
 Giacobbe e dell'avv. Turfano nell'interesse di Guarino
 1. 2. 9

Giuseppe a eudato:

- al Pte, il 6/7/01;

- PG, il 6/7/01;

- Braviano Filippo, imputato, il 10/7/01;

- Brigoli Salvatore, imputato, il 12/7/01;

- avv. B. Balda, dif. imputato, il 6/7/01;

- avv. M.P. Brucino, dif. imputato, il 9/7/01;

- Provincia Rep. di Fa, P.C., il 7/7/01;

- Comune di Pa, P.C., il 9/7/01;

- avv. Ferio Giacomo, dif. P.C., il 6/7/01;

- avv. S. Modica, dif. P.C., il 9/7/01;

- avv. A. Fiorino, dif. P.C., il 9/7/01.

Comunicato e voti ficato allo di appello dello
avv. Oddone interesse di Braviano Filippo
a eudato:

- Pte, il 6/7/01;

- PG, il 6/7/01;

- Braviano B. pp, imputato, il 10/7/01;

- Brigoli Salvatore, imputato, il

- avv. B. Giacomo, dif. imput., il 6/7/01;

- avv. S. Furfano, dif. imput., il 25/7/01;

- avv. M.P. Brucino, dif. imput., il 9/7/01;

- Provincia Rep. di B, P.C., il 6/7/01;

- Comune di Pa, P.C., il 6/7/01;

- avv. R. Ferio Giacomo, dif. P.C., il 6/7/01;

190

- avv. S. Modica, dif. P.C., il 12/7/01;

- avv. Fiorino, dif. P.C., il 9/7/01.

Comunicato e notificato allo stesso
all'avv. Perio Giberto nell'interesse della
P.C., Provincia Regionale di Palermo "a
esecuto".

- P.M., il 6/7/01;

- P.B., il 6/7/01;

- Bruniato G. pa, imputato, il 3/7/01;

- Bruniato Filippo, imputato, il 5/7/01;

- Bruniato Salvatore, imputato, il

- avv. P. Giordano, dif. imputato, il 6/7/01;

- avv. S. Furfaro, imputato, il 23/8/01;

- avv. E. Oddo, dif. imputato, il 6/7/01.

- avv. M. C. Guarino, dif. imputato, il 25/7/01;

- Comune di Pa, P.C., il 6/7/01;

- avv. S. Modica, dif. P.C., il 10/7/01;

- avv. A. Fiorino, dif. P.C., il 9/7/01.

191





APPROFONDIMENTO N. 5

**PROCESSO AI MANDANTI E AGLI ESECUTORI MATERIALI
DI DON PINO PUGLISI**

Estratto della Sentenza della Corte di Assise di appello di Palermo
del 13 febbraio 2001, confermata dalla Corte di Cassazione con sentenza
pronunciata il 7 dicembre 2001 di rigetto dei ricorsi
come da annotazione in calce alla sentenza di secondo grado



**CORTE DI ASSISE DI APPELLO
PALERMO**

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno duemilauno, il giorno tredici del mese di febbraio

**LA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO
SEZIONE PRIMA**

Composta dai sigg.ri:

1	Dott.	Innocenzo	La Mantia	Presidente
2	Dott.	Caterina	Grimaldi di Terresena	Consigliere
3	Sig.	Luigi	Caldarella	Giud. Popolare
4	Sig.	Girolamo	Gucciardi	" "
5	Sig.	Angelo	Balistreri	" "
6	Sig.	M. Antonia	Di Mino	" "
7	Sig.	Rosa	Di Girolamo	" "
8	Sig.	Loredana	Barraco	" "

Con l'intervento del Sost. Procuratore Generale dott. **Antonio OSNATO** e con l'assistenza della Sig.ra **Antonella FOTI**, assistente giudiziario ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nei confronti di:

- 1) **GRAVIANO GIUSEPPE** fu Michele, nato a Palermo il 30.09.1963
Arr. il 21.06.94; scarc. il 19.3.99; riarr. il 05.10.99 in atto detenuto Casa Circondariale di Napoli- Secondigliano

DETENUTO - PRESENTE

DIFENSORI: Avv. Sandro Furfaro Foro di Siderno
Avv. Gaetano Giacobbe Foro di Palermo

N° 7/2001 Sent.

N° 30/2000 R.G.

N° 724/94 N. Reato

Art. 81638

Camp. Pen

parc. su pp. 253/63

Art.146190 lire 250.000

Camp. Civ.

Compilata scheda per il Casellario e per l'elettorato

Addi 24.12.2001

Depositata in Cancelleria

Addi 12. Maggio 2001

Il Cancelliere

[Signature]

Irrevocabile

Il 7.12.2001

Il Cancelliere

[Signature]

- 2) **GRAVIANO FILIPPO** fu Michele, nato a Palermo il 27.06.1961
Arr. il 21.06.94; scarc. il 19.3.99; riarr. il 05.10.99 in atto detenuto
Casa Circondariale di Tolmezzo

DETENUTO – PRESENTE

DIFENSORI: Avv. Giuseppe Oddo Foro di Palermo
Avv. Francesco Inzerillo “ ”

- 3) **GRIGOLI SALVATORE** di Domenico, nato a Palermo il 05.07.1963.
Arr. il 30.10.95; scarc. il 27.3.99, riarr. il 05.10.99, scarc. con ordinanza
del Tribunale della libertà del 28.10.99, domiciliato c/o S.C.P. Roma.

ASSENTE PER RINUNZIA

DIFENSORE: Avv. Maria Carmela Guarino con studio in Mussomeli

PARTE CIVILE

- 1) **COMUNE DI PALERMO in persona del Sindaco pro-tempore**
Rappresentato e difeso dagli Avv. ti Salvatore Modica Foro di Palermo
Alberto Fiorino “ ”

ASSENTE

- 2) **PROVINCIA REGIONALE DI PALERMO in persona del suo Presidente
pro-tempore**
Rappresentato e difeso dall'Avv. Peria Rodolfo Foro di Palermo

PRESENTE

A P P E L L A N T I

**Il Procuratore Generale, il Procuratore della Repubblica di Palermo
nei confronti di Graviano Filippo; la Parte Civile Provincia Regionale
di Palermo nei confronti di tutti gli imputati nonché gli imputati.**

Avverso la sentenza emessa della Corte di Assise di Palermo il 5 ottobre
1999 con la quale:

- **Graviano Giuseppe**, è stato dichiarato colpevole dei reati ascrittigli,
unificati per continuazione sotto il più grave reato di omicidio premeditato,
e condannato alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per la durata di
anni uno.

- **Graviano Filippo**, è stato dichiarato colpevole del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso, ascrittogli alla lettera A) dell'epigrafe, e condannato alla pena di anni dieci di reclusione; è stato assolto dai reati ascrittigli al capo B), C) e D) per non averli commessi.

- **Grigoli Salvatore**, è stato dichiarato colpevole dei reati ascrittigli, unificati per continuazione sotto il più grave reato di omicidio premeditato, e concessa la diminuzione di cui all'articolo 8 D.L. 13.5.91 n.152 convertito nella legge 12.7.91 n.203, condannato alla pena di anni sedici di reclusione. Tutti e tre gli imputati sono stati condannati al pagamento delle spese processuali e ciascuno a quelle del proprio mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.

Sono stati dichiarati tutti interdetti in perpetuo dai Pubblici Uffici; Graviano Giuseppe interdetto legale e decaduto dall'esercizio della potestà genitoriale; Graviano Filippo e Grigoli Salvatore in stato di interdizione legale durante la pena.

E' stata ordinata la pubblicazione per estratto, per la parte concernente la condanna di Graviano Giuseppe, nell'albo pretorio del Comune di Palermo, nonché sul Giornale di Sicilia e La Repubblica per una sola volta a spese del condannato.

Sono stati condannati tutti in solido al risarcimento dei danni a favore delle parti civili costituite da liquidarsi in separata sede per quanto riguarda il Comune di Palermo e liquidate in lire trecentomilioni per la Provincia Regionale di Palermo, nonché al rimborso delle spese sostenute dalle parti civili che sono state liquidate per il Comune di Palermo in lire 2.170.000 di cui lire 170.000 per spese vive, e per la Provincia Regionale di Palermo in lire 12.450.000 di cui 2.450.000 per spese.



L'ORDINE DI UCCIDERE

Sull'ordine di uccidere padre Puglisi la fonte di conoscenza diretta è quasi esclusivamente Grigoli Salvatore, colui il quale premette il grilletto della pistola silenziosa e pose fine alla vita di un uomo giusto.

Solo il Grigoli è in grado di fornire elementi di conoscenza diretta su chi effettivamente diede l'ordine di uccidere, anche se, come già detto, vi è stata piena convergenza della volontà dei due fratelli nell'ideazione e nella decisione del grave e inusitato fatto di sangue.

La Corte di Assise di primo grado ha ritenuto che le dichiarazioni del Grigoli sulla circostanza del «comando di uccidere», che egli ha ricevuto prima di effettuare la tragica missione, fossero univocamente indicanti Graviano Giuseppe come esclusivo mandante, arrivando così a quella asserzione, tanto criticata dal Pubblico Ministero appellante, secondo cui «D'altra parte, non può neppure escludersi che il Filippo potesse avere rispetto al fratello una diversa opinione sul modo di arginare l'attività nociva del sacerdote».

Or bene, questo Collegio Giudicante non condivide il «decisum» sopra riportato e ritiene, sulla base della precisa realtà processuale, che i primi giudici siano incorsi, al riguardo, in un grosso equivoco interpretativo.

Il «thema decidendum» del processo, infatti, è quello di approfondire e verificare l'ipotesi accusatoria di un mandato omicidiario e non già quello di una esecuzione mediata dell'atto criminoso.

Qui si giudicano i mandanti mafiosi di un atroce delitto, i quali erano, in epoca coeva all'uccisione del reverendo, incontrastati capi dell'assetto criminale locale.



Ed allora, il termine giuridico di attribuibilità dell'«ordine di uccidere» va enucleato sul piano della sostanziale convenienza ed utilità, dal punto di vista criminale, dell'omicidio e non già nei termini semplicistici della «tradito» orale di una decisione di eliminare il coraggioso prete.

E si è detto come l'uccisione di padre Puglisi rispondeva all'esigenza di sopravvivenza della stabilità criminale dell'aggregato mafioso del quartiere di Brancaccio, dove indiscusso e inviolato dilagava il potere di entrambi i fratelli Graviano, indicati unanimemente come i massimi esponenti del mandamento, controllori incontrastati di quel territorio.

Devesi rilevare, poi, che Grigoli Salvatore, come egli ha sempre dichiarato, non ricevette l'ordine di uccidere il sacerdote da alcuno dei due fratelli: il tramite, come di consueto, è stato Nino Mangano, capo del gruppo di fuoco per la latitanza di Giuseppe Graviano.

Le sue dichiarazioni, tuttavia, non vanno considerate «de relato», ma dirette, essendo il Mangano il tramite, l' "alter ego" di chi aveva il potere di iniziativa e di ordinare, tanto che il Grigoli, nel suo ruolo di killer, opera come se l'ordine gli fosse stato direttamente impartito da chi ne aveva il potere, non dubitando neppure lontanamente della provenienza della decisione.

In altri termini, il Grigoli, che conosce i ruoli di ciascuno, ed in particolar modo, quelli di vertice di entrambi i fratelli Graviano, Giuseppe e Filippo, non si pone neppure il problema se l'ordine provenga dall'uno o dall'altro dei due fratelli, o se debba o meno eseguire l'ordine del Mangano, sicuro che esso provenga effettivamente dal vertice del sodalizio criminale e consapevole che la volontà dell'un fratello non possa non coincidere con quella dell'altro.

Allora, seguendo i vari momenti delle dichiarazioni in cui il Grigoli



spontaneamente o interrogato indica la provenienza dell'ordine di uccidere il sacerdote, si deve ragionevolmente convenire con la Pubblica Accusa che un ordine in tal senso sia stato impartito dai «picciotti», e, cioè, da entrambi i fratelli, i soli che in quello scacchiere mafioso avevano il potere di iniziativa e di ordinare, e la cui volontà indistinta era il cardine di ogni manifestazione esterna degli intenti criminosi da realizzare per le esigenze della famiglia.

Ed il tramite per l'esecuzione di detto ordine è stato, come di consueto, Nino Mangano, affidabile professionista del crimine, capo del gruppo di fuoco, coordinatore dell'apparato militare del mandamento per la latitanza di Giuseppe Graviano e stretto collaboratore esterno di quest'ultimo.

I fratelli Graviano erano entrambi latitanti nel periodo in cui fu ucciso il prete dei diseredati; insieme vennero catturati in Milano nel gennaio del 1994, e, risultano acquisiti agli atti elementi certi di continui contatti tra gli stessi durante il periodo della latitanza.

Ai due fratelli, in concorso tra loro, ad essi in concorso con il Mangano, al Mangano in concorso con lo Spatuzza, a tutti in concorso con il Grigoli, poi, sono stati ascritti centinaia di crimini e diverse stragi, alcune delle quali per finalità di eversione dell'ordine democratico, e per alcune delle quali è intervenuta pure declaratoria di condanna.

In questo contesto, è inverosimile pensare che l'uno non sapesse ciò che l'altro stava ordinando così come non è esatto ipotizzare un eventuale non assenso o un silenzioso disaccordo del Filippo sulla soppressione del povero prete.

Il vero si è che, stante la gestione familiare dei crimini, come di consueto avveniva per il mandato e la realizzazione delle azioni criminose in genere, così vi è stato un accordo decisionale fra i due anche per quanto



concerne la scelta di sopprimere il coraggioso sacerdote, che, come più volte detto, costituiva un pericolo ed un elemento di sovversione nel contesto di quell'ordine mafioso.

La Corte di Assise, nell'affermare con certezza la qualità di mandante di Graviano Giuseppe dell'omicidio di padre Puglisi, ha ritenuto che le emergenze processuali non offrirono altrettanta certezza per quanto concerne Graviano Filippo, sull'asserito rilievo che il collaborante Grigoli Salvatore, nel corso delle varie dichiarazioni, non era stato certo sulla circostanza relativa alla provenienza del comando di uccidere ricevuto prima di effettuare la tragica missione.

E' stato osservato, al riguardo, che il Grigoli, all'udienza del 7 luglio 1997, nel corso delle dichiarazioni spontanee rese nel dibattimento del processo in esame, a parte il cattivo ricordo sulla persona che gli trasmise l'ordine, Gaspare Spatuzza o Nino Mangano, aveva dichiarato che esso proveniva da Giuseppe Graviano.

Ma già, nelle dichiarazioni rese al Pubblico Ministero di Palermo il 26 giugno precedente, il Grigoli si era espresso negli stessi termini: alla precisa domanda da chi provenisse l'ordine di ammazzare padre Puglisi, infatti, aveva risposto che l'ordine glielo comunicò Gaspare Spatuzza, il quale gli disse che «madre natura», come era chiamato Giuseppe Graviano, gli aveva fatto sapere che si doveva commettere l'omicidio di padre Puglisi.

Nel corso del primo esame dibattimentale, avvenuto all'udienza del 28 ottobre 1997, poi a precisa domanda, il collaborante rispose che Nino Mangano gli aveva riferito che «i picciotti» gli «avevano parlato» che si doveva fare questo tipo di delitto.

Infine, all'udienza del 28 ottobre 1998, il Grigoli ha ribadito che l'ordine di uccidere padre Puglisi proveniva da «madre natura».

Da ciò la Corte di Assise ha tratto il convincimento, non condivisibile,



di una indeterminatezza nelle parole del Grigoli sul punto, che, così come acutamente osservato dal Pubblico Ministero nei motivi dedotti a sostegno del proposto appello, è diventato quasi un giudizio di inattendibilità del più volte citato collaborante.

Or bene, a parere di questo Collegio Giudicante, il «decisum» dei primi giudici è privo di pregio alla luce delle tante prove accumulate nel corso di una lunga ed interminabile istruzione dibattimentale.

E valga il vero!

Il motivo per il quale Grigoli Salvatore, allorchè parla dell' "ordine di uccidere" impartito dai Graviano, fa riferimento talora ai «picciotti», tal'altra a Graviano Giuseppe, oppure a «madre natura», è lo stesso per cui anche altri collaboratori non sempre sono in grado di discernere fra l'uno e l'altro fratello, come prima spiegato: e, cioè, perché tutto promana indifferentemente ed indistintamente da entrambi, stante la comunanza dei loro ruoli in seno all'organizzazione criminale, si che la volontà dell'uno non possa non coincidere con quella dell'altro.

Tanto che lo stesso Mangano Antonino, luogotenente dei Graviano, diventato, dopo la cattura dei due fratelli, reggente del mandamento di Brancaccio, oltre che «alter ego» e portavoce degli stessi, sovente usa espressioni quali "...i picciotti hanno mandato a dire ...", "i picciotti dicono...".

E lo stesso Grigoli, profondo conoscitore dell'aggregato mafioso di Brancaccio, ha ulteriormente e meglio precisato che: «...alcune volte si diceva «madre natura» come talvolta si diceva « i picciotti» per fare riferimento ai Graviano.

Anche il collaborante Brusca Giovanni, già famigerato capo del mandamento di San Giuseppe Jato, nel corso del suo esame dibattimentale, ha fatto continuo e preciso riferimento ai «picciotti» per indicare i fratelli

Graviano, precisando ulteriormente: «...il capo mandamento era Graviano Giuseppe, poi lo affiancava...Filippo, perché si può dire che erano... decidevano quasi tutto assieme...». «Tra i due fratelli non c'era nessun tipo di problema...Filippo era come se fosse la stessa persona di Giuseppe...cioè, come si suol dire, erano la stessa persona».

Ed allora Grigoli - affidabile professionista del crimine, membro stabile dell'apparato mafioso del mandamento, killer spietato, sanguinario pluriomicida, abilitato ed adibito all'uso consueto delle armi, responsabile di gravissimi misfatti - non aveva bisogno di chiedere espressamente, di volta in volta, chi fosse il mandante perché il mandato non poteva provenire che da entrambi i fratelli Graviano, i soli che avevano il potere di ordinare e che agivano indistintamente ed unitariamente, al di là dell'attribuzione di qualsiasi carica formale, in posizione di parità, per gli interessi e le esigenze della famiglia e la cui volontà era pienamente condivisa e mediata dal Mangano Antonino.

Quest'ultimo, soprannominato «u Signuri», esponente di spicco dell'organizzazione mafiosa, è stato sostanzialmente il capo di un feroce «gruppo di fuoco», che aveva a disposizione una serie di personaggi killer, tra i quali vi era, in epoca coeva all'uccisione del sacerdote, anche Grigoli Salvatore; egli, dopo l'arresto dei Graviano, era diventato reggente della famiglia e del mandamento.

E, per quel che riguarda l'eliminazione di padre Puglisi, coraggioso esponente del clero locale, il Grigoli ha rappresentato la stratificazione del potere mafioso attraverso cui la decisione dei fratelli Graviano di uccidere il prete venne portata a compimento, tramite l'intervento del Mangano, quale intermediario, che si incaricò dell'organizzazione e della coordinazione della squadra esecutiva, composta, oltre che da lui stesso, da Spatuzza Gaspare, Giacalone Luigi e Lo Nigro Cosimo.

D'altra parte, come pure osservato dal Procuratore Generale nei motivi dedotti a sostegno del proposto gravame, non può neppure escludersi concettualmente in Giuseppe Graviano la funzione di «nuncius» di una volontà collegiale dei due fratelli, imposta dal ruolo di capi della famiglia mafiosa del quartiere di Brancaccio di entrambi e dall'eccezionale importanza del delitto: tanto più in quanto era il Giuseppe ad avere più stretti rapporti e ad intrattenere diretti contatti con il Mangano, suo luogotenente sul campo.

Conseguentemente, alla luce delle risultanze sopra esposte, nessuna indeterminazione, nessuna divergenza o discrasia va ravvisata nel racconto del Grigoli con riferimento alle persone che hanno emanato l'ordine di uccidere il parroco.

Anche le censure mosse dalla Difesa riguardanti la dedotta contraddittorietà delle dichiarazioni del Grigoli in merito alla persona che gli aveva trasmesso l'ordine dei Graviano di uccidere il prete, Spatuzza Gaspare o Nino Mangano, non sono tali da incrinare il saldo quadro accusatorio. Le stesse, invero, si appalesano prive di pregio, e, quindi, vanno disattese.

E' stato rilevato, al riguardo, che il Grigoli aveva reso sul punto tre contrastanti dichiarazioni, riferendo in un primo momento di aver ricevuto l'incarico di uccidere dallo Spatuzza e precisando successivamente che l'ordine era venuto direttamente dai Graviano tramite il Mangano. Da tali dichiarazioni dovrebbe desumersi, secondo la Difesa, in modo evidente, l'assenza di coerenza e costanza nel racconto del Grigoli.

Or bene, a parere della Corte, nessun contrasto evidente si ravvisa tra le varie dichiarazioni rese dal collaborante relativamente alla persona che gli trasmise l'ordine di uccidere il rappresentante del clero locale, trattandosi all'evidenza di un cattivo ricordo dello stesso sul punto nel

momento in cui ha offerto le prime notizie.

Tale imprecisione, in ogni caso, non ha alcuna rilevanza sull'impianto accusatorio né può «essere ricondotta alla falsità del costruito narrativo», come addirittura sostenuto pure dalla Difesa inopinatamente.

Infatti, le ulteriori precisazioni fornite in dibattimento dal Grigoli, il quale «focalizzando l'episodio», ha successivamente individuato detta persona, senza dubbio alcuno, nel Mangano Antonino, trovano puntuale e preciso riscontro nella accertata posizione di comando del Mangano stesso nell'ambito del mandamento di Brancaccio, tanto da rendere logica la deduzione che fu proprio il predetto a trasmettere l'ordine dei Graviano di uccidere il prete.

Quanto al Mangano, indicato come tramite del comando di uccidere, poi, la chiamata di correo del Grigoli ha trovato ampia conferma nelle dichiarazioni del Calvaruso e di Di Filippo Pasquale, i quali, oltre a ribadire il suo ruolo di coordinatore del «gruppo di fuoco», hanno evidenziato la sua posizione di preminenza nell'ambito della organizzazione criminale «Cosa Nostra», tanto da succedere ai fratelli Graviano dopo il loro arresto.

Ulteriore conferma del coinvolgimento del Mangano nell'omicidio del povero sacerdote proviene dalle dichiarazioni dei collaboranti Ciaramitaro e Romeo, i quali hanno riferito in particolare del ruolo preminente del Mangano nell'associazione come capo del «gruppo di fuoco» di quell'assetto locale.

Data la rilevante posizione del Mangano nell'ambito della organizzazione criminale operante nel territorio di Brancaccio, è logico desumere, anche sul piano logico, la sua piena partecipazione all'omicidio del sacerdote sia in termini di assenso sia in termini di tramite del comando di uccidere.

Conseguentemente, la tesi difensiva, secondo cui «tutto quello che



riferisce Grigoli al riguardo, è roba riciclata ed appresa a mezzo stampa nell'economia di un processo che lo riguarda direttamente», è priva di fondamento e si basa solo su mere congetture e su pure illazioni.

Non va dimenticato, infatti, che, con sentenza ormai divenuta irrevocabile, Mangano Antonino è stato riconosciuto responsabile dell'uccisione di don Pino Puglisi proprio perché condividendo detta scelta omicidiaria ha trasmesso il «comando di uccidere» dei Graviano agli esecutori materiali, primo fra tutti Grigoli Salvatore, colui che personalmente ha premuto il grilletto della pistola che ha stroncato la vita di un uomo giusto.



LA RELIGIOSITA' DEI DUE FRATELLI

La Difesa, nei motivi a sostegno del proposto appello, ha dedotto, tra l'altro, che i giudici di prime cure avevano del tutto ignorato un dato comportamentale dei fratelli Graviano, di particolare pregnanza, e cioè che gli stessi, come già riferito da un cameriere del ristorante "Il Cacciatore" di Milano al Capitano dei Carabinieri Brancadoro, "facevano il segno della croce mettendosi a tavola".

Dunque, secondo la difesa, "un significativo genuino profilo di religiosità", questo, "oggetto di ripetuta attenzione in circostanze sicuramente non sospette".

"Significativo", dal momento che si tratterebbe di "manifestazioni di cristianità assolutamente estranee alla esperienza della maggior parte dei praticanti, a maggior ragione ove si consideri che tali manifestazioni di fede sarebbero intervenute in locali pubblici, in presenza di ben altre attenzioni, sollecitazioni e, perché no, di quei ricorrenti condizionamenti che fanno capo al così detto rispetto umano".

"Una così manifesta, spontanea sensibilità", sempre secondo quanto sostenuto dalla Difesa, "non appare in alcun modo conciliabile con la truce aggressione di un messaggero di Cristo".

Ebbene, a parere della Corte, l'asserito profilo di religiosità, pubblicamente esternato dai fratelli Graviano ed oggetto di attenzione da parte di taluni soggetti, non può considerarsi una spontanea e genuina manifestazione di cristianità.

Ed invero, anche a prescindere dal fondato sospetto che un tale comportamento possa essere stato preordinato per "future significazioni defensionali", e, quindi, essere falso e strumentale, è inverosimile



immaginare che lo stesso, in quanto posto in essere da due soggetti mafiosi come i fratelli Graviano, appartenenti ad una temibile famigerata organizzazione criminale, già condannati per innumerevoli gravissimi delitti di mafia, sia manifestazione spontanea e sincera di fede cristiana.

E' difficile credere che due persone che hanno ammazzato o comandato di ammazzare per conquistare potere e denaro siano talmente presi dal rispetto umano e così carichi di senso cristiano da rivolgersi anche in pubblico e sinceramente a Dio come fonte di verità per ringraziarlo e lasciarsi guidare da Lui.

Il vero si è che bisogna riconoscere che qualcosa di ambiguo c'è in questa presunta religiosità dei mafiosi.

E l'ambiguità diventa contraddizione ove si esaminano attentamente alcune manifestazioni religiose dei mafiosi stessi.

Bisogna ammettere, allora, che l'Essere Supremo in cui i veri cristiani credono non sia lo stesso di quello in cui crede un mafioso: se le parole e certi atteggiamenti esteriori sono simili, infatti, diversi sono i contenuti della fede e le scelte esistenziali.

Si è molto discusso ultimamente sulla così detta religiosità dei mafiosi, specie a seguito della cattura di noti esponenti di spicco dell'organizzazione criminale "Cosa Nostra".

Che molti di questi ultimi abbiano una religiosità è indubbio, perché una religiosità mafiosa si coglie da tanti segnali: bisogna chiedersi, però, che tipo di religiosità sia e che tipo di rapporto abbia con quella cristiana.

Or bene, quella dei mafiosi non è e non può essere una religiosità cristiana, sibbene una religiosità senza Dio.

E' una religiosità senza Vangelo, perché il Vangelo di Gesù è quello delle beatificazioni, è il Vangelo che proclama beati i poveri, i non violenti, i costruttori di pace, i perseguitati, coloro che cercano la giustizia e sono



capaci di misericordia, coloro che sono pronti a sacrificarsi per difendere la dignità degli uomini, come il buon povero Padre Puglisi, il cui martirio è il prezzo della fedeltà a Cristo in ogni tempo.

Secondo il Vangelo non si uccide, tanto meno un “messaggero” di Cristo: Gesù ha fatto del bene a tutti ed è morto ammazzato sulla croce come supremo atto di amore verso l’umanità intera.

Che cosa c’è, allora, della fede cristiana in questa asserita religiosità dei mafiosi? Nulla!

Se guardiamo alle innumerevoli e sanguinarie azioni delittuose dei mafiosi, infatti, nella loro religiosità di cristianesimo non c’è proprio nulla.

Un vero cristiano, quando sbaglia sa di commettere peccato e chiede perdono a Dio.

Non pare che in questa religiosità mafiosa ci sia il senso del peccato e quindi il bisogno di conversione.

Solo in rarissimi casi di vero pentitismo, è riemerso nell’ex mafioso un senso più autentico di religiosità, forse legato al ritorno della religiosità di quando era fanciullo, ed è affiorata l’anima cristiana unitamente ai valori etici del giusto e dell’onesto.

In realtà, i simboli e certi atteggiamenti esteriori dei mafiosi sono mutuati dalla religione cristiana: vi è, tuttavia, un profondo abisso tra l’invocazione religiosa che fanno questi soggetti, consolatoria ed autogiustificante, e la coerenza evangelica della loro esistenza e del loro quotidiano agire.

Il comportamento individuale e sociale dei mafiosi non ha nulla a che fare con la morale evangelica, perché non è conseguenza di un rapporto con Dio, e, quindi, genuino profilo di cristianità siamo, invece, come è stato acutamente osservato, all’interno di una “visione magica” che tende ad usare la religione per la realizzazione dei propri progetti illeciti, piuttosto

che per mettersi alla sequela di Gesù Cristo, che tutto vede e tutto ascolta, e lasciarsi guidare da Lui.

Si tratta, quindi, di una religiosità alquanto ambigua, certamente distorta, comunque vuota di contenuti; di una “religiosità senza Dio”, di un “ateismo religioso”, come pure è stato detto. Come tale, del tutto estraneo al vero cristianesimo e, conseguentemente, ben compatibile “con la truce aggressione in danno di un messaggero di Cristo”.

In quest’ottica, l’assunto difensivo appare del tutto privo di pregio: non rimane che la speranza e l’augurio che questi soggetti abbandonino le opere peccaminose e nefaste dell’organizzazione criminale, che tanti lutti e tanto terrore hanno seminato e che hanno distrutto le loro stesse famiglie oltre che notevolmente turbato la serena convivenza civile e sociale nella nostra terra di Sicilia.

Che si ricordino di Padre Pino Puglisi, non solo per la sua morte crudele per mano della mafia ma soprattutto per la profondità e la ricchezza del cammino interiore di fede che a quella morte lo ha condotto.

Che guardino a questo martire per la giustizia, per la carità, per la fedeltà al suo ministero, come vero modello di cristiano, per lasciarsi contestare e contagiare dalla sua vita e dalla sua morte e per riporre fedeltà al Vangelo e ai Poveri senza compromessi ed ambiguità.



ESECUZIONE DEL DELITTO

La disamina attenta e critica di tutte le emergenze probatorie del procedimento penale che ci occupa, consente di affermare che il collaborante Grigoli Salvatore, con le sue dichiarazioni, ha ricostruito puntualmente ed analiticamente la fase esecutiva dell'uccisione di padre Puglisi, della cui concreta attuazione egli ha parlato per conoscenza diretta e coinvolgimento personale, con funzioni operative dirette, riferendo circostanze inedite e particolari conoscibili solo da chi effettivamente avesse partecipato alla commissione del grave fatto di sangue.

La situazione dei luoghi e lo svolgimento della dinamica del grave fatto delittuoso sono stati descritti con dovizia di particolari dal Grigoli, il quale, nel distinguere tra committenti ed esecutori, primo fra tutti egli stesso, ha riferito anche sull'identità dei partecipi materiali all'omicidio, sull'azione materiale degli autori, sull'arma adoperata, sulle autovetture usate, nonché su tutte le altre modalità di esecuzione dell'orrendo crimine.

Al riguardo, appare opportuno riportare anche qui testualmente le notizie afferenti la vicenda omicidiaria in esame, così come riferite dal predetto collaborante nel corso delle dichiarazioni spontanee rese all'udienza del 7 luglio 1997 davanti la Corte di Assise di primo grado, nella parte concernente l'esecuzione del delitto.

Il Grigoli ha così riferito: "Io vorrei collaborare...con la giustizia, quindi definendomi collaboratore".

"Però, per quanto riguarda questo processo, vorrei definirmi io più che altro un pentito, perché mi sono pentito realmente di aver commesso questo omicidio".

"I fatti che io conosco,...sono quelli che un giorno....non ricordo se



fu lo Spatuzza o Nino Mangano, che un giorno mi disse che dovevamo commettere questo omicidio facevo.¹¹

¹¹ Quindi una sera.....cercammo di vedere i movimenti, gli spostamenti del padre e lo incontrammo a Brancaccio, in un telefono pubblico. Non mi ricordo se già ero armato o dopo averlo visto....ci recammo ad armarci, anche se poi l'unico a essere armato ero io e lo attendemmo nei pressi di casa. Così fu, eravamo io, lo Spatuzza, Giacalone Luigi e Lo Nigro Cosimo. Eravamo comunque....non avevamo né macchine rubate, né motociclette, né niente di tutto questo, eravamo con le macchine....una era di disponibilità del Giacalone, un BMW, e una Renault 5 di proprietà del Cosimo Lo Nigro. Scese Spatuzza dalla macchina del Lo Nigro, perché Spatuzza era con Lo Nigro ed io ero con Giacalone. Il primo ad arrivare fu lo Spatuzza, ricordo che il padre si stava accingendo ad aprire il portone di casa,...lo Spatuzza si ci affiancò, perché il padre aveva un borsello, gli mise la mano nel borsello e gli disse: padre, questa è una rapina. Allorché il padre neanche si era accorto di me....e il padre, fu una cosa questa qui che non posso dimenticare, perché ogni volta che penso a questo episodio mi viene in mente questa visione del padre che sorrise, non capii se fu un sorriso ironico o sorrise...sorrise e gli disse allo Spatuzza "me l'aspettavo". Allorché io gli sparai un colpo alla nuca e il padre morì sul colpo senza neanche accorgersene di essere stato ucciso"

"Dopo di ciò chiaramente il borsello fu portato via dallo Spatuzza...dopo di ciò ci recammo in uno stabilimento della zona industriale cosiddetto Valtras, uno stabilimento di export-import....una specie di spedizionieri erano e lì fu controllato il borsello. Ricordo bene che c'era una patente, lo ricordo bene perché lo Spatuzza aveva la mania, perché lui all'epoca era già latitante, di togliere le marche da bollo che potevano servire per eventuali documenti falsi e tutti i documenti e tolse le



marche da bollo”

“Tra le altre cose ricordo che c’era una lettera... non ricordo se era stata inviata al padre o...c’era una busta con un foglio, una lettera di una persona che gli aveva scritto che, se non ricordo male, gli facesse gli auguri non so di cosa, all’incirca trecento mila lire e poi altri pezzettini di carta..”

“Il borsello fu portato via, perché si voleva far credere che l’omicidio...cioè l’omicidio dovevano pensare gli inquirenti che era stato fatto da qualche tossicodipendente o da qualche rapinatore, ecco perché fu utilizzata la 7 e 65, non è un’arma consueta agli omicidi di mafia”.

Vi è da dire che la descrizione svolta dal Grigoli in ordine alla serrante sequenze dell’omicidio di padre Puglisi dimostra che, nel caso concreto, si trattò di una esecuzione elementare, quasi artigianale, di facile e fortunata realizzazione, in condizioni di assoluto favore: invero, quel prete di periferia, tanto impegnato e motivato nel processo di rigenerazione morale e civile del quartiere, circolava inerme e senza accompagnatori in ore serali e per le vie poco frequentate del quartiere stesso.

Circostanze, queste, che hanno agevolato massimamente il compimento dell’impresa criminosa, la cui decisione, però era maturata da tempo.

Il commando, composto dallo stesso Grigoli, da Spatuzza Gaspare, da Giacalone Luigi e da Lo Nigro Cosimo, dopo di aver ricevuto dai fratelli Graviano, tramite il loro luogotenente Mangano Antonino, l’ordine di uccidere il sacerdote, predispose i controlli dando la caccia al prete.

Questi, la sera del 15 settembre 1993, intorno alle ore 20 e 40, venne occasionalmente avvistato davanti la cabina telefonica di quel quartiere.

Il gruppo organizzò nella immediatezza l’omicidio già deciso in precedenza, munendosi dell’arma, una pistola calibro 7,65 munita di silenziatore per non suscitare clamore, ed, a bordo di due autovetture, una nella disponibilità del Giacalone, l’altra di proprietà del Lo Nigro, si mosse



alla ricerca della vittima la quale poco dopo venne intercettata mentre ritornava nella propria abitazione e subito attinta alla nuca da un colpo sparato a distanza ravvicinata.

Dopo la fulminea azione di fuoco, il gruppo trovò riparo presso il deposito di export-import della Valtras onde rovistare nelle carte del borsello sottratto al prete, indi sciamò in fuga per le strade del quartiere.

Il collaborante Grigoli Salvatore, quindi, ha espressamente ammesso di essere stato egli stesso l'esecutore materiale dell'omicidio di padre Puglisi, indicando puntualmente anche causale, mandanti e complici, e riferendo sull'azione dei partecipi al fatto di sangue, sull'arma adoperata, sulle autovetture usate e su tutte le altre modalità di esecuzione del crimine, con dovizia di particolari.

Al riguardo, va rilevato, per completezza di esposizione, che il Mangano, Lo Spatuzza, Il Giacalone e il Lo Nigro sono stati giudicati separatamente e, con sentenza divenuta ormai irrevocabile, ritenuti colpevoli tutti e quattro di omicidio volontario aggravato dalla premeditazione in danno di Puglisi Giuseppe e dei delitti connessi relativi alle armi.

Alla luce delle emergenze processuali sopra esposte, quindi, appare del tutto infondato quanto sostenuto dalla difesa di Graviano Giuseppe, secondo cui, "riguardo alla dinamica dell'omicidio Grigoli riferisce sulla base di un patrimonio di conoscenza ormai disvelato in ogni possibile risvolto a seguito di una esperienza processuale seguita con scrupolosa attenzione dagli organi di stampa".

E' da escludere, infatti, ogni interferenza sul narrato di pregresse cognizioni tali da realizzare una "contaminatio" ed una rappresentazione per mera adesione, stante che il Grigoli ha disvelato circostanze inedite e particolari conoscibili solo da chi avesse personalmente partecipato alla esecuzione del terribile crimine.



Or bene, questa Corte condivide appieno il giudizio espresso dai giudici del primo grado del giudizio, i quali, con l'impugnata sentenza, hanno ritenuto che le rivelazioni del collaborante Grigoli Salvatore, coimputato chiamante in (cor)reità, fossero da ritenere pienamente attendibili, sia sotto il profilo intrinseco, per la coerenza e la costanza del racconto, sia sotto il profilo estrinseco, in quanto hanno trovato riscontro e conferma in numerosi elementi esterni, quali le modalità del fatto, gli accertamenti di polizia giudiziaria e le dichiarazioni convergenti degli altri numerosi collaboranti prima menzionati.



L'OMICIDIO DI PADRE PUGLISI

Per quanto concerne il delitto di omicidio in danno del povero padre Puglisi ed il connesso reato in armi, l'impugnata sentenza va parzialmente riformata nella parte concernente l'assoluzione da detti reati dell'imputato Graviano Filippo, ferma restando la penale responsabilità al riguardo affermata dai giudici del primo grado di giudizio sia nei confronti del Graviano Giuseppe che nei riguardi di Grigoli Salvatore.

Ed invero, come già ampiamente detto prima, da una attenta ed accurata disamina di tutte le emergenze processuali, siano esse costituite da propalazioni dei singoli collaboratori - primo fra tutti Grigoli Salvatore, autoaccusatosi di avere personalmente ucciso il sacerdote - che da attività di investigazione tradizionale, è dato affermare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che l'omicidio di padre Giuseppe Puglisi rispondeva ad una concreta esigenza, dal punto di vista criminale, della famiglia mafiosa di Brancaccio, capeggiata, all'epoca dei fatti, dai fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, entrambi latitanti, indiscussi dominatori del quartiere, i quali hanno ideato e deciso insieme il crimine, trasmettendo il relativo «comando di uccidere» a Manganò Antonino, loro stretto collaboratore e luogotenente, che dirigeva sul campo l'attività operativa del sodalizio.

Non vi è dubbio alcuno, infatti, che, come già pure detto, la posizione preminente in seno al sodalizio criminoso operante nel quartiere di Brancaccio, pur durante la latitanza e successivamente anche dal carcere, era di entrambi i fratelli, Giuseppe e Filippo Graviano, i quali di fatto svolgevano insieme, in posizione paritaria ed in maniera incontrastata, funzioni di organizzazione e di direzione di quell'assetto mafioso.

Pertanto, l'interesse alla eliminazione di quel prete tanto scomodo



quanto coraggioso e battagliero coinvolgeva tutti e due i fratelli e non soltanto Giuseppe, come inopinatamente ritenuto dai primi giudici, stante la evidente utilità per entrambi a far tacere un esponente del clero siciliano, impegnato da anni nel sociale, pronto a combattere ogni forma di sopruso e di prevaricazione, e, conseguentemente, l'utilità al consolidamento del sistema di potere criminale e di terrore in un quartiere degradato ed emarginato, fortemente intessuto di complicità, silenzi ed omertà.

Ed invero, padre Giuseppe Puglisi era considerato un esponente di punta del clero locale, in quanto aveva trasformato la sua parrocchia in una prima linea nella lotta al potere mafioso imperante nel quartiere di Brancaccio, educando i giovani e le famiglie ad un quotidiano impegno sul territorio, valorizzando gli spazi di aggregazione e moltiplicando le occasioni d'incontro con la gente della borgata.

Per questo era un uomo pericoloso, perché capovolgeva le regole atavicamente accettate e indiscusse ed insidiava il controllo delle persone e del territorio su cui si basa il potere mafioso.

Per tale ragione i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, incontrastati capi di quell'assetto criminale - ed il loro luogotenente Mangano Antonino, che dopo l'arresto dei due congiunti aveva preso il loro posto - avevano tutto l'interesse, manifestato in più occasioni, di mettere a tacere per sempre una persona giudicata «scomoda», secondo la perversa logica mafiosa, in quanto con il suo attivismo contrastava il perseguimento dei loro sporchi scopi delittuosi per approdare ad una comunità civile la quale si facesse artefice di un processo di liberazione spirituale e sociale.

Alla luce di tali considerazioni è da escludere l'idea che il Filippo potesse avere rispetto al fratello una diversa opinione sul modo di arginare l'attività antimafia del sacerdote.

Tanto basta, sicuramente, in ossequio ai principi inderogabili vigenti



nell'organizzazione criminale «Cosa Nostra», per affermare, con assoluta certezza, il coinvolgimento, quali mandanti, di tutti e due i mafiosi più volte sopra citati in ordine all'uccisione di Padre Puglisi, come reclamato a viva voce dal Procuratore della Repubblica e dal Procuratore Generale, sul rilievo fondamentale che l'eliminazione del sacerdote rispondeva all'esigenza di sopravvivenza della stabilità criminale della famiglia di Brancaccio, i cui capi, all'epoca, erano, di fatto, appunto Giuseppe e Filippo Graviano, indiscussi dominatori di quello scacchiere mafioso.

Trattandosi di episodio maturato in un contesto mafioso, invero, vige la rigorosa regola comportamentale che nessun omicidio può essere commesso nella zona di influenza di una determinata famiglia senza la decisione o, quanto meno, senza il consenso del vertice della famiglia stessa.

A tale principio, che, si badi bene, nel sistema dell'organizzazione mafiosa ha un valore assoluto ed inderogabile, specie se trattasi di un «omicidio eccellente», nel caso di specie, si aggiungono le precise ed articolate dichiarazioni del collaborante Grigoli Salvatore - il carnefice di don Pino, colui che ha premuto il grilletto dell'arma che ha ucciso un uomo giusto - le quali indicano, in maniera puntuale, nei «picciotti», sicuramente individuati nei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, le persone dalle quali è partito l'ordine scellerato di uccidere il coraggioso sacerdote, trasmesso all'intermediario che si è incaricato dell'organizzazione e della coordinazione della squadra esecutiva.

E, si è visto come dette propalazioni siano assistite da elevata attendibilità intrinseca ed estrinseca secondo i criteri direttivi di disamina affermati dalla Suprema Corte: sotto il profilo «intrinseco», per la coerenza e la costanza del racconto, sotto il profilo «estrinseco», perché riscontrate da numerosi elementi esterni, quali le modalità del fatto, gli accertamenti di



polizia giudiziaria e le dichiarazioni convergenti di molti altri collaboranti.

Le volontà dei due fratelli nella ideazione e decisione dell'efferato crimine, come pure già detto prima, non possono essere state che «convergenti» sino al punto di unificarsi: ed invero, l'uccisione di un esponente di punta del clero isolano, divenuto ormai un «personaggio» per il suo instancabile, quotidiano ed incisivo impegno antimafia sul territorio, nel tentativo di attuare un processo di rigenerazione del tessuto sociale, per troppo tempo assoggettato alla signoria mafiosa, era un fatto così eclatante e di tale gravità da richiedere un accordo decisionale tra i vertici di quella famiglia mafiosa della periferia della città di Palermo, che, all'epoca, incontestabilmente ed incontrastatamente, si identificavano appunto nei due fratelli Graviano.

La determinazione di uccidere un esponente di punta del clero siciliano, invero, era un fatto così eclatante ed inaudito che non si poteva esaurire nel singolo, ma che richiedeva necessariamente l'assenso di entrambi i fratelli stante la loro incontrastata «leadership».

Don Giuseppe Puglisi sapeva di andare incontro alla morte, ma trovò il coraggio di andare avanti nella sua missione, tra minacce e intimidazioni, ed era disposto anche al sacrificio della vita pur di raggiungere il suo scopo: lo rivelano i suoi discorsi e le sue omelie domenicali, lo ricordano i suoi amici più fidati ed i suoi più stretti collaboratori.

La consapevolezza del suo martirio si coglie nelle parole del suo killer, reo confesso. Grigoli Salvatore, infatti, racconta di essere rimasto colpito, quella sera del 15 settembre 1993, dal sorriso sul volto della sua vittima, che accolse quel proiettile nella nuca con un inequivocabile «me l'aspettavo».

I suoi collaboratori ricordano di averlo avvertito più volte di fare attenzione, di non «pestare troppo i piedi» alla temibile e famigerata cosca



mafiosa di quella borgata. Ma lui, spirito indomito e caparbio, rispondeva sempre: «il massimo che possono fare è ammazzarmi. E allora? Io non posso tacere.»

Come se la morte non gli facesse paura, neppure quando gli attentati intimidatori si ripeterono a catena contro di lui e contro i suoi amici e sostenitori: porte di casa bruciate ai volontari, aggressioni per strada e minacce varie.

Don Puglisi stesso si trovò le ruote dell'auto tagliate e un labbro spaccato: ma lui sdrammatizzava sempre e continuava a fare il proprio dovere, mettendo sempre al primo posto evangelizzazione e promozione sociale.

Negli ultimi tempi, però, questo prete che quotidianamente stava con gli ultimi anche «al di fuori dell'ombra del campanile» della sua parrocchia e che chiamava Cristo «Paparino», questo sacerdote che si opponeva sempre ad ogni forma di intimidazione e di sopruso, tant'è che veniva definito dalla stampa «prete antimafia», impediva agli amici e ai suoi collaboratori di andarlo a trovare nelle ore serali e sovente soffermava le sue riflessioni spirituali sul tema della morte, nella consapevolezza, forse, del suo martirio annunciato.

Tanti episodi fanno pensare, infatti, a un don Pino consapevole di andare incontro a morte violenta, dalla battuta al medico che si occupava di autopsie («quando toccherà a me stammi vicino»), alla fretta che gli faceva per battezzare il figlio («non ci rimane più molto tempo»), alla risposta data alle preoccupazioni della suora che lo assisteva («non ho paura di morire, se quel che dico è la verità»).

E fu ucciso dai mafiosi la sera del 15 settembre 1993.

Il riconoscimento del martirio da parte della Chiesa, quindi, non potrebbe essere altro che un suggellare ciò che di fatto già viene riconosciuto.



DISPOSITIVO**PER QUESTI MOTIVI**

La Prima Corte di Assise di Appello di Palermo,

Visto l'articolo 605 Codice Procedura Penale,

In parziale riforma della sentenza emessa dalla Corte di Assise di Palermo in data 5 ottobre 1999 nei confronti di Graviano Giuseppe, Graviano Filippo e Grigoli Salvatore, appellata dai difensori di questi ultimi, nonché dal Procuratore della Repubblica, dal Procuratore Generale della Repubblica di Palermo e dal Difensore della Provincia di Palermo, costituitasi parte civile,

DICHIARA

Graviano Filippo colpevole anche dei delitti di cui ai capi B, C e D della epigrafe, unificati tutti, compresa l'associazione di stampo mafiosa, per continuazione sotto il più grave reato di omicidio premeditato, e lo

CONDANNA

alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per la durata di anno uno.

ORDINA

che la presente sentenza venga pubblicata, mediante affissione per estratto,



anche per la parte concernente la condanna di Graviano Filippo, nell'albo pretorio del Comune di Palermo, nonché mediante inserzione sui quotidiani «Il Giornale di Sicilia» e «La Repubblica», per una sola volta, a spese del condannato e sempre per estratto.

AUMENTA

l'importo delle spese sostenute dalla parte civile, Provincia Regionale di Palermo, nel primo grado di giudizio a complessive lire 42.240.000, di cui lire 3.840.000 per spese, oltre IVA e CPA come per legge.

CONFERMA

nel resto l'impugnata sentenza.

CONDANNA

in solido Graviano Giuseppe, Graviano Filippo e Grigoli Salvatore al pagamento delle spese di questo secondo grado del giudizio ed al rimborso delle spese sostenute in questo grado dalla parte civile, Comune di Palermo, che liquida in complessive lire 3.560.000, di cui lire 3.120.000 per onorario e 440.000 per spese e diritti, oltre IVA e CPA come per legge.

COMPENSA

interamente tra le parti le spese di costituzione di parte civile sostenute in questo grado dalla Provincia di Palermo.



INDICA

il termine di giorni novanta per il deposito della sentenza.

Così deciso, in Palermo il 13 febbraio 2001

IL PRESIDENTE ESTENSORE

Giuseppe Monted

IL CANCELLIERE

M. Cicchione

M. Cicchione

ANNOTAZIONI SENTENZA N. 7/2001
c/ GRAVIANO GIUSEPPE + 2

Add. 19.6.2001 Av. Turfaro deposita ricorso e contestual. motivi nell'interesse

di Graviano Giuseppe - presso Trib. Locri -

Add. 27.6.2001 Av. ^{e Juperillo} Oddo deposita

ricorso e contestual. motivi nell'interesse

di Graviano Filippo.

Add. 28.6.2001 Av. Giacobbe deposita

ricorso e contestual. motivi nell'interesse

di Graviano Giuseppe.

Add. 28.6.2001 Av. Robisny deposita

ricorso e contestual. motivi nell'interesse

di Grigoli Salvatore, presso Tribunale Roma.

[Signature]

La Corte di Cassazione con sentenza del 7.12.2001

rigetta i ricorsi e condanna i ricorrenti al

pagamento in solido delle spese processuali.

Condanna altresì in solido i ricorrenti al

rimborsamento degli onorari e delle spese sostenute

della Corte Corte d'Appello Regionale di Palermo

che liquida in complessive di 3.520.000 di cui

di 3.500.000 di onorari.

Trasmesso intatto per l'esecuzione alle Finanze

Generali presso la Corte di Appello il 10.12.2001

[Signature]

257

Ai sensi dell'art. 13 del Regolamento di attuazione della L.22.12.99 n.512 emanato con D.P.R. 28.05.2001 N.284 — il Comitato di Solidarietà per le Vittime dei reati di tipo mafioso di cui all'art. 3 della citata legge, ha comunicato che con deliberazione N. 58 del 1 Agosto 2002 è stata accolta la domanda di risarcimento presentata da: il Comune di
Palermo

parte civile nel Proc. Pen. N. 30/00 definito con sentenza di questa Corte di Assise di Appello sez. I del 13/02/2002
N. 7/2002
Palermo, li 26 Febbraio 2002

Palermo

- 058 -

La Corte di Appello di Palermo sez. II con
nducanze del 10.02.2009 emessa nei confronti
di Proterio Filippo ha dichiarato unificati
ex art. 81 CP i fatti giudicati con la sentenza
Corte Assise Appello PA del 13.02.2001 difinita
definitiva il 8.12.2001 e quelli giudicati con
la sentenza della Corte Appello di Palermo
del 5.01.1999 definitiva il 8.11.2000 sotto
la pena del reato di omicidio aggravato di
cui alla prima sentenza, e per l'effetto
determino la pena complessiva nell'erga
stolo con isolamento diurno per anni uno
e mesi due -
PA 08.01.2010

IL CANCELLIERE





**Pontificia Academia
Mariana Internationalis**
Città del Vaticano



Liberare Maria dalle mafie

**Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi**

**Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'ecomafia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù**